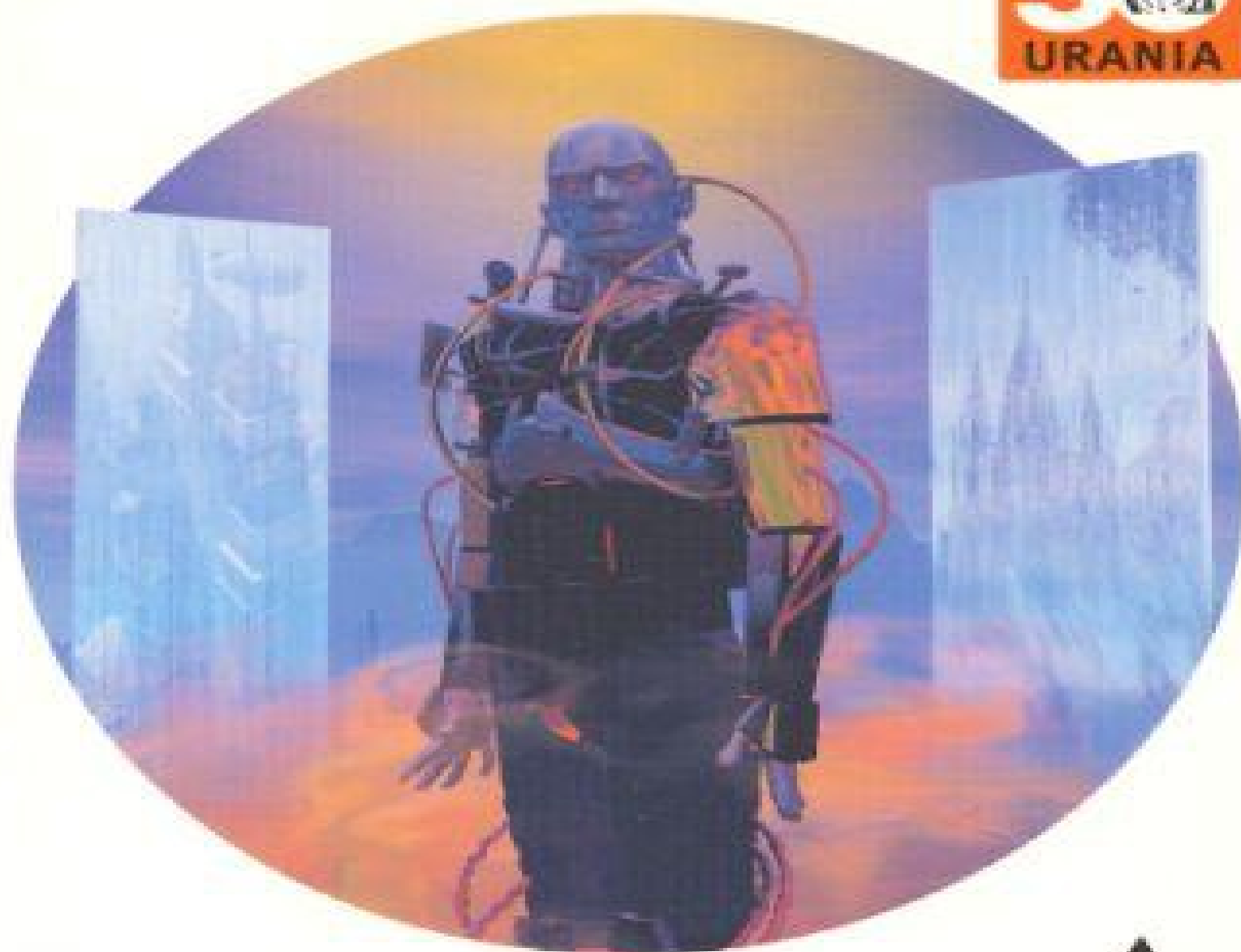
URANIA

LA COMPAGNIA DEL TEMPO: COYOTE DEL CIELO

1455

KAGE BAKER

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)
15 12 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Kage Baker

Coyote del cielo

(*Sky Coyote, 1999*)

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

A Gorge H. Baker,

che, molto tempo fa,

passò un intero pomeriggio

a cercare di leggere Hiawatha

a un'impaziente bambina

di quattro anni,

perché sapesse qualcosa

del popolo a cui apparteneva.

A lui, con grande rispetto,

dedico questo libro.

1

Capirete meglio questa storia se inizio con una bella bugia.

Be', un mito, comunque. Una volta c'era il dio greco del Tempo. Era un vecchio bastardo crudele che divorava tutti i suoi figli non appena nascevano.

Zeus, il figlio più giovane, riuscì a sfuggire; quando crebbe, ritornò a casa e pose fine al regno di suo padre il Tempo, uccidendolo. Poi lo sventrò e liberò i suoi fratelli. Re Tempo è morto: lunga vita a re Zeus.

Nel XXIV secolo una società di ricerca e sviluppo decise baldanzosamente di scegliere Zeus come propria denominazione, dopo aver inventato un sistema per viaggiare nel tempo.

Purtroppo, la scoperta non diede i risultati sperati. Viaggiare nel tempo ha costi proibitivi, e alcune limitazioni cruciali. Per esempio, non si può andare nel futuro, solo all'indietro, nel passato, e poi di nuovo in avanti fino al punto di partenza. Un altro problema è che la storia non può essere cambiata. Punto.

È la legge.

A ogni modo, questa legge si applica solo alla storia *documentata*...

L'invenzione quindi non si rivelò del tutto inutile. La Compagnia modificò la denominazione in Dr. Zeus, riuscì a trarre buoni profitti dal saccheggio del passato, collezionando opere d'arte "perdute" e organizzando investimenti a lungo termine. Venne caricato un database con ogni evento documentato dagli storici e si scoprì che restava una massa enorme di passato mai registrato nel quale ci si poteva muovere liberamente. Ci si rese conto che, se il passato non poteva essere cambiato, poteva però essere manipolato a vantaggio della Compagnia.

Ma, nei fatti, chi avrebbe potuto manipolarlo? Viaggiare indietro nel tempo è dura, se lo si fa tirando sulle spese, senza tanti extra. Gli agenti provenienti dal XXIV secolo sono pieni di pretese e non fanno altro che chiedere

aumenti. Le grandi multinazionali sembrano essere sempre a corto di denaro, per quanto possa apparire paradossale: magari c'è davvero *bisogno* di mandare qualcuno a depositare una certa somma in una certa banca in una certa giornata del 1806, eppure si è riluttanti a farlo se non si ha l'assoluta certezza di guadagnare una somma a sei cifre. E quante volte la Compagnia sarà disposta a tirare fuori i soldi per spedire qualcuno nel passato? Non c'è un modo di tagliare i costi?

La Dr. Zeus trovò una risposta rispolverando un altro progetto fallito, l'immortalità.

Tecnicamente, è possibile rendere una persona immortale. Ma non è vantaggioso dal punto di vista commerciale. Funziona solo con i neonati o i bambini molto piccoli, non con i milionari di mezza età; e poiché i milionari di mezza età sono i soli che potrebbero permettersi l'intero processo, come dire, non c'è mercato per l'articolo. In più, i bambini prescelti devono possedere alcuni requisiti fisici, e sopportare anni di allenamenti e modifiche chirurgiche. Neppure i più decisi, tra i genitori milionari sottoporrebbero le loro piccole Gloria o Donald, Jr. a un supplizio simile.

Dunque, l'immortalità è una merce invendibile. D'altra parte, se invece si stanno cercando degli agenti che lavorino per la Compagnia con lealtà, senza assicurazione e senza mai andare in pensione...

Una squadra venne spedita nel Paleolitico inferiore. Fu stabilita una base permanente, rifornita di ogni equipaggiamento necessario. Lo scopo era collezionare Neanderthal e Cro-Magnon. Questi bambini furono impiantati, potenziati, amplificati, fortificati, drogati, accesi, sintonizzati e ben indottrinati. Fu data loro l'intera messe della conoscenza umana e della cultura esistente all'altra estremità del tempo: i libri, la musica, il cinema.

Crebbero, questi *superüberkinder,* e quando l'ultimo, sgradevole tessuto mortale fu reciso alla radice, furono consegnate loro le chiavi del laboratorio e gli fu detto: "Adesso tocca a voi. Noi ce ne andiamo a casa".

Avete capito cosa si è riusciti a ottenere con un unico viaggio? Non è più necessario mandare degli agenti avanti e indietro per il tempo: li si recluta

all'inizio e li si lascia procedere lungo il tempo stesso, normalmente.

L'investimento per il progetto fu mantenuto al minimo, e adesso la Dr. Zeus ha degli agenti immortali al lavoro, piazzati strategicamente in ogni momento cruciale della storia. Naturalmente, fu loro promesso un futuro dorato, quando finalmente *sarebbero arrivati* al futuro. Anche se non è ancora accaduto...

E gli immortali producono altri immortali, ma non nel modo usuale, poiché sono stati tutti sterilizzati: si selezionano bambini adatti dalla popolazione mortale e si modificano in basi situate in località remote e inaccessibili ai malvagi primitivi. Sono state costruite altre basi, inaugurati altri progetti segreti della Compagnia e il pasticcio, come si dice, ha avuto inizio.

La Dr. Zeus governa il mondo. In segreto, naturalmente.

A questo punto dovete esservi fatti un'idea di questi immortali. Voi siete dei mortali e l'immagine di una razza perfetta ed eterna vi fa sentire a disagio, forse anche un po' ostili, così, probabilmente, ve li sarete dipinti come creature intellettuali e prive di emozioni. Presuntuose, anche. Forse pensate che assomiglino a dei vampiri, o a dei supereroi, alti e dagli occhi d'acciaio, gli uomini con i bicipiti gonfi, e le donne tanto belle quanto gelide.

Ebbene, vi sbagliate. La verità è che sono proprio come voi. E perché non dovrebbero esserlo? Dopotutto, una volta erano soltanto degli esseri umani.

2

L'anno è il 1699 d.C. Il luogo è il Sudamerica: fitte foreste, ombra verde, lame di luce, un cupo odore di marcio. Giaguari ovunque. Orchidee in fiore.

Piccoli uccelli e scimmiette che squittiscono in continuazione.

E, nel centro della giungla, la Città Perduta: all'improvviso, acri e acri di luce solare e silenzio si allargano nel mezzo della malaria perniciosa.

Piramidi decorate in stucco rosso e bianco. Scalinate, cortili e viali, dritti come un regolo. Più dritti. Un'architettura davvero impressionante nel mezzo del nulla. Divinità e re scolpiti ovunque.

Ed ecco qui il nostro intrepido gesuita spagnolo, il nostro eroe. Non potreste confonderlo con nient'altro. Ha quei piccoli occhi scuri che vi aspettereste in un prete spagnolo, ma con un certo scintillio che di solito non si trova nei signori dell'Inquisizione. Ha l'abito nero, gli stivali, il crocifisso: è basso, be', diciamo un po' tarchiato, e ha la pelle olivastra. Avrebbe bisogno di farsi la barba.

Avanza con cautela attraverso la giungla, e i suoi occhi si dilatano mentre contempla la Città Perduta. Dalle pieghe dell'abito estrae un foglio ripiegato di pergamena, e lo apre per studiare un disegno complicato tracciato in inchiostro rosso e nero. Sembra orientarsi, e poi si dirige veloce verso un muro decorato con dei mostri di stucco, così inferociti da tener lontane persino le liane e i rampicanti. Percorre il perimetro e dopo dieci, venti, trenta metri finalmente raggiunge la Porta del Giaguaro.

La Porta è una specie di monolite di stucco rosso, sormontato da una mensola di pietra verde decorata dal bassorilievo di due giaguari rampanti, come se stessero combattendo, con gli occhi e gli artigli ricoperti in oro. C'è di più: nessun cancello occupa il passaggio, niente sbarre di ferro arrugginite, oh no. Si intravede soltanto un'onda traslucida e azzurra che oscura un po' la vista della città favolosa. Se aveste un udito molto fine (come il gesuita spagnolo),

vi accorgereste che la luce azzurra ronza e crepita appena appena.

E cos'è questo sgradevole mucchietto intorno al varco che dovrebbe contenere il cancello? Cumuli di insetti fritti, e anche un'ampia scelta di uccelli fritti e... Dio, il gesuita spagnolo non può neppure pensare a cosa possa essere quel corpo annerito e contorto laggiù, quello che tende degli artigli scheletrici verso la luce blu. Probabilmente, è solo una scimmia morta.

Adesso il gesuita sta studiando i dettagli di un'iscrizione dipinta su un lato del cancello. Ha trovato quello che cercava: una piccola fessura scura sul volto di un dio-pappagallo, che sta decapitando un prigioniero, o forse fertilizzando un banano, a seconda della vostra conoscenza dei pittogrammi.

Dopo averla scrutata da vicino, il gesuita estrae da una piccola sacca di pelle che porta alla cintura un oggetto. È una chiave d'oro con una forma strana.

Come fa un gesuita spagnolo ad avere una chiave simile? Ne ha letto la favolosa leggenda in qualche volume dimenticato da tempo nelle polverose biblioteche dell'Escorial? Ne ha seguite le tracce per tutto il Nuovo Mondo, attraverso innominabili pericoli? Non saprei dire, qualsiasi ipotesi è buona.

Trattenendo il fiato, la inserisce nella fessura sul becco del pappagallo.

Immediatamente si sente un suono acuto, e il gesuita spagnolo sa, senza che nessuno glielo dica, che qualcun altro è stato avvisato della sua presenza in quel luogo. Forse più di qualcun altro. La luce azzurra sfarfalla e lampeggia per un secondo. Cogliendo al volo quell'opportunità, il gesuita balza attraverso il cancello, con un'agilità notevole per un uomo in un saio. È

appena atterrato sul pavimento al di là della luce, quando questa rientra in funzione e una zanzara che stava cercando di seguire il gesuita spagnolo va incontro a una fine orribile, ma non immeritata, in una cascata di scintille. Il gesuita spagnolo sospira di sollievo. È riuscito a entrare nella Città Perduta.

Facendosi strada in quell'ammasso inquietante di geometrie arcane, trova un cortile in ombra con una fontana. Tutto intorno ci sono tavoli e sedie scolpite nella pietra. Si accomoda. Sul tavolo, c'è un foglio rigido di pergamena.

L'uomo si sporge in avanti e legge con interesse. Un'ombra appare sotto un arco, e lo spagnolo alza lo sguardo per incontrare quello di un antico maya.

Anche questo è un tipo immediatamente identificabile. Copricapo piumato, gonnellino di pelle di giaguaro, un lungo caschetto di capelli neri e diritti.

Naso a becco e zigomi alti. Un contegno triste e altezzoso, adatto a un membro di un impero svanito da lungo tempo. Sarà la fine per il gesuita spagnolo?

No, perché l'antico maya si inchina, facendo arricciare in avanti e ondeggiare le piume verdi del copricapo. Poi chiede:

– Come posso servire il Figlio del Cielo?

Il gesuita abbassa lo sguardo sul foglio di pergamena.

– Be', un margarita grande dovrebbe andare bene. Con ghiaccio, e sale, okay? Anzi, portamene due. Aspetto un'amica.

– Okay – risponde l'antico maya, e scivola via in silenzio.

Ragazzi, adoro i momenti come questo. Adoro guardare l'illusione collidere con la realtà. Mi immagino lo stupore di uno spettatore fittizio: penserebbe di essere finito in una commedia britannica. Sapete come sono riuscito a sopravvivere in questo lavoro anno dopo anno, una schifosa missione dopo l'altra, senza alcuna possibilità di aiuto? Perché ho uno spiccato senso del ridicolo. Inoltre, non avevo scelta.

3

Me ne stavo seduto lì, in attesa che il tipo maya tornasse con i nostri cocktail e mi sentivo, comprensibilmente, un po' agitato, perché dovevo incontrare una persona che non vedevo da, ecco, un po', e non ci eravamo lasciati in ottimi rapporti. Quando i mortali sono nervosi, i loro sensi si potenziano, notano tutti quei piccoli dettagli che normalmente sfuggono loro.

Potete immaginare cosa accada a noi.

In quel frangente colsi il rumore di alcune palle da tennis, lontane, che rimbalzavano. Svago. Lo scarico di una toilette, evviva, pensate a tutte quelle tubature costose. L'odore della giungla non era peggio di quello di, ecco, un terrarium che abbia urgente bisogno di essere pulito, e comunque era perlopiù coperto dagli aromi dominanti di questo luogo: acque di colonia. Deodoranti.

Fiori coltivati. Frigoriferi pieni di cibo fresco e pulito. Riuscii persino a sentire l'odore dei tessuti: tovaglioli e tovaglie inamidate, lenzuola, tutto senza una sola macchia di umido, e lì eravamo ai tropici, oh sì.

Mentre sedevo meravigliandomi per i lussi di Nuovo Mondo Uno, arrivò lei. Entrò nel mio campo d'ascolto a circa venticinque metri sulla destra e due più sotto, in rapida salita; dovevano esserci delle scale dietro quell'arco. Si mosse a 4 punto 6 chilometri l'ora. Adesso sentivo i passi sulle scale e la vidi apparire attraverso l'arco: la testa, poi le spalle, poi il broccato bianco dell'abito.

Si fermò in cima alle scale e mi guardò.

Era stata una di quelle galiziane con la pelle bianca e i capelli rossi: la si sarebbe potuta scambiare per un'irlandese, o persino un'inglese, fino a che non si fossero visti i suoi occhi. Erano neri. Con un'espressione dura, un'espressione di... *disprezzo* sarebbe stato un termine troppo gentile.

Disgusto, ecco, anche se verso di me, il mondo o Dio non avrei mai saputo dirlo.

Ma era passato molto tempo, e forse si era persino dimenticata di come-si-chiamava. Respirai profondamente e sorrisi.

– Bene, bene. Piccola Mendoza. – Mi alzai e cercai di recitare quella scena con tutta la convinzione che possedevo. Un padre confessore che dà il benvenuto a una giovane nobildonna.

– Gesù Cristo – esclamò.

– No, mi dispiace – risposi. – L'abito deve averti ingannata.

– Che faccia cicciotta che hai, senza barba e senza baffi.

– Anche tu mi sei mancata – risposi galante, indicandole una sedia. Dopo un istante di esitazione, si avvicinò e si sedette, e anch'io, mentre il maya, con perfetta tempestività, ci portava i nostri cocktail.

– Così, hai ricevuto il mio messaggio. – È sempre meglio cominciare con l'ovvio.

– Sì. – Si sistemò lo strascico del vestito, senza guardarmi.

– Allora. – Mi appoggiai alla spalliera dopo aver bevuto un primo sorso. –

È passato un sacco di tempo, non è vero?

– Centoquarantun'anni. – No, non aveva dimenticato come-si-chiamava. –

Da Portsmouth. E sono anche più alta di te. Mi chiedo come ho fatto a non notarlo prima.

– Hai i tacchi.

– Forse. – Sollevò il bicchiere e lo studiò. Era troppo signora per mordicchiare il lime, ma leccò il sale.

– Mi piace il tuo abito. Cuffia à *la Fontagnes*, non è così? Ragazzi, seguite la moda quaggiù, vero? È lo stile che era in voga a Madrid quando sono partito.

– Spero bene. – Tirò su con il naso. – Credi che i cortigiani siano la categoria più fissata con i vestiti? Fermati qui qualche anno e poi mi dirai.

– Se ricordo bene, ti piacevano le nuove mode.

– Adesso meno. Non so perché. Qui mi trovo molto bene, per dire la verità.

Ambiente pulito, buon cibo, pace e tranquillità. Nulla che disturbi il mio lavoro, a parte le occasioni sociali, e riesco a sfuggirne la maggior parte.

– Allora non vai molto alle feste?

– Odio le feste.

Le presi la mano. Mi guardò sorpresa. Poi si rilassò e disse: – Sei di nuovo nella Chiesa, è evidente.

– Lo sono stato. Sto per cambiare ruolo.

– Davvero?

– Sì. Sì. Sono morto eroicamente nel tentativo di portare la parola di Dio a una banda di indiani che non ne voleva sapere, grazie lo stesso. Proprio in questo momento, il mio fedele Waldomar, il mio novizio, sta raccontando a padre Sulpicio perché non ha potuto riportare dalla giungla il mio corpo trafitto dalle frecce. A ogni modo, sono appena arrivato e non mi sono ancora presentato a rapporto. Voglio solo fare una doccia e radermi.

– E come mai non l'hai ancora fatto?

– Volevo vederti. – Scossi le spalle e bevvi un altro sorso. Strinse gli occhi lievemente.

– Cosa stai facendo qui, esattamente, Joseph? – mi domandò. Questa volta mordicchiò la fettina di lime. – Se non ti dispiace?

– Riposare! – Spalancai gli occhi. – Ho appena passato dieci anni in una squadraccia della controriforma, a Madrid, facendo cose che farebbero

rabbrividire una iena. Poi sono venuto qui via mare, e posso assicurarti che non si è trattato di una crociera di lusso. Quindi, due settimane lungo un puzzolente sentiero nella giungla. Mi sembra di aver diritto a una vacanza. Tu cosa dici?

– Diritto a una doccia, direi.

– Triste ma vero. – Guardai nel fondo del mio bicchiere. – Cosa bisogna fare qui per ordinare un altro giro?

Agitò una mano con noncuranza, due dita tese. Il maya apparve dal nulla e portò altri due cocktail. Sistemò le salviettine pulite, portò via i bicchieri vuoti e scomparve. Lo fissai. – Cosa fa, se ne sta lì nascosto e ascolta quello che diciamo?

– Probabilmente. – Sollevò il bicchiere. – E così, dopo le tue vacanze, tornerai sul campo?

– Be', sì, in effetti.

– A giocare con la politica a Lima?

– No. Mi mandano a nord.

– Messico? E cosa potresti scoprire lassù, secondo loro?

– Ancora più a nord. California.

– Ah. – Annuì e bevve. – Be', ti piacerà. Clima splendido, mi dicono. Però

– alzò lo sguardo, sospettosa. – *Lassù* non c'è ancora nessuno. Niente città, niente tribunali, niente intrighi politici. Cosa potresti fare?

– Ci sono degli indiani – le ricordai. – Anche gli indiani fanno politica, sai.

– Oh, indiani. – Fece un gesto di disprezzo come solo uno spagnolo potrebbe fare. – Che spreco di talento! Sono tutti selvaggi lassù, Joseph. Chi hai offeso, per vederti assegnare una missione simile? Cosa hai intenzione di

fare?

– Non lo so. Non sono ancora stato aggiornato. Le voci dicono che la Dr.

Zeus sta organizzando una grossa spedizione. Un sacco di personale, di tutte le discipline. Un grande campo base e tutto il resto. Non si bada a spese.

– E probabilmente il tuo compito sarà raccogliere piccoli indiani per studiarli prima che siano sterminati dal vaiolo.

– Non mi sorprenderebbe.

– Sei davvero viscido. – Scosse la testa con tristezza. – Be', buona fortuna.

4

Mi fu data una delle suite riservate agli ospiti. Mi feci la doccia, mi rasai, mi furono portati degli abiti puliti color bianco tropici e mi misi tutto in ghingheri. Lasciai la lunga e pesante parrucca sulla sua testa di legno; mi piace la moda, come a chiunque, ma a volte bisogna essere realistici. Quella tenuta era fantastica, dopo il caftano da gesuita: brache di seta lunghe al ginocchio, una camicia vivace, una giacca con gli alamari e le code, e dei polsini dove si poteva nascondere un dizionario, per non parlare di un fazzoletto profumato o di una lettera di assegnazione. Le scarpe con i tacchi mi facevano sembrare più alto. Oh, poter sfilare per Barcellona in quel completo. Sapete cosa manca di più a un prete? Non il sesso. L'eleganza. Mi ammirai nello specchio per qualche minuto, prima di andare a fare rapporto come ogni bravo, piccolo operativo.

Scoprii che l'Ufficio assistenza ospiti si trovava proprio alla destra dell'ingresso della mia piramide, così non dovetti neppure uscire. E fu un bene, perché quando entrai nell'anticamera del direttore stavo già sudando, nonostante l'aria condizionata.

La stanza era arredata con tesori dell'arte pre-colombiana e vasi di orchidee. Un grande ventilatore sul soffitto agitava l'aria umida. Delle alte finestre a ogiva davano su un giardino circondato da mura, dove le ombre si allungavano su un'erba verde brillante e scintillava una piscina turchese di acqua e cloro. Nessun piraña vi avrebbe resistito più di cinque minuti.

Il bancone della reception era intagliato nel mogano, ma non c'era nessuna segretaria in vista. Okay. Mi guardai attorno e presi una copia di "Immortal Lifestyles Monthly". La copertina patinata mi si appiccicò alle dita. Liberarle produsse un fruscio, il suono lieve di uno strappo, e da dietro una porta una voce gentile chiese: – Yuhuu?

– Pronto? C'è il direttore qui attorno? – gridai in risposta. Pochi secondi dopo, la porta si aprì e un immortale sbirciò fuori. Guardò la scrivania vuota con un lieve fastidio.

– Mi dispiace – disse. – Non ho idea di dove sia andata. Tu saresti...

– Facilitatore di primo grado Joseph, a rapporto.

– Ah. – Mi strinse la mano. – È un piacere incontrarti. Lewis, direttore assistenza ospiti, al tuo servizio. Entra, prego.

L'ufficio interno era un po' più fresco della reception, ma anche lui non indossava la parrucca: pendeva da una testa di legno su un angolo della scrivania, con il tricorno appoggiato sopra alla bell'e meglio. Di fianco c'era un vassoio che conteneva i resti di un'insalata, e una coppa di giada mezza piena di caffè freddo con una pellicola di schiuma sulla superficie. Il resto della scrivania era in perfetto ordine; piccole pile di depliant sistemati a seconda della grandezza, un completo da scrittoio, calamaio e penna, in porcellana della dinastia Ming. Un calendario da tavolo mi diceva che quel giorno era il 15 novembre 1699.

– Siediti. Ti va qualcosa di fresco? – suggerì, facendo un cenno con il capo in direzione dell'armadietto dei liquori, in realtà un piccolo frigo-bar. Annuii, asciugandomi la faccia con un fazzoletto pulito e inamidato: si afflosciò subito. Il direttore tornò con due Campari gelati e si sedette dietro la scrivania. Anche lui era prostrato dal caldo. Lewis era uno di quei tipi esili ed emaciati che potrebbero fare le controfigure di Frederic March o Leslie Howard. Capelli chiari e sottili su una testa allungata, con le tempie rientranti, occhi tragici e incavati, color viola strapazzata. Mento determinato, però. Ingoiammo all'unisono e con gratitudine i nostri Campari.

– Ah. – Appoggiò il bicchiere. – Equatore o no, di solito non abbiano un caldo simile in questo periodo dell'anno. Sei arrivato qui a piedi, non è vero?

Immagino che tu abbia bisogno di un po' di riposo e manutenzione, dopo una simile prova.

– Puoi scommetterci – dissi con voce confusa, masticando il ghiaccio. – Ho il tempo di farlo, prima del prossimo lavoro?

– Ora controlliamo, che ne dici? – Si girò, mentre lo schermo di un terminale

emergeva da una nicchia, sulla superficie lucida della scrivania.

Aprì una tastiera e digitò la richiesta. Piccole lettere verdi corsero sullo schermo blu mare. – Bene, ecco qui il tuo file. Oh, mio Dio, ma tu sei uno dei nostri operativi più esperti, vero? *Guarda* a che missioni hai partecipato.

Allora sei tu l'uomo che ha salvato i dipinti rupestri a Irun del Mar?

Ripensai a ventimila anni addietro. – Sì – ammisi. – Una lunga storia, per dire la verità. Fu mio padre a dipingerle.

– Meraviglioso. – Lewis sembrava colpito. – Nel sud della Francia, vero?

O si trovano nel nord della Spagna?

– All'epoca, in nessuno dei due. Eravamo gli antenati di quelli che poi sono diventati i baschi.

– I baschi! – Lewis si sporse in avanti, il mento appoggiato alla mano. –

Dio santo, è affascinante. Sono stato inviato anch'io nel sud della Francia per un paio di secoli, e mi piacerebbe tanto tornarci per una vacanza, ma il lavoro non si interrompe mai. Sai come vanno le cose.

Annuii. L'ironia di essere un immortale e di avere tutto il tempo del mondo, è che in realtà non si ha mai tempo, perché c'è sempre un sacco di lavoro da fare. Tranne per le occasionali soste in posti come quello, naturalmente.

Lewis controllò di nuovo lo schermo.

– Vediamo. Un curriculum piuttosto impressionante per tutta la Preistoria!

Poi hai navigato con i fenici, hai lavorato a Babilonia, sei stato sacerdote in Egitto, politico ad Atene, segretario di un senatore romano, breve periodo come legionario, trecento anni in Gallia e Britannia. Guarda, una volta ci siamo quasi incontrati. Io sono stato reclutato in questo periodo. In teoria, ero un romano.

– In teoria? – capovolsi il bicchiere per prendere l'ultimo cubetto di ghiaccio.

– Be', mezzo romano. A quell'epoca, tutti erano mezzo romani e mezzo galli, o visigoti, o qualcos'altro. Non c'erano più romani romani. – Fece un breve sorrisetto. – A ogni modo, mia madre mi abbandonò alle terme di Aquae Sulis. Almeno è quello che mi è stato detto. Grazie al cielo un agente della Compagnia passò di lì prima che qualcuno mi annegasse come un gattino.

Feci un cenno di comprensione. Molti di noi avevano cominciato in quel modo. Si sporse in avanti e riprese a studiare il mio curriculum. – E poi hai svolto una missione a Bisanzio. – Accidenti, mi sarebbe piaciuto vederla a quell'epoca. Ero bloccato in Irlanda, allora, pensa un po', tra tutti i posti possibili. Hai mai incontrato l'imperatrice Teodosia?

– Sì. Evita Peron, ma con classe. Una signora simpatica.

– *Davvero.* Poi hai passato un po' di tempo lavorando per i sovrani Idrisidi, poi di nuovo a Bisanzio per le crociate, e poi in Spagna. Da allora, hai sempre fatto parte della Chiesa, in un ruolo o nell'altro. Hai lavorato per l'Inquisizione, vero? – Lewis corrugò un sopracciglio.

– Sì, e sai una cosa? La paga era schifosa. Qualcuno si stava facendo un sacco di soldi con tutte quelle persecuzioni, ma non ero io – gli risposi.

Scosse la testa, lo sguardo comprensivo. – E qui ci sono le notizie sui tuoi hobby... guarda un po'! Giochi a calcio! Dice che facevi parte della squadra della base quando eri di stanza in Andalusia. La Black Legend All-Stars.

– Sono basso, ma veloce – ridacchiai, appoggiando il bicchiere sulla scrivania.

– Oh, mi piacerebbe che potessi fermarti qui un po' più a lungo – mormorò Lewis, desolato. – Abbiamo cercato di introdurre il calcio e di formare una squadra della base. Ogni tanto facciamo delle partite di Jai Alai con i nostri maya, ma alla fine loro insistono nel volersi uccidere a vicenda. Una brutta storia. Be', abbiamo anche dei campi da tennis, e da croquet, se ti piacciono.

– Gioco anche a tennis.

– Splendido. Abbiamo dei meravigliosi campi scoperti. Oh! Oh! Ecco qui la tua prossima missione. Tra sei settimane. Be', avrai modo di divertirti.

Potrai partecipare all'annuale festa di "Saturnalia, Natale, Yule" quello che volete. C'è anche il *Grand fin de siècle cotillon*, la notte di san Silvestro, quando entreremo in un nuovo secolo. Farai appena in tempo a parteciparvi –

precisò. – La tua navetta è programmata per il giorno successivo.

– Davvero, uhu? – Avevo un'aria delusa. – Forse farei meglio a non partecipare al ballo, allora. Odio dover volare subito dopo aver passato la sera a ballare.

– Oh, non te lo consiglio. – Lewis mi rivolse un'occhiata tranquilla, ma c'era una lieve sfumatura di avvertimento nella sua voce. – È il grande evento di quest'anno. Ci sarà una cascata di sentimenti feriti se non vi parteciperai. Il nostro attuale amministratore (conosciuto anche come l'incarnazione di Kukulkan stesso) vuole che lo staff della base e gli ospiti partecipino alle sue festicciole. È piuttosto suscettibile al riguardo.

– Ah. È così? – Mi agitai sulla sedia.

– Terribile. Coraggio, si mangia bene e la maggior parte di noi riesce sempre a svignarsela entro l'una del mattino. Soltanto, tieniti lontano dal punch "alla Messalina". Una sua ricetta personale, ahimè. – Lewis scosse la testa e poi tornò a leggere lo schermo. – Hai appuntamento con il grande, scusa, con l'amministratore della base, Houbert, domani mattina alle dieci e mezza. Colazione formale nella sua sala dei ricevimenti. Ti ragguaglierà sulla tua missione in Alta California e ti consegnerà tutti i codici di accesso dei quali hai bisogno. Dopo di che, sei praticamente libero, fino a quando non arriverà la navetta. Riti sociali a parte, naturalmente.

– Okay. Che riti sociali? – domandai, lanciando un'occhiata carica di desiderio al frigo-bar. Lewis capì al volo e si alzò per preparare un secondo giro.

– Cocktail alle quattro del pomeriggio precise. Ogni giorno. Lo staff amministrativo è obbligato dalla tradizione a celebrare l'ora dell'aperitivo a Palenque Poodle, ma poiché tu sei un ospite, sei libero di sbevazzare dove vuoi. – Mi passò un altro bicchiere gelato. – Ti raccomando il bar dell'albergo dall'altro lato dell'ingresso. Ottimi gin, e la loro cantina dei vini è decente.

Vediamo, che altro? Il brunch della domenica mattina è un *must*, in uno qualsiasi dei quattro ristoranti, che sono a tua disposizione anche per la cena.

Devo dire che le uova alla Benedict si accompagnano piuttosto bene alla vista mozzafiato che si gode dalla terrazza superiore della piramide. L'unico problema è che bisogna circolare di tavolo in tavolo per chiacchierare con gli altri ospiti, e dopo un po' diventa noioso. Io personalmente non riesco mai ad attraversare tutto il ristorante senza far rotolare giù dal piatto almeno una salsiccia.

– Forse potrei istituire una nuova moda e mangiare in camera mia.

– Dal mini-bar? Buona fortuna. Verrai interrotto almeno tre volte per sera da maya ben intenzionati che ti chiederanno se non hai dimenticato di prenotare una portantina. – Lewis sospirò e lasciò che lo schermo scivolasse di nuovo nel suo nascondiglio. Aprì un cassetto ed estrasse dei fogli.

– Questo è il tuo manuale per gli ospiti, con i codici di accesso e la mappa della base. – Me lo tese attraverso la scrivania. – Le voci in verde sono i diversi dipartimenti, quelle in rosso i ristoranti, in blu le aree destinate allo svago. Abbiamo un cinema di prima classe. Al momento ospita una rassegna di film noir di fine XXI secolo. Dovrebbe interessarti. Sei un fan di Raymond Chandler, secondo il tuo file.

– Anche di Dashiell Hammett – aggiunsi.

– Allora sei fortunato: il programma di domani prevede tutte e sei le versioni de *Il Falcone Maltese*. Questa è la tua tessera per le macchine della palestra e l'armadietto delle docce. Su questo volantino ci sono gli appuntamenti mondani del mese prossimo. Le tue misure sono già state inviate al nostro dipartimento guardaroba, e un set completo di abiti da mattina, da sera,

sportivi, da cocktail e biancheria personale è già stato consegnato nel tuo appartamento. File che corrispondono ai tuoi gusti letterari e musicali, secondo quanto scritto sul tuo curriculum, sono già stati installati nella console che troverai in soggiorno. Nell'armadietto dei liquori è stata aggiunta una bottiglia di Sandeman Analog Oloroso. Ho dimenticato qualcosa? Non credo, ma Dio sa che mi ritroverai qui, se avrai qualche altra domanda da farmi. – Lewis si lasciò ricadere nella sedia.

– Missione molto lunga? – gli chiesi.

– Settecento anni – rispose con voce stanca.

5

Mondo Nuovo Uno non era affatto un brutto posto.

Era quello che stavo pensando mentre passeggiavo attraverso la Grand Plaza, il mattino successivo, diretto al palazzo di Kukulkan.

Acri di giardini e prati, antichi, enormi alberi della gomma, viali larghi senza neppure un'anima in vista. Di tanto in tanto coglievo il tonfo di piedi volenterosi e mi nascondevo in un portico o dietro un cespuglio rigoglioso per osservare il passaggio di una portantina, accompagnata da un sacco di piume verdi ondeggianti e da magnifici muscoli color rame che si muovevano con grazia sotto di essa. Nella portantina c'erano sempre degli immortali come me, in genere soli, con un'espressione di dignità dipinta sul viso, che venivano inesorabilmente trasportati da un settore all'altro di questo paradiso.

Io arrivai al palazzo di Kukulkan con i miei mezzi, seguendo la mia mappa della base. Era davvero impressionante. Una specie di tempio babilonese di stucco bianco neve che si innalzava enorme al centro di un piccolo lago artificiale, e che era ornato da più dragoni di quanti ce ne siano sul teatro cinese di Grauman. Dal portico principale, una cascata ricadeva sui gradini di color verderame: probabilmente i visitatori dovevano presentarsi alla porta con le scarpe e le calze in mano. Certo, sempre che prima riuscissero ad attraversare il fossato. Non c'era traccia di un ponte. Però c'era una specie di gondola che ondeggiava tra le ninfee, addossata alla riva. Compresi che da qualche parte, un po' nascosto, un principe maya dall'aria tragica e dignitosa aspettava il mio più piccolo cenno per entrare in azione e traghettarmi sull'altra riva.

In realtà, non dovremmo sfruttare i nostri servitori mortali in questo modo.

In effetti, gli uffici del futuro della Dr. Zeus non tollerano queste cose. Siamo noi i servi, mai i padroni; Dio non voglia che il nostro comportamento possa far sospettare che noi non sappiamo quale sia il nostro posto.

Il problema è che i mortali del passato adorano arrendersi a un potere superiore. A volte è imbarazzante. Naturalmente le nostre paghe sono molto buone, e questa potrebbe essere una delle concause della loro adorazione. A ogni modo, mi sento sempre in imbarazzo quando un povero mortale mi si getta ai piedi e comincia ad adorare la Grande Divinità Bianca, soprattutto perché io sono piuttosto una piccola divinità olivastra.

Ma, all'inferno, come avrei fatto a entrare? Mi tolsi il tricorno e mi grattai sotto la parrucca, chiedendomi cosa fare.

– Tu devi essere l'ospite importante atteso al ricevimento a corte di metà mattina – disse una voce, proveniente più o meno dall'area del mio ginocchio destro.

Abbassai lo sguardo e vidi un bambino scuro di cinque anni al massimo, che indossava delle brache di satin bianco e una giacca rosso scarlatto. Non un mortale: doveva essere uno dei nostri neofiti, così giovane da essere ancora sottoposto a chirurgia cerebrale e craniale, a giudicare dalle bende che gli fasciavano la testa. La massa di tessuto bianco ricordava un turbante.

Anche il resto del suo abbigliamento doveva essere stato pensato nello stesso stile, a giudicare dalle pantofole a punta e dalla guantiera rosa che portava.

– Carino, non trovi? – Osservò aspro, seguendo il mio sguardo. – Sei in anticipo.

– Non lo sarò, se non riesco ad arrivare alla porta principale. – Feci un cenno con la testa in direzione del fossato.

– Paura di scivolare sui gradini?

– Comunque, non corrisponde alla mia idea di un'entrata dignitosa.

Tirò su con il naso, spazientito. – Avanti – mi ordinò, e mi precedette attraverso un tunnel oscuro di fiori bluastri fatti crescere lungo un'insenatura.

Emergemmo su un altro lato del tempio babilonese, dove, in una nicchia

profonda, si apriva una porta normale. Ai nostri piedi, ondeggiava una piccola piroga.

– Dammi una mano – mi ordinò di nuovo. Mentre lo sollevavo, mi resi conto che era proprio un bambino, leggero come piume di pollo, con la fronte arrotondata e grandi occhi infantili. Si issò a prua, tenendo in equilibrio l'astuccio rosa, mentre io mi impossessavo della pertica e cominciavo a spingerci attraverso il fossato.

– Come mai non sei a scuola? – domandai, mentre navigavamo leggeri.

– Questa *è* la scuola – rispose disgustato. – Sono un allievo amministratore.

Houbert dovrebbe fornirmi preziosi suggerimenti su come governare una base. La lezione di questa mattina sembra essere "Cosa si fa quando ci si accorge di aver finito i dolcetti di marzapane, e si aspetta un ospite importante per colazione". Spero che ti divertirai.

– Ehi, io mangio qualsiasi cosa. Mi spiace che ti abbiano fatto correre per così poco.

– Non fa niente. – Scosse le sue piccole spalle. – Questo semestre è quasi finito. Il prossimo mi manderanno a studiare con Labienus alla base Mackenzie. Ho sentito dire che lui è un *vero* amministratore. L'anno prossimo, dovrei andare nei Paesi Bassi, a studiare sul campo con Van Drouten. *Poi* andrò in Marocco. È lì che voglio lavorare, una volta che mi sarò diplomato. Con Solimano. Lo conosci?

– Il capo del dipartimento Nord Africa? Sì. Ho lavorato con lui sotto Moulay Idriss. Tipo in gamba.

– Adesso lavora per Moulay Ismail, con i corsari di Sallee. – Gli occhi del bambino si dilatarono per un istante, facendolo apparire proprio un bambino di cinque anni. – Eravamo su una nave negriera, e la mia... la mia mamma mortale morì. Anche Solimano era lì, in catene, fingeva di essere uno di noi.

Si è preso cura di me. Ma c'erano i suoi pirati che ci aspettavano! Sono saliti

a bordo e ci hanno liberati tutti! Mi ha portato con sé e mi ha consegnato alla Compagnia. Mi hanno trovato un'attitudine al comando estremamente elevata. Ecco perché il mio potenziamento procede a un passo accelerato, capisci.

– Me lo ero chiesto. Di solito i neofiti non sono inviati sul campo così presto. – Urtammo lievemente la riva opposta, e io pescai la cima d'attracco.

– Quanti anni hai, comunque? Quattro?

– Tre – mi rispose orgoglioso, e mi tese le braccia perché lo sollevassi fuori della barchetta. – Credo che abbiano davvero necessità di buoni amministratori. Se Houbert è il meglio che hanno, allora hanno proprio bisogno di me. Però non lavorerò qui. Voglio andare in Africa, con Solimano.

– Hai già programmato tutto, non è vero?

– Solimano è il migliore che ci sia sul campo – rispose il bambino, orgoglioso. – Ho letto il suo file. Quello sì che è un curriculum! Voglio modellare la mia carriera sulla sua. È stato lui a darmi il mio nome, sai. Latif, è così che mi ha chiamato quando si è preso cura di me. Non ricordo che nome avessi prima. A ogni modo, la Compagnia avrà presto bisogno di operativi in gamba, in Africa, con tutto quello che sta per accadere.

– Be', Latif, spero che le cose ti vadano come desideri. – Mi arrampicai sul molo dietro di lui e ci dirigemmo verso la porta, che si rivelò essere l'ingresso a un ascensore piuttosto ordinario. Latif appoggiò i dolci il tempo sufficiente per premere un pulsante. Lo studiai con attenzione. Un bambino sveglio e sicuro di sé, nonostante la taglia, neanche un metro e un barattolo di pura adorazione. Probabilmente con un futuro brillante ad attenderlo; Solimano aveva buon occhio per le reclute. Perché nessuna delle mie reclute mi aveva mai visto come un eroe? Io, per parte mia, avevo visto l'operativo che mi aveva arruolato come Dio stesso. Gli ero stato così grato di avermi salvato da quella gente urlante e dalle loro asce di pietra. Invece a Mendoza non ero mai piaciuto molto, anche prima di quella storia con l'inglese, e non era certo stata colpa mia se il tipo si era fatto bruciare sul rogo. Ci si aspetterebbe un po' di gratitudine di tanto in tanto, da quella ragazza, considerato ciò da cui l'ho

salvata.

D'altra parte, quanta gratitudine ho mai mostrato io al vecchio Budu, l'uomo che mi ha reclutato? Non mi sono certo comportato come un figlio leale, sempre presente quando lui aveva bisogno di me, non è vero? Allora, forse il problema è che le cose vanno così nella vita, e io, dopotutto, non sono altro che un tipo un po' viscido.

6

Quando le porte dell'ascensore si riaprirono, fummo accolti da una musica a tutto volume, sembrava Mozart, e da un'onda di denso fumo d'incenso.

Davvero denso. Nuvole bluastre di incenso.

– Oh, merda, ha dato di nuovo fuoco all'incensiere – brontolò Latif. – È là dentro. Quella è la sala del ricevimento. Porto questa roba in cucina. Ci vediamo dopo.

Mi presi un momento per risistemarmi la parrucca, il cappello, e ravviare i polsini di pizzo. Nel mentre, sentii una voce querula gridare:

– Le *scale.* Non sei salito per le mie scale. Anche quello fa parte di quest'esperienza.

– Mi dispiace – risposi, seguendo la voce attraverso l'anticamera fino al salone di ricevimento. Guardai dentro.

Era una stanza molto bella, tutta in verde, bianco e oro, con decorazioni maya su tutte le pareti. A una estremità, un enorme filodendro sembrava pronto a mangiarsi due giaguari che indugiavano mezzi addormentati attorno al vaso. Un po' più vicino, un trono d'oro rivestito di giada richiamò la mia attenzione. O forse si trattava di un trono di giada incrostato d'oro. A ogni modo, un elemento d'arredo alquanto impressionante. Un peccato che il tipo arrampicatovi sopra assomigliasse a J. Wellington Wimpy.

– Joseph. – Si alzò lentamente in piedi e avanzò maestosamente verso di me. – Joseph, finalmente. Colui del quale abbiamo sentito tanto parlare. – Mi afferrò una mano con entrambe le sue e la scosse su e giù. – E io sono soltanto Kukulkan, il divino serpente piumato, oppure il direttore Houbert.

Preferirei essere meno dio-burocrate e più artista: ma non si può avere tutto, neppure qui. – In piedi, aveva un aspetto un po' più dignitoso, perché era piuttosto alto per essere uno di noi, e anche massiccio. L'abito bianco e i

sandali d'oro ricordavano le statue classiche. Mi chiesi cosa lo spingesse a tenersi quei baffetti radi e rossicci e quella barbetta. Oh, naturalmente: interpretava Kukulkan sulla Terra, il serpente piumato che, secondo la leggenda, sarebbe apparso come un uomo bianco con una barba rossa. Forse i maya lo trovavano convincente.

– Avresti dovuto provare le mie scale, sai. C'è un'intera serie di effetti teatrali pronti a scattare quando si calpestano i punti giusti. Fiamme. Automi in armatura. Cascate di fiori. Ho passato decadi a lavorare su quei meccanismi – mi spiegò.

– Oh, mi sarebbe piaciuto vederli. Ho aiutato il ragazzino a portar su la pasticceria.

– Ah, il piccolo Latif. – Sorrise con affetto. – Non è un bambino affascinante? È raro vederli così giovani e già sul campo, ma lui ha delle potenzialità davvero straordinarie. Un peccato che non possa fermarsi più a lungo! Via, nel duro mondo nuovo oltre le nostre antiche mura. Se ne stanno andando tutti, o almeno sembra. – Sospirò e scosse la testa.

– Davvero?

– Oh, sì. Inevitabilmente. La festa sta finendo, almeno qui. Resterà ben poco di questi palazzi incappucciati dalle nuvole e di queste splendide illusioni, prima della fine del prossimo secolo. Tutto questo splendore abbandonato ai ragni e ai vermi. – Gli occhi gli si riempirono di lacrime per il dolore.

– Ah, non prendertela così tanto. Sai che la Compagnia non ha intenzione di abbandonare tutto. Una squadra di tecnici staccherà l'oro e imballerà i mobili ben prima che noi si parta – gli ricordai, entusiasta. – Potrai ricostruire la tua scalinata fantastica in un'altra base. Ho sentito dire che il Canada ha degli splendidi panorami.

– Un deserto ghiacciato. – Si strinse nelle spalle. – Non parlarmene neppure. Come invidio la tua California. – Gli occhi gli si illuminarono. – *A proposito,* ho organizzato un piccolo spettacolo per rendere più interessante il nostro briefing. Ma sono stato negligente! Maleducato che sono! Non ti ho offerto

neppure un caffè. Posso farmi perdonare?

– Certo – dissi, sospettoso, perché aveva uno strano sorrisetto sulla faccia.

Infilò il suo braccione nel mio e mi condusse a passo di danza attraverso la sala, proprio verso una parete nuda. Stavamo per sbatterci contro quando il muro si aprì, scivolando di lato come se si fosse trattato di un sipario e non di mattoni intonacati. Bell'effetto, devo ammetterlo. Peccato che io fossi un immortale, con sensi da immortale, perché naturalmente udii gli scatti dei meccanismi e delle zavorre che si mettevano in moto quando calpestammo un punto del pavimento ricoperto di piastrelle: ma era efficace, anche senza l'effetto sorpresa.

Dietro la parete c'era la sala da pranzo, con un lungo tavolo carico di cibo dall'aria appetitosa sistemato su vasellame verde e oro. C'era caffè fumante, succo d'arancia fresco, e dei tovaglioli ripiegati in forme elaborate in tre punti della tavola, uno dei quali era occupato da un Latif annoiato e impaziente.

L'unico problema era che il tavolo e le sedie sembravano sospesi a mezz'aria sopra una piscina, dove alcuni piraña nuotavano avanti e indietro.

Il direttore Houbert arretrò di un passo per studiare la mia reazione, con il sorrisetto che si allargava sotto i baffi. Mi venne voglia di prenderlo a pugni; volevo soltanto fare colazione.

A questo punto Sam Spade o Philip Marlowe, nel corso dei secoli le loro avventure mi hanno tenuto compagnia in molte basi sperdute, avrebbero sgonfiato quel pallone gongolante con una battuta molto salace. Però io non ho mai ceduto alla tentazione di emulare i miei compagni letterari: gli immortali non possono permettersi di farsi dei nemici. Specialmente fra gli altri immortali. Così spinsi il mio tricorno all'indietro e ridacchiai, l'immagine stessa dello stupore.

– Ragazzi, che enigma! E lo hai disegnato tutto tu, non è vero?

– Sono certo che *tu* puoi risolvere il mio indovinello – chiocciò, gli occhietti che scintillavano. – Tu, che hai lavorato in epoche e luoghi così affascinanti.

Deve essere un gioco da bambini, per te. Ho letto il tuo file, sai.

Sei una celebrità. Vieni, mostrami un po' dell'abilità mentale che ti ha salvato dai cacciatori di teste Picti, su nel nord della Scozia!

Accidenti, aveva letto per davvero il mio file. Non ho idea di cosa possa esservi di più imbarazzante che incontrare un fan. Forse essere mangiato vivo dai Piraña. Latif intercettò il mio sguardo e fece per aprire la bocca. – Non osare dirglielo! – gridò Houbert. Latif si strinse nelle spalle e si versò una tazza di caffè. Sarei balzato sul tavolo, a quella vista, ma sarei atterrato nel mezzo di tazze, piattini, centrotavola eccetera, provocando un disastro.

– Bene, vediamo. – Passai allo scanner la sala. I pesci erano veri, d'accordo, e lo era anche l'acqua. Frugai nella mia giacca alla ricerca di qualcosa da lanciarvi, e scovai una pallina di stagnola. Aveva appena sfiorato la superficie che scomparve in una massa ribollente di piraña malvagi. Okay.

La superficie della piscina non era ricoperta da pannelli. Passai di nuovo lo scanner, ma questa volta regolai gli impulsi sull'infrarosso. Bingo!

Nessuna lastra di vetro, ma una specie di sentiero trasparente in ferro-ceramica che portava al tavolo, largo non più di un metro, e posto qualche millimetro sotto la superficie dell'acqua. Un centimetro più in là, a destra o a sinistra, e, se eri un mortale, diventavi tu la colazione. Grazie alla notevole differenza di temperatura, ben visibile all'infrarosso, tra l'acqua e il materiale trasparente, io non correvo alcun rischio di sfamare i pesci. Mi feci coraggio e mi avventurai sul sentiero invisibile, in marcia verso il tavolo, calciando via un paio di piraña particolarmente voraci che cercavano di mordermi le scarpe.

– Oh, bene! – Applaudì Houbert. – Splendido! – Mi seguì saltellando, e io mi accorsi che anche Latif lo stava guardando, chiedendosi se sarebbe scivolato o meno, ma Houbert raggiunse sano e salvo il suo posto, dove suonò una minuscola campanella dorata. Mi contrassi, temendo altre sorprese, però stava solo chiamando un trio di maya che si prostrarono sulla soglia della sala. – Potete servire – gli disse.

I poveretti non potevano vedere il sentiero come me, ma dovevano sapere

dov'era, perché si avvicinarono con relativa tranquillità e cominciarono a occuparsi di noi. Ottimo cibo, anche se deliberatamente insolito: le uova erano rosa e verdi, il succo d'arancia, che Houbert bevve con una smorfia da una ciotola sacrificale d'oro, era della varietà rosso sangue. I maya dispiegarono il suo tova-gliolo, e cominciarono a servire la loro *cuisine* franco-maya con reverenza e pazienza, come era giusto fare in presenza del Padre del Cielo.

– Ti piace la nostra variante regionale di *oeufs crocodiles?* Questa gente sa preparare qualsiasi cosa, basta mostilarglielo una volta. Prova le *pommes de terre Quetzalcoatl*! – Houbert spinse un vassoio dorato verso di me. Feci per tendere una mano, ma un maya mi anticipò e mi mise sul piatto una cucchiaiata di una roba collosa.

– Eccellente – affermai. – Sai, ti sei sistemato proprio bene, qui. Non riesco a ricordare di essere mai stato in una base così, uh, raffinata.

– Be', naturalmente abbiamo avuto un sacco di tempo per pensare a tutto. –

Houbert appariva soddisfatto. – Direi che siamo stati la principale base di ricerca per tre millenni buoni. Ecco perché credo sia davvero un peccato...

No, non parliamone, no, non dobbiamo. Ti avviso, mi metto a piangere come un bambino quando contemplo il mio futuro.

Guardai Latif, che annuì gravemente e rivolse gli occhi al cielo.

– Mi spiace sentirtelo dire.

– Speravo... se non è presuntuoso... Tu sei stato in tutti quei posti favolosi, vi hai vissuto, lavorato, ti sei finto uno dei loro abitanti. Come hai potuto sopportarlo? Hai visto Roma al massimo del suo splendore. Anche Bisanzio.

Come hai fatto ad affrontare la morte di tutta quella bellezza ed eleganza? –

Houbert mi guardò, implorante.

– Be'... – staccai la punta di una brioche e la masticai lentamente, dandomi tempo per escogitare una risposta. – Non era esattamente così, sai. C'erano anche un sacco di spazzatura, malattie e miseria. Forse funziona così, sai? A furia di vedere il male e il bene assieme, quando arriva il momento del cambiamento, lo accogli con favore. Niente più carrozze dorate per le strade, ma niente più mendicanti storpi. Per certi posti non è poi così sbagliato finire coperti dalle erbacce.

– Capisco il tuo punto di vista. – Houbert sembrava deluso. – Ma in questo caso è del tutto diverso. Qui non ci sono mendicanti storpi. Niente bruttezza, niente ingiustizia, niente miseria. Solo perfezione. Non c'è alcun motivo perché delle ipotetiche divinità debbano punirci.

Annuii e mi infilai il resto della brioche in bocca ma, in privato, pensai che avevo già visto andare a fuoco altri perfetti giardini del piacere, e a volte non mi era sembrata un'idea così sbagliata. Naturalmente, non ero mai stato tra quelli con le torce in mano. Non è tra i miei compiti: io sono quello che la Dr.

Zeus chiama un conservatore, non un esecutore. Comunque, oggi più nessuno ricorda che ci siano mai stati degli esecutori, a parte qualche anziano operativo come me.

– Immagino che ci si faccia l'abitudine – rifletté Houbert, spalmando della marmellata di mango su una specie di polenta. – Dopotutto, per quanto si possa sfuggire alle rivoluzioni di palazzo, ci sarà sempre un altro palazzo, da qualche parte. Almeno, per noi. Ah, il fascino della malinconia per il passato!

Non sei d'accordo?

– A volte sì.

– E naturalmente noi immortali dobbiamo coltivare soprattutto il nostro senso della bellezza. – Houbert si cacciò un globo massiccio in bocca, lasciando colare della marmellata sulla barba. Uno dei maya lo pulì immediatamente con il tovagliolo. – Questa è la cosa *più importante* che ho cercato di insegnare al nostro piccolo collega, qui. La vita è nostra, per l'eternità; che sia un dono o una maledizione dipende dai nostri sforzi. La noia è una compagna

terribile con la quale attraversare i secoli. Bisogna preservare la propria capacità di stupirsi. Bisogna prendere la vita come un gioco meraviglioso e incessante, pieno di rapimenti, stupori e sorprese.

Adesso aveva ragione. Era effettivamente necessario mettere in atto alcune strategie mentali per evitare di impazzire. Anche una buona vita sessuale poteva essere di notevole aiuto.

– Il vostro problema, direttore, se posso essere sincero – intervenne Latif –

è che non avete abbastanza lavoro da fare.

– Bambino, bambino, come posso farti capire? – Mio Dio, c'erano davvero delle lacrime negli occhi di Houbert. – C'è *sempre* del lavoro da fare. Ma se non trovi un modo per renderlo piacevole, che cosa ti aspetta, se non ere ed ere di fatica? Dobbiamo conservare la freschezza e la capacità di divertirci dell'infanzia, qualità che, mi spiace dirlo, tu non sembri possedere in abbondanza.

Forse aver visto morire sua madre in catene poteva c'entrare qualcosa. Latif sbuffò e gettò un pezzo di salsiccia di pecari ai piraña, che la disintegrarono.

– Invece devi imparare ad apprezzare queste cose, bambino, altrimenti la vita sarà pane e acqua per l'eternità, più noiosa di quanto tu possa mai immaginare. Ammesso che tu sappia immaginare – insistette Houbert. –

Nessuno può affrontare l'eternità senza sogni.

In realtà, i sogni possono essere un problema, ma non mi parve il momento adatto per intromettermi perché, a parte qualche eccesso melodrammatico, ero sostanzialmente d'accordo con Houbert. Solo che non per tutti è necessario abitare in una perpetua Disneyland per divertirsi, e quando si impongono dei capricci con un pugno di ferro, capita che qualcuno non sia contento.

– Be', direttore, sto facendo del mio meglio per capirvi – gli rispose Latif. –

Ho addosso il costume. Sto al gioco. Quello che non sembrate capire voi, è che io avrei uno *scopo* qui. Anche uno scopo può essere divertente. So tutto sullo stile e l'eleganza, ma mi piacerebbe arrivare al sodo, adesso, grazie.

Voglio imparare come si gestiscono le risorse umane. Voglio imparare come rendere operativa una decisione. D'accordo? So come apparecchiare un tavolo per un banchetto diplomatico, e una colazione per un agente sul campo, che è stato davvero nella realtà, e che vi ha fatto delle cose. So come fornire ai miei subordinati magia, mistero e divertimento. Adesso voglio studiare come si affrontano e risolvono i problemi.

– Bambino mio, bambino mio, non credi che sarai costretto fin troppo presto a scoprire tutto sui problemi? – Houbert alzò le braccia al cielo. I maya fraintesero il suo gesto e gli si avvicinarono con delle salviette calde, una per mano. – Ma so qual è il tuo problema. Sei giovane. E chi può essere impaziente di diventare perfetto più di un giovane operativo, ancora stretto negli ultimi vincoli della sua imperfetta carne mortale? Guardati, hai appena cominciato a sottoporti ai processi di potenziamento, eppure non vedi l'ora di lasciarti alle spalle la tua difettosa mortalità. Così ansioso di diventare una macchina perfetta! Se solo tu volessi ascoltare, questa vecchia macchina potrebbe ricordarti che verrà un giorno in cui apprezzerai quell'umanità.

Giocosità, irrazionalità, puro nonsenso fine a se stesso donano una dimensione alla vita della quale noi immortali abbiamo un bisogno disperato.

Come potremmo altrimenti sopportare i secoli che ci scorrono sulla testa, e gli orrori che portano?

– Balle – mormorò Latif.

– Be', direttore, non credo che possa comprendere il vostro punto di vista perché non ci sono orrori qui attorno, non è vero? Non ci sono neppure problemi. – La voce della ragione. – Questo è un villaggio vacanze a cinque stelle, paragonato a certi posti dove sono stato, ragazzo. Credimi, avrai anche tu la possibilità di ritrovarti immerso nei guai fino al collo. Goditi le docce calde e le toilette con lo sciacquone, fin che le hai, perché per i prossimi duecento anni ne troverai ben poche, e solo una volta ogni tanto. Prenditi

tempo. Dio solo sa se non ne abbiamo, di tempo.

– Quando si smette di giocare, la nostra capacità di provare emozioni muore – piagnucolò Houbert, allontanando i maya.

– Non so se sono d'accordo. – Guardai Latif. – Ma divertiti finché puoi, lo dico sempre anch'io. Il tuo amico Solimano, per esempio. Ragazzi, le risate che ci siamo fatti nel souk di Fes! Aveva il controllo completo della situazione politica, sempre, inviava resoconti, coordinava i servizi segreti, ma mai che abbia saltato una volta i nostri incontri serali alla piscina, con un paio di bicchieri ghiacciati e un buon libro! Mai. Impara quello che ti piace, e imparalo bene, per poter lavorare ai livelli che la Compagnia ti richiederà.

– Solimano legge? – chiese Latif, distaccato. – Chissà cosa gli piace leggere.

– Poesia – lo informai. Mi sembrò stupito. – No, davvero. Voglio dire, perché dovrebbe leggere romanzi d'avventura? La *sua* vita è un'avventura! E

la filosofia, quando si vive per sempre, perde molto fascino. No, gli piace la grande poesia.

– Vedi? – gridò Houbert. – Cos'è la vita senza poesia? – Latif lo ignorò, ma era evidente che stava riflettendo. Guardai i camerieri maya.

– Voi cosa pensate, ragazzi? – domandai. Adesso toccò a loro apparire turbati. Dopo una breve esitazione, quello con più piume verdi sul copricapo mi rispose.

– Be', noi pensiamo che il Figlio del Cielo deve obbedire, sotto ogni aspetto, al Padre del Cielo.

– Oh, certo. Ma *voi* cosa pensate? Pensate che tutta questa ricerca del piacere, show business e incenso sia una buona idea?

– Naturalmente. Voi siete dèi. Queste cose sono adatte a voi.

Ragazzi, se i nostri mortali del XXIV secolo potessero ascoltarli.

– Credete forse che dovremmo essere più sobri? Vivere in modo più simile al vostro?

– Perché dovreste farlo. Figlio del Cielo? – Il maya appariva sconvolto. –

Qui è così piacevole. Credete che qualcuno di noi potrebbe voler tornare a vivere nel mondo degli umani? Fummo creati per vivere nel sangue, nelle fiamme e nella merda. Siamo sfuggiti soltanto perché voi ci avete prescelti, e noi vogliamo davvero restare qui con voi. Ma se doveste scendere su quell'altro mondo e soffrire come gli uomini... Che dio potrebbe mai fare una cosa simile? Non sarebbe un comportamento appropriato, capite.

– Ma un dio potrebbe avere delle cose da fare, laggiù – sottolineò Latif. –

Cose importanti, come governare. A ogni modo, voi non siete davvero convinti che noi siamo i vostri vecchi dèi, vero?

– Certo. – Il maya sembrò un po' offeso. – Forse non somigliate alle divinità che attendevamo, ma voi non invecchiate e non morite. Abitate nell'antica città dei nostri padri, e compite miracoli ogni giorno. Questo, per noi, significa che siete dèi. Per quanto miserabili, noi siamo orgogliosi di sapere che serviamo dei padroni così nobili. Il Padre del Cielo sta sempre molto attento a comportarsi in modo divino, e l'unica cosa che desidererei è che alcuni dei suoi figli seguissero con più impegno il suo esempio.

– Grazie, migliori tra gli schiavi – sospirò Houbert, felice, e appoggiò le mani sullo stomaco. – Vedi, bambino? *Loro* capiscono. La pompa e lo sfarzo ci sono necessari. Abbiamo bisogno di spettacoli e rituali. C'è una bellezza toccante nel fatto che dei mortali lo comprendano, per istinto, mentre noi lo neghiamo.

La risposta di Latif fu breve, esplicita ed efficace. Guardai entusiasta prima l'uno poi l'altro; era da molto tempo che non mi divertivo così tanto a una colazione di lavoro. Houbert fece una smorfia di dolore. Si volse verso di me, ignorando il suo allievo.

– Be', credo proprio che non rifiuterai questo diritto accessorio della divinità.

– Fece un gesto regale, e una piccola maya, bella da mozzare il fiato, entrò a passi leggeri nella stanza. Portava una ciotola di giada su un vassoio d'oro. All'inizio, credetti che stesse parlando della ragazza, ma non appena fu abbastanza vicina, colsi un profumo che si impossessò del mio naso e mi fece balzare in piedi.

– Gesù, che cos'è!? – Esclamai. Riuscii a malapena a non strapparle il vassoio di mano. La ragazza si inchinò e lo appoggiò davanti a noi, dandomi una vista spettacolare del solco tra i seni alla quale non ero per nulla interessato in quel momento. Un aroma blu e misterioso si levava dal becco di una caraffa, l'odore di ogni dolce patto nella vita, di ogni sicurezza, di ogni biglietto vincente. Latif strinse le sue manine a pugno e distolse lo sguardo. Il sorriso di Houbert eguagliava lo splendore del sole.

– Teobromo, amico mio. Un po' più complesso della formula alla quale sei abituato. Questa, sai, è la ricetta originale. È la bevanda sacra che i nostri cari maya riservano gelosamente all'incarnazione di Dio sulla Terra. *E* ai grandi. –

Si voltò e fece uno sberleffo a Latif.

– Spero che vi marciscano i denti – rispose Latif, giocoso, e si versò un altro po' di caffè di java. Notai però che non riuscì a impedirsi di aggiungervi quattro cucchiaiate di zucchero. La mia attenzione fu bruscamente riportata alla bevanda sacra quando miss universo maya mi versò una tazza di qualcosa di denso, ricco e cupo come i peccati che avevo sentito confessare in trecento anni di fedele servizio nella Chiesa. Me la tese tenendola in equilibrio su entrambe le mani, e il suo sorriso di invito era tenero e reverente, come se io fossi stato il suo dio, proprio il suo dio personale, quello che aveva sempre sognato.

I nostri padroni mortali ci hanno progettati per resistere piuttosto bene alle sostanze tossiche: almeno a quelle che conoscevano. L'alcol è piacevole, ma non ci dà che una lieve carica, e le droghe cattive, come la cocaina e l'oppio, non ci fanno un bel niente. Immaginate quanto rimasero sorpresi e orripilati quando scoprirono che *Theobroma cacao* interagisce con il sistema nervoso degli immortali in un modo peculiare.

Accettai la tazza dalle mani della ragazza e respirai profondamente. –

Effluvio divino – fu tutto ciò che riuscii a dire. Ma il primo sorso mi sciolse la lingua e tutti gli altri sensi. Non cercherò neppure di descrivervi cosa provai, perché passereste la notte ad agitarvi e a lamentarvi sul vostro cuscino per l'invidia. Non sto scherzando. Lo fareste davvero.

I nostri padroni erano piuttosto invidiosi: a ogni modo, nel XXIV secolo quella roba era illegale, perché conteneva grassi e zucchero raffinato, anche se non aveva affatto quell'effetto su di loro. All'inizio, si parlò persino di proibircene l'uso, ma poi prevalsero più saggi consigli.

– Houbert, sei un ospite squisito – ansimai. Lui tracannò un po' della sua bevanda divina e poi mi rivolse uno sguardo luminoso. Come avevo potuto pensare che assomigliasse a Wimpy? Charles Laughton in *Rembrandt,* ne era il ritratto.

– Non troverai questa piccola specialità altrove, temo. – Alzò la tazza verso i maya. – La mia cucina ha i suoi segreti. Annusa il bouquet! Quanti alcaloidi complessi, quanti estratti di certe orchidee rare riesci a percepire? Scoprirai che le percentuali variano, ma nel distillato di questa mattina mi sembra di sentire... – Bevve un altro sorso e inalò giudiziosamente. – Vediamo, distinguo cinque diversi profumi. Tu cosa dici? Ma forse bisogna aver conosciuto il demone nella bottiglia da più tempo per poter giudicare.

Come riusciva a esprimersi in modo così elegante, dopo aver bevuto quella roba? Lo ammiravo. Latif sorseggiò il suo caffè, osservandoci critico. Lo guardai e mi venne da piangere per la compassione. Non avere ancora il permesso di bere una cosa simile! Avrei voluto dirgli qualcosa per consolarlo. E lo avrei fatto, non appena mi fossi ricordato cos'altro volessi dire.

Ma come avrei potuto parlare e interrompere quella musica meravigliosa?

Come ci riusciva Houbert, a far da contrappunto con la sua voce al Gounod che si udiva sullo sfondo? E poi, cosa stava dicendo? Qualunque cosa fosse, era poesia pura. Mi faceva venire le lacrime agli occhi. Lo avevo paragonato

a Charles Laughton? Che fossi cieco? Ronald Colman in *Lost Horizon*, e con una voce adatta. L'incantesimo era ancora attivo, comunque, perché la voce di Latif si innalzò come un piccolo flauto:

– Be', questa mattina sto imparando un sacco di cose importanti. Non una, ma due creature millenarie di infinita esperienza e infinita conoscenza ridotte a idioti sbavanti davanti ai miei occhi. Davvero, non vedo l'ora di crescere.

– Sei solo geloso – ribatté Houbert, ma io trovai la cosa così divertente che mi misi a ridacchiare, senza riuscire a fermarmi. Ero una casa allagata, un centinaio di piccoli Joseph si affannavano nella mia corrente sanguigna tentando di arginare la piena. Dannazione. Il teobromo era entrato in fase calante. La mia chimica interna si rivoltò, e mi riversò nel metabolismo un po' di tossine per darmi una bella lezione. All'improvviso, ebbi bisogno di zucchero.

– Dove sono quei pasticcini? – chiesi, e mi ritrovai un maya dietro il gomito, con un vassoio in mano, come un demone all'inseguimento di un'anima. Presi una manciata di minuscoli dolcetti lucidi e velenosi e me li cacciai in gola. Houbert aveva perso dignità di nuovo: adesso era diventato Peter Ustinov in *Spartacus*. Ma questa festa di sciocchi non avrebbe dovuto avere uno scopo? Oh, certo. – Non avrei dovuto ricevere qualche istruzione, questa mattina? O mi sbaglio?

– Ah, sì – rispose Houbert, distratto. – Immagino che il nostro sempre efficiente Lewis ti abbia fornito la maggior parte delle informazioni mondane. Per quanto riguarda il materiale confidenziale... – Sorrise di nuovo.

– C'è un altro piccolo test pronto per te. Il tuo codice d'accesso è qui, alla tua portata. Per trovarlo, devi solo usare quell'immaginazione e quell'ingenuità che ti sono state così utili quando il sommo sacerdote di Dagon voleva farti lapidare!

7

Mi ci vollero due giorni per riprendermi dall'intossicazione da teobromina, ma poi potei godermi una splendida vacanza. Guardai un sacco di film.

Giocai a tennis. Osservai dei maya impassibili appendere delle decorazioni natalizie con le quali non avevano alcun legame culturale. Mangiai molti pasti saporiti in diversi eccellenti ristoranti, pronti a soddisfare ogni mio desiderio. Partecipai a tre feste e vinsi anche un premio a una lotteria (dopobarba). Feci visita a un certo numero di vecchi amici che non vedevo da secoli. Non erano affatto cambiati (bella sorpresa!).

Poi consultai i file sulla mia prossima missione. Vi trovai un sacco di informazioni che riversai nella mia coscienza terziaria. Vi trovai anche un incarico non troppo gradito.

Un pomeriggio, stavo restituendo la mia racchetta a un valletto maya, quando fui abbastanza stupido da chiedere: – Come si fa ad andare al dipartimento di botanica da qui?

Il valletto guardò oltre le mie spalle e fischiò. Mi voltai e vidi quattro grossi indiani deviare verso di me e appoggiare a terra la portantina che stavano trasportando. – Il Figlio del Cielo desidera andare al dipartimento di botanica – gli disse.

– Okay – risposero all'unisono, e prima che potessi pronunciare una sola parola di protesta, si erano già esibiti in un inchino sincronizzato e il valletto mi aveva sollevato e infilato nel comparto passeggeri, con una tale grazia che l'altro passeggero non ne fu minimamente disturbato. – Ehi, benvenuto. –

Mendoza sorrise, accorgendosi del mio imbarazzo. – Felice solstizio.

– Ciao. – Quando sentii la portantina sollevarsi, cercai di tenermi, ma si alzò con grande gentilezza e decollò senza una scossa. Chi avrebbe mai potuto dire che quel movimento era provocato dallo sforzo di muscoli mortali, che era imbevuto di sudore mortale?

– Non lo trovi un po' imbarazzante? – le chiesi, sforzandomi di mettermi a mio agio.

– In passato. – Mendoza si esibì in uno sbadiglio elaborato. – Adesso me ne frego e galoppo su e giù. È più semplice che discutere con loro, e i maya si sentono appagati.

– Appagati? – Guardai le piume ondeggianti sotto di noi.

– Credo che gli piaccia umiliarsi. E che altro potrebbero fare, quaggiù?

Sono dei decadenti. Noi siamo decadenti. Tutti sono decadenti qui a Nuovo Mondo Uno. Ecco, prenditi un po' di teobromo. – Mi offrì una tavoletta con un gesto ironico.

Ironia o no, accettai. Era passato abbastanza tempo da quella fatale colazione perché potessi guardare di nuovo quella roba. Inoltre, persino nella sua formula ordinaria, Nuovo Mondo Uno aveva il miglior teobromo che si potesse trovare; era impossibile rifiutarlo, se ti veniva offerto. Nettare e ambrosia. Mi rilassai sulla sedia e sentii il mio umore migliorare.

– Sì, questo è un posto incredibile. Un po' claustrofobico, però, non trovi?

– Davvero? – Mendoza alzò un sopracciglio con aria interrogativa.

– Tutti questi lussi raffinati, voglio dire. Personalmente, sarò felice quando potrò tornare sul campo.

– Giusto, il tuo viaggio in California. – Guardò pigramente il panorama che ci scorreva a fianco. – Buon divertimento con gli abitanti dell'età della pietra.

Hai scoperto qualcosa di più?

– Ho avuto qualche informazione, sì.

– Bene. Perché stai andando al dipartimento di botanica? – Il suo sguardo era freddo e scuro.

– Oh, per controllare un paio di cose legate alla missione – mentii.

– Ehi! – All'improvviso si entusiasmò. – Potrei farti vedere il mio lavoro.

Provai un tuffo al cuore. – Oh, sì, sarebbe interessante – mentii ancora. –

Hai un giardino o qualcosa del genere? Non credevo che tu lavorassi sul terreno, non più...

– È vero, mi occupo di elenchi e di analisi degli esemplari raccolti sul campo dagli operativi, ma a tutti è concesso coltivare un piccolo progetto privato. Guarda! Eccoci al dipartimento! Vieni. – Saltò dal suo sedile e dalla lettiga prima ancora che i portatori l'avessero appoggiata.

– Buone feste. Siamo costretti a ricordare alla Figlia del Cielo di restare all'interno del veicolo fino a quando questo non si sia completamente fermato

– la informò in tono risentito uno dei portatori.

– Sì, sì. – Lei agitò una mano, senza guardarsi alle spalle. La seguii, ringraziando Dio che non fosse un'entomologa.

Il dipartimento di botanica più che una piramide ricordava un megalite ribaltato, lungo e basso. Lo attraversammo, superando laboratori e uffici, e uscimmo nell'oscurità, dove un intero campo era circondato su tre lati da pareti di stucco rosa. Mi ero aspettato una serra o qualcosa del genere, un'idea stupida ai tropici. Sotto il cielo aperto crescevano frutti e verdure di dimensioni oscene, abbastanza da rifornire il banco insalate di tutti gli eccellenti ristoranti che la base mi metteva a disposizione, e qualche altro ancora.

– Avanti, tuffiamoci! – Mendoza raccolse la gonna e mi condusse tra i filari fino a una doppia fila di steli verdi. – Guarda questi ragazzoni.

– Stai ancora giocando con il mais? – Era quello che faceva nel 1554.

– Non sono mai riuscita a smettere. È così bello, sai, ma questa roba è inutile

come fonte di cibo. Be', quasi. Paragonato alla soia, all'avena o al grano. Molto meno nutriente. E più lo fai grosso e dorato, meno è nutriente, anche se si sviluppano varietà ad alto contenuto di lisina. Ma guarda questa *Zea Mays*, e quelle varietà primitive laggiù. Sono specie coltivate che sono state abbandonate per la scarsa resa, o perché difficili da sgusciare. E guarda la più antica, questa, il *teosinte perenne* – pronunciò quel nome come fosse quello di un santo. – Sai cosa scopriresti se ne analizzassi la struttura genetica?

Temevo che me lo avrebbe detto lei. E infatti lo fece, per i successivi quarantacinque minuti.

– ... così un giorno, un bel giorno, quando lo avrò perfezionato, i discendenti di questo esemplare balzeranno dallo stelo, le pannocchie mature, e grideranno: "Eccomi qui! Supergrano! Più nutriente di una spiga rigogliosa di triticale!". E sarà tutta opera mia. – Maneggiava quelle barbe dorate con una tale confidenza, che dovetti distogliere lo sguardo.

– Ma non ti sei limitata al mais, non è vero? Se ricordo bene, eri un vero mago dei cereali del Nuovo Mondo e simili.

– Oh certo.

– Per esempio, sono sicuro che conosci il tipo di grano del quale si nutrono i nativi americani della California.

– Be', non è esattamente grano, quello che mangiano lassù. La loro dieta si basa soprattutto su ghiande e chia... – Si interruppe, girò su se stessa per guardarmi, un terribile sospetto nel suo sguardo. – Perché, Joseph?

– No, no, ho delle buone notizie. Fidati. Ricordi quando avevi appena finito la scuola, e hai compilato un certo modulo PF215?

– Obiettivi e preferenze personali – rispose, e poi spalancò la bocca e restò così. – Ohhhh...

– E tu *scrivesti*, voglio dire, sai, sei stata tu a compilarlo, facesti del tuo meglio per convincere il comitato di diploma che dovevi essere spedita a

lavorare sulla flora del Nuovo Mondo, in aree remote, perché eri una super-esperta dei cereali del Nuovo Mondo, e...

– No! No, no no! Era nel 1554!

– E quindi sei stata scelta per il progetto California. Le cose stanno così, bambina.

Se una qualsiasi di quelle zucchine gigantesche mi avesse raggiunto, mi sarei ritrovato con dei brutti lividi.

8

Come forse avrete capito, Mendoza non è il tipo di donna che perde tempo in cose meschine come il perdono. Ma in qualche modo riuscì a prendere distanze sufficienti dalla sua natura per permettermi di darle le informazioni delle quali aveva bisogno per il suo incarico. Forse perché eravamo in periodo natalizio, quando gli antichi rancori si sciolgono, si appende il vischio, l'aria si riempie del profumo del pan di zenzero e della legna, e gli schiavi possono picchiare sulla testa i loro padroni con vesciche di maiale gonfiate. Forse perché amava il suo lavoro più di qualsiasi altra cosa (o era l'unica cosa che amava?). A ogni modo, quanto più ci avvicinavamo alla fine del secolo, tanto più spesso ci vedevamo per preparare il materiale da campo e scambiarci informazioni che avrebbero potuto rivelarsi utili.

Fu Mendoza a rivelarmi che studiare i maya non mi avrebbe insegnato assolutamente nulla sugli indiani con i quali avrei dovuto lavorare, proprio come studiare dei contadini svedesi non mi avrebbe insegnato nulla sui soldati turchi. Continenti diversi, nazioni diverse, culture diverse, esperienze diverse. È un punto che spesso sfugge ai non-americani, ma come avrei potuto saperlo? Ero stato stanziato sul vecchio continente per tutta la mia vita. Be', la maggior parte della mia vita. Però avevo un sacco di file ai quali accedere, e diventai un esperto nel giro di secondi.

Anche se i nostri rapporti non potevano essere definiti cordiali, finimmo per andare insieme al *Grand fin de sìecle cotillon*, la sera di san Silvestre

– Aspettate qui, ragazzi, d'accordo? – balzai agile dalla portantina non appena i maya la deposero a terra. Il portatore capo inclinò la testa con grazia. Gli lanciai un paio di gettoni per il bar, come mancia, ed entrai nel Botany Residential sistemandomi la parrucca.

– Okay, Natasha, tesoruccio mio, il tuo cavallo è qui – gridai pieno di entusiasmo, dopo aver suonato il campanello.

– Sei in anticipo – mi comunicò Mendoza, aprendo la porta abbastanza

perché potessi entrare. Si girò e tornò verso un borsone che sembrava contenere venti chili di sottogonne in seta bianca. Lei stessa era agghindata con il suo miglior abito da ballo, l'ultimissima moda parigina, trasportata in uno shantung crema adatto ai tropici. Doveva ancora indossare le sue elaborate scarpe con il tacco (più alte delle mie) di capretto italiano. Erano ben allineate di fianco al letto, vicino al suo equipaggiamento da campo.

– Sono sempre in anticipo. Mi serve per sorprendere la gente con la guardia abbassata – risposi, guardandomi attorno. Il posto era più vuoto di una camera d'albergo, anche se lei vi aveva vissuto per più di un secolo. Aveva fatto i bagagli, ma lo staff non aveva ancora pulito; un rettangolo di polvere su una console indicava dove si era trovato il suo portatile, e due perimetri polverosi sulla parete rivelavano il posto occupato da alcune foto. Da un gancio pendevano solitarie decorazioni natalizie. Dovevano essersi rotte quando aveva cercato di toglierle, ed erano troppo in alto per preoccuparsene.

– Ragazzi, odio viaggiare durante le vacanze – commentai comprensivo. Lei si strinse nelle spalle e chiuse il borsone, domando tutte quelle onde di seta.

– Sono passato davanti alla Grand Ballroom venendo qui – continuai. –

Che spettacolo!

– Vero? – si sedette sul bordo del letto e pescò le scarpe. – Si tira su tutto in sole ventiquattr'ore. E non hai ancora visto l'interno. Quella è la vera specialità: Houbert ha guadagnato i suoi primi punti disegnando dei rifugi da campo portatili che assomigliavano a delle regge. È un genio, sotto tutte quelle stronzate da esteta.

– Ci credo!

– Non che mi mancherà. – Infilò i piedi nelle scarpe e si alzò, incombendo su di me. – Usciamo di qui. Ci aspettano dolci malinconie e malinconici divertimenti.

9

Che così fosse oppure no, restai davvero impressionato dalla Grand Ballroom. Sembrava vera, e permanente, fino a quando non ci si avvicinava abbastanza, nel traffico delle portantine, e non ci si accorgeva che l'intera, enorme cosa non era altro che una tenda bianca, sebbene su una scala che faceva apparire i migliori sforzi del circo Barnum una canadese. All'esterno era circondata da travi decorate a sbalzo alte dieci piani, luccicanti di foglie d'oro, mentre dei pennoni scarlatti fluttuavano sulla cupola e l'intera struttura scintillava dall'interno come un castello incantato.

– Uaoh! – fu tutto ciò che riuscii a dire. Mendoza si calò dalla portantina per prima, indifferente.

– Vieni. Ho voglia di bere qualcosa.

Ci unimmo a una folla di milioni di individui e scorremmo verso l'interno, con tutti gli altri, dove scoprii che si trattava di una tenda a due piani. A pian terreno c'era un bar, un guardaroba, toilette e cucine. Lungo il perimetro correvano un paio di rampe poco ripide che conducevano al piano superiore, velate da metri e metri di satin verde mare. A bocca aperta, seguii Mendoza mentre si metteva in fila per il bar. Ben presto ci ritrovammo sulla rampa, ognuno con il proprio margarita in mano, assieme a così tanti altri immortali che non si riuscivano più a sentire i propri pensieri, tra tutto quel chiacchiericcio sub-vocale.

Pensavo di aver già visto abbastanza fino a quando non arrivai al piano superiore. La sala da ballo propriamente detta era ricoperta da un'enorme distesa di teak lucidato, appoggiato su del sughero, a giudicare dall'elasticità.

Il soffitto era sostenuto da alberi di palma dorati, mentre qua e là occhieggiavano delle minuscole stelle elettriche. Al centro, una sfera ricoperta di specchi girava sopra quelle lucette rosa, proiettando coni di luce che nuotavano lenti come pesci sui muri. C'era anche una buca per l'orchestra piena di musicisti in giacca bianca che accordavano gli strumenti: una placca

scritta in oro su sfondo rosso sangue annunciava che erano KING PAKAL & HIS PARTY BOYS D'POPUL VUH.

Alcuni immortali piroettavano sulla pista, altri erano seduti a dei tavoli su una specie di mezzanino, vicino al buffet. Io mi diressi subito verso il cibo, da quel vecchio operativo che sono. Mendoza mi venne dietro, sorseggiando il suo margarita.

Che sfoggio! Grandiosi antipasti e altre pietanze appetitose. Nulla di così sostanzioso come carni fredde o affettati, ma quello che mancava era compensato dalla fantasiosità della presentazione. Ricordo una grande piramide di insalata di pollo, ricoperta di paprica a imitazione dello stucco rosso del nostro complesso residenziale. Dei geroglifici maya incisi su una salsiccia di fegato. Il severo profilo di un guerriero maya intagliato a bassorilievo in un aspic di pomodoro, l'occhio sporgente e minaccioso ricavato in un uovo sodo; il lungo copricapo di piume di quetzal lavorato in un paté di verdure.

I dolci poi! Sorvoliamo sulle cose ovvie come le gondole di ananas e i *gateaux pyramides*. Sorvoliamo sui piattini di noccioline salate e menta candita. C'era tanto teobromo quanto non ne avevo mai visto nella mia lunga vita: a strati nelle torte, montato in mousse cremose, a ricoprire fragole fresche e frutta candita. C'erano torte alla crema di teobromo spesse dieci centimetri, cheese-cake al teobromo decorati da cioccolatini al teobromo, rose di teobromo su steli di zucchero, bombe di teobromo riempite di *ganache* ghiacciata al teobromo, tartufi al teobromo spolverizzati di granella di noci del Brasile, e una gran quantità di figurine vivaci e oscene fatte di semplice, concentrato di teobromo della miglior qualità. *E* champagne.

Ragazzi, oh ragazzi, cosa avrebbero detto i nostri padroni mortali se avessero potuto vederci?

Sopra il tavolo del buffet era stato appeso uno striscione che diceva, in lettere d'oro: NOI SIAMO LO SCINTILLANTE PERLAGE NEL CUPO

VINO DELLA MORTALITÀ. Cosa diavolo volesse dire non riuscivo a indovinarlo, ma mi sembrava poetico. Io e Mendoza riempimmo i nostri piatti

e ci avviammo verso la balconata, diretti a un tavolo libero.

– Mi sembra un buon posto. – Mendoza appoggiò il piatto e collassò su una sedia pieghevole. – Ottima vista, aria dalle finestre, abbastanza vicino all'uscita per darsela a gambe non appena batte la mezzanotte. Per questa sera ho camminato abbastanza con questi tacchi alti, grazie.

– Come vuoi, bambina. – Mi tuffai nel mio zabaione fantasia al teobromo, e la conversazione languì per qualche minuto. A ogni istante che passava, però, la sala da ballo si faceva più bella e la folla annoiata di immortali più vivace. King Pakal e i suoi ragazzi suonavano un *medley* dei successi di Cab Calloway, e alcuni dei Vecchi scesero in pista per ballare il bogie-woogie con le loro brache di seta e le gonne con le crinoline.

– Eh, Joseph, sei tu? – si avvicinò Lewis, con un piatto stracolmo di dolci e un martini dry. – E Mendoza! È bello rivederti. Vi dispiacerebbe molto se mi sedessi qui? La mia dama ha gettato il tatto al vento e si è chiusa nella sua camera con un buon libro, così io credo che passerò la serata a lamentarmi sul mezzanino e a procurarmi un'overdose di neurostimolanti.

– Certo. – Mendoza infilzò un bon-bon sulla forchetta e l'agitò in cenno d'assenso. – A proposito, come stai?

– Benissimo, grazie. – Posò il piatto e si accomodò su una sedia. Sul bordo, per la verità, e appoggiando le mani sulle ginocchia. – E ho ricevuto una notizia stupenda. Non lo indovinereste mai.

– Cosa?

– Sarò trasferito!

– Non stai scherzando? E dove?

– Inghilterra. Il vecchio, caro Regno Unito. – Sollevò una forchettata di torta al teobromo e l'addentò con decisione. – Be', con una breve sosta in Giamaica per costruirmi un'identità di copertura. Oh, accidenti, questo liquore all'arancia cola dappertutto! Assaggiatene un po'. A ogni modo, me ne vado il

mese prossimo. Evviva!

– Inghilterra, eh? – Mendoza appoggiò la forchetta sul piatto e corrugò la fronte. – Be', fa' attenzione, tesoro. E un posto da pazzi. Freddo e umido, e sporco. Sono stata molto male laggiù.

Non sempre, per quello che mi ricordavo, ma persino sotto la positiva influenza del teobromo sapevo che non era il caso di contraddirla. Mi limitai a finire anche le briciole della mia *parfait* glassata e a tuffarmi in un budino al teobromo.

– Tu sei stata lì, quando, nel 1500? Adesso siamo in un'era completamente nuova. Londra sarà anche un postaccio, ma la troverò piena di caffetterie ed eccitanti salotti letterari. E, sai, non vedo l'ora di sporcarmi di nuovo le mani sul campo. – Sollevò il suo martini in un brindisi. Io pensai che aveva tutta l'aria di essere destinato a spezzarsi in due, se appena appena il "campo"

avesse deciso di reagire con un po' di determinazione. Ma probabilmente era più forte di quanto sembrasse. Come tutti. Mendoza scosse la testa.

– A ogni modo, stai attento. Non sono un popolo civilizzato, qualunque cosa pensino di se stessi.

– Oh. Lo so. Dovrò attraversare qualche anno selvaggio prima che la vecchia regina Vittoria appaia sulla scena. Comunque, lavorerò fuori Londra, in una casa sicura, e quindi non credo che avrò troppo di cui preoccuparmi.

Conosci Londra?

– No. – Mendoza sorseggiò il suo aperitivo. – Sono rimasta nel Kent per tutta la missione. – Mi chiesi come mai le riuscisse di parlare dell'Inghilterra con chiunque tranne che con me.

– Un peccato. Be', è a questo che servono i codici di accesso, anche se io trovo che poter contare su un'esperienza diretta sia più utile. Sebbene il mio compito principale consisterà nel coordinare gli arrivi e le partenze, qualcuno si è finalmente ricordato della mia preparazione letteraria. Dovrò raccogliere

volumi rari a mano a mano che vengono stampati, e inviarli in "specifici locali". Che divertimento! Forse gestirò qualche accogliente libreria antiquaria nel West-End. Se esiste già un West-End. Credo di sì. – Tolse con attenzione le nocciole da una fetta di rotolo al teobromo prima di attaccarlo con la forchetta.

– Ti divertirai – gli assicurai. King Pakal stava eseguendo una versione particolarmente rauca di *St James Infirmary Blues*, per poi dare inizio a una specie di fusion neobarocca in stile XXIII secolo. Mi voltai per osservare la sala da ballo, che luccicava di movimento, a mano a mano che sempre più persone trovavano il coraggio di lanciarsi sulla pista. – Ragazzi, guardate che affluenza. È così ogni anno?

– Non così ricercata – ammise Mendoza.

– No, davvero. – Lewis agitò la forchetta. – Osservate gli striscioni. –

Seguii il suo gesto e mi resi conto che ce ne erano ovunque, simili a quello teso sopra il tavolo del buffet, tutti scritti in caratteri dorati che annunciavano sentimenti strappacuore tipo: TEMPUS FUGIT, CARPE DIEM, NOI SIAMO L'OROLOGIO CHE TICCHETTANDO MISURA LA MEZZANOTTE OSCURA DELL'ANIMA, NOI SIAMO I FAUNI DI DIANA, TUTTE LE COSE BELLE FINISCONO, E DOMANI E DOMANI E DOMANI.

– Non c'è nulla di meglio che lasciarsi andare all'autocommiserazione –

commentò Mendoza, stringendo le spalle.

– Be'. In realtà, per questo posto è l'inizio della fine – sottolineò Lewis. –

L'età delle grandi scoperte incombe, sta tallonando Houbert. Deve trovare insopportabile il pensiero di tutti quei tipi decisi in elmo di ferro in cerca della perduta Atlantide. Io invece devo ammettere di essermi annoiato a morte qui a Nuovo Mondo Uno. Tuttavia mi dispiacerà quando cadrà nelle mani delle scimmie.

– Quelle umane, o quelle con la coda? – C'erano troppi denti nel sorriso di Mendoza. Condividemmo una risatina sforzata e facemmo tintinnare i bicchieri, brindando a nulla in particolare.

L'orchestra interruppe di colpo la fusion per passare al "coro dei giannizzeri", dal *Ratto dal Serraglio* di Mozart.

– Oops. – Lewis e Mendoza si alzarono in piedi, e con loro tutti gli altri che erano seduti, perciò lo feci anch'io. I camerieri maya invece si inginocchiarono. L'amministratore della base, Houbert, fece il suo ingresso su una lettiga attraverso la porta principale. Indossava una veste di tessuto dorato e piume viola, e portava una corona di violette. Grandi lacrime d'oro gli erano state dipinte sulle guance. Immagino volessero dire che era in lutto per la fine di un'era.

Lewis serrò le labbra, ma Mendoza non si prese neppure il disturbo di cercare di nascondere le sue risatine, fino a quando non fu chiaro che i portatori avrebbero fatto compiere a Houbert un giro completo della pista, davanti a tutti coloro che si trovavano sulla terrazza. Mentre avanzava, di tanto in tanto tuffava una mano in un sacchetto e gettava delle palline scure alla folla. Olive nere? Stereo di capra? No, atterravano con uno schianto netto che spingeva i presenti a cercare di evitarle. Il suono suggeriva qualcosa di duro.

– Oh, Dio, quest'anno sono i piccoli bon-bon neri – mormorò Mendoza.

– Naturalmente. Dopotutto, il *siècle* è *fini* – rispose Lewis, con un angolo della bocca. Mentre la portantina si avvicinava, noi gentiluomini ci toglievamo il cappello e ci inchinavamo, cosa che Houbert accettava con un gesto grazioso della mano e un lancio di dolci. Io riuscii ad afferrarne uno con un salto prima che rompesse il bicchiere del mio margarita, e me lo cacciai in bocca. Mi aspettavo che sapesse di liquirizia, ma sarebbe stato troppo volgare per Houbert: quelle praline erano ripiene di liquore "Black Elysium". Era giusto.

Con il mio salto avevo attirato l'attenzione, e gli occhietti di Houbert si fermarono su di me. Bastò una frazione di secondo perché mi riconoscesse, quindi mi gratificò di uno sguardo gelido prima di distogliere deliberatamente

il viso. La portantina ondeggiò oltre il nostro tavolo.

– Be', quello era uno sguardo di disprezzo come non ne avevo visti da almeno trecento anni – commentò Lewis. All'improvviso gli si illuminò la faccia. – Per il fantasma di Giulio Cesare, quella storia è vera! Sei stato tu a friggere i suoi amati piraña!

– Cosa? – Mendoza mi stava fissando.

– Corre voce che gli sia scivolato un piede in quella maledetta vasca della sala da colazione, e che abbia fritto quegli altrettanto maledetti pesci non appena hanno fatto per attaccarlo. Oh, complimenti! – Lewis mi fece un applauso.

– Si è trattato di un incidente – mormorai imbarazzato. – Una conseguenza di quello stupido giochetto di nascondere i codici di accesso. In quel momento mi stava calando l'effetto del teobromo e sono scivolato.

– Ah. Ti ha servito la famosa pozione infernale di miss Svizzera, non è vero? Gli sta proprio bene, a quel farabutto. – Lewis si risedette e cominciò a scavare un Napoleon al teobromo con gusto. Mendoza collassò sulla sua sedia, piangendo dal ridere.

– Tu, tra tutti, perdere il controllo! E io non c'ero? Ne sono desolata! Mi taglierei la gola, se potessi morire! Come è potuto succedere?

– Hai mai assaggiato quella cosa che serve ai suoi ospiti? – le chiesi, sulla difensiva.

– Oh, no – Lewis si pulì la bocca con un tovagliolino. – Noi non siamo mai stati considerati dotati di sufficiente talento artistico o creativo per poterla apprezzare. Non siamo altro che ingranaggi burocratici nel grande cronometro della vita, a differenza di te, o almeno così sembra. No, amico mio, tu hai sperimentato un piacere riservato a pochi prescelti. – Riprese a ridacchiare. – Che gli serva di lezione!

Houbert, intanto, aveva completato il suo periplo del salone, e i lettighieri lo

avevano portato al centro, dove un trono d'oro stava scendendo dal soffitto per atterrare su una piattaforma proprio sulle ultime note di Mozart. Il divino amministratore smontò dalla portantina e si volse verso tutti noi (tranne me).

Un unico faro rosato lo illuminò.

"MIEI CARISSIMI FIGLI"

Tuonò nelle nostre menti. Sbattemmo tutti

le palpebre, e lui si affrettò a regolare i decibel. "Piangete con me! Piangete, oh piangete! Piangete tutti!"

Nessuno pianse, e i camerieri maya ci guardarono con severità. Alla fine si udirono dei lamenti provenire dai tavoli più vicini alla piattaforma. Houbert alzò le sue grosse mani, in una finta estasi, quasi stesse dirigendo un'orchestra intenta a suonare qualcosa di lento e sublime. "Ecco! Lasciate che si accumuli nei vostri cuori! Sentite il dolore della vita eterna, la tragedia senza fine della mortalità senza fine che non potrete mai condividere!

Lasciate che la marea delle lacrime per tutti coloro che avete conosciuto, per tutti coloro che non potrete mai conoscere, si rovesci nel vostro cuore!"

– Hai sentito dell'ultima nanotecnologia che ci permetteranno di impiegare sul campo? – chiese Lewis a Mendoza. – C'era un bell'articolo su "Immortal Lifestyles Monthly".

– No, non ho ancora visto il numero di questo mese – rispose Mendoza, finendo il suo margarita.

"Perché un altro giorno del Giudizio sta per sorgere sull'orizzonte troppo vicino, figli miei! Di nuovo, il genio malvagio del Tempo si sta avvicinando, con la sua clessidra e la sua falce, per portare la distruzione in un altro giardino dell'Eden! Ancora una volta, noi poveri esseri senza morte siamo costretti a vagare senza casa sulla faccia della Terra, mentre la rovina divora ciò che una volta ci fu caro!" Houbert tese un palmo e lo spinse lentamente verso il basso. Forse, pensava che quel gesto sarebbe stato espressivo, ma

sembrava solo che stesse suonando un tamburello.

– Be', sembra che qualcuno abbia inventato un apparecchio per la sorveglianza incredibilmente piccolo, e manca ancora la parte migliore: è inserito in robot in miniatura identici a dei pidocchi. – Lewis sbarrò gli occhi per aggiungere enfasi.

– Non stai scherzando?

"Nessun Dio pietoso abbasserà lo sguardo per fermare l'eterna e spietata sfilata degli anni? Chi tra di voi è riuscito a non piangere, fuggendo mentre i barbari saccheggiavano Troia, o mentre il fuoco e le catapulte piovevano su Ninive e Tiro? Chi tra di voi non ha imparato l'amara lezione che tutto passa?"

– Dio mi sia testimone. Anche sotto un microscopio, non si riesce a distinguerlo, a meno di non cercare il marchio di fabbrica. Piantane uno su un mortale, e potrai sentire ogni parola pronunciata in un raggio di dieci metri attorno a lui.

– Gli antropologi impazziranno.

"Una lamentazione funebre, questo è il mio tema per questa sera." Houbert alzò le braccia massicce. "Per questa dolce utopia, della quale resteranno solo rovine, a un secolo da oggi, e per noi, sì, per noi, povere creature, alle quali è negato il sollievo del sonno eterno, della dolce polvere e del gentile oblio, il sollievo di condividere il destino di coloro che se ne sono andati per sempre in quella beata notte."

– Ma c'è di più. L'articolo dice che questi sono solo dei prototipi, e che possiamo aspettarci un'intera serie di pulci multiuso. Minuscole telecamere, per esempio. Pulci che funzionano come ipodermiche in miniatura... – Lewis agitò in modo eloquente la sua forchetta. – Un morso, e il tuo mortale è ko per ore, oppure vaccinato.

– E il momento è davvero quello giusto. Proprio quando le parrucche incipriate stanno diventando di moda – intervenne Mendoza, ammirata.

"Date il benvenuto alle emozioni divine che vi rendono quelli che siete, figli miei: gli innaturali sopravvissuti della fragile umanità, nati da essa, ma ormai a essa estranei; destinati a osservare in eterno mentre la creatività umana viene distrutta, eppure in eterno rinnovata, così che persino mentre noi, creature innaturali, siamo in lutto, *dobbiamo innaturalmente* celebrare!"

– È proprio quello che ho pensato anch'io. Andiamo avanti? Perché non potrebbero ricevere, oltre che trasmettere? Pulci che captano le trasmissioni di intrattenimento popolare della Compagnia. Pulci che registrano e consegnano informazioni in codice. Pensa alle possibilità!

– Sai, credo di aver visto quell'articolo. Non era nel numero con Alec Guinness sulla copertina?

"Non alzate le spalle, come farebbero alcuni, e non sostenete che le erbacce e la morte *devono* vincere, perché i potenti e i fortunati dividono le strade con la povertà e le malattie." Un'occhiataccia nella mia direzione non mi lasciò alcun dubbio sull'opinione che Houbert si era fatto di me.

– Sì, è esatto, con un articolo sulle sue commedie post-belliche.

– Proprio quello. Non l'ho ancora letto. È nel mio bagaglio a mano, così avrò qualcosa da leggere sulla navetta.

"Pensate, eccoci qui, in questa ultima notte di un secolo, noi immortali, noi eternamente belli, circondati dai comfort e felici. Eppure persino noi ci disperderemo come foglie al vento, e chi può sapere se ci incontreremo ancora? Questo splendido padiglione svanirà con la rugiada del mattino: eppure, nemmeno i nostri palazzi permanenti si dimostreranno più consistenti!" Houbert seppellì il viso tra le mani, rovinando la pittura dorata.

– Be', non perderti la sezione dedicata alle novità. Personalmente, sono eccitato dai potenziali impieghi di un apparecchio simile. Riesco a vedermi seduto in qualche salotto di Londra con la parrucca piena di pulci, a spiare quello che dice il dottor Johnson! – Lewis si sfregò le mani.

– Che emozione. – Mendoza spostò un gomito mentre un cameriere maya

appoggiava un secchiello d'argento contenente una bottiglia di champagne. –

E questo cos'è? Non abbiamo ordinato champagne.

– Il Padre del Cielo (il quale, a proposito, sta facendo uno splendido discorso, e tutti dovrebbero ascoltarlo con attenzione) ha ordinato che questa bevanda fosse servita a tutti i suoi figli immortali – rispose piccato il maya. –

Che lo meritino o meno.

– Ah sì? – Mendoza ricambiò l'occhiataccia. – Be', perché non vai a farti un bagno nella fontana più vicina, amico?

Houbert continuò: "Adesso mi chiederete, figlioli miei: Cosa dobbiamo fare? Come possiamo vivere sapendo che tutta la bellezza è effimera? E io vi dirò di danzare! Danzate, ed esprimete il vostro dolore nei vostri cuori perfetti! ripetete nella vostra danza la bellezza dello schema del cosmo!

Danzate, figlioli, anche se sentite suonare la campana e sapete che non suonerà mai per voi!!!". E il faro si spense, facendolo svanire nel buio.

– Certo – rispose il cameriere, irrigidendosi nella sua dignità offesa mentre il rintocco di una campana molto grande e molto potente echeggiava per tutta la tenda. – Obbedirò immediatamente alla Figlia del Cielo. Mi recherò subito alla fontana più vicina, anche se i miei abiti sono appena stati stirati e inamidati, e vi salterò dentro. – Si voltò per farsi strada tra la gente sulla balconata. La folla a quel punto si era fatta così densa che feci in tempo ad afferrarlo per un braccio.

– Cosa sei, pazzo? – domandai, e Lewis si unì a me: – Avanti, avanti, cerchiamo di non perdere la calma.

– Ascolta, stupido indiano del cazzo... – gridò Mendoza esasperata, mentre si sentivano le prime note di un valzer frenetico.

– Mendoza...

– Questo schiavo è stupido. Ma non tanto stupido da aver dimenticato il suo giuramento di obbedire a qualunque ordine gli sia dato da un Figlio del Cielo, non importa quanto sia sgradevole o irrazionale. Comunque stupido lo sono di certo. È stata la Figlia del Cielo a dirlo. – Il cameriere agitava il suo naso feroce nell'aria.

– Ehi, avanti, non devi saltare in nessuna dannata fontana – gli dissi.

– No, con rispetto, Figlio del Cielo, io devo obbedire.

– Non se io e lui ti diamo un contrordine – propose Lewis. – Così non infrangeresti il tuo giuramento, non è vero? Sono certo che due Figli del Cielo valgono più di uno. Entrambi ti ordiniamo di *non* andare a farti un bagno nella fontana più vicina. Non è vero, Joseph?

– Sì, è esatto, e non solo – rivolsi un'occhiata decisa a Mendoza. – La Figlia del Cielo adesso ritirerà il suo ordine. Non è vero, Mendoza?

C'era una luce maligna nei suoi occhi.

– E non ti ordinerà neppure di fare qualcosa di doloroso e complicato con la bottiglia dello champagne! – mi affrettai ad aggiungere.

– La Figlia del Cielo ritira il suo ordine – dichiarò Mendoza con voce chiara. Io lasciai il cameriere. L'uomo scosse il tovagliolo che portava sul braccio con uno schiocco secco, lo ripiegò e lo riappoggiò con cura sul polso.

– Vi ringrazio. Se non avete altri ordini, questo schiavo avrebbe intenzione di servire il vino ad altri Figli del Cielo, i quali a loro volta hanno ignorato l'invito a danzare del Padre del Cielo. – E si allontanò, la schiena rigida come un manico di scopa.

– Mio Dio, che imbarazzo – osservò Lewis. – Comunque, su con il morale: presto non avremo più membri passivo-aggressivi di un impero svanito a cui dare ordini.

– Tre evviva. – Mendoza si appoggiò pesantemente alla spalliera. – E io non

ho intenzione di danzare neppure se l'intera casta sacerdotale dei maya mi disapprova.

– Buona sera a tutti – disse una voce, apparentemente da sotto al tavolo. Un istante più tardi la quarta sedia fu spinta indietro e vi si arrampicò sopra una figuretta.

Lewis fece un cenno con il capo. – Buona sera, Latif. Immagino che tu abbia il permesso di restare alzato fino a tardi, vero?

– Certo. – Latif si accomodò sulla sedia. Il costume e la guantiera erano scomparsi: adesso indossava l'uniforme scolastica della classe dei neofiti, le pieghe stirate a lama di coltello. – Qualcuno di voi ha intenzione di aprire quella bottiglia di champagne?

– Oh, perché no? – Lewis sbirciò nel suo bicchiere vuoto. Estrasse la bottiglia sgocciolante, tolse la stagnola e la gabbietta con meticolosa attenzione. Quando il tappo saltò, versò a tutti la bevanda fresca, e noi restammo seduti per un po' a osservare i nostri fratelli immortali che ballavano.

C'è una cosa che ho notato nel corso di tutti questi anni: noi non balliamo bene, dopotutto. Non che qualcuno di noi sia impacciato su una pista da ballo, nulla di simile. Anzi, è l'opposto. Siamo troppo... eleganti. Troppo perfetti. Be', è impossibile non dirlo: abbiamo un che di meccanico. Come dei grossi squali che nuotano in tondo. Non perdiamo mai un passo, una battuta. I mortali si muovono in modo diverso, con un che di titubante che rende belli i loro movimenti. Forse è la passione, non lo so. Conoscevo solo un'immortale che danzava bene, ma adesso non lo fa più. Forse la colpa è soltanto dei tacchi alti che vanno di moda in quest'epoca.

A mano a mano che il livello della bottiglia di champagne si abbassava, Lewis diventava sempre più verde.

– Oh, cielo – esclamò debole. – Temo che non avrei dovuto mangiare tutta quella mousse al teobromo.

– Ti sei bevuto un martini prima dello champagne, non è vero? – sottolineò

Latif con la sua vocetta acuta. – La teobromina e il gin non vanno d'accordo, dovresti saperlo. Cerca di metabolizzare del glucosio.

– Non ho introdotto abbastanza amidi. Oh, cielo.

– Qui – Mendoza spinse indietro la sedia e Lewis si lasciò ricadere sul suo grembo. Lei lo imboccò con delle zollette di zucchero. Era pallido e debole.

Io ordinai dell'altro champagne, che divisi con Latif. Mendoza si limitava a osservare i ballerini, mentre accarezzava i capelli sottili di Lewis, l'espressione triste e distante.

Hmmm. Li studiai con l'angolo dell'occhio. Che avessero avuto una relazione, o qualcosa del genere, a un certo punto? Lewis non mi sembrava il suo tipo. D'altra parte, doveva essere un uomo divertente e gentile. Mi ritrovai a sperare che si fosse fatta almeno un amico durante tutti quegli anni, e mi resi anche conto che sarei andato incontro a un sacco di guai durante il prossimo incarico se mi fossi permesso di preoccuparmi dello stato affettivo di Mendoza. Distolsi lo sguardo.

– Sei molto più presentabile in quell'uniforme – dissi a Latif. – Come hai fatto a convincere Houbert a lasciarti togliere il completo da principe indù?

– Non ha potuto farci nulla. – Come poteva un bambino sogghignare così ferocemente? – Stamattina è arrivata una comunicazione. Sembra che la mia tabella di marcia debba subire un'accelerazione. Sarò inviato a Labienus prima della data fissata. Parto dopodomani. Dimmi, sei mai stato in Canada?

Farei meglio a portarmi dei vestiti pesanti?

– Biancheria termale e flanella – gli consigliai. – E coperte e scarpe impermeabili. Di certo non vorranno che ti congeli se hanno una tale fretta di averti lì – osservai. Non mi sarei meravigliato se avesse intercettato e alterato un paio di comunicazioni per facilitare la cosa, e neppure mi sarei sentito di rimproverarlo. Che furbetto che era il piccolo Latif. Come lo ero stato io una volta. Come sarebbe diventato nel giro di vent'anni?

– Be', non ci resta che aspettare e vedere, non è vero? – ribatté entusiasta, e si alzò sulla sedia per versarci altro champagne.

Lewis si sentiva meglio e si rimise seduto, giusto in tempo per cogliere le prime note de *La Valse* di Ravel.

– Mi stavo chiedendo quando l'avrebbero suonato – grugnì. – È il pezzo preferito di Houbert, sai, dopo *Il fantasma dell'Opera.* – Le luci della sala da ballo si scurirono fino a raggiungere un minaccioso porpora.

– Be', è appropriato per questa serata – commentò Mendoza. – Evoca imperi scintillanti sul punto di crollare. È una musica piena di morte. Ehi, che impressione! Guardatevi in giro!

Io sbirciai verso la pedana e, lo giuro, sentii i capelli rizzarmisi sulla nuca.

Houbert doveva aver fatto qualche trucco con la luce, qualche effetto speciale brillante e perverso: si aveva l'illusione che ogni ballerino indossasse una maschera a teschio, mentre scivolava senza sbagliare un passo su quella musica tanto bella quanto terribile. Giravolta e passo, giravolta e passo, tanti scheletri in abiti di satin.

No, un momento. Non erano scheletri *umani.* Qualcosa metteva in evidenza la struttura in lega, la macchina che aveva preso il posto delle loro ossa mortali e fragili, l'indistruttibile contenitore del loro cervello e dei loro occhi. Che fosse quella luce porpora a farla scintillare attraverso la carne?

No, non la luce... o, almeno, non soltanto la luce. Lo champagne! Era stato adulterato con qualcosa, qualche sostanza chimica innocua, altrimenti l'avremmo identificata al primo sorso. Doveva essere quella che faceva scintillare nel buio il nostro hardware.

Lentamente, mi guardai le mani. Dei meccanismi ben avvitati a una struttura piroettante che scompariva in una manica di pizzo. Cercai di guardare Lewis e Mendoza senza girare troppo la testa. Fissavano i ballerini con sguardi affascinati: non si erano accorti che anche loro facevano parte dello spettacolo, un gentiluomo-scheletro azzimato e una snella lady-macchina dal

viso di scheletro. E Latif? Be', lui non scintillava molto, perché solo una minima parte delle sue strutture ossee era stata sostituita. Era ancora perlopiù umano.

E mentre la musica correva verso la sua trionfale conclusione, sentimmo una sirena assordante, poi due, tre, quattro. Le sirene continuavano a fischiare, mentre l'orologio batteva la mezzanotte. Buon dannato anno nuovo, 1700! Delle cose simili a dei serpenti cominciarono a cadere dal soffitto: naturalmente erano solo stelle filanti nere. I nostri camerieri maya presero a soffiare dentro delle trombette di carta e dei fischietti. Il valzer terminò, e si riaccesero le luci.

Lewis era grigio e stanco. Mendoza era pallida, tremante. Pensai che avesse notato il fatto che anche noi eravamo stati vittime di quel pauroso effetto, invece sospirò e disse, molto tranquilla:

– Oh, quanto odio le feste. Ce ne stiamo qui seduti, questa sera, ma vi rendete conto di quanto sia improbabile che ci si ritrovi tutti nella stessa stanza?

Era la solitudine che le faceva paura? Tesi una mano per afferrare le sue.

– Ehi, bambina, non temere, *me*, almeno, mi rivedrai. Abbiamo ricevuto lo stesso incarico, non ricordi?

Mi mostrò i denti.

10

Ma la mattina dopo ci ritrovammo sulla stessa navetta, assicurati ai sedili dalle cinture, a guardare Nuovo Mondo Uno diventare sempre più piccolo sotto di noi.

– A ogni modo, era ora che te ne andassi – cercai di consolare Mendoza. –

Era un posto soffocante. Decadente. Noioso. Nulla dovrebbe essere decadente e noioso.

– Tuo padre era uno stalliere moro e tua madre circoncideva i marinai – mi informò la mia compagna.

– Ehi, va bene. So che non stai soffrendo davvero. La California ti piacerà, vedrai.

– Laggiù non riuscirò a trovare un cocktail decente per i prossimi cento anni, come minimo – brontolò. – E ci vorrà ancora molto di più per avere una coppa Ghirardelli.

– Be', mi pareva di aver capito che odiavi le feste. Mi fece una smorfia e aprì la sua rivista, tagliandomi fuori. Non me la presi: me la prendo mai? In fin dei conti sono solo colui che le ha donato la vita eterna. Ricaddi contro lo schienale e chiusi gli occhi. Un pisolino, dopo il party della sera prima, mi sembrava una buona idea.

Pensai a Latif, piccolo, futuro, amministratore, così sicuro di sé, tutti i bottoni lucidi, sempre attento a porre le domande giuste, a fare le mosse giuste. Era strano che adorasse il mio vecchio amico Solimano, che era tutto tranne che un burocrate. Eppure, quando si è piccoli, mortali e spaventati, e questa grossa divinità appare dal buio per offrirvi una mano... be', si resta davvero impressionati. Cercai di immaginare quello che doveva aver provato, nella stiva puzzolente di una nave negriera, il suo intero mondo, ogni affetto e consolazione steso di fianco a lui, morto... e proprio quando stava cominciando a comprendere quella perdita sconvolgente, e l'urlo cominciava

a risalirgli per la gola, perché sapeva di essere *solo*, proprio allora quell'uomo grosso era apparso e lo aveva chiamato per nome.

Proprio come era successo a me. Non so come avesse fatto a conoscere il mio nome. Non ricordo neppure quale fosse. Ma quell'uomo era lì, incombente contro l'oscurità, un dio in pelle d'orso, l'ascia e le mani sporche di sangue. Intorno ai suoi piedi giacevano i cattivi, massacrati, i demoni tatuati che avevano sorpreso la mia famiglia lontano dal rifugio di rocce.

Aveva un odore e un aspetto del tutto sconosciuti. Sembrava una montagna, la sua fronte era una scogliera, gli occhi chiari mi fissavano bucando le ombre. Vide dov'ero nascosto. Tese una mano rossa e mi chiamò per nome, con la sua voce acuta e chiara. Andai da lui. Mi portò via dalla caverna dipinta, oltre i fuochi dove i suoi guerrieri stavano bruciando i corpi degli uomini tatuati. Mi spiegò che gli uomini tatuati erano morti perché erano cattivi e amavano la guerra. Fui contento che fossero morti, che fossero bruciati, perché questo voleva dire che non sarei morto io.

L'uomo mi promise che non sarei mai morto. Mi portò in un altro posto, dove c'erano delle persone pulite e tranquille, prive di odori. Mi diedero da mangiare, mi lavarono, e mi misero a letto, in un luogo sicuro. Più tardi, mi resero immortale.

Ma non sono mai riuscito a dimenticare del tutto quell'oscurità spaventosa e piena di odori terribili. Poi mi ritrovai in una prigione, a fissare attraverso la soglia una ragazzina accucciata sulla paglia, una ragazzina così magra, malata e piccola, le braccia e le gambe due legnetti bianchi. Tutta la vita che le restava concentrata nei furiosi occhi neri. Tesi una mano verso di lei, la luce alle mie spalle. Mi disse di andare all'inferno. Allora seppi che doveva diventare immortale: bisogna avere molta forza di volontà per lavorare per la Dr. Zeus.

– Ehi – mi riscosse Mendoza. Luce attorno a noi, le nuvole che sfrecciavano oltre i finestrini. – Svegliati. Siamo sopra l'Alta California.

11

California.

Chiamata con il nome di una regina, e si capisce il perché. La California è la schizoide dea del fato in persona: a volte una sorridente benefattrice che dà ai mortali tutto ciò che potrebbero desiderare; altre volte una puttana irridente che mette in fuga i suoi stessi figli a colpi di frustra. Il trucco è nel sapere bene cosa si vuole da lei prima di arrivare qui.

Dapprima vedemmo una costa elegante: montagne che correvano parallele alle scogliere ripide, attraversate da valli profonde. Tutto era verde, ma era inverno, non bisognava dimenticarlo.

Vedemmo un punto dove la terra si protendeva nel mare come una lumaca che esca dal suo guscio. Quella era Point Conception, la nostra destinazione.

Lì non c'erano alberi, solo un promontorio nudo e cespuglioso. Persino dalla navetta si vedevano gli arbusti agitarsi nella brezza marina. Sentimmo le raffiche scuotere lo scafo mentre ci abbassavamo verso la piattaforma di atterraggio.

Quando sbarcammo, un vento foltissimo e gelido mi fece lacrimare gli occhi. Notai che tutto il personale della base che si era messo in fila per accoglierci indossava degli occhiali da sole a mascherina. Sperai che ne avrebbero fornito un paio anche a me. La luce del sole era tagliente come un diamante.

– Dove sono le palme? – chiese Mendoza, a denti stretti. – Dove sono le piscine? – C'erano il mare, un sacco di colline aride, ed era più o meno tutto.

Attraversammo un po' chini la piattaforma, mentre il vento scuoteva con violenza lo strascico di Mendoza, e ci presentammo al più vicino dei membri del comitato d'accoglienza.

– Salve! – Gli tesi la mano. – Facilitatore di grado uno Joseph a rapporto a Base AltaCal.

– Bene – sorrise l'uomo, mi prese la mano e poi la lasciò cadere. – E

l'esperta in botanica di grado sei, Mendoza?

– A rapporto.

– Bene. Da questa parte. – Lo seguimmo verso un'altra navetta, un veicolo vacillante che correva su una rotaia di legno, sollevata da terra da dei pilastri di cemento. Sembrava un ottovolante. E si muoveva anche come un ottovolante.

Il vento ci avrebbe impedito di parlare, se avessimo cercato di articolare i nostri pensieri, ma il nostro accompagnatore non tentò neppure una comunicazione subvocale. Nulla tipo "Allora, questa è la vostra prima volta in California?". Oppure: "Aspettate di assaggiare la zuppa di pesce che prepariamo da queste parti". Avrebbe potuto anche essere un mortale.

Mendoza si limitava a fissare il panorama, l'entroterra. Dio solo sapeva a cosa stesse pensando. Io guardavo il blu del Pacifico scintillare nel sole. Era proprio blu.

Traballammo verso nord, fino a una spiaggia all'imboccatura di un canyon.

La base principale era lì, una semplice stazione modulare appoggiata ai suoi pilastri, mimetizzata nella scogliera lungo il lato meridionale della baia: il tipo di modulo a cupola che si poteva rimuovere, per cui bastava spostare una roccia o due, e si era cancellata ogni prova della sua esistenza. Era dipinta in colori mimetici, ma per il resto era priva di caratteristiche salienti. Come il personale. Tutti portavano la divisa base della Compagnia, una tuta da lavoro informe piena di tasche. Houbert sarebbe inorridito. Uomini e donne che indossavano lo stesso abito in un solo pezzo. Niente pizzo, niente imbottiture, niente ricami. Io stesso avevo portato quella tuta un paio di volte, nella Preistoria, ma mi accorsi che Mendoza era sconcertata.

O forse erano i mortali a sconcertarla. Ve ne era un numero sorprendente tra il personale della base. Non nativi addetti alla manutenzione, come i maya, ma veri e propri ufficiali. Ragazzi del futuro. Alla Compagnia doveva essere

costata una fortuna inviarli fin lì.

"Quelli non sono..." mi trasmise, e io risposi: "Esatto".

La nostra corsa in ottovolante ci portò proprio sotto la base, dove se non altro non arrivava il ruggito del vento. L'autista aprì la portiera e io mi avventurai a dire: – Un sacco di gioventù, qui, vero?

– Sì.

– E un sacco di vento, anche.

– Sì.

– Mi aspettavo qualcosa di più mite.

– Sì?

– Non sei un tipo molto loquace, vero?

– Ho molto da fare. – Si girò a metà. – Mr Bugleg ha chiesto che vi presentiate immediatamente al suo ufficio. Salite quelle scale, troverete la reception proprio davanti a voi.

Alla fine compresi. Era un immortale come noi, ma una recluta recente: probabilmente era nato nel XXIII secolo. Era quello l'aspetto che aveva il futuro? E lui si era mai sentito imprigionato tra due mondi?

Ci arrampicammo per le scale con i nostri bagagli, e Mendoza brontolò: –

Sempre la stessa storia. In tutta la mia vita non ho mai visto un ascensore in uno di questi dannati posti. – Afferrò lo strascico con una mano e sollevò la valigia con l'altra. Io spinsi indietro il mio tricorno e la seguii.

In cima alle scale ci venne incontro una mortale sorridente con una cartellina. Avrebbe potuto essere bella in un mantello di seta, magari adornato da un grembiulino di pizzo. Invece indossava la tuta castigatrice, come tutti coloro che avevamo incontrato fino a quel momento.

– Uhm, benvenuti a base AltaCal Otto. Voi dovete essere il facilitatore Joseph e la botanica Mendoza, non mi sbaglio? Benvenuti, allora e...

– Certo, ciao – rispose Mendoza. – Ascolta, l'autista ci ha detto che dovevamo presentarci subito a una riunione. Stava scherzando, vero? Non dovremmo vedere i nostri alloggi e rinfrescarci un po', prima? Mi sembra poco rispettoso, non credi?

– Oh, Mr Bugleg vuole vedervi subito. È molto importante. – La ragazza fissò con movimenti rapidi delle targhette di identificazione su di noi e sui nostri bagagli. Sulla sua targhetta era scritto "Stacey". Era chiaro che doveva aver già visto qualcuno di noi nella sua breve vita, ma non abbastanza da sentirsi tranquilla. Irradiava imbarazzo. Un po' di paura, e un po', di più, di ripugnanza. Potevo annusarlo e sfortunatamente poteva annusarlo anche Mendoza. – Lasciate pure qui i vostri bagagli, li faremo portare nelle vostre stanze. Sarete ospiti di Mr Bugleg per cena, così potrete parlare della vostra missione.

– Perfetto. Grazie infinite. Dov'è il nostro uomo? – mi affrettai a chiedere, perché sentivo approssimarsi uno scontro.

– Quella porta all'estremità del corridoio – rispose la ragazza mortale, proprio prima che Mendoza dicesse: – Sai che hai un dente del giudizio scheggiato, Stacey? Lo farei controllare, se fossi in te.

Stacey si portò immediatamente una mano alla mascella, e la mia afferrò il braccio di Mendoza, trascinandola attraverso il salone.

– Mendoza, non è stata una cosa carina. Passarli allo scanner senza permesso non è gentile.

– Non me ne frega un cazzo! Hai annusato come si sentiva davanti a noi?

Se ha dei problemi a trattare con gli immortali, perché lavora per la Compagnia? Nessuno mi ha mai detto che questo posto sarebbe stato infestato di mortali.

– Hai intenzione di farlo di nuovo? Non farmelo un'altra volta, Mendoza.

– E cosa credeva che fossimo, per gridare in quel modo? *Androidi?*

– Non hai mai lavorato con uno dei mortali della Compagnia, non è vero? –

feci una pausa, passando allo scanner il lungo corridoio disadorno. Ero confuso. Cos'era quel rumore metallico?

– Cosa dici? Certo che ci ho lavorato! – Mendoza voltò la testa, irritata, accorgendosi a sua volta di quel suono.

– Non sto parlando di indigeni e selvaggi. Voglio dire, ufficiali e soci della Dr. Zeus, gente che viene dal futuro. Li mettiamo sempre a disagio. – Mi fermai davanti alla porta e analizzai la stanza che nascondeva. C'era un mortale all'interno, collegato con una console di intrattenimento. Ecco tutto.

Qualcuno stava giocando con un programma olografico.

– Ma perché? Sono stati loro a costruirci, non è così? E noi facciamo esattamente quello per il quale siamo stati progettati. Non è vero?

– Lo so. Non sono certo del motivo. Forse qualcuno di loro pensa che, in fondo, non siamo altro che dei super-schiavi e si sente in colpa?

Rifletté per un minuto sulla mia risposta, mentre continuavamo a percorrere il corridoio.

– Be', mi sembra una stupidaggine – sibilò, e io bussai alla porta di Mr Bugleg prima che potesse dirmi quanto pensasse che fosse stupido.

Fummo fatti entrare da un ragazzino mortale, immagino fosse un allievo o qualcosa del genere, mentre Mr Bugleg ci aspettava in piedi all'estremità più lontana di un tavolo apparecchiato per quattro. A parte il fatto che aveva messo il tavolo tra lui e noi, non sembrava un tipo malvagio. Aveva un bel sorriso di plastica, come quella ragazza, Stacey. Anche lui era mortale, naturalmente. Il cibo aveva un pessimo aspetto. "Oh, cielo, questo turno si

prospetta davvero pesante" mi trasmise Mendoza. "Taci" le risposi. Mi guardai attorno: la stanza era priva di mobili e decorazioni a parte un semplice letto e una console a parete con un enorme unità di intrattenimento.

Un bel cambiamento da Nuovo Mondo Uno. Bugleg si schiarì la voce.

– Mendoza. Joseph. Come state? Io sono Bugleg. Sedetevi. – Il suo sorriso vacillò. Sembrava un bimbetto spaventato a una festa di compleanno. Era un mortale sui trent'anni, ancora in buona forma, chiaro di pelle e capelli, e con una strana forma di testa. (Ma, d'altra parte, tutte le teste dei mortali mi sembrano strane.) Indossava la stessa misera tuta dello staff: niente medaglie, spalline o trecce dorate.

– Adesso chiamo il mio aiuto – ci annunciò, e lo fece. Dopo un imbarazzante momento di silenzio, una porta si aprì ed entrò un altro uomo.

Si trattava di un immortale, e vestito in modo decente, per fortuna, con una bella parrucca e una stupenda giacca di broccato. Aveva una gorgiera di seta nera annodata alla gola. A giudicare dai tacchi delle scarpe, non doveva essere più alto di me, ma ci si avvicinò con un portamento sicuro e autorevole. Quell'uomo aveva stile. Guardandoci con i suoi occhi grigi e freddi, ci strinse la mano con una stretta un po' troppo decisa.

– Vi presento Mr Lopez, il mio aiuto – disse Bugleg.

– Joseph. Mendoza. È un piacere incontrarvi. Vi illustrerò la vostra missione mentre – fece una pausa carica di significato – ceniamo.

Spostò la sedia per Mendoza. Bugleg prese posto e fissò affascinato e orripilato mentre Mendoza si sedeva e accomodava alcuni acri di seta frusciante attorno a sé.

– Perché indossate tutti quei vestiti anche qui? – chiese. – Dovreste portare abiti come i nostri. Stareste più comodi.

Mendoza era troppo sorpresa per rispondere, cosa per la quale le fui grato.

– Dovete ricordare, signore, che noi agenti sul campo passiamo tutta la nostra vita nel passato – spiegò Lopez con voce tranquilla. – Ve l'ho già spiegato. Per noi, il passato è il vero presente. Indossiamo questi abiti perché sono gli abiti in uso quest'anno, e quest'anno è il 1700. I mortali ci individuerebbero subito se vestissimo in modo diverso. Inoltre, se volessimo portare degli abiti come i vostri, dovremmo importarli appositamente dal futuro, e sarebbe costoso. È molto più conveniente vestire come tutti quelli che vivono in questo momento storico. In realtà, siamo abituati a questa moda. Forse sarà difficile crederlo per voi, ma la signora è altrettanto comoda nei suoi abiti di quanto voi lo siate nei vostri.

– Oh – esclamò Bugleg.

Il cibo era pessimo. Davanti a ogni commensale c'era un vassoio diviso in scomparti, che contenevano diverse puree dai colori vivaci. Tutti noi facemmo le esclamazioni appropriate, anche se io scorsi un fremito nel gomito di Lopez, quando evitò appena in tempo di tendere una mano verso una caraffa di vino che non c'era. Sollevai la mia bottiglietta di plastica per vedere quale bevanda ci fosse stata offerta. Acqua distillata. Bugleg prese la sua e la bevve soddisfatto, come se fosse champagne. La riappoggiò sul tavolo e disse:

– Sono felice che siate finalmente arrivati. Adesso potremo cominciare a lavorare sul serio. Non potevamo iniziare senza di lei, Joseph. Cosa volete sapere della vostra missione?

Mendoza sollevò un sopracciglio, ma fui io a chiedere: – Be', da quel che ho capito, dovremmo traslocare un intero biosistema *in situ* dalla faccia della Terra. O mi sbaglio?

Bugleg spalancò la bocca. "Non sa cosa vogliano dire, quelle parolone che hai usato" mi trasmise Lopez, e a voce alta, rispose: – Non ti sbagli. Per essere esatti, dobbiamo raccogliere un villaggio dei Chumash, Humashup. Gli abitanti, gli animali che cacciano, le piante che raccolgono, i pesci che pescano, la loro cultura nella sua interezza, persino campioni geologici e di acqua di mare.

– Sì – confermò Bugleg.

– Allora non c'è da meravigliarsi che qui ci siano così tanti specialisti –

commentò Mendoza.

– Impressionante, non è vero? – Lopez fece per prendere l'inesistente bottiglia di vino per la seconda volta. – Troverete i codici di accesso per ogni informazione antropologica rilevante negli appartamenti che vi sono stati assegnati. Penso che vi potranno essere utili soprattutto i testi di John P.

Harrington e di Alfred L. Kroeber. A grandi linee, posso anticiparvi che i Chumash sono gli abitanti indigeni di questa regione lungo la costa della California. I nostri studi preliminari hanno individuato un livello tecnologico neolitico, ma una struttura sociale e mercantile estremamente complessa.

Sono cacciatori-raccoglitori, ma anche industriali, se riuscite a immaginarvelo. Fabbricano un'ampia varietà di oggetti appositamente per venderli alle altre tribù locali. Hanno sviluppato un sistema monetario che le altre tribù devono adottare, se vogliono fare affari con loro. Tuttavia essi soli hanno il diritto di lavorare le conchiglie impiegate come moneta. La parola

"chumash" è la corruzione del soprannome datogli dai loro vicini, e può essere tradotto con "il popolo che fa il denaro". Il che è senz'altro vero, sia in senso letterale che figurato. Secondo gli standard locali, sono milionari.

– Selvaggi con un impero economico. – Mendoza sembrava divertita.

– Non proprio dei selvaggi. Il loro standard di vita è piuttosto alto. La vita è facile per i Chumash. Non hanno dovuto sviluppare un'agricoltura, né addomesticare degli animali, perché le risorse di cibo sono abbondanti. Il clima, nell'interno, è temperato, così i vestiti sono superflui, anche se indossano gioielli elaborati e acconciature. E fanno il bagno più di frequente dei loro contemporanei europei.

– Be', e chi non lo fa?

Lopez appoggiò il gomito sul tavolo e si sporse. – Questa gente ha delle saune. Hanno campi municipali dove organizzano eventi sportivi. Hanno una compagnia di ballo. Attori. Credo che la maggior parte delle persone la definirebbe una vita felice.

– Mi sembrano i tipici californiani. – Masticai con forza un boccone duro di qualcosa. Una rapida analisi mi rivelò che si trattava di un groppo di pasta proteica non reidratatosi. Con discrezione, lo feci scomparire nel mio tovagliolo. – Hanno anche qualche altra qualità meno attraente?

Sospirando, Lopez si appoggiò allo schienale della sedia e allontanò il suo vassoio. – Naturalmente hanno anche loro qualche problema. Sembra che sfoghino la loro aggressività sui vicini, soprattutto per controllare il commercio, ma c'è qualche lotta territoriale. La mortalità infantile è sospettosamente alta. E sembra anche esserci un alto livello di violenza domestica.

– Nessuno è perfetto. – Bevvi ciò che restava nella mia bottiglietta e mi guardai attorno in cerca di altra acqua. Il gomito di Lopez fremette di nuovo.

Nessuna caraffa di cristallo per riempire una seconda volta il bicchiere di un ospite, e Bugleg sembrava del tutto insensibile alla possibilità che qualcuno potesse essere più assetato del previsto. Io e Lopez sospirammo. – Allora, cosa mi dite della loro religione? Mi è parso di capire che dovrò interpretare una divinità? – continuai.

– Più o meno. Seguono una specie di panteismo, animalismo, e i loro astrologi sono anche dei bravi astronomi. Discutono addirittura di filosofia, sebbene a un livello semplice. Il loro principale eroe semitotemico è Coyote Celeste. Troverai tutti i dati disponibili su di lui quando consulterai il materiale orientativo, ma è la tipica figura di imbroglione che è anche amico della razza umana. Questo è il motivo per cui lo abbiamo scelto come *trait d'union.*

– Non so cosa vogliano dire quelle parole – si lamentò Bugleg. La conversazione si interruppe bruscamente e tutti lo fissammo.

– Quali parole, signore? – domandò Lopez.

– *Trait d'union.* Avete detto, *trait d'union.* È una di quelle parole antiche.

– Ecco, signore, il fatto è che noi siamo antichi, non è così? – Lopez gli sorrise con grande sforzo. – Quindi, non dovete farci caso.

– *Trait d'union* significa "legame" – spiegai. – Tipo: "ecco perché abbiamo scelto Coyote Celeste come contatto". Capite?

– Oh – Bugleg aveva un'espressione depressa. – E allora avreste dovuto usare la parola *contatto*, non un vocabolo antico. Non dovreste usare tutti quei termini fuori moda. Fa uno strano effetto.

Lopez inspirò profondamente. Cominciavo a provare rispetto per quell'uomo. Si affrettò a continuare: – Dovrai prendere contatto con i Chumash e persuaderli ad accettare la ricollocazione. Poi li manterrai cooperativi attraverso tutti gli stadi dell'operazione. Dobbiamo farlo ora perché in questo periodo dell'anno le comunicazioni tra i villaggi sono limitate, e puntiamo a concludere l'operazione nel giro di due mesi. Abbiamo scelto Humashup perché è piuttosto isolato e sarà più difficile che si diffondano voci sulla nostra presenza. Inoltre, è anche la comunità più vicina a Point Conception (che i Chumash chiamano *Humqaq*, Punta del Corvo), scelta come campo base perché nella loro mitologia è il cancello che porta all'Altro Mondo. I nativi evitano scrupolosamente questa zona, e ciò ne fa il posto ideale per le nostre installazioni.

– E se qualcuno dovesse vedere qualcosa di strano e tecnologico, lo si può far passare per opera degli spiriti – continuai io.

– Esattamente. Una volta raccolti, tutti gli abitanti del villaggio saranno trasportati via aria alla base Mackenzie per ulteriori studi e assimilazione.

– Credo che dovrò fare qualche bel discorsetto a quella gente per convincerli a venire con noi, se quaggiù si trovano davvero così bene –

commentai.

– La Compagnia ha molta fiducia in te – mi rispose Lopez con fermezza. –

Dopotutto, tu stesso sei il prodotto di una cultura altrettanto primitiva, cosa che dovrebbe esserti d'aiuto. Inoltre ti applicheremo un trucco complesso e delle protesi biomeccaniche per trasformarti nella loro divinità protettrice.

Per la precisione... – Lopez estrasse un libretto per appunti in ottavo e lo consultò – devi presentarti alla suite A3 alle 8 e 00 di domani mattina per le prove preliminari e la scelta dei biotessuti. Prima, doccia e rasatura, per favore.

– Sarà una cosa fastidiosa?

– Temo di sì.

– Oh, be'. Immagino che avrò bisogno di ogni freccia del mio arco – mi strinsi nelle spalle.

– Nessuno vi ha detto che potrete usare delle frecce! – esclamò Bugleg, allarmato.

Vi fu un'altra pausa. "Mi arrendo" trasmise Mendoza. "Questo tipo ha un danno cerebrale, o cos'altro?"

"No, il suo solo problema è che parla in Cinema Standard del XXIV

secolo" ci spiegò Lopez.

"Ma lo parliamo anche noi!"

"Non proprio."

"Abbiamo letto i loro libri! Abbiamo visto i loro film! Charles Dickens!

Somerset Maugham! Warner Brothers!"

"Sono tutti anteriori di alcuni secoli al suo tempo" ribatté Lopez. "Nei suoi anni, la maggior parte dei mortali trova quei titoli troppo difficili da capire.

Soprattutto i tecnocrati come il nostro amico, qui. Di conseguenza le arti liberali sono, come posso dire, viste con un certo sospetto."

Mendoza si azzittì per lo stupore. Tutta questa conversazione durò circa un nanosecondo, così, senza perdere neppure un colpo, potei girarmi verso Bugleg, e sfoggiare il mio miglior sorriso: – Solo un modo di dire, signore.

Una metafora. Capite.

L'uomo sbatté le palpebre.

– Non ho intenzione di tirare nessuna freccia – lo rassicurai. – Dite, sono proteine sintetiche Proteus-Brand quelle che abbiamo mangiato?

– Sì.

– In salsa bernese. Bene, bene. Sapete, sarà fantastico quando avrete finito di sistemarvi qui alla base e il personale dell'approvvigionamento potrà riprendere a lavorare in squadra. La California è piena di roba commestibile.

L'oceano è ricco di orecchie di mare e di pesci spada. E ho sentito dire che lungo la costa abbonda la selvaggina. Ottime possibilità per un bel pasto fresco.

Potrei giurare che il tipo era impallidito.

– Preferiamo il cibo di nostra produzione – rispose.

D'accordo. Ingoiai l'ultimo boccone di quella sostanza vagamente simile al cibo e mi guardai attorno speranzoso. Niente vino, niente brandy, niente liquori o caffè. E neppure niente dolci.

– Un ottimo pasto – commentai. – Non c'è un po' di teobromo?

"!!!!!!!" mi trasmise Lopez. Bugleg appariva scandalizzato.

– È uno scherzo?

– Certo. – Imbandierai il mio sorriso più affascinante. – Non spaventatevi.

Immagino avrete sentito dire che noi agenti sul campo siamo tutti un po'

strani. Ma, in realtà, nessuno si fa mai di teobromo. Davvero. Volevo solo prendervi un po' in giro.

– Prendermi...

– Stavo scherzando – specificai.

– Oh.

"Spero che non perquisiranno i nostri bagagli" trasmise Mendoza.

Quella sera, mentre mi distendevo su uno scomodo materasso del XXIV

secolo, consultando i dati antropologici, mi ero già fatto un'idea esatta di Bugleg. Avete presente quei grandi cacciatori dell'epoca vittoriana, che insistevano per portare nella giungla tutto l'apparato della loro civiltà? Abito da sera per la cena, il "London Illustrated News", l'ora del te? Quelli osservavano rigorosamente ogni piccolo rito sociale britannico, per paura di diventare come i nativi. Qui stava accadendo la stessa cosa. Bugleg non doveva essersi offerto volontario per questa missione, al contrario, doveva aver provato orrore quand'era stato scelto: e così compensava avvolgendosi nel modo sterilizzato del suo XXIV secolo, in tutti i suoi valori, e si aspettava che anche noi ci conformassimo, come i portatori indigeni costretti a indossare delle giacche per servire la cena.

Che grado poteva avere nella Compagnia, però, per avere simili poteri?

Inviare quaggiù un intero pezzo di XXIV secolo doveva costare una fortuna, e solo perché lui potesse sentirsi a suo agio? Sembrava un vero imbecille d'alto grado.

I Chumash erano molto più facili da capire. Ancora prima di aver finito il materiale di Harrington e Kroeber, sentivo di conoscerli. Tutto quello che mi

aveva detto Lopez era vero, e se non mi credete, consultatevi il file da soli.

Avevano davvero un impero economico, e uno stile di vita sofisticato per essere gente del Neolitico. Per dire la verità, erano molto più evoluti della mia tribù di origine, laggiù in Francia o in Spagna, o ovunque si trovasse.

Non pensavo che avrei avuto dei problemi. La verità è che l'Homo sapiens sapiens è più o meno lo stesso in tutto il mondo, qualunque sia il colore della pelle, o lo sviluppo tecnologico. Ai razzisti e ai provinciali questa verità dà fastidio, ma è una verità. Tutti i mortali hanno lo stesso potenziale, ed è solo il caso che determina chi suonerà un organetto, o chi si procurerà la cena a randellate. E, sapete una cosa? I mortali si adattano all'ambiente in cui si trovano. Scambiate due neonati tra selvaggi e tecnologicizzati, e nessuno se ne accorgerà! Lo so, perché l'ho visto accadere. Ho visto il figlio di un portatore di clava fumare di rabbia perché il suo software clienti non era adeguato ai suoi bisogni. Tutti gli umani sono dotati dello stesso cervello.

Oggi, se non altro.

12

Alle nove in punto, del secondo giorno della mia permanenza in Alta California, stavo estraendo con circospezione una mano da uno stampo Fineplast. Matthias, il tecnico, annuì con approvazione al buco che vi avevo lasciato e lo passò a un assistente mortale. Matthias era uno degli Antichi, come me; solo che aveva il faccione e la calma imperturbabile dei Neanderthal. Ero sempre andato d'accordo con questi tipi. Attualmente non potevano lavorare molto sul campo, perché il patrimonio genetico umano si era mosso in un'altra direzione, allontanandosi dal loro aspetto, e rendendoli troppo identificabili tra i mortali: ma sembravano contenti di lavorare come tecnici e piloti attorno alle basi della Compagnia.

– Ecco, questo è un modello dell'hardware che useremo per le protesi delle zampe. Si mette qui... – mi prese il polso e me lo mostrò. – E fisseremo l'impianto qui, qui e qui. I nervi scorreranno attraverso la struttura di carne fino alla tua, così non ci saranno né perdite di sensibilità, né ritardi nella risposta agli stimoli. Le dita potrebbero sembrarti corte, ma abbiamo fatto delle prove con un modello e riuscirai a muoverle alla perfezione. Potrai mangiare, bere, prenderti cura delle funzioni fisiche...

– Ne sono felice.

– Be', sapevamo che saresti stato soddisfatto. – Matthias appoggiò il modellino di scheletro e prese un grafico. – Ecco, qui ci sono alcune teste possibili. Possiamo scegliere una testa intera, oppure dei posticci, che potrebbero essere più comodi per te, ma di minor impatto. A tua scelta. –

Tenne sollevata una serie di schizzi perché potessi esaminarli.

Studiai le diverse possibilità. La testa completa era spettacolare; era così realistica che avrei potuto convincere Willie Coyote di essere suo fratello.

Ciò nonostante la scartai. Avevo già indossato simili protesi, e non funzionano mai bene, indipendentemente da quello che sostengono i tecnici.

Inoltre, io sono un minimalista. Un buon attore non ha bisogno di tutta quella roba per convincere i mortali a credergli.

Decidemmo per una serie di posticci. Sentivo che avrebbero funzionato, e mentre Matthias prendeva degli appunti, io chiesi in tono casuale: – Allora, dove mangiano qui attorno i buongustai?

Matthias mi guardò negli occhi, lanciò un'occhiata al suo assistente mortale e disse:

– Petrie, ho bisogno di un Fineplast cinque-otto, olivastro medio. – E

quando Petrie se ne fu andato a prepararlo, qualsiasi cosa fosse, Matthias si sporse verso di me e rispose: – Fino a oggi siamo riusciti a organizzare un paio di grigliate di pesce. C'è un posto, lungo la spiaggia, ancora all'interno del perimetro della base, nascosto e riparato dal vento. Se riesci a venirci sabato sera... Ti piace la cacciagione?

– Scherzi?

– Okay, bene, Sestus ha abbattuto un cervo la settimana scorsa, l'ha nascosto nel modulo di refrigerazione. Dovrebbe venire bene alla griglia. Nel nome di Dio non dirlo ai mortali, però. Non la smetterebbero più di rimproverarci.

– Mi è parso di capire che lo staff amministrativo è rigidamente vegetariano o sbaglio?

– Puoi dirlo a voce alta – rispose, scuotendo la testa, triste.

– Allora, cosa sta accadendo qui? – mi lanciai. – Non ho mai visto così tanti burocrati del XXIV secolo in una missione in tutta la mia vita. E quanto avrebbe speso la Dr. Zeus per organizzare questo spettacolino?

– Denaro a secchiate, da quel che ho sentito – mi rispose Matthias. –

Apparentemente, è una questione politica. Io non faccio domande, amico mio, faccio solo il mio lavoro. – Mentre parlava, giocava distratto con il suo

stiletto, facendolo rotare sotto un dito e poi sotto un altro. Oggi non si vede più quel genere di abilità manuale: i Cro-Magnon non l'avevano, e non è passata all'ibrido, l'Homo sapiens sapiens.

– Sembra, uhm, che non scorra buon sangue tra noi e loro – osservai.

– Prova a vivere con questa gente per sei settimane – mi rispose Matthias con un sospiro. – Io sono qui dall'inizio, amico, e sono così stanco di loro che potrei mettermi a piangere. Spero solo che mi trasferiscano di nuovo in Groenlandia quando questo lavoro finirà. Se ho fortuna, una volta che ti ho infilato in questo completo da coyote me ne potrò andare. Devi vedere come mi guardano, i ragazzini. Mi verrebbe voglia di camuffarmi da Cro-Magnon, così la smetterebbero di sobbalzare ogni volta che mi incontrano in un corridoio.

Abbassò la voce quando Petrie rientrò e lo informò che il mio cinque-otto era pronto. Si rivelò essere il calco per la parte inferiore del mio corpo. Che esperienza, ragazzi.

13

Ed eccomi qui. Mr. Coyote Celeste.

Mi piace questo ruolo. *Trot, trot, trot* sui miei piedi nuovi, lasciandomi alle spalle delle strane impronte sul fondo del canalone. Un gabbiano penetrato nell'entroterra manda un grido distante, e io piego un orecchio in modo quasi comico. Su per le pareti contorte del cayon, e qualsiasi bestia selvaggia mi incontri qui, nella penombra sotto le querce, si prenderà uno dei peggiori spaventi della sua vita. Se volessi cacciare, ce la farei? Punto il muso, scopro i denti, emetto degli schiocchi minacciosi. Sulla lingua abbiamo dovuto scendere a un compromesso perché potessi ancora parlare, ma mi sono allenato ad ansimare davanti a uno specchio. Sono certo che farò una buona impressione.

Una volta, sapete, la linea che divideva l'uomo dagli altri animali non era così netta. Se, un paio di secoli fa ve ne foste andati in giro per la Spagna con i vostri picchieri, in una mattina d'estate, avreste potuto incontrare una creatura come me. Certo, vi sareste spaventati, ma non davvero sorpresi.

Allora le cose erano molto più fluide. Il modo di percepirle non era lo stesso.

Da allora, i mortali hanno imparato a non vedere quello che non si adatta allo schema che si sono fatti del mondo; di conseguenza, non esistono tori con la testa umana, niente donne trasparenti che camminano sulla superficie dei fiumi, niente sfere di fuoco che levitano nell'aria e gridano con voce umana.

Però, ogni volta che i mortali si trovano a vivere all'aperto, diventa più difficile per loro ignorare tutto ciò che è inesplicabile, e quindi devono inventarsi qualche contesto nel quale inserirlo. Ecco perché raccontano storie di creature come me, con le zanne e la coda. Ecco perché mi accetteranno come Coyote Celeste venuto a visitarli.

Sì, non sono male per essere uno che vaga per il territorio dei Chumash tutto nudo a parte alcune protesi e impianti di pelo strategici. Ma, dopotutto, non

sono un facilitatore? Siamo più flessibili dei conservatori o dei tecnici, dal punto di vista psicologico, fisico e morale. Camuffamenti e intrighi sono il nostro pane quotidiano. E questi sono i migliori effetti speciali della Compagnia.

Proviamo il Coyote arrabbiato. Mi accuccio, tiro le orecchie indietro, drizzo il pelo sulla schiena! Ringhio, mi muovo di sghembo. La coda bassa come una piuma spezzata.

Coyote felice. Su due zampe e saltellante! Whoops. Forse troppo su due zampe e saltellante ma, al diavolo, forse i Chumash lo troveranno divertente.

Devo ricordare in quale contesto culturale mi trovo. Scodinzolo, sgambetto.

Avanzo per un po' a quattro zampe, non male. Potrei persino correre, se fosse necessario.

A ogni modo, eccomi lì, a risalire il canalone su per le colline, chilometri e chilometri per entrare nel personaggio, e all'improvviso li scorsi, a qualche centinaio di metri davanti a me, quindici metri in alto sulla sinistra della collina: mortali. Due maschi.

Quando dovete impressionare qualcuno con la vostra divinità ultramondana, è meglio farlo dall'alto. La silhouette che si staglia drammaticamente contro il cielo. Mentre correvo lungo il fianco ripido della collina, attraverso i cespugli di artemisia, o quello che era, pensai ai cartoni animati della Warner Brothers e risi. C'era un bell'ammasso di roccia rossa sul loro sentiero, proprio fuori della portata di tiro degli archi. Vi salii sopra e mi misi in posa. Si avvicinavano con prudenza: dovevano avermi sentito correre nel sottobosco.

Nel giro di un istante, li vidi. Erano lì con il sedere di fuori, in senso letterale, poiché l'unica cosa che indossavano erano delle specie di teste di cervo impagliate, che i cacciatori chumash sono soliti mettere per mimetizzarsi. Piuttosto intelligente, se state inseguendo un cervo. Io, però, stavo inseguendo *loro.*

– Salute a voi, nipoti – abbaiai.

Le piccole teste di cervo smisero di ondeggiare. Si sollevarono lentamente, e ci scrutammo a vicenda, io e i miei due parenti del mondo terreno.

– Non avete ancora preso nulla, oggi, a quanto vedo – osservai, spulciandomi con la zampa posteriore. Più o meno.

– È Coyote Celeste – osservò con voce debole uno di loro. Piegai la testa verso di lui.

– Certo che sono Coyote Celeste. Non siete sorpresi di vedermi? – In realtà, erano più che sorpresi, se l'improvviso odore di urina che proveniva dal basso aveva qualche significato. Forse avevo ecceduto nella parte del dio, ma di certo avevo fatto colpo. Per evitare che fuggissero, continuai la conversazione: – Devo discutere con voi ragazzi di cose molto importanti.

– Davvero? – rispose l'altro, sempre tremando.

– Davvero. Molto importanti. Ma scusatemi un minuto, vi spiace? – Piegai la zampa maestosamente, sperando di smorzare il loro timore. Mi fissarono, e poi uno di loro si raddrizzò e si tolse il copricapo.

– Oh per tutti gli dèi, è solo un uomo con un cappello da coyote – esclamò disgustato. – Chi credi di essere, tu, lassù?

Era il momento di agire. Saltai giù e atterrai di fronte a lui. – Tu chi credi che io sia? – ribattei.

Da vicino, l'intera, accurata illusione era ancora più efficace. Lo osservai mentre la realtà gli sfuggiva sotto i piedi: nulla sarebbe più stato come prima.

Gli afferrai una mano tremante e me l'avvicinai all'orecchio. – Guarda. Senti.

Tira. Adesso sai chi sono?

– Mio Dio! – esclamò. – Sei davvero Coyote Celeste. Io, io... scusami...

– Perché siete così sorpresi? – ripetei. – Non avete sentito parlare di me per tutta la vostra vita?

– Be', sì... È solo che nessuno ti aveva mai visto *davvero.* Almeno, non nel nostro villaggio.

– Non scendo più su questo mondo tanto spesso, negli ultimi tempi. È un po' fuoristrada. Sono qui perché ho delle grandi notizie che riguardano il vostro villaggio. Sono qui per salvarvi tutti!

Così mi portarono dagli altri.

Si chiamavano Kenemekme e Wixay, ed erano dei giovanotti dritti, in forma, ben fatti e puliti. Denti bianchi e brillanti, capelli come seta nera.

Piuttosto tipici della loro razza. Kenemekme era alto e nervoso. Wixay era più massiccio: continuava a lanciare esclamazioni e a battere a terra la punta dell'arco mentre camminavano.

– Non posso crederci – ripeteva eccitato. – Sei davvero qui! Coyote Celeste, in carne e ossa! Ci sono un sacco di cose che avrei sempre voluto chiederti!

– Tipo?

– Be', è vero che avresti voluto che noi non diventassimo mai vecchi e malati, lasciandoci nuotare nel lago della gioventù, ma che Grillo Terreno ti ha votato contro al concilio della gente del cielo?

– È vero. Disse che ci sarebbe stato troppo affollamento se gli uomini non fossero mai morti – annuii con enfasi. – E aveva ragione, per dir la verità. Ma ho voluto provarci comunque.

– Ed è vera quella storia che eri tu l'arbitro, quando il Falco e la Tartaruga si sono sfidati in una gara di corsa, all'inizio del mondo?

– Esatto. E mi furono grati per l'onestà del mio verdetto? Non credo proprio!

– Allora vuoi dire che è *tutto* vero, no? Del mondo sopra di questo, della gente del cielo e tutto il resto?

– Sì, nipote, è tutto vero – gli risposi con solennità.

– Uhau. – Tremò per il piacere.

– Stai parlando seriamente? – Kenemekme mi scrutava mentre camminavamo. Annuii. Si morse le labbra.

Non lo rimproveravo perché si sentiva a disagio. I mortali occupano un posto piuttosto basso nella cosmogonia chumash. C'è una divinità suprema, che di solito è il Sole, e poi ci sono alcune divinità subordinate che fanno sì che l'universo giri senza problemi, e puniscono le divinità minori quando vanno fuori strada. L'unico grande papavero celeste che si preoccupi della razza umana è Coyote Celeste. È stato lui a creare gli esseri umani, si immischia nei loro affari, mercanteggia con gli altri spiriti per ottenere dei buoni raccolti e una bassa mortalità. Non è particolarmente potente, e neppure particolarmente virtuoso, ma è il solo amico che gli esseri umani abbiano. Il ruolo adatto per me.

14

Così, ecco qui il semidio, o nume tutelare, o quello che volete, che arriva nella valle di Humashup con due dei suoi nipotini mortali.

Humashup non era un villaggio grande, ma era prosperoso. Tra le querce, dove il bosco si faceva più rado, sorgeva il quartiere residenziale, tre o quattro ampie strade costeggiate da case di giunchi intrecciati. A ovest c'era il grande campo sportivo della comunità, ancora oltre il recinto sacro e il cimitero, ben delimitati. A sud, c'era la sala riunioni del villaggio, un lungo portico con il tetto di paglia. Dentro il canalone scorsi le macine per la lavorazione delle ghiande e, a una congrua distanza, i bagni di vapore. Il piccolo santuario a cielo aperto era ben tenuto, e l'altare era carico di offerte.

Le cose dovevano andare bene a Humashup.

Venivamo da ovest, attraversando quello che si poteva chiamare il complesso industriale: un cortile ingombro di pietre con dei tagliatori al lavoro, un cantiere con dei costruttori di canoe affaccendati. Be', almeno fino a quando non mi vedevano.

La gente usciva dalle case per guardarmi. Gli operai lasciavano cadere gli attrezzi e mi fissavano: le donne che macinavano le ghiande si bloccavano con il pestello a mezz'aria e mi fissavano; i ragazzi che giocavano a spingere cerchi sul campo da gioco si fermavano e mi fissavano, mentre il cerchio scappava via.

– Ciao a tutti – salutai. – Sono zio Coyote Celeste. Vi ricordate di me?

Ora, quelle persone non erano affatto stupide, e la prima conclusione a cui giunsero fu che fossi un mortale mascherato da coyote. Grazie all'alta qualità degli impianti, suture, posticci e trucco della Dr. Zeus, credo che potrò sorvolare su tutte le volte che mi è stata tirata la coda per assicurarsi che fosse vera, o su tutte le volte che mi sono sentito dire cose tipo: "Ho sentito parlare un sacco di te, ma non ho mai pensato che un giorno avrei potuto ascoltarti

dal vivo". Saltiamo direttamente al grande incontro nella sala riunioni, quella sera.

A me fu riservato il posto d'onore, su un masso vicino al fuoco. Tutti gli altri si sedettero su dei piccoli tappeti appoggiati sul pavimento. La sala era più che affollata: attraverso ogni fessura nelle pareti di giunchi vedevo scintillare degli occhi, che appartenevano a tutti coloro che non erano abbastanza importanti da potersi sedere dentro.

Non appena tutti si furono accomodati, Sepawit, il capo, si alzò e si schiarì la voce. Era un uomo magro, di mezza età, con una faccia intelligente. Come la maggior parte degli altri uomini, non indossava nulla a parte una cintura e delle conchiglie-monete, ma aveva i capelli lunghi, acconciati in un elaborato chignon fissato da splendidi spilloni di legno intagliato.

– Bene, bene, fratelli, non credo che il nostro nobile ospite abbia bisogno di molte presentazioni... – Qualche risatina nervosa. Anch'io risi, la lingua che vibrava e le zanne che scintillavano, per mostrare che apprezzavo la situazione, e anche per sfoggiare un po' di effetti speciali. – Sebbene sia passato molto tempo dall'ultima volta in cui è venuto a visitarci, credo di interpretare la volontà di tutti dando un benvenuto di cuore a Coyote Celeste, da parte del popolo e delle confraternite di Humashup!

Cenni gentili e mormorii di assenso. Il capo continuò. – Zio Coyote Celeste, permettetemi di presentarvi Nutku, portavoce della Confraternita dei fabbricanti di canoe. Nutku è anche il primo funzionario della fratellanza del Kantap.

Nutku si alzò in ginocchio e lo vidi. Aveva braccia muscolose e indossava più file di conchiglie di Sepawit, e aveva anche un mantello di pelle d'orso sulle spalle. I capelli erano fermati con degli spilloni di madreperla. Lo passai allo scanner e ne dedussi una lieve arteriosclerosi, un po' di ipertensione: doveva mangiare un sacco di carne rossa piena di grassi e prendere un sacco di decisioni difficili. Ed era stato presentato per primo, un tipo importante.

– E questo è Sawlawlan, portavoce dell'Unione lavoratori della steatite. –

Un altro che indossava un sacco di soldi, acconciatura ricercata e un mantello di lontra. – E Kupiuc, portavoce del Consiglio del commercio intertribale e secondo funzionario della fratellanza del Kantap di Humashup.

– Sono felice di conoscervi – risposi, pieno di benevolenza. Adesso avevo inquadrato il mio pubblico: ecco qui le classi alte, con un'espressione dura, sicura di sé, lo sguardo di chi sa di potere, si potrebbe dire, mentre sui loro petti file e file di conchiglie-moneta tintinnavano e dondolavano come *fiches.*

I *nessuno* erano confinati sul fondo della sala, con espressioni aperte, vulnerabili, tipiche dei *nessuno* ovunque nel mondo. Sapevo come giocare con questo pubblico. Ho giocato con i loro simili per più secoli di quanti ne possa ricordare.

Mi alzai in piedi. La mia ombra incombeva dietro di me, sulla volta della sala, tremolante nella luce del fuoco.

– È bello essere di nuovo a Humashup, figli miei – esordii – anche se è vero che non vengo a trovarvi da generazioni, ormai. Ma il viaggio dal Mondo Superiore a qui è molto lungo, lasciate che ve lo dica. E io sono piuttosto occupato. Adesso ho trovato il tempo di venire perché devo riferirvi delle notizie molto importanti. – Tesi le mie mani strane verso di loro. – Ora, tutti voi sapete che lassù il Sole e io giochiamo a dadi insieme, al solstizio d'inverno, ogni anno. Scommettiamo. Cerchiamo di vincere. E voi sapete quale sia la posta.

"Sì, vedo che lo sapete. Sono le vostre *vite.* Il Sole le vuole, perché è sempre affamato. Tutto quel bruciare, bruciare nel cielo, e come fa a farlo? Si nutre di uomini. Sono le vostre vite a illuminare il cielo, scaldare la terra, e l'unico che riesca a impedirgli di prendervi tutti sono io. Se non giocassi con lui, ogni anno, per salvare alcuni di voi, adesso non potreste essere qui ad ascoltarmi, nessuno di voi. Questa bella sala sarebbe buia e fredda, e voi sareste tutti nel cimitero qui dietro.

"Ma non preoccupatevi: sono un bravo giocatore, e vinco spesso. E quando vinco, il Sole può prendersi soltanto i vecchi malati. Meglio ancora: deve ripagarmi con cose buone, ghiande e pesci, cervi e oche in abbondanza, che

io mando giù a voi. Conquisto stagioni piovose, che rendano verdi le colline.

Conquisto un mare calmo, e i grandi branchi dei salmoni. Tutte queste cose vi vengono da me, perché io sono vostro zio e mi prendo cura di voi.

"Voi lo sapete. Ed è così che stanno le cose, da sempre, ogni anno. Ma ora non più!"

Vidi le pupille dilatarsi a questa esclamazione, e vi fu qualche mormorio.

Si sentì anche l'odore della paura. Continuai: – Il mese scorso, al solstizio, mi sono recato nell'angolo di cielo dove gioco con il Sole. E lui era lì, come al solito, i dadi pronti per essere lanciati, ma c'era anche qualcos'altro: il Sole indossava un talismano attorno al collo, appeso a una corda. Sembrava una canoa, una *grande* canoa con delle enormi ali bianche.

Alcune persone si scambiarono degli sguardi preoccupati.

– A ogni modo, io mi sedetti per giocare con lui, e mi accorsi che si toglieva il talismano e lo appoggiava di fianco al suo piede destro. Gettammo i dadi, le conchigliette ruotarono sul tavolo e vinsi io, per quella prima volta.

Ma poi la mia fortuna cambiò! Se chiamavo il cinque, veniva il tre. Se scommettevo sul dieci, il risultato era due. Non riuscivo a indovinare un tiro, non importa quanto scuotessi le conchiglie.

"Andò avanti così, persi dieci delle vostre vite, di voi che siete in questa sala. A chi pensate che appartenessero quelle dieci vite? Poi ne persi cinquanta. Poi cento. Il Sole indovinava ogni tiro, io nemmeno uno. Allora guardai meglio, e vidi cosa stava accadendo.

"C'erano degli omini minuscoli nascosti nella canoa, nel talismano del Sole, ometti bianchi come gesso. Quand'era il mio turno, correvano fuori e facevano ruotare le conchiglie fino a farle fermare su un numero perdente.

Quando era il Sole a tirare, facevano ruotare e saltellare le conchiglie in modo da farlo vincere ogni volta. E voi morivate sempre più numerosi, e non solo

voi, ma anche i membri delle altre tribù, gli Yokuts e gli Olone, e altre comunità che non avete mai sentito nominare. Alla fine, alzai le mani e gridai: 'Sole, tu stai barando!'.

"Lui rise e mi rispose: 'Se ne sei davvero convinto, chiama la Luna e fa'

giudicare a lei'.

"Mi parve una buona idea perché, per quanto la Luna possa essere mutevole, se non altro è un giudice corretto. Allora ci raggiunse e ci osservò giocare per un po'. Sapete quanto possa essere acuta, soprattutto in certi periodi del mese, quando è di cattivo umore! Vide subito gli omini bianchi.

Scosse la testa in segno di disapprovazione e disse: 'Avevi ragione, Coyote, il Sole bara!'.

"Il Sole rise di noi. Ribatté: 'Mi ero stancato di perdere sempre contro di te, così ho fatto una piccola magia per modificare il risultato. Pagherò per aver barato, ma devo dirvi una cosa: il mio incantesimo non può essere sciolto. Gli uomini bianchi in questa canoa raccoglieranno vite umane per me, tutte quelle che potrò mangiare, in eterno. Non è possibile fermarli. Potrai vincere tutti i buoni raccolti che vorrai, ma a chi li darai? Torrido, accecante, io brucerò tutte quelle vite!'."

Silenzio assoluto nella sala. Rovesciai la testa all'indietro e ululai. Un suono di desolazione e i piccoli mortali nudi si irrigidirono per il terrore.

– Ma! – ripresi dopo un'adeguata pausa. – La Luna guardò il Sole con gli occhi iniettati di sangue e disse: "Hai barato ai giochi del solstizio d'inverno!

Credi di poterla fare franca? Ti punirò! Dovrai aspettare settant'anni prima di poter sguinzagliare i tuoi uomini bianchi, e durante questi settant'anni Coyote Celeste potrà fare ciò che vorrà per la sua gente. Inoltre, ti proibisco di mangiare tutti gli esseri umani, perché, se tu lo facessi, la Terra perderebbe il suo equilibrio, e questo non possiamo accettarlo. Eccoti quindi un'altra punizione: Coyote Celeste avrà quattro canoe magiche, e potrà stivarvi tutti coloro che vuole salvare. E costoro tu non li potrai mai mangiare. Poi, dopo

settant'anni, sarai libero di fare il peggio che credi a coloro che Coyote Celeste si sarà lasciato alle spalle".

"Questa fu la sentenza della Luna. E questo è ciò che sono venuto a dirvi, figli miei di Humashup. Non vi lascerò da soli. Poiché siete i miei prediletti, vi porterò via tutti sulle mie canoe."

Silenzio. Poi un crescendo di voci in preda al panico, ancora più forti all'esterno, dove le persone avevano ascoltato attraverso le pareti. Sepawit si guardò attorno, scrutò la confusione che regnava nella sala, poi si alzò e mi parlò:

– Allora... mi par di capire che dobbiamo interpretare le tue parole in senso letterale...

– Naturalmente!

– Non è una serie di metafore?

– Cosa credi, che io sia venuto qui per giocare agli indovinelli?

Il capo si volse e fissò i suoi sciamani, i quali apparivano a disagio. Dal fondo della sala, qualcuno gridò: – Ho visto quelle grandi canoe con le ali!

Sono vele! E c'erano davvero degli uomini bianchi a bordo!

– Come ho detto. – Incrociai le braccia, o meglio le zampe anteriori.

Doveva essersi trattato di qualche nave spagnola, diretta a nord dal Messico, sfuggita ai libri di storia. Oh, be'. Sapevo che questa gente non era stupida.

Forse avrei fatto meglio a non insistere troppo sull'aspetto mitologico.

– Devi salvarci, zio Coyote! – gridarono tutti all'unisono.

– Ora, calmatevi! – Il capo agitò le mani. – Non vi è alcun pericolo imminente. Coyote Celeste ha già promesso di salvarci. E abbiamo settant'anni - non hai detto settant'anni? - bene, sì, ha detto settant'anni prima

che gli uomini bianchi arrivino qui, e sono certo che per allora ce ne saremo andati già da molto tempo. Quindi, vedete, non c'è motivo di allarmarsi.

– Vorrei porti qualche domanda. – Il portavoce dei fabbricanti di canoe si alzò in piedi. Sembrava determinato, anche se era impallidito come gli altri quando avevo ululato alla imminente fine del suo mondo.

– Chiedi pure, nipote.

– Per prima cosa, come portavoce della Confraternita dei fabbricanti di canoe, vorrei ringraziarti per il tuo interessamento e la tua sollecitudine. Ma ci piacerebbe chiederti... potresti essere un po' più specifico su questa storia degli uomini bianchi? Di cosa si tratta, esattamente?

– Sì, piacerebbe saperlo anche all'Unione dei lavoratori della steatite – si inserì Sawlawlan.

Pragmatisti dai nervi saldi, eh? Perfetto. Mi sarei rivolto a loro, ma avrei parlato per farmi ascoltare dalle masse spaventate e irrazionali sul retro. –

Volete saperne di più? Ve lo dirò. Il Sole non ha soltanto una di quelle canoe con le vele. Ne ha migliaia. Porteranno più uomini bianchi che stelle in cielo, e gli uomini bianchi, lasciate che ve lo dica, sono i signori delle invasioni.

Qualsiasi cosa toccano, muore, persino il loro abbraccio uccide. Vedrete le loro armi! E non crediate che vengano per una sola incursione, non crediate che si accontentino di qualche pelle di lontra, di una donna o due, e poi riprendano il mare con le loro grandi canoe. Verranno per vivere qui.

"Questa non sarà più la vostra terra, sarà la loro. Voi sarete i loro schiavi, per tutta la vostra vita. E posso assicurarvi che non sarà lunga. Ma fino a quando non morirete, sarete costretti a fare quello che vi diranno di fare, a mangiare quello che vi diranno di mangiare, a pensare quello che vi diranno di pensare. E quando vi avranno distrutto, cominceranno a distruggere questa stessa terra. La rimodelleranno come pensano che debba essere una terra.

Niente più querce, niente più luoghi selvaggi.

"Non capite? Non appena gli uomini bianchi arriveranno qui, sarà la fine per questo mondo. Non ne resterà più neppure il ricordo, perché non resterà neppure uno di voi per ricordare come fosse questo posto.

"Solo Coyote Celeste può salvarvi."

Catturati: adesso mi fissavano con gli occhi sbarrati.

– D'accordo – Sepawit deglutì a fatica. – Ma, non puoi negare, Coyote Celeste, che tutto questo sia un po' inaspettato...

– Non mi credete, non è vero? – Lo guardai, muso abbassato, lo sguardo severo.

– No, ti crediamo ma...

– Non vi aspettavate che vi facessi visita, vero? Non credevate neppure in me. Anche in questo momento alcuni di voi si stanno chiedendo chi io sia realmente. Perché sia venuto qui a turbare le vostre comode esistenze. Perché non restare qui, e quel che sarà sarà? Be', credetemi, se per voi essere salvati dagli uomini bianchi è un fastidio eccessivo, posso andare in un altro villaggio.

Alcuni cominciarono a farsi prendere dal panico. Sepawit stava sudando. –

No! No, per favore, Coyote Celeste, non offenderti. Devi capire, siamo tutti turbati. Abbiamo bisogno di un po' di tempo per riprenderci. Per, ehm, parlarne tra noi. Non ci diresti qualcosa di più, cosa intendi fare di noi?

Così mi addolcii e, con grazia, gli raccontai tutto. Non proprio tutto, naturalmente, ma il solito ritornello delle gigantesche canoe celesti che li avrebbero portati tutti verso una meravigliosa terra promessa dove non esisteva la morte, e la vecchiaia non era inesorabile. Gli raccontai anche dei miei assistenti, spiriti che sarebbero venuti a raccogliere campioni della fauna e della flora locali, in modo da poter salvare anche il resto del loro mondo.

E loro vi credettero, perlopiù. Il capo era rimasto mortificato dalla mia rabbia,

e adesso era pronto a fare qualsiasi cosa per mostrarsi collaborativo, ma mi restava ancora del lavoro da fare con gli uomini d'affari. E

probabilmente anche con gli sciamani. Avrei dovuto rivolgermi loro da solo a solo, colloqui personali, minacce e lusinghe, uno per uno.

Le domande continuarono a lungo. Era piuttosto tardi quando fui invitato a fermarmi per la notte nelle stanze riservate agli ospiti di riguardo. Fui accompagnato da un paio di giovani signore, in mantelli di pelle di lontra, che volevano vedere più da vicino alcune delle mie protesi. Non che dobbiate essere informati anche su questo, ma la divisione protesi e trucco della Dr.

Zeus superò a pieni voti un'altra prova sul campo.

– Uaho. – Puluy si lasciò andare con aria sognante sulle pellicce di lontra, risistemandosi l'acconciatura. Era la più carina e la più vivace delle due. –

Niente male, Coyote. Non ho mai raccolto papaveri con uno del cielo, prima d'ora. Sei così, ecco, *peloso.*

– Sciocca – le disse Awhay in tono di rimprovero, stiracchiando le gambe.

Era quella più pienotta e seria.

– Certo che è peloso! È Coyote Celeste, no? A ogni modo, zio Coyote, parlavi sul serio, ecco, di quegli uomini bianchi che verranno, e tutto il resto?

Voglio dire, sta davvero per arrivare la fine del mondo? Sul serio?

– Esatto – cercai di incrociare le zampe anteriori dietro la testa e scoprii di poterlo fare. – Potete dare a questo posto il bacio d'addio.

– È così strano. – Awhay fissò il soffitto, riflettendo. – E non riesco a credere che la prima persona con cui hai parlato sia stato Kenemekme. Quel tipo è un vero perdente!

– Oh mio Dio! – Puluy si sollevò di scatto su un gomito. – Il prossimo mese c'era la mia festa di compleanno! Mio padre mi aveva inviato dei soldi e i

gioielli di mia nonna. Oh, merda!

– Non preoccuparti – risposi con uno sbadiglio.

– Avrai la tua festa di compleanno. Non partiremo subito.

– Mio padre vive a Nipumu. – Puluy corrugò un po' la fronte. – Salverai anche il suo villaggio?

– Non posso. – Mi strinsi nelle spalle. – Posso portare soltanto voi. Mi dispiace, dolcezza. – La ragazza rifletté un istante prima che la sua faccia tornasse serena.

– Oh, be'. Se non altro mi ha già mandato i regali. E non è che ci siamo visti molto da quando ho compiuto dieci anni. Non gli importa poi tanto. – Si distese di nuovo, perfettamente serena. Awhay si mise su un fianco e mi guardò.

– Com'era all'inizio, zio Coyote Celeste? – mi chiese. – Voglio dire, *davvero.* Dimenticati delle stronzate che ci dicono i sacerdoti. Tu c'eri! C'è stata davvero quella grande inondazione, e tutto il resto?

– Certo. – Mi agitai un po' e ripiegai una zampa dietro la testa per stare più comodo. – Allora vivevamo nel Mondo di Mezzo; dopo l'inondazione decidemmo di diventare il Popolo del Cielo. Ma qualcuno doveva continuare a vivere quaggiù, e così decidemmo di creare voi. Tutto il Popolo del Cielo ha contribuito con delle idee diverse. Voi umani siete stati disegnati da un comitato, questo è il motivo per cui i vostri corpi funzionano così male.

Abbiamo dovuto fondere la prima coppia a pezzi, capite? E io stavo per darvi delle mani belle e utili come le mie, vedi, così avreste potuto scavare e correre senza farvi male; ma all'ultimo minuto Lucertola le ha sostituite con un calco delle sue mani!

– Conosco questa storia. – Awhay sollevò una mano e la guardò. – Ma è strano, sai, perché le nostre mani non sono come le zampe di una lucertola.

– Be', assomigliano più alle zampe di una lucertola delle mie –

improvvisai. – A ogni modo, è di Lucertola Celeste che stiamo parlando, e le sue zampe sono proprio come le vostre mani.

– Oh, certo. – Awhay si distese, ma teneva ancora lo sguardo fisso su di me. – Mi racconti ancora qualcosa di quei primi giorni?

– Be', vediamo – accedetti ad altri file. – Avete mai sentito di quella volta che ho salvato la figlia di Aquila dal Popolo del Mare?

– Uh-uh. Racconta.

– D'accordo. Molto tempo fa, quando noi Popolo del Cielo vivevamo qui, Aquila aveva una bellissima figlia. Era adorabile, risplendeva di una luce dorata, e dei papaveri dorati sbocciavano dalle impronte dei suoi piedi. Tutti la volevano, perché la sua bellezza era famosa in tutto il mondo. Ma Aquila decise di sposarla al figlio di sua sorella, Falco, che all'epoca regnava sull'isola di Limuw. E così partì il corteo nuziale, un mucchio di gente stipata su delle canoe, condotte da Pellicano e da Cormorano, che conoscevano la strada, e con una grande canoa decorata da papaveri d'oro per la figlia di Aquila.

"Ma a metà del canale, un branco di pesci spada sbucò dal mare e attaccò la canoa della sposa! La fecero capovolgere e la figlia d'Aquila cadde nell'acqua, vi affondò come un sasso e scomparve assieme ai pesci spada. I membri del seguito cercarono di ritrovarla, e Cormorano e Pellicano si tuffarono sottacqua, ma fu tutto inutile.

"Ragazzi, che confusione si scatenò! Il promesso sposo, Falco, impazzì per il dolore. Aquila si spremette il cervello per trovare una soluzione. Ma cosa poteva fare? Il mare era enorme, e lui non vi aveva alcun potere.

"Così, alla fine, Aquila fu costretto a ingoiare il suo orgoglio e a farmi chiamare. Tra noi, ormai da molto tempo, non correva buon sangue. Per dire la verità, non ero neppure stato invitato al matrimonio. Ma io non gli portavo rancore. Dopotutto, mi aveva mandato a chiamare, e aveva ammesso che solo

io, Coyote, ero abbastanza furbo da poter riprendere sua figlia. Mi piacque particolarmente il fatto che si inginocchiasse e mi supplicasse. Così risposi:

'Certo! Non c'è problema!'.

"Nascosi della roba magica in un paio di canne svuotate, e Pellicano e Cormorano mi portarono con una canoa nel punto dove la figlia di Aquila era stata trascinata fuori bordo. Falco aveva insistito per venire con me, ma io sapevo che sarebbe stato solo d'impiccio. Comunque, eravamo lì seduti nella canoa, e io gli passai uno dei tubi pieni di roba magica.

"'Bene, ragazzo, infilati questo coso in un orecchio e non toglierlo finché non te lo dico io. Stiamo andando in un posto pericoloso, ma quel tubo ti proteggerà.' Poi mi infilai l'altro tubo in un orecchio, e quindi continuai: 'Ora, quando arriveremo, lascia che parli io, mi hai capito?'. Mi rispose di sì, davvero abbattuto, così lo afferrai e saltammo in acqua. Io riemersi con la testa e ordinai a Cormorano e a Pellicano di non venirci a cercare, qualsiasi cosa accadesse.

"'Non ti preoccupare!' rispose Cormorano. 'Resteremo qui in giro per un giorno e una notte, ma poi ce ne andremo.'

"E così ci dirigemmo verso il fondo, io e Falco. All'inizio, l'acqua era trasparente come vetro, poi di un cupo blu verdastro, poi scura come la notte.

Sentivamo l'acqua premere su di noi, gelida, e saremmo morti se non avessimo avuto i tubi magici. Alla fine, dopo una lunga discesa, scorgemmo una luce dorata che scintillava nell'acqua nera.

"Quando fummo più vicini, capimmo che la luce proveniva da una porta e dal camino di una casa costruita sul fondo del mare. Assomigliava alla casa in cui ci troviamo ora, solo che aveva una struttura in ossa di balena invece che in legno, ed era ricoperta di alghe invece che di giunco. Ci dirigemmo alla porta e guardammo dentro. C'era la figlia di Aquila, e la luce proveniva da lei. Poverina, era accucciata sul pavimento, a pestare delle lumache di mare in un mortaio, proprio come fate voi con le ghiande, solo che queste erano delle lumache brutte e viscide, e anche tutta la casa era brutta e viscida.

La ragazza lavorava e piangeva, scacciando via con la mano le lacrime dorate.

"'La mia sposa!' gridò Falco. Gli misi le zampe sulla bocca per zittirlo, ma era troppo tardi. Il Popolo del Mare ci aveva sentito.

"Udimmo qualcuno ridere sibilando alle nostre spalle. Ci voltammo e li vedemmo. Erano dei vecchi, sporchi e malvagi, con delle barbe e delle sopracciglia lunghe e bianche, ognuno con una spada in mano. Con la rapidità di un lampo, dissi: 'Salve, gente sottomarina. Questo ragazzo e io siamo dei viandanti, cerchiamo un rifugio per la notte. Sareste così gentili da offrircelo?'. E questo li fregò ben bene, perché una volta che avevo chiesto ospitalità, non potevano più attaccarci. Si guardarono l'un l'altro con i loro occhi freddi, cercando di scovare un modo per sottrarsi a quella norma. Alla fine uno di loro mi rispose: 'Certo!' ghignando con i suoi denti stretti. 'Vi prego, entrate nella nostra piccola casa, e divideremo con voi il nostro cibo e il calore del nostro fuoco!'

"Così, entrammo, e loro si ammassarono dietro di noi, attenti a sedersi tra noi e la porta, in modo che non potessimo sfuggire. Ci accomodammo vicino al fuoco, ma era un fuoco sottomarino: la sua fiamma era fredda e bluastra, e rendeva la casa più buia. L'unica vera luce proveniva dalla figlia di Aquila, che ci guardava piena di speranza, pur continuando a pestare le lumache nel suo mortaio.

"'Che bella ragazza' dissi al Popolo del Mare.

"'È a posto' mi rispose l'uomo più vecchio. 'È da un sacco di tempo che non abbiamo uno schiavo capace di preparare della poltiglia di lumache decente!

Avanti, stavamo proprio per cominciare la nostra cena. Carne di balena. Ce ne è in abbondanza per tutti. Ci sentiremo insultati se non farete onore alla nostra tavola!' Stavano cercando di farci cadere in trappola, costringendoci a insultarli in casa loro, così da avere una scusa per ucciderci. Ma io dissi:

'Fantastico! Avanti allora, cominciamo il festino!'.

"Uno di loro uscì, e dopo un minuto cominciò a spingere delle balene morte attraverso la porta. Naturalmente si trattava di una casa magica, perché diventava più grande a mano a mano che le balene venivano fatte entrare, in modo che ognuno potesse starsene comodamente seduto con una balena morta davanti a sé. 'Spero che non vi aspettaste della carne cotta, così decadente e volgare' commentò con disprezzo il più anziano degli abitanti del mare. 'Noi mangiamo la nostra carne cruda, sotto il nostro tetto. È più sano.'

"'Certo!' risposi tutto contento. 'È più buona, così!' Vidi che Falco stava diventando verde, mi sporsi verso di lui e gli bisbigliai in un orecchio: 'Fa'

solo finta di mangiarla. Tagliane dei pezzi e passali a me'.

"Bene, la cena ebbe inizio. Avreste dovuto vedere che maniere disgustose avevano quei tipi! Con le facce impiastricciate di grasso, sangue, pezzetti di carne. Ognuno riuscì a ingollarsi un'intera balena da solo. Anch'io mangiai tutta la mia, ma, d'altra parte, io posso mangiare qualsiasi cosa. Falco riuscì a deglutire solo un paio di bocconi, però continuò a tagliarne dei grossi pezzi e a passarmeli sotto le gambe, dove io me li ingoiavo, così il Popolo del Mare non avrebbe potuto dire che disprezzavamo il suo cibo.

"Quando il pasto finì, mi leccai le zampe e sorrisi: 'Ottima cena,' dissi.

'Devo proprio dire che voi Popolo del Mare siete dei maestri dell'ospitalità.'

Ma il più anziano ghignò come una sega e aggiunse: 'Se la nostra carne ti è piaciuta così tanto, devi provare anche il nostro tabacco. Ci sentiremmo feriti se tu non accettassi!'. E fecero passare un tubo pieno di quella schifezza che usano laggiù. Era come infilarsi un pesce sotto sale su per il naso! Io, però, ne presi un bel po', e feci segno a Falco di fare lo stesso. Poi, come avevamo fatto prima con la carne, mi passò la sua porzione sotto una zampa, e io potei consumarla senza danno, perché nulla riesce a farmi star male. Tuttavia stavo cominciando a stancarmi di quel gioco, inoltre il Popolo del Mare ci sbarrava ancora la strada verso la porta, togliendoci ogni possibilità di afferrare la figlia di Aquila e di darcela a gambe. Così dissi: 'Siete stati così gentili da condividere con noi cibo e calore, nella vostra casa. Permettetemi di ricambiarvi cantando per voi'.

"'Certo' rispose il più anziano, senza sapere cosa lo aspettasse. Ora, personalmente, io credo di avere una bella voce, ma gli altri abitanti del cielo mi hanno sempre detto che preferiscono farsi trascinare su dei carboni ardenti piuttosto che ascoltarmi cantare. Dicono che sembro un animale selvatico che venga scorticato vivo. A ogni modo, cominciai la mia serenata speciale per il Popolo del Mare.

"Il povero Falco impallidì e la figlia di Aquila si coprì le orecchie e si accucciò. Il Popolo del Mare fece delle smorfie, come se avesse mangiato qualcosa di marcio: ma cosa potevano fare? Speravo che sarebbero scappati via, però erano troppo grezzi e brutti, riuscivano a sopportare persino la mia voce. Cantai e cantai, canzoni d'amore e ninne-nanne, canzoni di pescatori e ballate di guerra. Un paio di loro cominciarono a dondolarsi avanti e indietro per il dolore, uno si teneva la testa come se avesse mal di denti, e il naso del più anziano cominciò a sanguinare. Ma se ne restavano tutti lì seduti, a bloccarci la via di fuga.

"Cantai per ore, pensando che, se non altro, avrebbero dovuto uscire per qualche bisogno fisiologico. Possibile che nessuno si muovesse, neppure dopo un pranzo come quello? E poi mi resi conto che la facevano direttamente là dov'erano seduti, proprio come i pesci! La loro cacca non aveva nessun odore, come la cacca dei pesci o dei gamberi, però la cosa mi fece venire un'idea.

"'Scusatemi un momento, ho bisogno di schiarirmi la voce, vi spiace?'

chiesi, e sfilato il tubo magico dall'orecchio, versai un po' di polvere in bocca.

"'Oh, ti prego, non affaticare la tua gola per noi' supplicò il più anziano, ripulendosi il viso dalle lacrime e dal sangue.

"'Non vi piace come canto?' chiesi in tono offeso. 'Dopo che mi sono spremuto il cervello in cerca di ogni canzone che conosco, e solo per intrattenervi?' Sentivo la polvere magica lavorare dentro di me, capite. Il Popolo del Mare si illuminò un poco, perché speravano che li avrei insultati, così ci sarebbe stata una lite e avrebbero potuto ucciderci.

"'Be', credo di poter dire la verità nella mia casa' esordì il più anziano, con un ghigno. 'E la verità è che hai una voce terribile, che fa male alle orecchie!'

"'Oh, davvero?' ribattei. Sì, la polvere magica stava funzionando! 'E sapete cosa penso dei vostri gusti in fatto di musica?'

"A queste parole ognuno di loro aveva afferrato la sua spada. 'Cosa?'

domandarono in coro. 'Cosa pensi dei nostri gusti?'

"'Questo!. *'* replicai, e rilasciai una scoreggia possente. Ora, saprete senz'altro che io sono una creatura antica e potente, e avevo appena consumato una cena a base di balena marcia, conclusa dalla polvere magica, così potete immaginare quello che è accaduto. L'intera casa si sollevò dalle fondamenta per ricadere nel cratere provocato dalla scoreggia. La figlia di Aquila e Falco svennero sul colpo, quasi morti. Su, sulle isole, la gente credette che ci fosse il terremoto. Quando la bolla arrivò alla superficie, gli uccelli piombarono giù come pietre, e i pesci morirono all'istante. La risacca continuò a portarli a riva per settimane. Per un anno e mezzo, l'aria restò così piena di veleno che i tramonti ebbero i colori più vivaci. Ma gli abitanti del mare si gettarono fuori di quella casa il più veloce che poterono. Non si presero neppure la briga di uscire dalla porta, saltarono fuori per il camino.

"Io afferrai la figlia di Aquila e Falco, uno per braccio, me la battei attraverso la porta e risalii fino a quando non vidi l'acqua schiarirsi sopra di me, e poi la faccia della Luna, pallida per l'orrore. Una volta era rossa come il Sole, prima di quella notte e della mia scoreggia. Raggiunsi la superficie e trovai la canoa che galleggiava lì vicino, inclinata a metà, Cormorano e Pellicano svenuti sul fondo. Vi gettai dentro la figlia di Aquila e Falco, poi mi issai anch'io, svuotai più acqua che potei e remai furiosamente verso terra.

"La figlia di Aquila e Falco si ripresero, si sposarono e vissero felici e contenti. Non so se hanno avuto dei bambini. Io, per lo meno, non sono stato invitato a nessuna cerimonia! Stretta la foglia, larga la via, dite la vostra che ho detto la mia!"

– Dio, Coyote Celeste, era veramente grossolana! – ridacchiò Awhay,

rotolandomi vicina. – È andata davvero così? Ci hai raccontato la verità?

– È vero quanto tutto ciò che dico, Figlia della Terra – ridacchiai pigro di fianco a lei.

– Mia madre era solita dire che tu sei la verità fatta bugia. Forse aveva ragione, per una volta nella sua vita. – Mi si avvicinò ancora di più. – Sai una cosa? Credo che Puluy si sia addormentata...

Quando finalmente ci acquietammo, io rimasi disteso tra le due ragazze a fissare le stelle. Di tanto in tanto la brezza muoveva le foglie delle querce, i mortali respiravano lentamente vicino ai loro focolari, a tratti un cane o un bambino guaivano nel sonno.

Dormite tranquilli, bambini. Coyote Celeste è con voi.

15

Dormii, e sognai tutte le cose terribili dalle quali avevo messo in guardia i Chumash. Dal cielo giungevano delle vele bianche, si ancoravano e sbarcavano schiere di uomini bianchi. Le loro armature scintillavano argentee e i preti portavano degli stendardi decorati da croci. La mia gente combatteva e moriva, o fuggiva verso le montagne. Ma da dietro le montagne arrivavano altri uomini bianchi, sotto stendardi a strisce, con dei lunghi fucili. Cosa avrebbe potuto fare il mio popolo? Saremmo morti tutti?

No! Perché eccoli qui, gli esecutori, gli eroi che ci avrebbero salvato. Budu indicò gli spagnoli e gli americani con la sua ascia. Pronunciò la sua sentenza, come faceva sempre: se attaccate le altre tribù per portargli via la terra, allora dovete morire. Diede un ordine, e gli omoni in pelle d'orso avanzarono, come sempre, un'onda che schiacciava i colpevoli per proteggere gli innocenti. Gli spagnoli li affettavano con l'acciaio, ma loro continuavano ad avanzare. Gli americani gli sparavano contro, ma loro continuavano ad avanzare.

Oh, era meraviglioso! Allora tutte le mie terribili profezie non si sarebbero realizzate, i Chumash non si sarebbero estinti, niente schiavi, niente conquistatori! Gli esecutori avrebbero fatto in modo che la vita continuasse per sempre secondo quelle regole antiche, così che i buoni potessero dormire sicuri attorno ai fuochi, sotto un cielo gentile e stellato. In qualche modo, il fatto che la storia cambiasse non era più un problema.

Adesso gli invasori sembravano tutti morti, e Budu stava aiutando i suoi uomini a tagliar loro la testa. I corpi erano ammassati su delle pire e bruciati.

Stava ridendo, la sua risata acuta: gli occhi azzurri danzavano. I Chumash si inchinavano davanti a lui. Proprio allora vidi una figura saltar giù dalla catasta dei morti, un prete che era riuscito a sfuggire, un ometto avvolto in un abito nero. Scivolò sotto il braccio di Budu. Aveva un coltello lungo nella mano. Cercai di gridare, di avvisarlo, ma non potevo. Avevo riconosciuto l'uomo in abito nero. Vidi me stesso conficcare il coltello tra le costole di

Budu. No. No.

Non poteva essere vero. Non avrei mai fatto nulla del genere.

Non lo avrei mai fatto, vero? Se mi fosse stato ordinato, lo avrei tradito?

Mi svegliai tremando; le ragazze si erano avvoltolate nelle pellicce.

Grugnendo piano, solleticai Awhay, e la svegliai abbastanza da indurla a cedere un po' di spazio nel letto alla sua divinità principale.

16

Se i Chumash erano rimasti impressionati da me, quando presentai la mia relazione settimanale alla base feci davvero sensazione.

Dovetti aprire la cucitura posteriore delle mie brache per farci passare la coda, che sbucava dallo spacco della giacca. Fui costretto a rinunciare alla parrucca, ma il tricorno si infilava perfettamente tra le orecchie da coyote. Sì, tutti gli occhi erano puntati su di me durante la mia relazione sui contatti iniziali e negoziati preliminari. Mr Bugleg era sconcertato: non riusciva a nasconderlo perché lo stiletto continuava a cadergli. O forse, aveva semplicemente dei problemi a tenere in mano gli oggetti piccoli. A ogni modo, conclusi il mio rapporto e ritornai al mio posto, accompagnato da un gran cigolare, mentre cinquanta persone si agitavano a disagio sulle loro sedie pieghevoli in quel salone prefabbricato.

– Domande? – chiese Mr Lopez.

Uno della squadra amministrativa alzò la mano, un mortale anziano. Non era uno scienziato o qualcosa del genere: era soltanto uno di coloro che avevano investito nella Compagnia, ed era stato inviato in missione perché potesse illudersi di contare qualcosa. Si alzò in piedi e mi rivolse uno sguardo severo.

– Sono certo che tutti noi alla Dr. Zeus desideriamo ringraziare Joseph per la sua relazione. Sembra che abbia fatto proprio un buon lavoro, ma non capisco perché abbia dovuto includere nella relazione anche le sue avventure con due ragazze minorenni indigene. Vorrei che la mia protesta fosse messa agli atti.

– Registrata – cantilenò Lopez, e io lasciai ricadere le orecchie. Risate subvocali da parte degli immortali presenti in sala. Il vecchio si guardò attorno, severo, quasi avesse potuto sentirci, e continuò a voce più alta:

– Vorrei che fosse anche messo agli atti che critico la scelta della tribù dei Chumash.

– Registrato – si affrettò a rispondere Lopez, ma il vecchio continuò:

– Ho letto con attenzione gli studi preliminari sul campo. Questi indiani non sono come gli Hopi o i Navajo. Quelli erano indiani puliti, pacifici, con società avanzate e splendide mitologie. Coltivavano la terra e costruivano case, come noi. Questi Chumash sono diversi. Sono malvagi, pigri, dediti ai piaceri carnali. Non hanno dato alcun contributo importante alla cultura umana. Credo che occuparsi di loro sia uno spreco dei fondi della Compagnia.

– Messo agli atti, grazie – interruppe Lopez.

– Inoltre, non sono affatto creature spirituali! Le loro abitudini sessuali sono depravate. Sono esseri decadenti. Mi ricordano quei tipi, quegli imperatori, che passavano il loro tempo distesi qua e là con delle toghe...

sapete. Come si chiamavano?

– Romani, signore – rispose Lopez a bassa voce.

– Romani, giusto. La Compagnia spenderebbe meglio i suoi soldi se si occupasse di una tribù più adatta. A Los Angeles vi sono degli indiani che conducono delle esistenze più significative. Ho visto una cosa su un olo, hanno persino scoperto il monoteismo, e hanno profeti e tutto il resto. Se salvassimo loro, invece di questi, potrebbero raggiungere alti livelli di sviluppo.

Lopez si schiarì la voce.

– Con tutto il rispetto, signore, a noi operativi non è permesso giudicare la qualità di una cultura mortale, di scegliere tra due. Voi tutti, ai nostri occhi, avete lo stesso valore, a dispetto delle vostre credenze e delle vostre tradizioni. Ci limitiamo a seguire le direttive della Dr. Zeus, e in questo particolare caso la Dr. Zeus ha deciso che valeva la pena salvare i Chumash.

– Sì. So tutto di voi immortali e di quanto siate svegli. Be', io sono solo un vecchio del XXIV secolo, ma lasciate che vi dica questo: avremmo dovuto inserire il senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato nella vostra programmazione. Perché mi sembra proprio che voi androidi non sappiate

neppure di cosa si tratti. – *Oooo!* Che gaffe! Dai miei Antichi provenne una vera vibrazione di rabbia subsonica. Lopez inspirò profondamente.

– Signore, noi siamo cyborg. Non androidi. È diverso.

– Quello che volete – rispose il vecchio distratto. – Il punto è che voi non avete alcun valore. Di conseguenza voglio che sia messo agli atti che io protesto contro questa cosa dei Chumash. *E* contro il modo in cui oggi si amministra la Dr. Zeus. So che non posso farci niente, ma sono stato un azionista fin dall'inizio, e non mi piace affatto quello che è diventata.

– Messo agli atti – ripeté Lopez. E, sull'onda rossa di ira immortale che saturava la sala, trasmise: "Vi prego, voi tutti, il vecchio somaro va in pensione il prossimo mese".

La riunione si spostò su altri argomenti, e alla fine fu offerto un rinfresco.

Certo, sempre che uno trovi l'acqua distillata e qualche salatino alle alghe rinfrescante. Io non mi fermai.

Tornai a Humashup per un sentiero diverso da quello che avevo percorso la prima volta, perché può capitare che la gente si comporti in modo strano con i propri dèi. Potevano esserci un paio di malintenzionati che si nascondevano nei boschi nella speranza di tirarmi una freccia o due. Così risalii le colline e attraversai i boschi di querce dietro le loro case, dove giocavano alcuni bambini. Dato che non mi avevano visto, mi accucciai per guardarli.

Bambini piccoli e marroni, perlopiù nudi, che giocavano a tirare dei sassi nell'acqua. Anch'io ero stato come loro una volta: nessuno scintillante giocattolo elettronico e, d'altra parte, anche se ne avessi incontrato uno, non avrei saputo cosa farne. Questo era prima che le operazioni mi trasformassero in un piccolo cyborg saputello come Latif. La vecchia Eurobase Uno, nell'Alta Cévennes in Francia, era lì che Budu mi aveva inviato. Mi avevano scaricato dalla navetta, piangente, con il mal d'aria e disorientato, e mi avevano portato direttamente nell'ospedale della base. Quando mi ero risvegliato, la mia intelligenza era stata aumentata di qualche milione di punti, e avevo le potenzialità per diventare immortale.

La prima cosa che ricordo di aver visto, nel mio nuovo stato migliorato, era un muro bianco e piatto sul quale danzavano delle immagini, molto più vivaci dei bisonti e dei cavalli del mio povero papà. C'erano degli altri bambini distesi nei letti vicini, che ridacchiavano piano seguendo le figure luminose: un omino rosa con un'arma, un coniglio e un'anatra. L'anatra e l'omino rosa cercavano di uccidere il coniglio, ma il coniglio era così sveglio che riusciva sempre a rigirare contro i suoi due rivali i piani dell'anatra. Un colpo di fucile portò via l'intero becco dell'uccello. Risi fino a che non mi venne mal di stomaco.

Eurobase Uno era molto più primitiva delle basi-scuola super lusso che la Compagnia avrebbe costruito in seguito. Assomigliava più a una base militare con una scuola aggiunta, quasi in un secondo momento, e noi bambini eravamo abituati a vedere gli esecutori partire per andare a contrastare l'ultimo stupido attacco degli adoratori della Grande Capra. I cattivi erano stupidi. Ricordavo un'infermiera seduta sul bordo del mio letto che me lo spiegava. Il Coniglio era l'eroe, perché non voleva fare del male a nessuno, e usava la sua intelligenza per confondere il nemico, in modo che questo si facesse male da solo invece che a qualcun altro. Io comprendevo perfettamente: il Coniglio furbo era un ottimo strumento di insegnamento. Il che era un bene, perché all'epoca Eurobase Uno aveva poche risorse economiche da destinare all'insegnamento.

Mi chiesi come quei bambini avrebbero reagito a un nuovo mondo, e a nuovi eroi, come conigli e maiali un po' tardi. E poi c'erano tutti quei giocattoli educativi e scintillanti che la Compagnia forniva ai suoi pupilli mortali. Quei bambini non sarebbero stati trasformati in piccoli geni, come era accaduto a me, ma la vita avrebbe offerto loro molto di più che arrampicarsi su un masso per impedire agli altri di salirvi.

Comunque, i piccoli chumash sembravano divertirsi un sacco, a ricoprirsi di fango in un torrente. Nessuno guardava mentre un bimbetto, forse di quindici mesi, si allontanò lungo la riva incerto sulle gambette e trovò una grossa pozza di acqua immobile.

Qualcosa sulla superficie doveva averlo affascinato, la scrutò per un bel po'

e poi tese un braccino per prenderla. Perse l'equilibrio e ci cadde dentro. Non era tanto profonda, ma lui era molto piccolo, e quando l'acqua gli entrò nel naso, fu preso dal panico e cominciò ad agitarsi in modo scoordinato. A faccia in giù nell'acqua, incapace di risollevarsi.

Ora, io riesco a osservare delle tragedie umane su ampia scala e sbadigliare. Le nazioni crollano? Chi se ne frega. Le rivoluzioni falliscono? E

allora? Una società collassa? Mi unirò ai saccheggiatori. La maggior parte delle persone se lo meritano. Non i loro bambini, però. Così schizzai in avanti e ripescai il piccolo prima che annegasse. Come mi vide, ingoiò dell'altra acqua e si mise a gridare come se lo stessi scannando.

Gli altri bambini non si accorsero di nulla fino a quando uno di loro si guardò attorno e non si accorse che ero Coyote, allora arrivarono tutti correndo: – Coyote Celeste! – gridarono all'unisono.

– Sei davvero Coyote Celeste?

– Ci porterai via in una canoa?

– Farai delle magie per noi?

– Posso salire in cielo con te?

– Ascoltate, di chi è questo bambino? – domandai, tenendolo a braccia tese, perché stava schizzando pipì ovunque per il terrore.

– E il mio fratellino, Coyote Celeste – ammise un ragazzino di circa otto anni.

– Be', e perché non lo sorvegliavi? C'è mancato poco che annegasse – gli risposi severo.

Si limitò a fissarmi.

– Dov'è tua madre? – gli abbaiai.

– È a casa, che lavora – si fece avanti un altro bambino.

– E dov'è la sua casa? – I bambini mi fissarono senza parlare fino a che non ringhiai. Allora arretrarono di un passo e uno di loro indicò una casa lungo la via.

– Laggiù.

– Grazie – grugnii, e trasportai il bambino ululante in quella direzione.

Mentre mi allontanavo sentii uno del gruppo dire: – È *cattivo.*

L'unico motivo per cui la madre del bambino non mi sentì arrivare fu che stava litigando davanti alla porta con un uomo. Era una signora piacente e formosa e indossava l'abbigliamento tipico delle donne lavoratrici: una gonna di giunchi sotto una casacca delle stesse fibre, fermata sulla spalla da una spilla ornata da una piume. La gonna era appesantita al fondo da piccole pietre, che la facevano ricadere in eleganti pieghe. L'effetto regale era un po'

rovinato dal fatto che la donna stesse urlando furiosa, le vene del collo ingrossate.

– Devi essere impazzito! – gridava. – Non posso produrre dei canestri a tre colori in così poco tempo! Nessuno può farlo!

– Le altre operaie ci riescono – rispose l'uomo.

– Oh no, giovanotto, no, no, no, hai appena detto la cosa sbagliata. Ti è mai venuto in mente che io e le altre possiamo riunirci e parlare di lavoro? – Le pupille le si dilatarono, orgogliosa per la vittoria. – Hai tentato questo trucco con ognuna di noi! E abbiamo scoperto che ci hai mentito su un sacco di altre cose. Come sul prezzo dei giunchi!

L'uomo era impallidito davanti a quell'assalto. Fu allora che io abbaiai: –

Scusatemi. – La donna mi rivolse a malapena un'occhiata, poi lei e l'uomo ebbero due reazioni ritardate così da manuale che mi ricordarono di nuovo il coniglio e l'anatra. – Questo bambino è vostro, signora? – glielo tesi. Lei non lo prese, ma il piccolo si divincolò e corse via per avvinghiarsi alla madre. –

Cosa sta succedendo qui? – domandai.

– Una piccola discussione di lavoro, Coyote Celeste. – L'uomo alzò le mani. Lo riconobbi, era Kaxiwalic, quello che mi era stato presentato come un imprenditore di successo. Non così di successo, a giudicare dalla sua magrezza, e dal misero paio di file di conchiglie-monete che portava. Al momento, sembrava non desiderare altro che svanire in silenzio nei cespugli.

– Ci vediamo più tardi, Skilmoy.

– Ehi, proprio adesso che c'è qualcuno che potrebbe essere interessato ai tuoi sporchi giochetti! – ridacchiando la donna lo afferrò per un braccio. –

Cosa pensi dei manipolatori, Coyote? Questo viscido schiavista ci fa pagare un sovrapprezzo per i materiali, e poi si fa dare anche una percentuale dal Sindacato dei raccoglitori di giunchi... – Le grida del bambino minacciavano di soffocare la sua voce. La donna si chinò e gli mollò una bella sberla. –

Zitto! Kyupi, ti spiacerebbe uscire di casa e venirlo a prendere?

Una ragazzina adolescente uscì dalla casa. Sbarrò gli occhi quando mi vide, ma afferrò il piccolo e corse di nuovo dentro, portandolo con sé. La sentivo ninnarlo e cullarlo, ninnarlo e cullarlo.

– Queste donne sono tutte delle scansafatiche – intervenne Kaxiwalic in tono amichevole, evidentemente dando per scontato che io fossi una divinità maschile e sciovinista. Skilmoy ruotò verso di lui infuriata.

– Scansafatiche! Coyote Celeste, sai quanto devo lavorare duramente per nutrire tutti questi miserabili bambini? Sai quanto costa il pesce, oggigiorno?

E io sono un' *artista*...

– Il tuo bambino ha rischiato di annegare.

– Cosa? – La preoccupazione le stravolse la faccia. Gli occhi le si riempirono di lacrime. – Come posso sorvegliarlo quando devo tessere i canestri, giorno

e notte? E gli altri bambini non mi aiutano.

– Forse non avresti dovuto averne così tanti – ribatté Kaxiwalic, con un'espressione compiaciuta.

– Mi piacerebbe che fossi tu, bastardo, a ritrovarti incinta ogni anno, e a contare quanti begli affari hai fatto...

– Adesso basta – mi intromisi. – Che senso ha tutto questo? Non avete ascoltato quello che ho detto nella sala delle assemblee? La fine del mondo è vicina. A cosa credete possano servire tutti questi cesti?

– A venderli, Coyote Celeste – mi spiegò Kaxiwalic. – Voglio dire, da qualsiasi parte si vada, la gente avrà sempre bisogno di cesti, giusto? E

aspetta di vedere la mia merce. Io vedo la fine di questo mondo come un'opportunità. Pensa ai mercati che mi si apriranno in quello nuovo!

– Non ci conterei troppo. Forse non sono stato chiaro: sarete portati in uno splendido paradiso. Credete che in paradiso troverete delle donne da sottopagare per fabbricare i vostri cesti?

– Ma è proprio per questo che ho bisogno di riempire il magazzino prima di partire! Devo... – Lo presi per il braccio. Sbatté le palpebre al contatto con la mia zampa. Lo guardai e scossi la testa.

– Uh-uh – gli dissi. Mi fissò.

– Ma se non ho ceste da vendere, io...

– Uh-uh. Non puoi usare i metodi del Mondo Inferiore in quello Superiore.

Aprì e poi richiuse la bocca diverse volte. Lanciò una rapida occhiata alla donna e poi mi chiese, abbassando la voce: – Possiamo parlarne più tardi?

– Quando vuoi.

– Grazie. Adesso devo andare. – Si allontanò di fretta, senza dubbio per

convocare una riunione d'emergenza degli uomini d'affari locali.

Skilmoy si era calmata un poco, ma sembrava preoccupata.

– Coyote Celeste, stai dicendo che Kaxiwalic non avrà più bisogno di noi e dei nostri cesti?

– Sì, bambina.

– Ma non può mollarci! Come faremo a vivere, se non guadagneremo più nulla?

– Ma non avrete bisogno di denaro in paradiso. E, tra l'altro, che bisogno ne avete qui? Non vi ho forse mandato cibo in abbondanza? Guarda le ghiande, le radici, i semi, i tuberi. Non ho visto una sola persona affamata in tutta la città.

– Be', qui nessuno fa la fame, ma devo pagare i pescatori e i cacciatori, no?

E devo pagare la retta per far entrare mio figlio nel kantap, in modo che possa arrivare da qualche parte nella vita. Per l'aiuto che mi dà, il mio ex-marito potrebbe anche essere già all'inferno, cosa che mi farebbe un gran piacere, comunque.

– Calma, calma, bambina. – Ragazzi, quella gente aveva bisogno di un programma sociale, o almeno un centro diurno di aiuto, ma non era compito mio, io ero lì per giocare alla divinità. – Non capisci che tutte queste preoccupazioni ben presto non esisteranno più?

Mi fissò con gli occhi un po' socchiusi. – Quando dici che andremo tutti in paradiso... non vuoi dire che moriremo tutti, o qualcosa del genere, vero?

– No, avrete delle vite lunghe e felici, libere dalla malattia e dal bisogno. –

E quella era la pura verità; la Compagnia ha degli ottimi programmi per i suoi impiegati mortali in pensione. – Raggiungerete un nuovo livello di esistenza.

– È che mi sembra... mi sembra troppo bello per essere vero. – Mi rivolse

un'occhiata dura, desiderosa di essere convinta. – Niente problemi? Niente disgrazie? Niente lavoro?

– Non ho detto che non ci sarà da lavorare.

– Ah! Lo sapevo!

– Ma non sarà faticoso, aiutare gli spiriti. Avrete tutto ciò che potreste desiderare. Se non aveste nulla da fare, il paradiso sarebbe un posto piuttosto noioso. Ma non avrete preoccupazioni.

– Be', senza offesa, Coyote Celeste, ci crederò quando lo vedrò. – Adesso aveva una strana espressione. – Coyote? Salverai anche gli abitanti di Syuxtun?

– No – le risposi. – Soltanto Humashup è stata prescelta.

Batté le mani e rise. – Il mio ex-marito e la sua amichetta vivono a Syuxtun! – esclamò deliziata. Inclinai la testa di lato e la guardai. – Sei davvero simpatico, Coyote Celeste! Entra a mangiare qualcosa. Ti piace il cuore di agave arrosto?

– Con salsa di ciliegie? – chiesi speranzoso. Mi rivolse un'occhiata civettuola, e io la segui in casa.

La ragazzina stava ancora cullando il piccolo vicino al fuoco. Quando entrammo, il bambino mi indicò e riprese a gridare.

– Oh, taci stupido, non vedi che è Coyote Celeste? – lo sgridò Skilmoy, mentre cominciava a sfaccendare in cucina.

– Ciao, zio Coyote Celeste. È troppo piccolo per capire, mamma – le rispose la ragazzina.

– Ciao a tutti. – Mi sedetti su un tappeto di giunchi intrecciati

– Be', sarà meglio che impari a capire, se vuole arrivare da qualche parte nella vita – ribatté Skilmoy. – Kyupi, dov'è il cuore di agave che ho preparato

ieri sera?

– L'ho mangiato a colazione, mamma.

La donna si girò e la schiaffeggiò. – Non ti è venuto in mente che avremmo potuto avere un ospite? Mi dispiace, Coyote Celeste. Ti andrebbe della farinata di ghiande? Oppure... oh? – sembrava che un'idea sconcertante l'avesse colpita all'improvviso. – Non vuoi...? Voglio dire, ho sentito dire che gli spiriti fanno un sacco di cose strane nel Mondo Superiore. Ho sentito che il Popolo del Cielo mangia... ecco, la cacca.

Avevo già incontrato questa deprecabile convinzione in alcune altre culture. Un terribile dilemma per una perfetta padrona di casa!

– In realtà, la farinata di ghiande andrà benissimo – la assicurai. Non sapevo assolutamente se vi fosse qualche differenza tra le ghiande del Nuovo Mondo e quelle spagnole, che avevano un gusto, be', strano. Ma dopo il primo impatto, la ingoiai con una felice espressione canina. Appoggiata la ciotola di conchiglia, mi guardai attorno. Il caos domestico regnava ovunque, tranne che in un angolo, quello dove Skilmoy lavorava. Lì c'erano cumuli ordinati di "erba dei cervi", la *Muhlenbergia rigens,* e giunchi tagliati, divisi per lunghezza e riuniti in fascine. Alcuni erano già stati tinti in diversi colori, rosso, giallo e nero. Su un piccolo vassoio di paglia intrecciata c'erano alcuni semplici utensili, un coltello d'osso, un punteruolo, un paio di rocchetti di filo e alcuni aghi d'osso.

– Allora, questo è il tuo lavoro? – Presi alcuni cesti e li esaminai. Erano intrecciati così strettamente che avrebbero potuto contenere anche dell'acqua, e rifiniti con una tale cura che avreste potuto rigirarli all'infinito tra le mani senza trovare un solo filo sciolto. I motivi a spirale erano sofisticati e ipnotici nella loro complessità.

– Ti piacciono? Sì, sono miei. Sono la migliore, persino Kaxiwalic è costretto ad ammetterlo. – Si sedette vicino a me, lasciando che il suo ginocchio toccasse il mio. – Quelli con i disegni colorati sono i più costosi –

mi spiegò.

– Immagino che la tintura costi un sacco, eh? – Ne rigirai uno e restai di sasso. Intessuta in quel cesto c'era una rappresentazione piuttosto fedele della bandiera spagnola. Non potevo sbagliarmi: ho marciato, cavalcato, perseguitato eretici sotto quella bandiera abbastanza a lungo da riconoscere quei piccoli castelli e quei leoni quando li vedo.

– Che mi dici di questo? – le chiesi, non appena mi ripresi.

– Quello? È un disegno nuovo. Alcuni stranieri sono arrivati con una canoa a Syuxtun, e hanno comprato un sacco di cesti al negozio che Kaxiwalic ha lì.

Allora lui ha pensato di copiare alcune delle figure disegnate sul loro equipaggiamento. Così, la prossima volta che si fermeranno lì, avrà un'intera linea di merce di loro gusto. Kaxiwalic è un bugiardo, ma ha delle idee brillanti. – Con tanti saluti alla purezza della cultura chumash.

– Be', sai... – corrugai la fronte, tenendo il cesto alla luce. – Non credo sia una buona idea commerciare con quella gente. Temo che questo sia il tatuaggio tribale degli uomini bianchi, di quelli che invierà il Sole. Forse si trattava di una delle loro avanguardie, venuta a riva per una ricognizione.

Probabilmente al momento non provocheranno molti problemi, ma ben presto...

– Oh, Coyote Celeste, ma è terribile. – Mi guardò con occhi dilatati dalla preoccupazione.

– È stato difficile sentirti attraverso le pareti quando hai tenuto il tuo discorso, l'altra sera, ma eri così impressionante, torreggiavi su tutti gli altri.

Non vorresti raccontarmi qualcosa di più? Questi uomini bianchi di cui parli mi fanno paura. – E si sporse in avanti. Nonostante tutti quei bambini, aveva ancora un bel fisico.

– Credo che uscirò a fare una passeggiata – disse la ragazzina. Si alzò con il bambino in braccio e lo portò fuori.

Forse dipendeva dalle orecchie, o da qualcos'altro. Comunque, erano un paio di secoli che la mia vita sentimentale non era così intensa.

17

– Sai a chi assomigli? – Mendoza mi diresse uno sguardo dalla sua sdraio.

– Assomigli a quel tipo de *La Bella e la Bestia.* Il film con Cocteau.

– Nah. – Ashur si fermò. Aveva finito di riempire per la seconda volta il suo bicchiere e stava per dedicarsi al mio. Il falò danzava dietro di lui. La risacca rimbombava lontana: era tardi e c'era bassa marea. Stavamo celebrando il prossimo trasferimento di Matthias a Groenlandia Uno, e la festa era andata avanti troppo a lungo.

– Gli abiti non vanno bene – ci spiegò Ashur. – Quello del film ha un'alta gorgiera di pizzo. Ricordi? Con quella camicia assomiglia più alla Bestia nella versione di Duvall.

– A me fa venire in mente il Gatto con gli Stivali – ridacchiò una voce femminile dall'altra parte del fuoco. Le rivolsi un'occhiataccia.

– Vi sbagliate tutti – affermai. – Assomiglio al protagonista di *The Isle of Dog*, nell'olo di Kracoqiac.

Silenzio e poi un coro di approvazioni da parte degli Antichi. – Solo che gli abiti non vanno bene neppure per quello – mi corresse Matthias. – Quella produzione fu realizzata in abiti fine XXI secolo.

Mai fare simili giochi con gli immortali. Avete idea di quanti film abbiano visto?

– Henry Hull in *Un lupo mannaro a Londra* – tentò qualcuno, ma fu soffocato da qualcun altro: – No! No! Oliver Reed in *La Maledizione del lupo mannaro!*

– Sssh – Ashur agitò le braccia sopra la testa con un gesto da ubriaco. –

Fate silenzio. Il vento è girato, potrebbero sentirci. Di certo non vogliamo che

– puntò un pollice verso la base – i Ragazzini sappiano cosa stiamo facendo.

– Che sentano. Sono soltanto una massa di ratti supponenti e puritani. –

Mendoza inghiottì un altro bicchierino di aguardiente distillato in casa.

– Non lo fanno apposta. È solo che noi... – Sixtus si fermò in cerca di parole.

– Li infastidiamo? – suggerii.

– Sono troppo delicati per questa epoca, ecco tutto. Noi vediamo della cacciagione, e loro vedono Bambi. Noi vediamo del pescespada, e loro il dolce Flipper ammazzato.

– Noi vediamo noi stessi e loro vedono... – Matthias guardò cupo nel suo bicchiere. – Dei selvaggi, immagino.

– Non prenderla come una cosa personale – gli rispose Ashur, dandogli una pacca sulla spalla. – Non sono altro che adolescenti maleducati e razzisti, e specie-centrici.

– E allora dovrebbero tornarsene nella loro epoca, e lasciare che noi ci occupiamo di questo periodo, come abbiamo sempre fatto – grugnì uno zoologo chiamato MacCool.

– Fanno del sentimento persino sulle orecchie di mare – rifletté Sixtus. – Ci credereste? Eppure non mi sembra che ci sia qualche classico dei cartoni animati con quel grosso mollusco per protagonista. E voi?

– Sbagliato. Alla fine del XX secolo vi fu un'intera scuola francese sulle orecchie di mare – mentii. Matthias esplose in una risata acuta.

– No, nel caso delle orecchie di mare, quello che li spaventa sono i batteri –

Mendoza informò Sixtus, ignorandoci. – Pensano che ogni cosa sia contaminata. Ho cercato di ottenere un permesso per organizzare un piccolo orto sul lato sottovento della base. Sai, pomodori e un paio di insalate. Dalla faccia che ha fatto Bugleg si sarebbe potuto pensare che gli avessi proposto di

coltivare degli *Amanita phalloides*. "E i microbi?" mi ha chiesto. Non so proprio dove possa aver imparato una parolona simile. Come se non fossi in grado di individuare un fottuto patogeno a un miglio di distanza!

– È proprio perché loro non li possono vedere che ne hanno così paura –

sottolineò la nostra capo antropologa. Si chiamava Imarte.

– Be', sì.

– Credono che i germi facciano paura? – domandò Sixtus. – Dovrebbero vedere alcune delle cose che abbiamo dovuto combattere in loro nome, nel corso dei secoli. La maggior parte era uno spettacolo assai peggiore dei microbi, eh? – diede di gomito a Matthias. Matthias e io ci scambiammo degli sguardi imbarazzati. Buona parte degli operativi più giovani non conoscevano un particolare episodio avvenuto nella preistoria, e la politica ufficiale della Compagnia non incoraggiava la diffusione di quel segreto.

Inoltre, Sixtus si sbagliava se credeva che Matthias avesse preso parte all'operazione. I Neanderthal puri non potevano diventare esecutori. Erano troppo bassi, e sembrava non si riuscisse mai a prepararli abbastanza.

– Come diavolo potrebbero sapere quello che abbiamo visto? – rifletté Ashur, ruttando appena appena. – Abbiamo reso la loro vita, in quel loro prezioso futuro, così sicura, che non riescono neppure a immaginare cosa sia un vero pericolo.

– Sono dei ratti ingrati – commentò MacCool.

– Credo che ti sfugga il cuore del problema – cercò di dirgli Imarte, ma lui insistette:

– Non li trovi sconcertanti? Non sei cresciuta pensando che fossero i padroni saggi e benigni del fottuto universo? Figure remote nei loro uffici del XXIII secolo che tutto sanno, onniscienti? Dio ci aiuti se questi sono rappresentativi della Dr. Zeus.

– Certo che non lo sono. Sono dei lacchè da campo, ecco tutto.

– E allora perché tutti questi svitati sono stati mandati qui dal futuro per questa missione? – domandò incuriosita Mendoza.

– Perché questa missione frutterà un sacco di soldi alla Compagnia –

risposi, lanciando un'occhiata a Matthias. – O almeno, questo è quello che si dice. C'è parecchio in ballo questa volta.

– C'è parecchio in ballo in ogni missione – grugnì Sixtus.

MacCool scagliò una costola di cervo nel fuoco e l'osservò scintillare. – Da quanti millenni ci occupiamo noi di queste cose? Trenta? Quaranta? Prima, ci hanno sempre considerati capaci di farlo. Il nostro giovane capo sembra incapace di decidere se io sono una console dispettosa o un esemplare simile a quelli che raccolgo. Sono sempre stati così? Non riesco a ricordare di essere mai stato chiamato *androide* prima d'ora. E voi?

– Ci stiamo avvicinando al loro tempo – gli ricordò Ashur. – Mancano ancora pochi secoli. E questo li rende nervosi. Bevi qualcosa.

– È tutto il cibo industriale che mangiano. Li rende stitici, ecco perché sono nervosi – ribatté Sixtus.

– E questi sono i cretini per i quali salviamo il mondo – gli occhi di MacCool erano pieni d'ira.

– *Tradimento tradimento* – canticchiò qualcuno dall'altra parte del fuoco.

– E allora? – Fece per alzarsi.

Matthias lo fissò. – Ragazzo, cos'è che ti rode? C'è bisogno di scatenare una rissa?

– Mi dispiace. – MacCool alzò il bicchiere in un gesto di scusa. – C'è questo mortale perfettino che supervisiona il mio progetto. Sembra che pensi che se non se ne sta lì a sorvegliare ogni mia mossa, io possa ammazzare a bastonate

e mangiarmi tutti gli esemplari prima che lui riesca a spedirli via.

Mi sarebbe piaciuto raccontargli di tutte le volte che ho visto i suoi antenati combattersi reciprocamente a colpi di clava! Allora sì che vedrebbe chi è un barbaro, la piccola puzzola senza mento.

– D'accordo, d'accordo, i mortali puzzano – concedette Ashur.

– Non i Ragazzini – si inserì Mendoza con voce seria. – Avete notato? Non hanno un loro odore. Non sudano neppure.

– Lo sapevo! – MacCool portò lentamente il suo sguardo su Mendoza. Era un ragazzone grosso con un paio di baffoni neri che sarebbero stati l'orgoglio di un poeta armeno. Mendoza alzò lo sguardo. – Chi sono queste persone?

Non guardano i loro film, non leggono i loro libri, non ascoltano la loro musica, la loro arte li imbarazza e, per quello che ne so, si temono l'un l'altro.

Se ne stanno chiusi nelle loro stanzette a giocare con i videogiochi. Come diavolo hanno fatto a crearci?

Conoscevo alcune risposte a quella domanda, ma non mi sembrava il momento adatto per condividerle, visto l'umore del mio amico.

– MacCool, le loro vite sono così brevi – supplicò Imarte. – Non hanno tempo per nulla. Perché non dovrebbero avere paura? Cosa faresti tu, se sapessi di avere soltanto due secoli di coscienza, forse meno?

– Certamente non li sprecherei a una console olo a sparare a dei soldatini immaginari – ribatté MacCool. Abbassò lo sguardo su Mendoza. – E tu?

Lei rispose con uno sguardo opaco, ma sorrise e si strinse lo scialle attorno alle spalle: – No, non credo proprio.

– È così che passano tutto il loro tempo? – chiese qualcuno.

MacCool si voltò e rispose: – Che Dio mi sia testimone. Quando non sono di turno, si inchiodano davanti a una console e via. Sparano a dei bei bersagli o

raccolgono dei piccoli puntini blu. Ecco cosa fanno, e per ore intere! Se ti capita, dai un'occhiata ai loro programmi di intrattenimento. Non ci troverai neppure un libro, un film, o della musica, solo canzonette non più vecchie di due anni. Soltanto giochi, e anche questi, in numero limitato.

Vi fu un istante di silenzio.

– Be', forse è il loro modo di esercitarsi. Allenare i riflessi o qualcosa del genere – suggerì Ashur. – Usano un sacco di apparecchiature. O forse sul campo non hanno altra forma di svago. Sembrano piuttosto bravi nell'efficienza terra-terra. La funzionalità sopra la forma. Avete presente quei terribili vestiti che indossano?

– Sono più androidi di noi – borbottò MacCool.

– Anche se... – disse con lentezza Mendoza. – Forse hanno ragione a indossare abiti semplici sul campo. Io sto rovinando tutta la roba che mi sono portata da Nuovo Mondo Uno. È difficile raccogliere campioni con tutto questo pizzo. Ho già rotto tre tacchi arrampicandomi per i canyon. Non ho proprio idea di chi volessi sedurre, con la mia moda madrilena. Di certo ai cespugli non importa. È così stupido. Ho intenzione di ordinare degli abiti più adatti. Color kaki. Tacchi bassi. Quel genere di cose.

La fissai incredulo. MacCool mise una mano sulle sue.

– Ma il pizzo ti sta molto bene, sai. Gesù, non permettere che ti inculchino i loro gusti in fatto di moda. Non hanno né gusti, né moda.

Mendoza abbassò lo sguardo sulle mani di lui che la toccavano. Non riuscii a leggerle lo sguardo.

Che stesse cercando di farle delle avance? Di certo era il suo tipo: grosso, vocione, impulsivo, soprattutto fisicamente. Un crociato. Pregai ogni divinità per la quale avessi bruciato incenso che le vicende amorose di Mendoza non si ripetessero, per lo meno non con me seduto in prima fila ad assistere.

Persino uno come Lewis sembrava una scelta più saggia e sicura. Ma chi ero

io per giudicare? Non era più una bambina.

– Non ha nulla a che fare con i Ragazzini – gli spiegò Mendoza. – Perché indulgere in vanità come la moda, se degli abiti più semplici possono rendere più facile il mio lavoro?

MacCool tese incerto una mano e le ravviò i capelli dal viso. – Ma a me piace come ti sta la seta bianca – aggiunse.

– Be', il don Giovanni del mondo dei canidi ha bisogno del suo riposo di bellezza – interruppi ad alta voce, spazzandomi la sabbia dalla coda. – Ci vediamo domani mattina, ragazzi. Non dimenticate di coprire le braci e di seppellire gli avanzi del barbecue. Di certo non vogliamo che Bugleg scopra che organizziamo dei magnifici festini alle sue spalle.

– Uhu? – Matthias, che si era quasi addormentato, ebbe uno scatto.

– Sanno perfettamente cosa facciamo quaggiù – rimarcò Sixtus, con voce piatta, fissando il fuoco.

– È probabile. Ma non è divertente far finta che non sia vero? 'Notte a tutti.

– Indossato il tricorno, risalii la spiaggia diretto verso le luci della base. Il vento era carico di salmastro. Mi tirai su il colletto. C'è una cosa che bisogna dire dei mortali: quando si ritrovano a una festa, non fanno sempre la stessa dannata conversazione, ogni volta.

18

– Coyote Celeste! Sono felice che tu sia riuscito a venire – mi accolse Sepawit dalla porta del recinto sacro. Era un portale davvero notevole, incorniciato da costole di balena. Avete idea di quanto siano grandi le costole di una balena? Feci un passo avanti per entrare, ma lui mi fermò con un timido sorriso di scuse.

– Devo precederti camminando all'indietro. È la tradizione. So che probabilmente tu non vorresti nulla di simile, ma gli sciamani ci tengono al protocollo, e il mio portavoce è via per affari, così, se non ti spiace...

– Nessun problema. – Gli feci l'occhiolino e lasciai che arretrasse davanti a me.

– Benvenuto nella nostra dimora, zio Coyote Celeste; benvenuto da nord, benvenuto da est, benvenuto da sud, benvenuto da ovest – recitò a voce alta.

– Più piano! – sibilò qualcuno dall'interno. – Non mangiarti le parole in quel modo.

– E il vento bianco ti dà il benvenuto. E il fuoco rosso ti dà il benvenuto. E

la terra nera ti dà il benvenuto. E la pioggia blu ti dà il benvenuto. – Sepawit aveva un'espressione mortificata. Avrebbe potuto volerci tutta la notte. Gli appoggiai le zampe sulle spalle e lo precedetti nel recinto.

– Grazie a tutti voi, punti cardinali e fenomeni naturali personificati, accetto con gioia il vostro benvenuto. Bene, bene, e chi abbiamo qui? – Feci scorrere lo sguardo sul gruppo di dignitari religiosi radunati davanti a me.

Ricambiarono il mio sguardo. Tremendi. Tempo di arrischiare un paio di scommesse. Mi inchinai al gentiluomo più anziano, massiccio e con un aspetto molto distinto, un viso bonario, come quello dell'arcivescovo di Madrid.

– Il mio saluto al sacerdote astrologo – tentai.

– Zio Coyote Celeste. – Si inchinò con grazia. – Sei davvero con noi.

– Esatto. – Mi voltai e mi inchinai a due gentiluomini dello stesso genere augusto; le piume sul loro copricapo sfioravano il soffitto. – Reverendi signori! Che le vostre divinazioni vi forniscano le risposte che cercate. Che i vostri sacrifici siano graditi! Che le vostre cerimonie siano perfette.

– Benvenuto, zio Coyote Celeste – risposero con voce flautata due uomini magri, che mi fissavano severi. Erano quelli con i tatuaggi, i capelli intrecciati, membra animali legate alla loro persona, e l'aria di aver consumato con discreta frequenza certi alcaloidi vegetali.

– Sapienti dottori – mi arrischiai. – La fortuna sia con voi nella vostra ricerca della conoscenza. – Sembrarono contenti. Cominciarono a dondolarsi avanti e indietro sui loro sedili.

Tutto bene fino a quel punto. Raccolsi la coda e mi sedetti con indifferenza. Mi guardarono con gli occhi sgranati. Dovevo essermi seduto su qualcosa di sacro. Feci un rapido controllo dietro le mie spalle e vidi che mi ero appoggiato su una pelle dipinta con una decorazione intricata. Okay, andiamo avanti.

– Adesso, naturalmente, non voglio che mi diciate perché mi avete chiamato qui. Sarò io a dirvelo. Volete sapere la verità sulla mia rivelazione dell'altra sera. Siete tutti degli iniziati, e sapete che quelle mie parole devono contenere dei significati che chi non ha percorso il vostro stesso sentiero non può comprendere. – Giusto? Giusto, ragazzi? Dopo una pausa mozzafiato, Sepawit annuì.

– Sappiamo che la storia degli uomini bianchi deve essere una copertura per qualcosa. Si tratta della faccenda Chinigchinix, non è vero?

Chi? Cosa? Aprii la bocca per tentare un bluff, mentre consultavo rapidamente i miei file, ma uno degli sciamani mi venne in aiuto. L'uomo saltò in piedi.

– Io sono tutt'uno con Coyote Celeste, e parlerò io per lui! Vi dirò cosa c'è nel suo cuore. Gli uomini bianchi rappresentano i seguaci di Chinigchinix che abitano nel sud. Non sono forse loro a dipingersi la testa con l'argilla bianca?

E il loro Sole non è il nostro vero Sole, ma un dio iroso che ha scacciato tutti gli altri dèi, tranne se stesso, e punisce crudelmente coloro che non credono in lui! Coyote Celeste sta cercando di dirci che Chinigchinix sta preparandosi a invaderci con la sua gente. Così ha detto Coyote Celeste!

Per un istante cadde il silenzio, mentre tutti cercavano di registrare quelle parole.

– Grazie, Pahkshono. – Sepawit tossì. – Adesso, Coyote...

– No! – Uno dei preti balzò in piedi. – La mia sapienza è maggiore della tua! Basta guardare Coyote Celeste per comprendere la verità. Non si è forse seduto nel centro della mappa del cielo durante il solstizio d'estate? Questo significa un'intrusione di forze celesti nel nostro Mondo di Mezzo. E la sua coda non punta in direzione del sacro raccolto d'autunno? Da questo possiamo comprendere il momento dell'invasione divina. È chiaro che il Sole cercherà di ucciderci inviando una siccità che cancellerà il raccolto di quest'anno.

Tutto questo mi rendeva nervoso. Incrociai le zampe.

– Bugiardo! – gridò un altro sciamano. – Vedi come Coyote Celeste ha rinnegato la vostra sospettosa interpretazione della sua rivelazione, che è invece chiara a chiunque conosca davvero le scienze ermetiche. Sedendosi sulla mappa del cielo, Coyote Celeste vuole mostrare il suo disprezzo per voi e per la vostra dipendenza dall'astrologia. Le stelle non sono forse dei corpi celesti come il Sole? Da ciò possiamo capire che con "uomini bianchi" lui intende le stelle. Coyote Celeste vuole avvisarci che la cosiddetta sapienza delle stelle ci porterà alla dannazione.

– Questo è esattamente ciò che lui non vuole dire – ribatté il sacerdote astrologo con severità. – Sedendosi sulla mappa, è ovvio che Coyote Celeste ha voluto riconoscere che lo stesso sistema cosmico sostiene noi come gli

abitanti del Mondo Superiore. Persino il Sole deve seguire un sentiero celeste preordinato. Se pensate che Coyote Celeste sia giunto fin quaggiù per capovolgere l'ordine esistente sulla Terra, siete in grave errore.

– Eppure, non è quello che ha detto? – ribatté uno dei sacerdoti. – L'ordine esistente sta per essere rovesciato da quegli uomini bianchi, chi o qualsiasi cosa siano. Quello che dovremmo chiederci è: perché? Forse il nostro popolo ha abbandonato la retta via, e ha deviato sui sentieri del male e dei pensieri errati. I giovani non hanno rispetto per gli anziani, i divorzi aumentano, e nessuno ubbidisce più alle parole dei sacerdoti. Siamo diventati decadenti.

Possiamo dire di non meritare questa terribile punizione?

– No! – gridò un altro sciamano. – Coyote Celeste *vuole* che noi diventiamo irriverenti. È lo spirito dell'anarchia divina! Il suo messaggio è che lui ci salverà, così come siamo. Inoltre, ci porterà in un mondo di eterno piacere, dove potremo peccare con maggior intensità e raggiungere livelli ancora più selvaggi di caos!

– Un momento, aspettate! Aspettate! Aspettate! – intervenni.

– Aspettare cosa? – mi risposero all'unisono.

– Lo ha detto tre volte – osservò uno degli indovini.

– Altro che invito all'anarchia! – gorgogliò l'astrologo. – Dicendo

"Aspettate!" Coyote Celeste vuole farci sapere che dobbiamo controllare noi stessi e i nostri inutili bisogni.

– Tu, sfacciato millantatore! – tuonò uno sciamano. – Voleva dire: aspettate, e la libertà giungerà attraverso l'eccesso!

– Un momento... – tentai.

– Un momento per cosa? – domandò uno sciamano.

– E quanto è lungo questo momento? – chiese un indovino.

– E dove? – aggiunse l'astrologo.

– Coyote Celeste, potrei parlarti da solo qualche istante? – mormorò Sepawit. Mi alzai e uscii con lui. Dietro di noi, infuriava una discussione sulla mia uscita.

– Ascolta, ehm, Coyote... Io non sono un teologo, o altro, così temo che il senso della tua risposta possa sfuggirmi, ma devo saperlo: quanto è grave la minaccia dei Chinigchinix? Devo organizzare un esercito? Perché se dovessi farlo, credo sia giusto dirti che non avremmo scampo. I seguaci di Chinigchinix sono dei fanatici, e sono migliaia. Continuano ad aumentare, perché convertono con la forza i prigionieri. Il mio portavoce non è via per affari, l'ho mandato a raccogliere informazioni ormai da dieci lune, e quello che mi ha riferito mi ha raggelato il sangue. I preti non lo sanno. La gente non lo sa. Sono io il solo a sapere tutta la storia, e non so cosa fare. Devi essere venuto qui per salvarci da loro. Dimmelo, Coyote Celeste, è per questo che sei qui, vero? – Il poveretto tremava.

– Hai lavorato con impegno per il mio popolo, Sepawit. Credi che ti abbandonerei? – Cercai di consolarlo con il tono di voce che usavo sempre nei confessionali di Madrid. – Non devi preoccuparti dei Chinigchinix.

Saremo tutti in salvo prima che riescano ad arrivare.

– Ma non hai idea di quanto si muovano velocemente – riprese a balbettare.

– Se non altro, scusami, certo che lo sai. È cominciato tutto a sud, tra i Tongva, in un villaggio chiamato Yang-Na. Avevano quel profeta, quello che sarebbe nato su Huya Island, che se ne andava in giro dicendo a tutti che c'è un solo dio, e che chiunque non crede in lui subirà punizioni terribili. Ha convinto la sua gente a combattere per questo dio, e hanno conquistato tutti i villaggi che hanno incontrato sul loro cammino. Tutte le tribù dell'est sono cadute, assieme alla maggior parte delle tribù delle isole, e adesso si sta diffondendo a nord. Sono dei fanatici! Commerciano ancora con noi perché produciamo delle merci che gli servono, ma io credo che sia solo questione di tempo prima che ci dichiarino una guerra santa.

– Lo so, figlio mio – gli risposi. Era una storia che conoscevo da molto tempo. A pensarci bene, era praticamente la prima cosa che avevo imparato.

Più tardi l'avevo vista in azione in Egitto, a Bisanzio, e nell'Africa settentrionale. Un uomo si convince di aver trovato la Verità, e l'intero mondo deve essere costretto a riconoscerlo.

– E vincono sempre. – Mi rivolse uno sguardo spiritato. – Sembra davvero che il più potente degli dèi sia al loro fianco. I seguaci di questo profeta non hanno paura di nulla in battaglia: le mie spie mi hanno riferito che prendono delle droghe. E dicono... – distolse lo sguardo da me. – Dicono che tu sei il Male. Dicono che una volta eri un servo del loro dio, ma che poi hai fatto qualcosa di terribile e sei stato scacciato tra i nunasis, gli spiriti malvagi del Mondo Infero.

– Accidenti, che roba. – Scossi la testa. – E tu cosa pensi, Sepawit?

– Io so che tu sei il nostro zio. So che ci hai sempre aiutato, come raccontano le nostre leggende. Ma persino in quei racconti tu a volte perdi.

Cosa succederà se perdi ora?

– Non resteremo qui abbastanza a lungo da scoprirlo. Sepawit, credo che tu sia un uomo coraggioso, e un uomo saggio, altrimenti non saresti così spaventato. Mi aiuterai a salvare la nostra gente?

La discussione all'interno del recinto sacro si fece più rabbiosa. Sepawit vi indirizzò uno sguardo nervoso. Sembrava che qualcuno stesse cercando di strozzare l'astrologo.

– Certo che lo farò. Dimmi cosa devo fare.

– Soltanto seguire i miei ordini. Ho davvero intenzione di tirarvi fuori da tutti questi guai, Sepawit, ma tu devi fare in modo che tutti cooperino. Non voglio altre discussioni o letture tra le righe da parte di quel gruppo di matti –

accennai con la testa al recinto sacro. – Dopotutto, tu sei il capo. Devono

obbedirti, giusto?

– In teoria – rispose. – Sarebbe di aiuto, Coyote, se tu mi dicessi quale di loro ha ragione.

– Tutti, naturalmente – ribattei. – E nessuno, naturalmente.

Be', in quale altro modo potrebbe rispondere una divinità a una domanda simile?

Avevo un sacco di cose su cui riflettere mentre tornavo a casa. Non è buffo come i fatti si ripetano sempre secondo gli stessi schemi? Però, a meno di non essere immortale, di solito non si ha la possibilità di apprezzare quanto spesso si ripetano.

Voglio dire, prendiamo per esempio il mio popolo. Se ne stavano tranquilli, nel 18.000 a.C, a raccogliere e a cacciare senza infastidire nessuno, svernando in una caverna per poi trasferirsi sui pascoli, seguendo il variare delle stagioni, regolari come un orologio. L'unica cosa un po' significativa che facevamo era dipingere sulle pareti della caverna in cui passavamo gli inverni. In realtà, era soltanto mio padre a dipingere. Zia Druva passava tutto il suo tempo a intagliare l'avorio ottenuto dalle zanne dei mammuth, ma questo non conta.

I disegni rupestri contano, perché furono la prima cosa che gli stranieri tatuati notarono quando penetrarono nei nostri territori di caccia. Non fu un bene, come capimmo poi. Noi non avevamo alcuna idea del motivo per cui avevano cominciato a insultarci e a ucciderci; più tardi scoprimmo che adoravano una divinità il cui primo comandamento era che ogni anima vivente sulla Terra dovesse essere tatuata, altrimenti l'universo sarebbe collassato. Chiunque non si fosse sottoposto a questo obbligo, era ritenuto colpevole di non fare la sua parte per mantenere al suo posto l'universo, e quindi doveva morire. Avevano sviluppato un sacco di consistenti motivazioni teologiche per questo, mi fu detto, e probabilmente le avremmo ascoltate con pazienza, mentre ci sottoponevamo al tatuaggio: il mio popolo non era stupido.

Sfortunatamente, la prova della nostra blasfemia era sparsa per tutte le pareti

della roccia sotto la quale ci riparavamo in estate: cervi che saltavano, bisonti che galoppavano in ogni sfumatura di ocra e terra d'ombra che mio padre era riuscito a ottenere. Il mio povero papà era quel genere di persona che non poteva resistere davanti a una superficie nuda. I tatuati non cercarono neppure di convincerci: diedero un'occhiata a quelle pitture e decisero che dovevano ristabilire l'ordine cosmico con le loro mazze.

Il mio popolo sarebbe stato cancellato, come molte altre tribù, non fosse stato per gli omoni in pelle d'orso, che apparvero dal nulla e fecero a pezzi i tatuati.

All'epoca, non sapevo nulla di tutto questo. Mi fu spiegato soltanto più tardi: anche gli omoni avevano i loro comandamenti e i loro metodi per impedire che l'universo collassasse, ed erano molto più semplici che tatuare tutti quanti. Si limitavano ad ammazzare chiunque tentasse di ammazzare qualcun altro. Loro potevano uccidere perché erano esecutori, ma nessun altro poteva farlo. Era da diverso tempo che davano la caccia ai tipi tatuati.

Alla fine, riuscirono a prenderli tutti.

Il che, in un certo senso, era stato un peccato, perché era stato allora che erano cominciati i veri problemi...

19

Lopez mi accolse nei suoi appartamenti con un inchino, e io gli risposi nello stesso modo, sventolando il tricorno.

– Hai proprio un bel posticino qui – mi guardai attorno mentre mi raddrizzavo.

– Mi piacciono le comodità – rispose, dirigendosi verso una console sulla quale erano appoggiati una caraffa e un paio di eleganti bicchieri. Mi resi conto che doveva avere una carica piuttosto alta, per potersi permettere di farsi spedire la mobilia in una base isolata come quella. Io ero stato un ottimo operativo per più tempo di quanto mi piacesse ricordare, eppure non possedevo neppure dei mobili. Come diavolo aveva fatto Lopez a mettere le mani su quelle due comode poltroncine, su quella console di noce intagliato, su quel tappeto turco? Per non parlare dei due piccoli studi di Rembrandt, tristemente fuori posto sulle pareti grigie del prefabbricato. La cosa migliore era l' *amontillado* che mi stava versando nel bicchiere di vetro fiorentino.

Quasi piansi per la commozione quando me lo passò.

– Alla Compagnia. – Alzammo i bicchieri. Mi indicò con un gesto una delle due belle sedie, mentre lui si lasciava cadere nell'altra. Tendemmo i piedi verso il pannello radiante. – Così va meglio, non è vero? – Sorseggiò il vino.

– Puoi dirlo forte – sospirai. Oltre il buio della finestra, una bufera proveniente dal Pacifico ululava nella notte invernale. Avvicinai i piedi al pannello. Ero scalzo, naturalmente, perché non potevo indossare scarpe o calze sulle zampe da coyote. Immagino che fossero un po' buffe, le zampe che emergevano dai miei pantaloni al ginocchio, di pesante seta rossa, perché Lopez, con aria indifferente, commentò:

– Sembra che i membri più giovani della nostra organizzazione non riescano proprio ad abituarsi alla vista di un coyote in abito di broccato.

– Sì, me ne sono accorto. – Piegai un orecchio e gli sorrisi. – L'alternativa

sarebbe di andarmene in giro nudo, ma temo che ai Ragazzini del futuro questo piacerebbe ancora meno.

– Naturalmente preferirebbero che tu indossassi una delle tute della Compagnia, per ricoprire le tue vergogne – rispose Lopez in tono tranquillo.

Ridemmo entrambi, ma era chiaro che mi stava dando un suggerimento.

Socchiusi gli occhi. No, mai: mi vedevo già abbastanza strano così.

– Poveri Ragazzini del futuro – scossi la testa con aria di indulgenza. –

Questa missione è un po' troppo dura per la loro sensibilità, non è vero? Le cose devono essere ben diverse nella loro età del platino.

– Ci trovano sconcertanti – ammise Lopez. – Stravaganti. Eccentrici.

Imprevedibili.

– Spaventosi – aggiunsi. Sorrise e scosse le spalle. – Sgradevoli –

continuai. – Riescono a malapena a essere cortesi con noi. Non che io la prenda sul personale, sono un tipo aperto, ma qualcun altro potrebbe sentirsi ferito.

– Sì, mi è parso di capire che ci sono alcuni problemi di morale – rifletté. –

Androidi... – disse, nello stesso istante in cui lo dissi io. Sembrò davvero addolorato e scosse la testa. – Un'uscita sfortunata.

– Sono d'accordo. – Guardai nel bicchiere. Bere con quel muso richiedeva un po' di concentrazione, ma riuscii a fare una specie di lungo cucchiaio con la lingua. Mi feci scendere lo sherry in gola senza rovesciarne neppure una goccia.

– E così c'è stata qualche festa fino a notte inoltrata dove si è dato sfogo ai malumori. Qualche parola eccessiva. Qualche opinione eccessiva.

Aha. Lopez era uno psico–poliziotto. Mi stava sondando per scoprire l'entità dello scontento tra i ranghi.

Mi rilassai e sprofondai nella mia sedia, gustandomi l' *amontillado* e lasciando che mi riportasse a un certo giardino di Madrid dove il sole era tiepido, un bel negozio di vini dietro l'angolo, un ottimo sarto alla porta accanto, e proprio di fianco quella splendida chiesetta, con i rintocchi dell'Angelus che risuonavano dolci nell'aria sonnolenta. Se il vento soffiava nella direzione giusta, non giungevano neppure i fumi dei roghi degli eretici...

– Be', sai, Lopez, credo che tutti siamo d'accordo che la Compagnia viene prima di tutto. Tutti noi vogliamo che questa missione abbia successo, davvero. Ma è difficile, trovandosi davanti uno come Bugleg, convincersi che questa missione sia nelle mani migliori. Ora, noi due sappiamo che, nonostante le apparenze, questi mortali sono competenti. – Ragazzi, com'ero sottile. – E allora che importanza ha se sono un po' limitati dal punto di vista culturale? Sono certo che sono eccezionali nel raccogliere e inserire informazioni in un terminale. Ma alcuni dei nostri operativi sul campo fanno fatica ad apprezzarlo, capisci? Soprattutto avendo a che fare con uno come Bugleg. Qual è il suo segreto? Sii sincero con me. È il nipote di qualcuno, vero?

Gli angoli della bocca di Lopez tremarono, ma il suo sguardo rimase opaco. – Avanti, avanti. Anche lui ha le sue qualità.

– Ne sono certo. – Forse collezionava francobolli.

– Joseph, io capisco cosa provi. – Prese la caraffa e riempì di nuovo i nostri bicchieri. "Ne sono convinto" pensai tra me e me. Accettai il nuovo giro e, mentre prendevo il bicchiere, lo guardai negli occhi, sincero come l'inferno.

– Io sono un operativo da tanto, tanto tempo, Lopez – gli dissi. – Amo il mio lavoro. La Compagnia significa tutto per me. Tutto quello che chiedo è di avere la certezza che la Dr. Zeus sia diretta da persone che faranno la cosa giusta. – Mi sarei quasi messo a piangere, ma Lopez vide attraverso di me. Si appoggiò allo schienale, sorseggiando il suo sherry e studiandomi con uno sguardo tranquillo.

– Sento di poterti parlare sinceramente, Joseph. Tu sei un facilitatore, dopotutto, e sei in scena da abbastanza tempo per sapere alcune cose che gli altri ignorano. I conservatori, gli antropologo i botanici, e tutti gli altri, non sono stati progettati per comprendere il disegno d'assieme. O no? Troppo concentrati sulle loro aree particolari, su ciò di cui sono esperti. Solo un facilitatore ha il distacco necessario per vedere una situazione politica da una prospettiva reale. Solo un facilitatore... be', un facilitatore anziano, come te, e me, per esempio... ha l'esperienza necessaria per agire con efficacia in una certa situazione politica...

– Forse – commentai, stringendomi nelle spalle, ricordando quel grazioso giardino dove nessuno avrebbe mai cercato di costringermi a rivelare qualcosa. Lopez sorrise pensieroso davanti alla mia capacità di controllo.

– Saremmo degli sciocchi se non ci preoccupassimo per il futuro, e io so che tu non sei uno sciocco. Ho letto il tuo file personale.

C'era qualcuno che non lo aveva fatto?

– Un curriculum impressionante – continuò. – Solo tre incidenti disciplinari in tutta la tua carriera! E io sarei stato tentato di scontare l'ultimo.

Dimmi la verità: ti sei addossato la colpa per salvare quella tua protetta? Fa parte anche di questa missione, non è vero? La botanica Mendoza? Immagino che adesso sia più vecchia e più saggia. Speriamo.

– Sai, è stata una di quelle cose... – risposi, cercando di lasciar intendere che non vi avevo più pensato nelle ultime decadi. – Sono ragazzi! Cosa ci possiamo fare? Sembra sempre che vogliano sbattere la testa contro il muro.

Non accettano di imparare in altro modo. Comunque, si è rimessa sulla retta via. Alla fine, lo fanno sempre.

– È proprio vero – commentò, sorseggiando il suo vino. – Comunque, mettendo da parte l'incidente con la giovane signora, sono rimasto particolarmente colpito dalla tua capacità di vedere e di agire in modo

corretto in situazioni... diciamo difficili e personali.

E questo cosa voleva dire? Quanto profonda era stata la sua lettura del mio file? Non doveva essere facile leggere la mia espressione sotto il trucco e i posticci, ma lui sembrava riuscirci. Mi rivolse un sorriso rassicurante.

– A volte hai dovuto fare delle scelte difficili, ma non hai mai sbagliato.

Quella storia con gli esecutori anziani, per esempio.

Assunsi un'espressione triste e scossi la testa. – Poveretti. Ma sai cosa gli mancava? La stessa dote di cui stai parlando. Distacco. Erano bravissimi nel loro lavoro, ma fu proprio questo che li condannò, alla fine. Fui davvero sollevato quando seppi che erano stati messi a riposo, prima che potessero farsi dell'altro male.

Il suo sguardo era penetrante come un punteruolo da ghiaccio, tuttavia ero deciso a impedirgli di strapparmi qualche altro segreto. Non su questo argomento. Sembrò accettarlo, e continuò in tono conviviale:

– I tuoi sentimenti ti rendono merito, soprattutto perché sono controllati dalla saggezza. Sai cosa ammiro in te? Il fatto che sei capace di fidarti. –

Poco ci mancò che sorridessi, ma lui alzò una mano e continuò: – Hai capito che questa operazione, e intendo l'intera cosa, dall'inizio, prima ancora che noi due fossimo creati, non avrebbe potuto essere concepita, pianificata o portata avanti da gente che non comprendesse esattamente quello che stava facendo. E non hai mai, neppure per un istante durante la tua lunga carriera, messo in questione i tuoi superiori. E non perché tu sia servile o sottomesso, ma perche hai sempre saputo che, chiunque fosse a capo della cosa, il suo piano aveva un senso.

– Come ho detto – lappai un po' di sherry per distendere l'atmosfera.

Fu allora che Lopez mi sorprese.

– Sai cosa devi sempre tenere a mente, Joseph? Sono dei bambini, i mortali.

Null'altro che bambini. La vita è così semplice in quel loro luminoso futuro, non devono mai imparare a fare qualcosa che non sia giocare. Alcuni di loro, certo, sanno giocare con molta, molta creatività, ma... resta sempre una certa semplicità, come posso dire. Perché, come tutti i bambini, le cose complicate li annoiano. Anzi se ne sentono minacciati. Dai a un bambino del purè con il burro, e sarà felice. Non vuole sperimentare salse raffinate, magari con i capperi, e se lo costringerai ad assaggiarle, si metterà a piangere.

Capisci cosa voglio dire?

"Ma, ascolta, Joseph. Un bambino è facile da controllare. Tienilo felice, e crederà a quello che vorrai fargli credere. I mortali sono convinti di dirigere la Compagnia, di essere quelli che prendono le decisioni, che hanno le idee.

Un bambino crede che il mondo ruoti attorno a lui. La bambinaia sa che non è così, ma di certo non va a dirglielo. Eppure prima o poi scoprirà la verità."

Cosa voleva dirmi? Presi un sorso di vino e lo fissai sconcertato. Forse, mi stava mettendo a parte di un segreto politico, o magari stava cercando di far cadere in trappola un rinnegato sedizioso.

Be', aveva scelto l'uomo sbagliato. Avevo lavorato per l'Inquisizione spagnola, e quello era un gioco del quale conoscevo bene le regole, grazie tante.

Scossi la testa pelosa. – Temo che tutto questo sia troppo profondo per me.

Io sono solo un vecchio operativo, e forse ho perso il contatto con il modo in cui oggi i miei superiori organizzano le cose. Ma, sai, ho sempre pensato che noi operativi non dobbiamo immischiarci con quell'aspetto dell'impresa. Se mi dici che chiunque sia a capo, sa cos'è meglio per la Dr. Zeus, ecco, a me basta, e ti credo sulla parola.

– Sei un ragazzo onesto, Joseph – fece le fusa Lopez. – Mi hai toccato il cuore. Un altro bicchiere di *amontillado*?

– Prendi un po' di verdure, Coyote Celeste. – Nutku mi passò il piatto. Era

pieno di cipolle selvatiche e di lattuga croccante. La verdura era stata cotta al vapore, e stava diventando ancora più cotta nell'aria bollente della sauna.

– Grazie. – Mi servii, e Nutku si riaccomodò sulla sedia sorridendo.

– Il mio sciamano personale dice che mi fanno molto bene, ma cosa ne può sapere? Lo pago per prendersi cura del mio spirito, e si tratta anche di una cifra esorbitante. Certo che dopo tutto il culo che mi sono fatto per arrivare dove sono, non sarebbe male se potessi farmi una bella bistecca ogni volta che voglio.

– Hai perfettamente ragione – risposi.

– Ancora un po' di vapore, che ne dite? – Kaxiwalic versò dell'altra acqua sulle pietre bollenti. Le pietre sibilarono ed emisero una densa nuvola, che rese ancora più difficile vedere nell'aria già fosca. Non che gli occhi mi dessero dei problemi, ma speravo ardentemente che i circuiti nelle protesi non fossero danneggiati da tutto quel caldo umido.

– Oh, così sì che va bene – grugnì Kupiuc, adagiando all'indietro il suo grande corpo. Si era portato il suo talismano persino lì, un oggetto piccolo e lucido che aveva l'abitudine di far ruotare tra le dita. – Che giornata. Che giornata. La mia ex-moglie mi dà di nuovo la caccia. Vuole altri soldi per nostro figlio.

– Sul serio?

– Quella balena. Vuole che io faccia entrare tutti e tre i ragazzi nel kantap di Syuxtun. È ossessionata dalla carriera. Io invece dico, perché i ragazzini non possono diventare pescatori o qualcosa del genere? Se non altro, non dovranno vedersela con lo stress, come il loro vecchio. A ogni modo, nel caso del minore sta sprecando il suo tempo. È un piccolo teppista. Quando è stato qui la scorsa estate ho dovuto picchiarlo, perché era stato sorpreso a rubare! È una vergogna quando si è costretti a dirlo della propria carne e del proprio sangue, sempre ammesso che lo sia, certo, ma quel bambino è proprio un poco di buono.

Fronti corrugate e comprensive da parte degli altri uomini grondanti sudore.

– Uhu. – Nutku si schiarì la gola. – Far parte di una fratellanza è comunque un buon punto d'inizio per un ragazzo, nella vita. Potrebbe cambiarlo. Inoltre, avrebbe le amicizie giuste, non un branco di perdenti come i cacciatori. È

stata la fratellanza a renderti quello che sei, non puoi negarlo.

– Oh, certo – si affrettò a rispondere Kupiuc – non fraintendermi. Ma io non sono fatto di soldi, non è vero? – La sua pietra magica turbinava ancora più rapida sul palmo della mano.

– Solo, non scartare a priori il kantap – grugnì Sawlawlan, poi ebbe un accesso di tosse che durò due minuti buoni. Lo passai allo scanner pigramente. Vent'anni nelle miniere di steatite avevano rivestito i suoi polmoni di talco. Aveva anche le emorroidi. Per quanto fosse ricco, doveva soffrire quasi ininterrottamente.

– A proposito, dovresti fare due chiacchiere con i ragazzi di Skaxpilil –

Nutku schizzò un po' d'acqua in direzione di Kupiuc. – Sembra che stiano di nuovo saltando delle consegne di legname. Credo che stiano accumulando delle scorte. Forse è il momento di usare qualche fulmine Miwok.

– Accumulando scorte?

– Abbiamo un accordo con le città del nord, Coyote Celeste. Non fate queste cose nel Mondo Superiore? Limitano le esportazioni di legname di sequoia, in modo che noi si possa tenere alti i prezzi delle canoe.

– Un'ottima idea! – esclamai con apparente ingenuità. – Ma questo non significa che solo poche persone possono permettersele?

– Esatto. E così acquistano quelle di pino. Il che vuol dire che devono ricomprarle ogni sedici lune. In entrambi i casi, grandi profitti. – Nutku rivolse un'occhiata dura a Kupiuc. – Così, è meglio che ogni bastardo che progetti di invadere il mercato con del legno di sequoia a basso prezzo si

ritrovi il magazzino in fiamme prima di poterlo fare. Compreso?

– Nutku, ho la situazione sotto controllo. Fidati – *Flick, flick, flick,* turbinava la pietra magica.

– Forse non saremo all'altezza dei vostri commercianti del Mondo Superiore, ma anche noi conosciamo qualche trucco, eh? – Nutku mi rivolse un sorrisetto. Si sporse verso di me con aria cospiratoria. – Allora, che ne dici di parlare un po' di questa storia degli uomini bianchi, Coyote Celeste?

Soltanto tra noi, voglio dire.

– Soltanto tra noi? – Cercai di assumere l'espressione più innocente possibile. Non è facile quando si hanno delle orecchie a punta e delle zanne.

– Avanti, Coyote Celeste. A noi puoi dire la verità. Le metafore vanno bene per il popolino, ma noi siamo i capi di questa comunità. Sappiamo quali sono le vere regole del gioco. Questi uomini bianchi, è una frase in codice per quella follia dei Chinigchinix giù a sud, vero? Non puoi davvero voler dire che stanno progettando un'invasione! Perché dovrebbero invaderci? Hanno bisogno di noi. Non sono capaci di produrre nessuna merce commerciabile.

– Sono accadute cose ancora più strane – gli dissi. – Comunque, gli uomini bianchi sono una questione del tutto diversa, e vi invaderanno davvero. Le loro avanguardie sono già scese in avanscoperta sulla costa. Sapete, quelle strane canoe che hanno attraccato a Syuxtun? Gli stranieri ai quali avete venduto tutti quei cesti? – Mi misi ancora più comodo, sorridendo pigro a Kaxiwalic.

Quest'ultimo aveva preso in mano la brocca per versare altra acqua sulle pietre ma, quando comprese quello che volevo dire, restò paralizzato con il braccio a mezz'aria.

– Cosa?

– Ricordi quei nuovi disegni, quelli che hai scelto per dei souvenir? Quella gente, ricordi? Non ti sono sembrati un po', un pochino, *bianchi*?

– Be', per la verità, alcuni di loro erano neri, ma... – Spalancò la bocca.

– Allora sono veri? – Nutku apparve preoccupato. – Be', e così? Dopotutto, sono soltanto uomini come noi. Vogliono invaderci? La vedremo. Nessuno sa prendere a calci in culo come i nostri guerrieri.

– Cosa devo fare per farmi capire da voi, ragazzi? – abbaiai. – Non si tratta di una semplice invasione. È una questione cosmica. Ci sono dei grandi giocatori in questa partita. Gli uomini bianchi e voi Chumash siete soltanto pedine.

Kupiuc mi fissò. – Allora c'è davvero un Mondo Superiore.

– Vi sembra che io sia arrivato dal villaggio qui vicino? *Certo* che c'è un Mondo Superiore. Ascoltate, sarò sincero con voi. Tutti voi sapete, ne sono certo, che vi sono situazioni in cui è necessario controllare le informazioni che si diffondono. Non si tratta di mentire. Solo di dire la verità in modo strategico. Mi state seguendo?

Annuirono con convinzione.

– D'accordo. Allora, siamo sempre stati un po' vaghi con voi riguardo la vita lassù. Non è così diversa dalla vita quaggiù, se volete sapere la verità. È

una lotta per il potere. Dovete giocare per poter vincere. So che voi ragazzi mi capite. Ora, le vostre vite sono una merce per noi, come tutte le altre merci. Alcuni hanno un interesse acquisito per voi. Altri tendono di più a controllare le fluttuazioni dei tassi. – Feci un'espressione cattiva. Piegai in avanti la punta delle orecchie. – Nel vostro caso si tratta di conchiglie-moneta. Nel nostro, di vite umane. Le mie azioni salgono quando siete in tanti. Ma l'altro partito, e potete continuare a chiamarlo il Sole, fa buoni affari quando molti di voi muoiono.

"Io ho avuto delle informazioni riservate su un piano del Sole, questa storia degli uomini bianchi. Se riesco a ritirare tutto il mio capitale, e cioè tutti voi, in tempo, posso conservarlo e trasferirlo su un investimento a lungo termine.

Il Sole invaderà il mercato con le sue forze: certo, accuserei una perdita, ma non sarò cancellato. Capite? In questo modo il Sole avrà sprecato un sacco delle sue risorse, io potrò tirarmi indietro, mettere in salvo le mie riserve e affondarlo nella prossima partita, quando si troverà in svantaggio, perché questa volta non conoscerà la mia strategia segreta. È *così* che si gioca con i pezzi grossi, nipotini." Pffhiu.

Rimasero esterrefatti per un minuto o due. Alla fine, Sawlawlan si agitò sulla sua roccia e disse: – Be', non avrei mai creduto che l'universo funzionasse così... Ma, sai, adesso che ci penso, mi sembra confortante.

Voglio dire, se non altro è un sistema che posso comprendere.

– Sì – aggiunse Nutku.

– E non è che noi siamo senza importanza – tentò Kaxiwalic. – Siamo parti vitali in un grande piano, non è vero?

– Certo.

– All'inferno, sì, dobbiamo esserlo, altrimenti Coyote Celeste non sarebbe qui! Non è vero Coyote? – Kupiuc mi guardò con gli occhi socchiusi, astuti.

– La questione del bene-e-del-male è solo una facciata. Si tratta di affari, lassù come quaggiù. – Strinse con forza la sua pietra magica.

– E voi, che siete dei ragazzi intelligenti, lo avete compreso subito – sorrisi con tutti i miei denti affilati e appuntiti. – I sacerdoti non fanno altro che inseguire arcobaleni; lasciamo che siano i veri capi a comprendere la verità. –

Si crogiolarono nelle mie lodi per un momento, poi Nutku si schiarì di nuovo la gola.

– Così, ecco, Coyote Celeste... Cosa ci puoi dire dei nostri investimenti?

– Sapevo che ci sareste arrivati.

– Kaxiwalic ci ha accennato alla possibilità di perdere i nostri mercati...

– Non vi voglio mentire. Certo, avrete delle perdite, ma non come gli altri.

Cosa significa questo? Che condurrete ancora il gioco. Una volta che arriveremo dove dobbiamo arrivare, voi saprete già tutto. E, Kaxiwalic, amico: non preoccuparti troppo della piccola conversazione che abbiamo avuto l'altro giorno. Voglio dire, una delle tue operaie era proprio di fianco a noi! Credi che voglia coinvolgere anche *loro*?

A questa mia affermazione, un paio di facce si illuminarono, e io mi affrettai a continuare. – In più, e credetemi, questo è un di più davvero importante, pensate alle spese che vi lasciate alle spalle! Ex-mogli. Soci fanatici di strani culti religiosi. Inflazione di legno di sequoia. Giusto? E per quanto riguarda i vostri magazzini, quello che posso dirvi è di cercare di vendere adesso. Come, mi chiederete, è inverno! Il mare è troppo mosso. Le vie di terra troppo fangose, ci sono orsi e leoni di montagna affamati lungo i sentieri. Be', io posso far venire qui dei compratori che vi libereranno da quei pesi! E al vostro normale prezzo di vendita, per di più! Canoe, ciotole, ceste, tutto l'artigianato. A *prezzo pieno*! Potrete chiudere i vostri bilanci e poi partire, avrete capitale sufficiente per rimettere le palle in corsa e aprire una nuova partita. Credetemi, ragazzi, sarà una partita nuova di zecca. Ci sono modi più facili di guadagnarsi la vita che levigare ciotole di pietra. Non volete fidarvi del vostro zietto Coyote Celeste?

Nutku strinse i pugni. – Mi garantisci che potrò liquidare il mio magazzino, prima di partire?

– Ho detto rivendere, non è vero? – risposi con entusiasmo, sporgendomi in avanti per versare un po' di acqua sulle pietre e far calare un sipario di nebbia sull'argomento. Non avevo idea di dove Beckman, il nostro responsabile artistico, avrebbe trovato tutte quelle conchiglie, ma quello non era il mio settore.

20

Saltò fuori che tutto questo era stato previsto, e Beckman aveva abbastanza contante con sé da poter comprare un paio di canoe, e persino una di lusso.

Se avesse indossato tutti i suoi soldi, non sarebbe riuscito a tenersi dritto.

Così, se ne stava in piedi leggero indossando un filo solo, ma molto vistoso, di conchiglie e un sospensorio di pelle di cervo sul corpo dipinto di verde, mentre due massicci tecnici trasportavano il resto del bottino in due sacchi.

I tre aspettavano pazienti con il resto della squadra di salvataggio nella brezza gelida che veniva dal Pacifico. Riuscivo a vederli mentre saltavo fuori delle mie brache al ginocchio. Per la verità, qualcuno non era troppo paziente.

– Eccola qui! La stella dello spettacolo! Evviva! – Balzai tra loro all'improvviso. Quattordici specialisti congelati e trenta tecnici della sicurezza mi rivolsero un'occhiataccia. Nessuno rispose al mio saluto. Con la pelle d'oca, il corpo dipinto di verde e il succinto abbigliamento dei Chumash, sembravano un gruppo di avocado in un diorama.

– Farà un po' più caldo, una volta che ci saremo allontanati da questa maledetta spiaggia? – chiese Mendoza.

– Certo. Questa è la California – le risposi. – Ora, ragazzi, probabilmente non troveremo alcun indigeno prima di raggiungere il villaggio. Ho sempre tenuto segreti i miei spostamenti, così non credo che incontreremo un'imboscata o qualcosa del genere, ma lasciate che vada avanti io e fate parlare me. Ieri sera avete studiato tutti i vostri file sul linguaggio dei Chumas, veeero?

– Veeero – mi risposero in coro.

– Sull'attenti, gente, ecco che arriva Bugleg – sibilò MacCool.

Sì, arrivava per controllare le truppe, il nostro capo senza paura, scortato dal suo fedele cane pastore, o burattinaio, a seconda di come Lopez preferisse

essere chiamato. Stavano emergendo dalla base e Bugleg si fermò sbattendo le palpebre nel vento. Non credo che uscisse spesso.

Mi affrettai a salutarli. – Salve, Mr Bugleg. Qualche parola ispirata per noi, prima che sbarchiamo sulla spiaggia?

– Cosa state dicendo? – Appariva sconcertato. – Questa è la spiaggia.

Credevo che foste diretti alle capanne dei nativi.

– Linguaggio figurato, signore. Costa, fronte, miniere di sale, trincee.

Ingaggiare il nemico. Via verso l'infinito. Partire per la missione. –

"Dannazione, Joseph!" Mi trasmise Lopez. Io gli rivolsi un sorriso da coyote e risposi: "Mi spiace. Sono entrato troppo nel ruolo". Nel frattempo, Bugleg aveva assunto un'espressione disperata, mentre soppesava le mie metafore e si afferrava all'unica frase che aveva compreso.

– Oh – esclamò. – Oh, spero che vada tutto bene. D'accordo? State attenti, mi raccomando.

Fu un miracolo che riuscisse a restare in piedi, nonostante la massiccia ondata di disprezzo proiettata contro di lui attraverso l'etere. Per non dire nulla degli insulti trasmessi silenziosamente. Attenti? Mortale, noi siamo immortali! Abbiamo camminato sull'acqua durante il Diluvio. Ashur laggiù è fuggito da Pompei un mese prima che la situazione diventasse troppo scottante, ha persino venduto la sua casa con profitto: aveva sentito con largo anticipo i borbottii che provenivano dal cuore della montagna. Imarte riesce ad annusare un turco a un chilometro di distanza, ed era ben lontana da Bisanzio prima che cadesse. Io vidi quella scritta su un muro di Tiro: non importa cosa dicesse, partii su un cavallo veloce quello stesso giorno.

Beckman non ha mai prenotato un passaggio su una nave destinata a naufragare, e non è mai salito su un'impalcatura instabile. Attenti? Mortale, tu non sai cosa voglia dire stare attenti.

Certo, nessuno gli rivolse delle occhiate di disprezzo, perché sarebbe stata maleducazione. Al contrario, tutti risposero a voce alta: – Grazie, signor Bugleg – con un tono tranquillo e privo di minacce. Ciò nonostante, il mortale si volse verso di me e protestò: – Sono tutti verdi. Perché?

– Folklore locale, signore, ricordate? Dovrebbero impersonare delle creature sovrannaturali.

– Oh. – Annuì. Credo avesse capito, sebbene *sovrannaturali* abbia ben sei sillabe. – E ci sono tutti, come avevamo previsto?

– Esatto. Abbiamo uno zoologo, un esperto d'arte, uno di botanica, un biologo marino, un geologo, un antropologo specializzato in culture primitive, e sei antropologi di seconda classe che lavoreranno in squadra con gli altri specialisti.

– E se i nativi li aggredissero?

– Be', signore, è per questo che esistono i tecnici della sicurezza, non è vero? E ci aiuteranno anche a trasportare i manufatti. – Bugleg batté le palpebre su quella parola. – Sapete, le cose che gli indiani fabbricano. Perline e cose simili? Souvenir?

– Certo. – Tremò. – È meglio che vi muoviate. Non mi piace qua fuori.

Troppo freddo.

– Sì, signore, è davvero freddo.

– Io torno dentro – si voltò e si allontanò.

Noi ci avviammo lungo un canyon. Dietro di noi, a ogni finestra della base era affacciato un mortale.

– Simbolico, non è vero? – Di fianco a me, Mendoza si sistemò lo zaino.

– Cosa?

– Mortali dietro di noi, mortali davanti a noi. Siamo sempre nel mezzo, a risalire un canyon cieco con i nostri materiali e il culo all'aria.

– Tu non hai il culo all'aria: indossi uno dei vivaci gonnellini indigeni – la sgridai. – Scommetto che preferiresti avere addosso uno dei tuoi modellini all'ultima moda di Madrid, non è vero?

– Anche noi – borbottarono una dozzina di mortali.

Ma il morale migliorò a mano a mano che penetravamo nell'entroterra, allontanandoci dal vento. Il cielo era blu, il sole caldo, e nessuno ci tirava frecce: un piacere basato sulla semplicità. E c'era dell'altro: eravamo finalmente lontani da tutte le stupidaggini burocratiche, finalmente all'aperto dove avremmo potuto fare qualcosa di utile. Eravamo di nuovo in pista. Ci dava un senso di euforia. Eravamo stati progettati per questo.

E di certo avevamo tutto il tempo che volevamo per completare la nostra missione. Mancavano almeno settant'anni prima che padre Serra, che la sua anima sia benedetta o dannata, secondo il vostro giudizio, sbarcasse su quelle coste per fondare le sue missioni. Il doppio di quegli anni prima che i ragazzi yankee vedessero le tenute degli spagnoli, grandi quanto un piccolo regno, e decidessero che quella pigra *gentes de razòn* dovesse essere piuttosto stupida per non capire quanti soldi avrebbero potuto fare abbattendo le querce e costruendo delle città. Duecento anni e rotti prima che un ingegnere, Mulholland, aprisse i rubinetti del suo nuovo acquedotto ed esclamasse: –

Eccola, prendetevela! – mentre l'acqua di qualcun altro si riversava su una folla di palazzinari e coltivatori di arance. In due parole, espresse il credo di chiunque abbia mai posato gli occhi su questa povera California.

Bene. Avanti genocidio, avanti palazzinari, avanti inquinamento e guerriglia urbana. Che facciano il loro peggio: noi potremmo clonare persino il paradiso, se riuscissimo ad arrivarci prima del serpente e a prendere dei campioni.

21

Condussi tutto il gruppo su per il retro della grande collina che dava sul villaggio. Ci fermammo sulla sommità per guardare le casette e i campi di lavoro e le minuscole figure che andavano avanti indietro. – Humashup –

annunciai.

– Okay. Ci disponiamo a ventaglio – annunciò il responsabile della sicurezza, mentre lui e il resto della sua squadra svanivano nei cespugli, restituendoci i nostri sacchi. Nel giro di pochi secondi neppure noi avremmo saputo dire dove fossero, pur sapendo che saremmo sempre stati sotto un'invisibile sorveglianza.

– *Perfetto!* – esclamò Imarte, con gli occhi scintillanti. – Guardate, ci sono dei bambini che giocano alla ruota... quello deve essere il cimitero. – Oh mio Dio! Laggiù stanno fabbricando delle canoe!

– Vedete quell'ammasso di conchiglie? – disse Beckman, riparandosi gli occhi con le mani. – Non è una discarica. Sono conchiglie-moneta. E

quell'uomo che sta preparando le conchiglie di orecchie di mare per intagliarle... – Gli altri si ammassarono per vedere, mormorando eccitati.

Solo Mendoza si tenne in disparte. La guardai.

Aveva a malapena notato il villaggio. Fissava la campagna, verde e morbida, con querce maestose come divinità, che si distendeva di collina in collina fino alle montagne verdi e blu. Stava inalando il profumo dei cespugli sulle colline, la salvia, l'agave con le sue spire bianche di fiori a grappoli.

Stava assorbendo le ombre delle nuvole e i disegni che il vento tracciava sulla prateria, prima di incanalarsi nel canyon, portandosi via il fumo dei focolari di Humashup.

"So che è piuttosto selvaggio e desolato, ma non ci troveremo troppo male"

le trasmisi. Nessuna risposta, ma un suono che non saprei descrivere in modo esatto, una specie di singhiozzo, quasi il preavviso di un temporale. Si stava sintonizzando su qualcosa che io non riuscivo a cogliere? Voltò lentamente la testa e mi fissò. I suoi occhi erano lontani migliaia di anni. Tremai. L'ultima volta che avevo visto quello sguardo, apparteneva a una monaca: i palmi delle sue mani si erano messi a sanguinare, all'improvviso e senza alcuna spiegazione razionale. "Tutto a posto, Mendoza?"

Lei corrugò appena appena la fronte, come se si fosse accorta soltanto in quel momento della mia presenza.

– È il posto più bello che abbia mai visto – mi rispose. – Come si possono tagliare alberi simili?

Mi avvicinai e la presi per il braccio. – Per un po', nessuno lo farà. Ma hai un sacco di lavoro da fare. Avanti.

C'è sempre un momento di crisi dopo il primo contatto con una specie in pericolo. Ti lasci commuovere dal pensiero di salvare tutte quelle vite mortali, e poi, quando li incontri davvero, resti deluso. A parte gli antropologi. Loro amano i mortali. Ed è una buona cosa.

Nonostante li avessi accuratamente preparati a quel momento, gli abitanti di Humashup non la presero bene quando videro un gruppo di individui verdi scendere lungo il fianco della collina. Gli uomini ci fissavano armeggiando in cerca delle lance, le donne correvano a rifugiarsi nelle case, inseguite dai bambini che, urlando, correvano a rifugiarsi a loro volta nelle case.

– Figli! Figli! Non dovete avere paura! – abbaiai. – Non riconoscete uno spirito amico quando ne vedete uno? – Sepawit era uscito dalla casa comune e se ne stava lì con la bocca aperta, a osservarci mentre ci avvicinavamo.

Intercettai il suo sguardo. A quel punto si voltò e agitò freneticamente le mani.

– È tutto a posto! È soltanto Coyote Celeste con i suoi spiriti. Sono uomini *verdi*, non bianchi! Tornate qui, avanti!

Per la verità, ci volle circa un'ora per calmare la popolazione di Humashup e organizzare un'assemblea ordinata, durante la quale i miei compagni immortali se ne rimasero in piedi, imbarazzati, pressoché nudi e tutti verdi.

Tranne gli antropologi: correvano di qua e di là lanciando piccole esclamazioni di gioia, prendendo appunti e scattando olo a tutto ciò che vedevano.

– Grazie per essere venuti – dissi alla fine, camminando avanti e indietro davanti al villaggio silenzioso e attento. – Non dovete aver paura dei miei servi! Tranne il fatto che sono verdi, sono proprio come voi, non è vero? E

tutti voi sapete che io non vi ho mai fatto del male. Li ho portati qui per raccogliere delle cose. Vedete, io non ho intenzione di salvare solo voi, voglio salvare anche il vostro mondo. Prima o poi, lo ricostruirò, ed è per questo che voglio avere dei campioni di ogni cosa: le piante, gli animali, le pietre e le conchiglie. Ma sono qui per raccogliere anche la saggezza, le vostre conoscenze, quello che sapete sul mondo. Dovete aiutarli rispondendo alle domande che vi faranno. Siate sinceri. Non mentite. Se mentiste, io potrei fare degli errori, quando ricreerò il vostro mondo.

La folla rifletté, e vi furono un sacco di cenni d'assenso quando compresero. Il concetto di una divinità infallibile sarebbe stato qualcosa di nuovo per i Chumash.

– Voglio dire, di certo non vorrete che io ricrei un mondo dove dalle sorgenti scaturisca sangue, o le querce producano ossa invece di ghiande, non è vero? – Risate.

– Nel Mondo Superiore le cose vanno un po' diversamente. Quando noi spiriti vogliamo rilassarci, ci sediamo davanti a una ciotola piena di cacca di coniglio, con qualche testa di serpente a sonagli sopra, per aggiungere sapore

– risate deliziate – ma non credo che a voi piacerebbe molto. Per questo è importante che rispondiate con sincerità e accuratezza agli spiriti. Altrimenti, chi può sapere cosa vi ritrovereste a mangiare?

"Adesso, ditemi: chi sono i migliori cacciatori? Chi è più bravo ad abbattere il cervo, le anatre e le oche?" Alcuni uomini magri si fecero avanti, incerti. Feci un cenno con il capo a MacCool e a Giovanna, l'antropologa. Si avvicinarono al gruppetto.

– Bene! Quest'uomo è lo Spirito che cattura gli animali. Ha bisogno di catturare due esemplari di tutti gli animali che cacciate. Questa donna è lo Spirito che raccoglie l'abilità dei cacciatori. Tutti voi cacciatori andrete con loro e parlerete per un po'. D'accordo?

Si allontanarono ubbidienti, e io chiamai Mendoza e la sua antropologa di supporto, Dalton.

– Ora, chi tra voi signore è più brava a raccogliere le radici e le erbe durante la stagione delle piogge? Socie dell'Unione delle raccoglitrici di erba dei cervi, dove siete? Voi guaritrici, donne della medicina, dove siete?

Soltanto le più sapienti, mi raccomando.

Un discreto numero di donne robuste si fece avanti, sgomitandosi l'una con l'altra. Vi fu una breve e aspra discussione su chi fosse la più sapiente tra le sapienti, e alla fine dovetti promettere loro che sarebbero state intervistate tutte. Le mandai via con lo Spirito che raccoglie le piante e con lo Spirito che raccoglie la sapienza delle raccoglitrici.

Il resto dell'appello si svolse piuttosto pacificamente. C'era lo Spirito che pesca, e lo Spirito che raccoglie la terra, e lo Spirito curioso della vita sessuale, e così via. Gli abitanti di Humashup andavano a sedersi sotto le querce a gruppetti di due o tre, pronti a parlare con qualcuno di noi, finché alla fine restammo soltanto io e Beckman con le sue sacche. I miei amici dirigenti del bagno di vapore avevano aspettato riuniti in un gruppetto, occhieggiando le sacche.

Nutku alzò un braccio. – Quello è lo Spirito che compra a prezzi di mercato, vero?

– Sì! È proprio lo spirito di cui ti ho parlato. – Risi, facendo vibrare la lingua.

Si gettarono su Beckman come squali su un bagnante.

– Ehi, spirito. Ho delle canoe. Bellissime canoe, modelli in legno di sequoia massiccio, complete di ogni accessorio di lusso. Pagaie rientranti, rastrelliera per le lance, intarsi in madreperla, a due posti, a tre posti. Al diavolo, ho persino delle canoe da guerra a un prezzo che non troverai da nessun altra parte!

– Vuoi dei cesti? Ho i migliori. A due colori, tre, persino a quattro colori, grandi e piccoli. Disegni incredibili, anche su modello del cliente!

– Non troverai pentole o vasellame migliori da nessuna parte, garantito resistente agli urti e al fuoco! Lucidato, intagliato, inciso dai migliori artigiani. Produciamo anche vasellame per uso industriale, ogni tipo di pestelli, vasche di stoccaggio, utensili per cucina in modelli che arricchiranno il più povero dei focolari come la più ricca delle dimore. E non dimenticare la mia linea di novità!

E così lo trascinarono via, tra parole concitate e tintinnare di conchiglie-moneta.

Ogni sera, inviavamo alla base il materiale acquisito, per immagazzinarlo, già etichettato, contestualizzato e catalogato. Utensili da cucina chumash.

Abbigliamento chumash. Attrezzi chumash. Utensili medici chumash.

Abbigliamento e attrezzi sportivi chumash. Pannolini chumash. Regali di compleanno chumash.

Gli antropologi divennero i preferiti, perché erano i più amichevoli.

Registrarono infinite ore di voci chumash che descrivevano nei dettagli ogni possibile argomento. I loro occhi registrarono settimane di attività nella vita dei Chumash. Donne che pestavano ghiande. Uomini che incidevano pietre.

Una nascita. Attività sportive. Una morte. Corteggiamento. Pesca commerciale. Raccolsero anche le persone: furono presi campioni di DNA, e

ogni individuo fu catalogato e descritto sotto il suo nome per sesso, età, professione e codice genetico. Tutti i duecento e trentasei o trentasette abitanti di Humashup furono messi in lista passeggeri per il grande imbarco.

Questo non vuol dire che tutto fu facile, comunque... anche se non furono i Chumash il problema.

– Una *festa*? – Il volto di Bugleg era inespressivo, come al solito. – Di notte?

– Sì, signore. Ai Chumash piacerebbe offrirci una festa. – Spostai una sedia e mi sedetti, anche se non ero stato invitato. – Vorrebbero mostrarci alcune delle loro danze. Gli antropologi non stanno più nella pelle. Sarà una grande occasione per registrare un documento culturale dal vivo, capite. Non è che queste cerimonie e questi rituali si svolgano tutti i giorni. È un'occasione speciale, solo per noi.

– Rituali – ripeté Bugleg. – Cerimonie. Sono dei *culti,* non è vero? Suona minaccioso. Non hanno intenzione di sacrificare qualcuno, non è vero?

– No, no, no – si affrettò a rassicurarlo Lopez. – Sarà una cerimonia pacifica, signore. E, sebbene richieda un'eccezione alle nostre regole sul coprifuoco notturno alla base per una notte, sono certo che ne varrà la pena.

– Perché dovremmo farlo?

– Be', perché gli operativi possano partecipare, signore – spiegai. – Hanno lavorato fianco a fianco con i Chumash, e se non venissero dopo essere stati invitati, qualcuno potrebbe sentirsi ferito. Inoltre, gli operativi desiderano *davvero* presenziare. Si tratterebbe di tutti coloro che hanno partecipato ai viaggi di raccolta, più la squadra della sicurezza, per sorvegliare il perimetro.

Resterebbero tutti fuori per una notte. Ora, per poterlo fare, avremmo bisogno che voi metteste una firma su questa tavoletta, perché secondo le regole tutto quel personale non potrebbe assentarsi contemporaneamente dalla base dopo il tramonto. – Spinsi la tavoletta elettronica davanti a lui, infilando una stilo nella sua mano priva di nerbo.

Non era affatto contento. – Non so. Mi sembra una cosa pericolosa.

– Oh, no, signore. È sicurissima. Voglio dire, cosa potrebbe accaderci di male? Noi siamo immortali, ricordate?

– Lo so. – Sporse in fuori le labbra. – Non pensavo a voi. Ma a noi.

Resteremmo qui da soli, con tutti i tecnici della sicurezza fuori. E se i nativi attaccassero? Se suonano i tamburi e ballano, potrebbero anche attaccare. E

allora cosa accadrebbe?

– Oh, ma signore, non lo faranno – lo rassicurò Lopez. – Gli operativi saranno con loro. Se i Chumash tentassero qualcosa di simile, li riporterebbero immediatamente alla ragione, non credete?

– E comunque non faranno nulla del genere, signore, in tutta onestà –

affermai. – Sono brava gente, una volta che li si conosce. Davvero.

– Ma hanno rituali e danze – insistette Bugleg, disgustato. – E catturano gli animali e li uccidono. – Sbarrò gli occhi quando un pensiero orribile gli attraversò la mente. – Una festa... cattureranno un animale e lo cuoceranno su un falò, non è vero? Lo faranno anche questa volta?

Lopez e io ci guardammo.

– Be', ma lo cucinerebbero solo una volta morto, signore – rispose infine Lopez. – Non gli sarà fatto del male.

– Ma ci saranno... ossa, e muscoli e... – Bugleg era impallidito, per le sanguinolente immagini mentali che gli erano apparse, o per lo sforzo di farle apparire, non saprei dirlo.

– È vero, signore, la carne, nel suo stato naturale, contiene delle ossa – mi intromisi. – Ma i nativi non hanno problemi, e noi neppure. Ci siamo abituati, ricordate.

– Ma io no! – Afferrò il bordo del tavolo. – È un'indecenza. E ho appena pensato una cosa. Voi blaterate "una volta morto", ma questo significa che qualcuno dovrà uccidere quell'animale, non è vero? E voi non potete farlo!

Voi non potete partecipare a un *rituale* e a quelle oscenità! Non firmerò il permesso. È una cosa disgustosa e pericolosa.

– Oh, ma noi non uccideremo nulla – gli dissi con sincerità. – Saranno i Chumash ad andare a caccia. In tutta onestà.

– Ma uccideranno degli animali e voi li mangerete. No. Nessuno nella Compagnia farà una cosa simile fino a quando sarò io il responsabile. Voi Antichi l'avete sempre fatta franca, ma questa volta no. – Ripiegò le braccia sul petto. – Niente strani rituali.

Io rivolsi a Lopez una lunga occhiata carica di significato.

– Un momento, un momento. So qual è il problema! – mi diedi una pacca sulla fronte. – Voi avete pensato, che sciocchezza, vi ho dato l'impressione che ci sarebbero stati dei sacrifici animali. Proprio sciocco da parte mia! No, no, signore, nessun animale vero sarà sacrificato per questa cerimonia. No, noi abbiamo già spiegato ai Chumash quali siano i nostri sentimenti sulla cosa. In effetti, hanno scovato un modo ingegnoso per ottenere delle proteine dalla farina di uh, ghiande e soia, che modellano in forme animali, ed è questo ciò che consumano alle loro cerimonie. Capite?

Bugleg non era così ottuso. – Ma avete continuato a dire: "la carne, nel suo stato naturale, contiene delle ossa" – citò. – Avete parlato di mangiare sangue, ossa e muscoli. Vi ho sentito.

– Be', sì, ma non durante le cerimonie – spiegai. – Ehi, non voglio prendervi in giro. Sapete che a volte i selvaggi mangiano la carne, e sapete che di tanto in tanto lo facciamo anche noi Anziani. Ma, mio Dio, non potete pensare che lo faremmo dove chiunque potrebbe vederci! A una *festa?*

Davanti ad altre persone? Oh, persino i Chumash lo giudicherebbero rude.

No, davvero, signore, i soli animali che mangeremo saranno quelli finti.

– Oh. D'accordo. – Nei suoi occhi apparve una sincera comprensione.

Forse sapeva cosa significasse saziare un appetito di nascosto, dove nessuno potesse vedere. Mi domandai di che genere fossero i giochi caricati sulla sua console d'intrattenimento personale. – Credo che così possa andare.

– Grazie per la vostra comprensione, signore. – Lopez gli guidò la mano verso la riga dove doveva firmare. – Questo ci aiuterà a far sì che la missione sia un enorme successo. I vostri superiori nella Compagnia saranno molto, molto contenti di voi.

– Sarebbe bello – rispose, firmando ubbidiente. – Ma è più importante assicurarsi che nessun animale muoia.

D'un tratto compresi che, in quel momento, Bugleg difendeva un principio, che non si trattava solo di ignoranza e vigliaccheria. Per un secondo o due mi vergognai persino di avergli mentito. Lopez afferrò la tavoletta elettronica non appena la firma di Bugleg fu registrata. – Autorizzazione concessa! Che la festa abbia inizio.

22

Mi risvegliò molti ricordi, credetemi, correre attraverso il canyon verso le luci lontane, il vento carico di fumo ed eccitazione. Festa! Dietro di me, il mio seguito, avrebbe potuto essere composto da membri di una tribù, non da antropologi, con tutte quelle risatine impazienti. Quanto spesso può capitare di essere invitati a tornare ai primi giorni del mondo, quando gli abiti da sera erano fatti di piume e perline?

Il campo sportivo della tribù di Humashup era stato requisito per la festa, ben spazzato e rinchiuso in un perimetro di paraventi di giunco intrecciato, per proteggerci dal vento. Solo il lato che dava sul recinto sacro era aperto, incorniciato da un'arcata di costole di balena dipinte di rosso, sotto le quali bruciava un grande falò per illuminare la pista da ballo. All'esterno, erano stati accesi dei fuochi più piccoli, per cuocere, dove la gente faceva la coda per servirsi di cacciagione e farinata di ghiande. Uno o due membri di ogni famiglia venivano spediti a fare la fila, per portare tutto quello che potevano agli altri, i quali avevano già preso posizione con le loro coperte da picnic e i bicchieri di fibre strettamente intrecciate. Tutti si fermarono, però, quando ci videro entrare: Coyote Celeste e i suoi spiriti!

Io indossavo il mio solito completo di pelliccia, ma il resto della squadra non aveva voluto saperne di limitarsi al gesso verde, e di conseguenza era avvolto in un interessante assortimento di mantelle e cappe di disegno europeo. "Eclettico" era un aggettivo troppo debole per descrivere la combinazione di fibra di cotone in filo-G e broccati fiorentini.

– Figli miei! Sono felice di rivedervi! – Tesi verso di loro le mie zampe anteriori. – Spero di non essere in ritardo.

– Per nulla, Coyote Celeste. – Sepawit si alzò dalla sua coperta rituale, passando un bimbetto unto con una costoletta mezzo morsicata nella manina alla signora Sepawit. – Prego! Abbiamo riservato il posto d'onore per te, qui, vicino agli stendardi. – Avanzò attraverso la folla per scortarci ai nostri posti.

La gente si scostò per farci spazio, e sentimmo diversi e invidiosi commenti sulla nostra sfilata di moda. – Abbiamo anche preparato un buffet per voi, qui nell'angolo. Ci sono cacciagione e contorni in abbondanza, grazie alle signore dell'Unione delle raccoglitrici di alghe, e diverse caraffe di punch alla manzanita e tè di chia. Se desiderate qualcos'altro, ci sono dei servi pronti a procurarvelo immediatamente.

"Che vista fantastica!" Trasmise estatica Imarte. "Guardate, guardate, siamo esattamente in linea con il recinto sacro!"

– Siamo molto compiaciuti – annunciai. – Sedetevi, spiriti. Sepawit, hai tempo per due parole in privato prima che comincino le cerimonie?

– Certo, Coyote Celeste. Da questa parte. – Sepawit e io ci allontanammo discretamente verso un'apertura nella recinzione, dov'erano state scavate le latrine, apposta per la festa di quella sera. Ci rivolgemmo verso il buio e la latrina.

– Mi sembra che tutti siano di umore insolito – commentai.

– Sono eccitati – rispose Sepawit. – Nervosi, sai, perché questa non è una cerimonia come quelle che offriamo ai dignitari degli altri villaggi che vengono in visita. Sono certo che avrai visto danze migliori nel Mondo Superiore.

– Sarai sorpreso di saperlo. – Passai il buio allo scanner agli infrarossi, individuando i tecnici della sicurezza, silenziosi e immobili nella notte. –

Molti dèi non sono interessati al divertimento. Ma il mio gruppo è ben deciso a divertirsi, invece!

– Credo che saranno soddisfatti di quello che il kantap ha preparato per loro – continuò Sepawit. – Hanno un discreto talento, i nostri ragazzi, artisti notevoli, soprattutto se si considera che in realtà sono uomini d'affari. Uhm...

a proposito, Coyote, immagino che tu sappia tutto quello che accade in questo mondo... Così credo che se fossimo minacciati da un'altra tribù, tu ci

avviseresti, non è vero? Per esempio, da quella gente di cui abbiamo parlato?

– Il culto di Chinigchinix? Certo. Non vi faranno del male, Sepawit, non con me qui. Cosa ti preoccupa?

– È solo che uno dei miei portavoce è in ritardo con la sua relazione.

L'avevo inviato a sud per raccogliere un po' di informazioni... Avrebbe dovuto già essere di ritorno, ecco tutto. – Sepawit finì e arretrò dal bordo. Ero triste per lui. Stava scrutando un'oscurità molto più densa della notte, dal bordo di una latrina assai più profonda e piena di cose ben peggiori.

– Non posso dirti nulla del tuo portavoce, Sepawit. Saprai che non sempre tutto va bene. Però, hai la mia parola: io salverò *te* e tutti coloro che sono qui questa sera – gli assicurai.

– Ti credo – sospirò, massaggiandosi lo stomaco all'altezza dell'ulcera dolente.

Tornammo nel recinto, e Sepawit attraversò la folla e raggiunse il grande falò, dove alzò entrambe le mani per richiamare l'attenzione dei presenti.

– Concittadini, siamo pronti a cominciare – esclamazioni varie dalla folla, spiriti e villici assieme. – Quindi, sedetevi e mettetevi comodi. Prima però vorrei ricordare a tutti di ringraziare il comitato civico per il lavoro svolto, per aver preparato il campo in così poco tempo. E, per favore, non rendiamo più difficile il loro lavoro di domani: non lasciamo rifiuti in giro, d'accordo?

Guardatevi attorno quando vi alzerete per tornare a casa, raccogliete le ossa, gli involti di foglie, e tutto quello che potrete aver scartato nel corso di questa serata, e gettateli nelle latrine laggiù. D'accordo? – Grugniti di assenso da varie parti. Qualcuno, sul fondo, gridò:

– Vogliamo lo *spettacolo*!

– Sì!!! – si unì uno dei nostri antropologi. Mi voltai e gli indirizzai un'occhiata severa. Dopotutto, dovevo preservare l'ordine cosmico. Tutti

compresero e si concentrarono sul recinto sacro, tranne MacCool, che continuava a fare il galante con Mendoza. Le stava offrendo della farinata di ghiande. E lei stava rifiutando, guardando attraverso di lui.

– Bene, bene! – Sepawit rivolse uno sguardo interrogativo verso il recinto.

– Sedetevi, gente, perché credo che... Ci siamo? Ci siamo? Via, allora!

Arretrò nell'ombra, mentre dei tamburi cominciarono a battere un ritmo che fu ripreso da uno stridulo coro di fiati. Da un luogo nascosto, la musica si fece più forte, poi ci fu un segnale, una specie di allarme, come una luce lampeggiante. Qualcuno, senza farsi vedere, gettò qualcosa nel fuoco, dal quale si levarono delle fiamme colorate. Dall'oscurità uscì un lungo e basso grugnito, un suono capace di far venire la pelle d'oca a un vecchio operativo che ancora ricordava gli orsi delle caverne. Un momento: da dove proveniva?

Che emergesse dalle ombre dietro di noi? Da quaggiù? Laggiù? *Che qualcosa avesse disceso le colline?* Ogni spettatore tremò e si accucciò, ma nessuno riuscì a distogliere lo sguardo dalle fiamme saltellanti.

Ecco! Era un orso, che avanzava goffo verso il recinto. Era un grizzly, che piegava la grande testa verso di noi, annusando l'aria. Scosse le spalle cadenti e si levò sulle zampe posteriori, ondeggiando da una parte all'altra. Si intravedevano le piume e la faccia di Nutku, si capiva che era solo lui, ma quella era un'altra dimensione. Nelle città, nei teatri dell'Europa, in questo stesso momento, su dei carri rivoltati, con degli attori dipinti di grasso, sarebbe stata chiamata "sospensione dell'incredulità". Qui si trattava di qualcosa di molto più profondo, che mi faceva male al cuore.

Era un grizzly, ed era la forza delle spalle di Nutku, ed era la cosa che pensi potrebbe essere un orso quando ti trovi tutto da solo su un sentiero e intravedi un'ombra, forse un profilo contro un albero. Era quella cosa che, nella natura selvaggia, ti fa raggelare il sangue. Ti affascina, anche, perché non riesci a distogliere lo sguardo da quello che potrebbe essere, da quello che è: la Morte in persona, in piedi sulle zampe posteriori.

Ed ecco che avanzarono delle creature accucciate, lente, agitando dei sonagli

di guscio di tartaruga in tempo perfetto con la danza ondeggiante dell'orso. Prima uno, poi un altro, poi un terzo intonarono un mormorio ipnotico, tre toni armonici che si mescolarono in un lamento inquietante.

Sempre più acuto. Poi si trasformò in una melodia, in una canzone: *Ascoltate, ora, ascoltate, ne va della vostra vita, Lo spettacolo sta per cominciare, la stella è qui, io sono qui, Zanne e artigli, la morte su due zampe,*

La morte su quattro zampe!

Sono un uomo? Sono una fiera? Sono la forza fattasi carne!

Mi senti battere le zampe, senti quanto è pesante il mio passo?

Vedi la terra smossa, la corteccia degli alberi

Strappata e pendente?

Senti quel grugnito, quel tossire?

Significa che è giunto il tempo di imboccare il sentiero. Sei più veloce di me?

No, non muoverti! Attento adesso, e prega.

Grugnisce, là sugli alberi,

Dove non puoi vederlo.

È un terremoto, o è solo lui che si avvicina?

Ieri notte ha raggiunto una casa,

Hanno creduto che fosse un tuono, quel fracasso, Il vento che ruggiva e scuoteva,

Persino quando le pareti si sono schiantate

Persino quando la Notte li ha avvolti.

Oh, sta'lontano da me!

Io sono quello con le mani ad artiglio,

Io sono la montagna che si muove,

Io sono la forza priva di ragione!

Vi è un luogo sicuro,

Un luogo del mondo che io non possieda?

Prega che non mi avvicini su due zampe alla tua casa.

Io sono la forza priva di ragione!

Le parole svanirono, ma la musica si fece più forte, a un ritmo più veloce.

Il pubblico era paralizzato, persino noi immortali, perché l'orso stava camminando tra noi. Vedevamo i suoi occhietti scintillare maligni, e quella che ci sfiorava non era piuma, ma una pelliccia puzzolente. La camminata incerta non era divertente, non faceva pensare alle fiere e ai pifferai, oh no: faceva una paura infernale, perché tutti noi sapevamo che quello non era più il vecchio Nutku, ma una divinità oscura.

I flauti e i sonagli minacciosi lo condussero tra noi, mentre seguiva lento una traccia, girando qua e là la testa per annusare il vento. Proprio quando la tensione si era fatta intollerabile, la musica cambiò. O era stato il vento a cambiare? Un'intera sfilza di note brevi e acute fece alzare la testa all'orso.

Adesso aveva ritrovato la traccia. Si allontanò dal pubblico, seguendo quel ritornello acuto. Il sollievo degli spettatori fu tangibile quando lo videro dirigersi a passo pesante ma deciso verso l'arco di ossa di balena. *Chac, chac chac*, lo guidavano i sonagli; *chac chac chac*, annusò l'arcata; era quasi passato, i flauti adesso erano molto deboli; poi, di colpo, il fuoco avvampò e la bestia si girò di scatto, una figura massiccia e scura, gli artigli protesi verso l'alto in un gesto di minaccia, i flauti che urlavano e un improvviso tuonare di

tamburi.

Buio!

Sussultai. Finalmente riuscivo a respirare.

Il genio degli effetti speciali del kantap aveva coperto il fuoco, vi aveva gettato sopra un grande coperchio intrecciato, foderato di muschio umido, e lo aveva tenuto lì un secondo nell'oscurità e nella confusione, mentre Nutku faceva la sua uscita. Quindi lo aveva allontanato, lasciando un tenue fuocherello in rapida ripresa e un sacco di fumo e di colpi di tosse. Gli spettatori ridevano o singhiozzavano per il crollo della tensione, stiracchiavano le membra irrigidite. Delle donne anziane, con le guance rugose come mele e i seni penduli, cullavano dei bambini assonnati, un gruppo di adolescenti si mise a ridere di colpo, come uno stormo di oche.

Quando il fumo se ne andò, e il chiacchiericcio si fu smorzato, apparve una figura seduta, dritta e attenta sotto l'arco di ossa di balena. Fu accompagnata da un sacco di risatine e di occhiate timide dirette a me, perché quella figura era proprio un coyote. Era Kaxiwalic, in verità, in un cappuccio con le orecchie, un muso di cane legato sul naso, e un piccolo perizoma di pelliccia con una lunga coda dietro e un lungo pene peloso e imbottito davanti.

Io mi limitai a ridere. Kaxiwalic attese che tornasse il silenzio prima di parlare.

– *'seeera*, vicini – uggiolò. – Non è che avreste qualcosa da mangiare? –

Doveva trattarsi di un vecchio scherzo perché, tra grida deliziate, il pubblico cominciò a gettargli gli avanzi. Ossa spolpate e conchiglie di molluschi fendettero l'aria, mentre l'attore correva a quattro zampe qua e là, fingendo di acchiapparle al volo. Si muoveva proprio come un cane: persino io avrei potuto imparare un paio di cose da lui, soprattutto quando balzò in aria per afferrare tra i denti una costola di cervo. Per questo numero ricevette applausi a scena aperta anche dai miei compagni immortali.

– Grazie, grazie. – Agitando le zampe fece cessare il bombardamento. –

Siete tutti così gentili! E che pubblico abbiamo questa sera, vero? Un sacco di nobili visitatori del Mondo Superiore. O si tratta degli alberi della foresta? –

Un percussionista nascosto batté una doppia nota. Kaxiwalic scrutò nell'oscurità verso di noi, portandosi una mano agli occhi. – No, no, alcuni di loro hanno le tette. No, non sono alberi. E, guardate! C'è il mio vecchio nonno Coyote Celeste in persona! Come ti va, nonno? È un sacco di tempo che non ci vediamo! Mamma dice che adesso puoi tornare a casa, a proposito... i fratelli della ragazza sono tutti morti, e il bambino è nato senza coda!

Salve di risate soddisfatte. Una giovane madre si asciugò le lacrime, ridacchiando, e il bambino che stava allattando si interruppe per gorgogliare in empatia, e battere le sue manine grassocce. Kaxiwalic ci osservò con occhi vivaci, attendendo il momento giusto prima di riprendere:

– Bene! Su questa nota elevata e spirituale, vorrei introdurre un potente alleato. È un cliente difficile, ma gli dobbiamo molto perché ogni anno spinge branchi di foche sulla spiaggia. Signore, signori, spiriti celesti, diamo un caloroso benvenuto all'orca assassina!

Buio di nuovo, e quando il fuoco riprese forza, ci apparve una scena di onde che si rincorrevano, o forse si trattava di schermi di giunchi intrecciati, dipinti in verde e in bianco e mossi da un lato all'altro da figurette accucciate.

Ma si sentiva il mare, grazie al *boom-boom* dei grandi tamburi, e al vibrato di quelli più piccoli. Un contrappunto di onde che si ingrossavano e si infrangevano che avrebbe fatto rabbia a Debussy: ci agitavamo tutti nei sedili, tenendo il tempo. Fece il suo ingresso il flauto, con una sequenza di note crescenti, l'orca assassina che risaliva dalle profondità, ed eccola lì, che emergeva dai pannelli tinti di verde con un salto e uno spruzzo d'acqua.

Era Kupiuc, nudo come mamma lo aveva fatto, il suo grande corpo ingobbito e dipinto in bianco e nero con delle paste lucide. Intorno al collo portava le mascelle di una vera orca, e faceva battere i denti acuminati a ritmo con la musica. Ci stava dicendo che era il re del suo paese, un temuto cacciatore, che aveva mogli e potere, che sapeva come andare in luoghi che nessuno di

noi avrebbe mai potuto raggiungere; giù, nei grandi cayon sottomarini, nelle foreste di alghe danzanti, senza paura di alcuna tempesta.

Ci disse, con la sua danza, dei branchi di sardine argentee che aveva divorato, dei viaggi del salmone dalle carni rosse, delle sue battaglie con il pescespada.

Si vantò davanti a noi nella sua gioia di essere se stesso, un nobile barone del mare, ma poi la sua danza assunse una sfumatura di minaccia: cominciò a ruotare e a perlustrare in cerca di qualcosa. Era in caccia. A poco a poco intravedemmo la sua preda, rivelata a tratti dai pannelli ondeggianti: una snella testa marrone, poi una seconda, poi una terza. Grandi, spaventati occhi da cane, musi arrotondati. I ballerini travestiti da foche cominciarono a cantare:

Ascoltate! Ascoltate! Lui è dove l'acqua è più profonda!

È ovunque, è dietro di noi, attorno a noi!

Oh, Nonno, facci uscire di qui!

Perché, oh perché, abbiamo lasciato la terra?

Forse ucciderà uno squalo, non me.

Forse si prenderà un salmone, non me.

Quanto manca a raggiungere la riva?

Una foca avanzò, il ballerino sotto il copricapo si agitava come se fosse in preda al panico. Kupiuc danzava fermo sul posto, il suo corpo trasmetteva il suo trionfo. Il danzatore-foca gridò:

Guardatelo, indossa i colori di guerra!

Guardatelo, così bello!

Come può la mia morte essere così bella?

Qui sotto il cielo blu, tra la spuma bianca,

L'acqua verde che s'infrange, come posso morire?

Adesso era il turno della seconda foca, che avanzò ondeggiando e cantando:

Ho vissuto, ho avuto un compagno, dei piccoli,

E adesso sono fredda, sono vecchia, troppo lenta.

Troppo lenta! Venti lunghe stagioni da quando

La mia testa era tonda

A Tupan Island, e adesso come sono lenta!

E guardate le mie cicatrici! Ho i denti rotti!

Ma il mio signore è perfetto, nel suo abito bianco e nero!

Una terza foca si unì a loro:

Come ho mangiato bene! Nutrita dalle sardine, nutrita dai salmoni, I piccoli pesci persici e i maccarelli mi hanno nutrita, E adesso che sono troppo grassa per scappare, che cosa sarò io *a nutrire?*

Oh, com'è ingiusto, quando la vita è così bella!

Dormire sotto il sole, accoppiarsi.

Ma questo principe mi porterà via tutto. Perché?!

Si accucciarono tutte e tre, mentre Kupiuc saltava verso l'alto. Una voce nascosta cominciò a cantare:

Chi ha detto che la vita è giusta?

Fuggite davanti a me come foglie nel vento

Verso la vostra ineluttabile morte: ma ascoltate, ascoltate, Voi che mi amate, i vecchi, i grassi,

Non vi do la caccia per sentirvi piangere,

Non vi do la caccia perché sono crudele.

Guardate verso la spiaggia

Dove vi aspettano i figli del coyote

Con le picche acuminate e i bastoni veloci.

Io vi do la caccia per loro,

perché talvolta anch'io sono gentile:

povere creature nude,

non avranno freddo senza la vostra pelliccia?

Non saranno troppo magre senza il vostro grasso?

Qui, nell'acqua bianca finisce tutto

Qui, nella risacca, si nasconde la fine di tutto!

E le foche si agitarono in un'ultima, sincronizzata contrazione d'agonia, dritte verso un pannello sul quale erano dipinte delle figure umane stilizzate e armate di picche. Uomini e foche svanirono sotto il pannello, mentre l'orca assassina danzava e saltava trionfante, e la musica cresceva per accompagnare il suo lento ritorno al mare, attraverso i pannelli verdi, che si muovevano sempre più piano. Infine svanì, con un ultimo spruzzo d'acqua, e si spensero le luci.

Davanti a me, Imarte tremò in estasi. – Non riesco a crederci – sussurrò. –

Non ho mai incontrato una società dove gli uomini d'affari facessero anche

gli attori.

– Ehi, qui siamo in California, ricordi? – ridacchiai, e mi presi una bella e grassa costoletta di cacciagione.

Le luci stavano ritornando. Il coyote avanzò danzando tra le ossa di balena, facendo deliberatamente ondeggiare il pene a ritmo con la musica. Quando alzò le mani e si fermò, la cosa continuò a ballare come se avesse una vita propria. Finse di accorgersene e gli rivolse un'elaborata occhiata di stupore. Il pubblico ridacchiò.

– Ehi! Cosa credi di fare? *Io* ho smesso di ballare – lo sgridò.

– E allora? – rispose il pene. – Credi di essere il solo ad aver voglia di ballare di tanto in tanto? – Il tipo era anche un abilissimo ventriloquo! –

Dovremmo lasciare la festa, solo perché *tu* sei stanco?

– No; perché io sono il capo qui, ecco perché! – gridò Coyote.

– Oh, davvero? – Il pene alzò la testa verso l'alto, come se lo guardasse minacciosamente. Era una marionetta geniale, doveva essere una marionetta, ma non riuscivo a capire come funzionasse. – Allora, sei tu il capo, qui, eh?

– Esatto! – gli disse Coyote, arretrando un poco, come se si sentisse intimidito, ma naturalmente non riuscì ad allontanarsi dal suo coso, che replicò:

– Non lo credo proprio.

– Che cosa? Hai un bel coraggio! – urlò Coyote. – Sono io quello che decide dove andare. Io quello che decide quando ci dobbiamo svegliare, quando dobbiamo andare a dormire, quando si può giocare. Sono io che... –

ma il pene stava scuotendo la testa.

– Immaginiamo che tu ti stia rilassando su una spiaggia tiepida, ma io vedo una ragazza carina e decido di parlarle. Credi di poter continuare a dormire

nel sole, eh?

– Be', forse, ecco...

– E poniamo che tu sia affamato, e che stia scavando in cerca di radici, ma io veda una ragazza carina. Ti dovrai tenere la fame ancora per un po'!

– Be', succede, ma...

– Niente ma! *Sono io* quello che dà gli ordini qui. E d'ora in poi, non ho più intenzione di andarmene in giro ballonzolando.

– Oh, davvero?

– Esatto! Voglio avere una mia vita sociale. Per cominciare, non voglio più restare qui giù. Mi appollaierò sulla tua testa.

Coyote era sconcertato. – Non puoi fare una cosa simile! Sarei ridicolo!

– E tu credi che io non sia stanco di essere ridicolo? Adesso tocca a te. Tra l'altro, il cervello deve stare in alto! Quando vedo una donna che mi piace, basta discussioni! Ci andremo a letto e basta. La moglie di Orso, per esempio.

La moglie di Aquila! Voglio farmi quattro salti con loro immediatamente!

– Non possiamo! – gridò Coyote. – Aquila mi ucciderà! E anche Orso.

– Che m'importa? Ti sei mai preoccupato di quello che mi succede quando te ne vai a nuotare nell'acqua gelida? – Il pene tremò in modo esagerato. – Se Orso o Aquila ti picchieranno, be', mi dispiace per te. Ma da adesso faremo le cose a modo mio!

– No, non lo faremo! – gridò Coyote.

– E un'altra cosa! Sono stanco di essere calvo! Voglio un bel toupet di pelliccia di lontra. Il tipo più costoso!

Oh, la gente si stava rotolando per terra, piangendo dal ridere.

– Devi essere pazzo! – pianse Coyote, dopo aver atteso che gli spettatori si calmassero. – Dove pensi che possa trovare tutti quei soldi?

– Trovali, e non ti preoccupare d'altro! – ribatté il pene minaccioso.

– Oh, sì? – rispose Coyote furioso, rivolgendogli un'occhiataccia. –

Altrimenti, cosa?

Per tutta risposta, il pene gli schizzò uno zampillo d'acqua in faccia. Il pubblico ruggì. – Aaargh! – Coyote scosse selvaggiamente la testa, sfregandosi gli occhi. Cercò di colpire il pene, che schivò il diretto.

– Ah, ah, ah! Dimmi se ti piace, quella roba! – lo insulto il pene. Coyote cercò di nuovo di colpirlo, e il coso scartò ancora. Avanti e indietro, avanti e indietro, ogni volta che il suo proprietario cercava di colpirlo. – Mancato!

Mancato! – lo provocò.

Alla fine, Coyote mimo al suo pubblico: "Adesso lo sistemo io". Unì i pugni in alto sopra la testa, li serrò come se stringesse il manico di una mazza, e li fece piombare sul pene con tutta la sua forza. *Boom* tuonarono le percussioni, e i flauti emisero un unico grido. Coyote si pietrificò, la faccia una maschera di costernazione.

Per un minuto regnò un silenzio assoluto, a parte gli spettatori, che si piegavano e si stringevano cercando di non ridere. Coyote rimase in piedi perfettamente immobile, poi cominciò a sbattere le palpebre. *Flutt*, *flutt*, facevano le sue ciglia, ma null'altro si muoveva. Dopo qualche altro istante cominciò ad arricciare, le dita.

I tamburi rullarono, in un costante crescendo. Al culmine Coyote balzò all'indietro, cadendo e cominciando a ruotare selvaggiamente sulla schiena. –

Yipe yipe yipe! L'ho ucciso. L'ho ucciso, oh, aiuto, qualcuno mi aiuti!

– Cosa succede? Cos'è tutto questo chiasso? – Una figura arrivò di corsa tra

le ossa di balena. Era Sawlawlan, ma a giudicare dal cappellaccio di pelo e dalla pittura nera sulle mani e sugli occhi doveva essere un procione.

– Mi sono fatto male – grugnì Coyote.

– Oh, mio Dio, ma è terribile! – Procione alzò al cielo le sue piccole zampe nere. – Cosa hai fatto?

– Be'... Stavo dormendo su una roccia sulla spiaggia, e il mio pene è così lungo, era disteso di fianco a me sulla sabbia, sono passati degli uomini e hanno creduto che fosse un tronco di sequoia portato a riva dal mare. Hanno cercato di farlo in pezzi, e adesso è morto! – gli spiegò Coyote.

– Povero Coyote! Sembra proprio morto. – Prontamente, Procione si abbassò e lo sollevò per la punta. Quando lo lasciò andare si afflosciò miseramente. Coyote ululò.

– Non preoccuparti, Coyote! Ti aiuterò. Ehi, gridate tutti con me! – ci implorò Procione. – Gridate così: Aiuto, Aiuto! Il coso di Coyote non sta più su!

– Il coso di Coyote non sta più su! – gridammo tutti in coro. Coyote apparve indignato.

– Esatto! Tutti insieme adesso! Coyote ha bisogno di aiuto per rizzare il suo coso!

– Coyote ha bisogno di aiuto per rizzare il suo coso! – gridarono gli anziani uomini della medicina, i padri e le madri, e i bambini con gli occhi luccicanti.

– Ehi! – protestò Coyote. – Vuoi farlo sapere a tutti? Trova un altro modo per chiedere aiuto. Di' che... ho rotto la mia fiocina.

– Se lo dici tu. Aiuto! Aiuto! Coyote ha rotto la sua fiocina!

– Che succede? – Attraverso l'arco di ossa di balena apparve Kupiuc, ancora bianco e nero ma ornato di piume, e con una maschera a becco al posto dei

denti.

– Oh, Cormorano, sono così felice che tu sia qui! – esclamò Procione. –

Coyote si è fatto male...

– La mia fiocina – lo interruppe Coyote.

– La sua fiocina? – Cormorano piegò la testa di lato e guardò Coyote con un solo occhio. – Non sapevo che tu fossi un pescatore, Coyote.

– Certo che lo sono! Un pescatore abile e famoso, solo che ho spezzato la fiocina e adesso non posso più pescare! – ribatté Coyote.

– Sembra che tu ti sia rotto anche il tuo coso – rispose Cormorano, torcendo il collo per poter studiare l'altro da una diversa angolazione.

– Stupidaggini! Non c'è nulla di sbagliato nel mio coso!

– Ma... Ma... – Procione si tirò le orecchie, costernato.

– Se tu avessi una fiocina in più e me la potessi prestare, ti sarei molto riconoscente – continuò Coyote, serrando i denti.

– Certo. Ecco qui. – Cormorano gli tese una fiocina, e Coyote la prese. –

Vai subito a pescare, allora?

– Certo, certo, non appena mi sarò riposato un poco. Continua pure quello che stavi facendo. Ciao, ciao!

Cormorano si strinse nelle spalle e se ne andò. Procione si sfregò le mani, nervoso. – Coyote, sei matto? Cosa hai intenzione di fare con quella fiocina?

– Qui! Legamela al pene! – ringhiò Coyote. – Forse mi aiuterà a farlo tornare rigido. Ouch! Stai attento! Non così stretto!

– Sto facendo del mio meglio! – protestò Procione.

– Ecco! Vediamo se sta su, adesso – domandò Coyote. Procione sollevò di nuovo il pene per la testa, ma quello ricadde con un deludente *flop,* sottolineato da alcune note dei flauti. Nuove risate dal pubblico.

– Non funziona, Coyote – si lamentò Procione. – E adesso cosa faremo?

– Cos'è tutta questa confusione? – chiese un falsetto tremulo, ed ecco il grosso Nutku vestito da donna. Indossava una lunga parrucca grigia di corda, e un mantello di pelle di daino dipinto con un motivo di piante datura, grandi foglie verdi e fiori bianchi a trombetta, eleganti come in un calendario di Georgia O'Keefe. Aveva dei fiori bianchi anche nelle trecce e dietro le orecchie.

– Oh, Margherita, siamo così felici di vederti – l'accolse Procione. –

Coyote si è fatto male al...

– Dio del cielo. Coyote! – esclamò Margherita. – Perché mai hai una fiocina legata al pene? In questo modo, nessuna donna vorrà più sedercisi sopra!

– Non è il mio pene – gracchiò Coyote. – È... ecco... il mio bambino!

– Il tuo bambino! – Margherita scoppiò a ridere. – Sono così vecchia che credevo di aver visto tutto, ormai! Il tuo bambino, eh? E perché quella povera, piccola cosa con un solo occhio è legata a una fiocina?

– Ha la schiena incurvata – ribatté Coyote con dignità. – Non ho una culla adatta, e così l'ho legato a una fiocina.

– Niente culla adatta? – ripeté Margherita. – Se è così, ho una piccola asse qui, mio nipote è troppo grande per usarla ancora. Estrasse una tavoletta di legno da sotto il vestito. – Questa gli rimetterà a posto la schiena!

– Ehm, grazie, Margherita, ma, sai... Credo che quello che gli serve davvero sia una dose della tua medicina speciale. – Coyote appariva imbarazzato. – Quel meraviglioso elisir, quello che uccide il dolore e fa venire le visioni? Lasciamene un po' e glielo darò.

– A un bambino? Non essere sciocco, Coyote. Andrebbe così fuori di sé che non tornerebbe più normale – ridacchiò Margherita. – Ecco, lascia che una vecchia che capisce queste cose dia un'occhiata, eh? Vieni, piccolo, brutto bambino, la vecchia donna Margherita ti fascerà in modo che anche tu possa crescere diritto! – E cominciò a fasciare il pene di Coyote, mentre lui faceva smorfie di sofferenza. – Bisogna fasciarli belli stretti, questo è il segreto!

– Credo che tu gli stia schiacciando troppo la testa. .. – ansimò Coyote.

– Non sai che ho allevato più figli e nipoti di quanti tu possa contarne?

Avrai anche generato un migliaio di piccoli bastardini uggiolanti, ma non sai nulla di loro. Adesso, tieni questa povera creatura ben fasciata e vedrai che starà bene. – Margherita si avvolse nel suo mantello e se ne andò.

Coyote fece dei gesti frenetici a Procione. – Slegalo, slegalo – lo supplicò.

Procione si torceva le mani, sconcertato. – Ma, Coyote, non vuoi che il tuo bambino cresca con la schiena diritta?

– Non è un bambino, idiota! – grugnì Coyote. – È il mio pene, non ricordi?

Procione si accucciò pensieroso e cominciò a svolgere le bende. – Prima è una fiocina, poi è un bambino. Davvero, Coyote, non riesco a capire perché tu voglia dire tutte queste bugie. Se vuoi la mia opinione, credo che sia meglio chiamare il Grande Gufo.

– D'accordo! D'accordo! – Coyote era steso a terra, e si contorceva battendo i pugni e scalciando. – Qualsiasi cosa!

– Siete tutti d'accordo? – Procione si volse verso il pubblico. – Vediamo se riusciamo a trovare Grande Gufo. Sta forse volando qui attorno, nella notte?

Piegate la testa all'indietro e cercatelo, forza!

E mentre tutti fissavano il cielo nero della notte, oltre gli stendardi, verso i milioni di stelle, un lampo di luce accecante illuminò l'arco di costole di

balena. Tutte le teste scattarono in avanti e vedemmo una nuova figura lì in piedi, avvolta in piume color fumo.

Era ancora Kupiuc, che indossava il copricapo di piume del sacerdote astrologo, con due grandi corni, come quelli del gufo della Virginia. Alla cintura portava una gigantesca sacca e qualsiasi trucco avesse usato Lon Chaney per dare al suo *Fantasma dell'Opera* quei terribili occhi senza palpebre, Kupiuc doveva averlo scoperto prima. Che sguardo enorme e vitreo!

– Sì – annunciò. – Eccomi qui, Grande Gufo, il potente sciamano.

Qualcuno ha bisogno dei miei servigi? – E allargò le braccia, distendendo le pieghe del suo mantello di piume.

Procione si inchinò e si strofinò le mani. – Oh, sì, per favore, vecchio saggio! Vedete, Coyote ha spezzato il suo...

– Nulla di serio, vostra grazia, si tratta solo di una piccola frattura nel mio pestello per i semi – lo interruppe Coyote, ma Grande Gufo lo soffocò con la sua voce tonante.

– Silenzio, simulatore! Dalla posizione delle stelle – e volse la faccia verso il cielo – e dal consulto delle conchiglie sacre – gettò una manciata di conchiglie a terra e si accucciò per studiarle, guardandole intensamente –

riesco a vedere che è un pene, e non un pestello, a essersi rotto!

– Vero. – Coyote si accucciò a terra, svuotato e sconfitto. – È inutile cercare di nascondere qualcosa a una creatura intelligente e potente come te.

Questa mattina mi sono svegliato e ho scoperto che era morto durante la notte. Devo esserci rotolato sopra, soffocandolo.

Grande Gufo saltò in piedi. – Le conchiglie sacre mi dicono che tu stesso hai aggredito il tuo membro indifeso!

– Oh, no! – Procione alzò le mani in un gesto di orrore.

Coyote cominciò a uggiolare forte. – È vero – singhiozzò. – L'ho colpito in preda all'ira, e adesso è *moooorto*! Oh, per favore, grande e saggio guaritore, riportalo in vita! Non lasciare che questo povero flauto resti silenzioso per il resto dei miei giorni...

Grande Gufo spiegò le braccia, le dita incurvate come artigli. – Posso alleviare le tue sofferenze, ma una ferita così seria richiede sforzi tremendi!

Lo stesso sentiero dell'universo che occupiamo in questo momento del tempo deve essere riallineato con i corpi celesti!

– Oh, povero me! – esclamò Procione senza fiato.

– E voglio *silenzio* mentre affronto la sacra danza che manipola il tempo, lo spazio e il piano materiale! – Grande Gufo alzò le mani e ottenne un silenzio perfetto. Poi si fecero sentire i flauti e i sonagli, e ogni altra azione sul palcoscenico si bloccò mentre lui danzava.

Fu un'esibizione della bravura della squadra effetti speciali del kantap.

Grande Gufo si mosse lentamente, battendo i piedi, accompagnato da luci sfarfallanti e inquietanti. Dei globi di fuoco scesero dal cielo e ruotarono nell'aria come pianeti, proiettando scintille ovunque. Oltre il recinto sacro, delle figure spettrali di garza o di fumo si levavano pallide nella notte, mentre una musica minacciosa le accompagnava in una danza di contrappunto. Era tutto molto misterioso e pauroso. Per una strana coincidenza, fu proprio durante quella danza che intercettai un segnale perso nella notte, una vampa di rabbia quasi isterica e terrore. Chi era? Nessuno dei miei Chumash, ne ero certo. Vidi altri immortali girare le teste, perplessi.

"Sicurezza?" Trasmisi ai nostri ragazzoni silenziosi, invisibili tra gli alberi.

"Ricevuto."

"Lo avete sentito?"

"Affermativo. Stiamo investigando. Cominciamo a controllare il perimetro."

"Okay. Grazie."

E questo fu tutto. Nel frattempo, Grande Gufo aveva fatto alzare delle fiamme verdi dal falò centrale, mentre delle piccole cose scoppiettavano e chiacchieravano come fantasmini tutt'attorno. La danza giunse al termine e Grande Gufo assunse una posa drammatica.

– Indegna creatura, – disse – gli spiriti mi hanno parlato. Compiendo un abuso su te stesso, quell'atto vile, tu hai alterato l'equilibrio dell'ordine cosmico! Il tuo sé interiore è bloccato. Non può scorrere perché la sporcizia ingolfa i suoi canali! O, per dirla semplicemente...

– E pieno di merda? – tentò Procione.

– Esatto! – Grande Gufo si esibì in un salto spettacolare. – Di conseguenza, gli spiriti hanno decretato che Coyote debba... – attraverso l'arco di costole di balena apparvero delle figure che trasportavano un enorme tronco di agave, con un becco di legno a un'estremità, – debba farsi un clistere! – Il gufo afferrò la peretta fuori misura e la brandì in aria.

Coyote si mise a sedere con un balzo mentre il pubblico ondeggiava per il ridere. – All'improvviso, mi sento molto meglio! – esclamò.

– Silenzio! – lo rimbeccò Grande Gufo. – Il tuo apparato virile giace ancora senza vita davanti a te!

– No, davvero, adesso sta bene! – Coyote tirò su la testa floscia e l'agitò qua e là. – Vedete? Sta dritto e fa ciao ciao! Si è ripreso completamente!

Miracolo! Deve essere stata la vostra splendida danza, vostra eccellenza! Che genio, siete!

– Avanti, è per il tuo bene, dopotutto – lo sgridò Procione.

– Se pensi che faccia così bene, fallo tu, il clistere! – gridò Coyote. Si mise

sulle quattro zampe per scappare, ma Procione gli afferrò la coda e con un solo gesto fluido Grande Gufo finse di inserire il beccuccio dove sarebbe stato più efficace.

– *Whoops* – guaì Coyote, paralizzato a metà corsa.

Grande Gufo estrasse il clistere e Procione lasciò andare la coda di Coyote.

Ululando, Coyote cominciò a correre in cerchio, trascinandosi sul sedere a una velocità incredibile.

– Avrebbe dovuto fargli quell'effetto? – chiese Procione, piuttosto preoccupato.

– In condizioni estreme, la reazione è estrema – affermò Grande Gufo. –

Già ora, però, sento che i suoi canali stanno cominciando a sbloccarsi.

Dai musicisti provenivano i più volgari dei rumori. Coyote cominciò a vorticare sulla schiena come un break-dancer. – Devo andare. Devo andare –

guaì. – Attenzione, a tutti!

Arretrò verso l'arco di costole di balena. – Abbassatevi e chiudete gli occhi! – gridò Grande Gufo. – Ecco che arriva!

Con un ululato d'agonia, Coyote cadde in avanti. Dietro di lui una fiammata si alzò verso l'alto, e poi qualche macchina nascosta sputò una palla di fuoco che si innalzò ed esplose. Quando riaprimmo gli occhi, scorgemmo Coyote con la coda in fiamme, che si rotolava e si lamentava. Un bambino in prima fila nascose la faccia in grembo alla mamma, piagnucolando per il terrore. La donna lo cullò senza riuscire a smettere di ridere.

– Credo proprio che si senta meglio, adesso – disse Procione.

– Oh, la mia povera coda! Ahu, ahu, ahu! – cigolò Coyote.

Grande Gufo prese un secchio d'acqua da una delle figure accucciate e

inondò la coda di Coyote. – Allora, Coyote, come ti senti? – chiese.

– Vorrei morire – si lamentò questi, steso su un fianco in una pozza d'acqua, tutto ansimante.

– E ti sta bene! – gridò il suo pene, saltandogli su tra le gambe. Procione batté le mani.

– Urrà! Urrà! Il pene di Coyote è vivo! Danziamo e festeggiamo!

Cominciò una piccola danza saltellante di trionfo alla quale si unì Grande Gufo; i musicisti attaccarono un'aria sincopata ed ecco che apparve Margherita, e le foche, e le varie creature accucciate che avevano facilitato il lavoro. Alla fine persino Coyote si alzò faticosamente in piedi, e tutti si esibirono nell'equivalente di una danza popolare, con il pene di Coyote che ondeggiava su e giù tutto contento:

Ascoltate! Ascoltate!

Noi siamo il kantap

Del villaggio di Humashup!

Chi dice che è più bravo

Di noi a fare magie?

Agli altri kantap facciamo mangiare la nostra polvere Quando si tratta di danzare, cantare, scherzare!

Avete mai avuto una serata come questa?

Avete mai avuto così tanta paura? Avete mai riso così tanto?

Mostrateci un passatempo che possa paragonarsi

Allo spettacolo che vi abbiamo offerto!

(A parte il gioco d'azzardo, certo.)

Che tutti coloro che non si sono divertiti

Siano mangiati dalla nunasis sulla strada di casa.

Ma tutti voi che vi siete divertiti,

Fatecelo sapere applaudendoci!

Applaudimmo a lungo. E se quei ragazzi che lavoravano così sodo avessero saputo di essere stati filmati da telecamere, che l'intero spettacolo, osceno, stupido, divertente, sarebbe stato osservato da studiosi, analizzato ancora molto tempo dopo che tutti loro fossero diventati polvere, non ne sarebbero stati orgogliosi? In un certo senso, si trattava di immortalità, eppure mi chiesi se sarebbe stato lo stesso guardare quello spettacolo nella luce fredda del giorno, su uno schermo in una stanza pulita. Non ci sarebbero state stelle sopra la testa, il suono del vento tra gli stendardi e le foglie di quercia, o l'odore del fumo di legna. E nessuno avrebbe più *conosciuto* gli attori, nessuno avrebbe potuto pensare: "Ehi, quello è il vecchio Nutku, quello è Kaxiwalic, e tutti gli altri, e come sono divertite le facce illuminate dal fuoco dei vecchi e dei giovani". Sarebbe stato come guardare le foto della famiglia di qualcun altro, prive di significato per il tuo cuore, e le battute non sarebbero state così divertenti. Mettiamo da parte talmente tante cose per quei mortali del futuro, preserviamo vestigia che altrimenti andrebbero perdute; ma, in fondo, forse non possiamo restituirgliele davvero. Non possiamo ridargli la parte più importante.

Non che io stessi pensando qualcosa di così malinconico, mentre mi congratulavo con gli attori dopo lo spettacolo, subito fuori del recinto sacro.

Il pubblico si stava avviando con passo ondeggiante verso i suoi letti; alcuni si sarebbero distesi su delle pellicce, nelle case di giunco, altri su materassi di schiuma preformata in unità modulari. Vennero fatte girare un paio di sostanze per aumentare il tono dell'umore. Ne presi anch'io, come se fosse naturale, anche se non avevano alcun effetto su di me, a parte forse, rendere un po' più brillante l'istantanea mentale di Kaxiwalic mezzo svestito, che

rideva, la faccia luminosa nella luce del fuoco, oppure Nutku che ballava agitando la sua parrucca, parlandole con la sua voce baritonale.

Mi sentivo a casa. Quando si diventa un immortale vecchio, molto vecchio, si impara a costruirsi una casa nel proprio cranio indistruttibile. Si impara ad accettare che i momenti più semplici della vita, i momenti migliori, le facce scomparse da tanto, non torneranno più. E così ci si costruisce un villaggio nella testa. Un posto dove ci si diverte sempre, dove la tua gente racconta storie attorno al fuoco, e tutti sono felici e va tutto bene.

Ma scaldarsi all'immagine di un fuoco non soddisfa quando si vede un fuoco vero, quando si ha la possibilità di avvicinarvisi e di provare un vero tepore per la prima volta in un arco di tempo più lungo di quello che vi piaccia ammettere. Quello non era proprio il mio fuoco; ma per un poco, quella sera, lo era quasi stato. Il mio villaggio e i miei morti erano *quasi* di nuovo con me.

A un certo punto, guardandoci intorno, ci rendemmo conto che se ne erano andati tutti, a parte uno o due antropologi che chiacchieravano animatamente con un chumash affetto da insonnia. Così, salutai e mi avviai per il sentiero che, lungo il canyon, conduceva al mare.

Era tardi. Le vecchie stelle si erano abbassate per guardare con rimprovero questi viandanti notturni. Passai lo scanner attorno a me e intercettai le guardie lungo il perimetro che si ritiravano in ordine tra gli alberi, e una lunga, disordinata fila di Anziani che ritornavano alla base lungo lo stesso sentiero.

In realtà... c'erano un paio di operativi davanti a me, ombre informi che si muovevano sotto la luce delle stelle, se non si ricorreva ai raggi infrarossi: allora si trasformavano in Mendoza e MacCool. Avanzavano piano, perché lei si muoveva con grande attenzione, come se camminasse sulle uova.

Potevo anche sentirli. MacCool stava dicendo:

– Sai, dovresti chiedere a uno degli indiani di farti un paio di sandali di giunco. Allora potresti camminare senza preoccuparti di rocce e spine.

– Grazie, ma mi va bene così. – Immaginai l'espressione di Mendoza, anche senza vederla.

– No, davvero. Sarebbero felici di farteli. Jacqueline ne ha un paio, e sono fatti proprio bene, dovrebbero durare anni! Meglio di quelli che trovi nei negozi.

– Mm.

– Glielo chiederò io per te, se tu preferisci non parlare con loro.

– Vedremo. Non è stato un bello spettacolo?

– Il migliore che ho visto da alcuni secoli a questa parte – acconsentì. –

Ma, riesci a immaginare cosa ne avrebbero pensato i nostri signori e padroni?

– Rise, e Mendoza ridacchiò con lui.

– Credo che sarebbero rimasti orripilati – rispose. – Per lo meno, i bigotti ignoranti assegnati a questa missione.

– Esatto! – La risata svanì. – Se gli ufficiali della Compagnia sono davvero persone sagge e benevolenti, come ci hanno sempre raccontato, perché hanno mandato un branco di idioti a dirigere una missione così importante? Mi piacerebbe saperlo. E sono anche degli idioti maleducati. Se uno qualsiasi di loro avesse dovuto stabilire il contatto con i Chumash, sarebbero stati massacrati.

Sentii Mendoza sospirare. – Ecco perché hanno mandato noi, MacCool.

– Certo, lo so. Siamo i loro schiavi, i costruttori di un impero, quelli che si sporcano le mani e fanno il lavoro grosso. Adesso che vedo con i miei occhi gli abitanti del futuro, capisco perché ci hanno creati!

– Per salvare la vita dalla morte – rispose Mendoza con un altro sospiro. –

Per salvare l'uomo dalle conseguenza della sua stupidità e distruttività. Per

salvare il resto delle forme viventi di questo pianeta dall'uomo.

– Questa è la ragione ufficiale, ma... non è una simpatica coincidenza che noi si fornisca ai nostri padroni anche una ricchezza infinita e un potere infinito? Messe da parte tutte le banalità sulla conservazione del mondo, credi che ci terrebbero se noi minacciassimo la loro supremazia, anche solo una volta? Perché pensi che non ci abbiano detto nulla di quello che accade nel futuro dopo il 2355? Niente libri, niente film, niente storia?

– Be', quello è l'anno in cui matureranno tutti i frutti del nostro lavoro, dicono, l'anno in cui la Terra tornerà a essere un paradiso, e noi immortali potremo riposare e goderci le cose di prima mano. Naturalmente, nessuno ci ha mai creduto neppure per un istante. Tutti sanno che la Dr. Zeus vuole tenerci nascosto qualche oscuro segreto riguardo al 2355.

– Io sospetto che sia l'anno in cui saremo tutti ritirati dal servizio – rispose cupo MacCool.

– Sì, oppure vi sarà un disastro cosmico, e loro abbandoneranno la Terra (e noi), e decolleranno in un'arca spaziale con tutte le cose che abbiamo salvato per loro. Ho sentito tutte queste teorie quand'ero ancora a scuola! Nel 2355

deve accadere qualcosa di grosso. Alcuni dicono che noi immortali ci ribelleremo e prenderemo finalmente il potere. Alcuni sostengono che ci sono fazioni persino tra di noi, venti diverse sette, ognuna con il suo piano per dominare il mondo. Altri sostengono che la Compagnia ci ha inserito un sistema di autodistruzione che non possiamo localizzare, e che il 2355 è l'anno in cui si premerà il bottone. MacCool, chi diavolo lo sa?

– Venti sette? – Sembrava sconcertato.

– Ma, sai? Nulla di tutto questo cambia il fatto che noi salviamo davvero la vita. Noi impediamo l'estinzione di specie viventi e la distruzione di opere d'arte. Qualunque sia la verità, stiamo facendo l'unica cosa davvero importante. Perché dovrei preoccuparmi se questo significa anche che qualche burocrate sta ingrassando sulle mie fatiche? Come se qualcuno potesse ingrassare con il loro cibo schifoso!

– Ma non ti fa arrabbiare?

– Arrabbiare? – Si bloccò di colpo e si voltò verso di lui. – Non puoi nemmeno immaginare la mia rabbia. È una rabbia immensa: è da talmente tanto tempo che mi circonda, che non ho più neppure idea di dove cominci, di dove finisca. E allora? Io sono soltanto una macchina. E tu anche. A cosa può servirci tutta questa rabbia?

– Siamo ben più di una macchina – protestò MacCool. – Loro sono delle macchine. Hanno meno sentimenti umani di quanti ne abbiamo tu e io.

– Tienimi fuori. – Mendoza si tese verso di lui. – I miei sentimenti umani si stanno sgretolando, un pezzo per volta. Ogni anno ho qualcosa di meno in comune con i mortali, e anche con la mia stessa specie, per quello che importa.

– Tu sei arrabbiata, ma continui a lavorare. È proprio il tipo di attitudine che ogni generale vorrebbe trovare nei suoi soldati. – MacCool sembrava stanco. – È su questo che conta la Dr. Zeus, non capisci? E non capisci che dovresti riporre quella tua fede incrollabile in un padrone più degno? – La prese per le spalle e la guardò negli occhi.

Lei gli rispose con un tono di scherno. – Fede? Sei uno stupido, si tratta solo di rassegnazione! Non mi importa di come è gestita la Compagnia! Stai per caso fomentando una ribellione contro quei poveri idioti? Credi che cambierebbe qualcosa? C'è mai stata una rivoluzione che abbia prodotto qualcosa di meglio di quello che aveva rovesciato? L'unica cosa che gli oppressi imparano, è come opprimere gli altri!

Si avviò a grandi passi. Lui la seguì timoroso, e io li seguii, ancora più circospetto.

– Questo è vero, ma solo nel caso dei mortali, posso garantirtelo – tentò. –

Come puoi pensare che anche noi faremmo lo stesso?

– Ora te lo dico. – Agli infrarossi, Mendoza era una figura di fuoco, che

danzava in un sentiero di rabbia. – Credi che non ci sia già qualcuno di noi che odia l'intera razza umana, dopo tutto quello che ha visto? Quanto tempo credi che ci vorrebbe prima che cominciassimo a rinchiuderli in campi di prigionia, per il loro stesso bene? E naturalmente, dovremmo sradicare i difetti genetici. E controllare la riproduzione. Dovremmo sovrintendere noi a tutto, perché i mortali sono malvagi, incapaci di apprendere, mentre noi siamo creature superiori, simili a dei!

– E se arrivasse un momento in cui non ci fosse lasciata altra scelta? – mi domandò. – Se fosse l'unico modo di salvarli, nel 2355?

Mendoza reclinò all'indietro la testa ed emise un grido silenzioso. Lui le si avvicinò.

– Stai tremando. Quella cappa è inutile qui. La mia è di lana... – Se la tolse dalle spalle e il suo colore cambiò immediatamente, non appena il freddo lo colpì. MacCool avvolse il mantello attorno al corpo della sua compagna che, temo, non lo ringraziò neppure. Respirò profondamente e riprese: – Si potrebbe arrivare a quel punto, lo sai. Non stanno diventando sempre meno umani? Eppure, io governerei con compassione umana.

– E cosa ti fa pensare che saresti tu a dirigere lo spettacolo, sempliciotto? –

Mendoza era così agitata che camminava avanti e indietro. – Tra di noi vi sono molti che sono più furbi di te, amico mio. Voglio dire, eccoci qui, giovani in eterno, quasi onniscenti, e *progettati per sopravvivere a ogni costo.* Ora, se tutti sospettiamo che nel 2355 saremo eliminati, non ti sembra probabile che qualcuno di noi abbia già fatto qualche passo per impedirlo? E

se fosse tutto già in mano nostra? Certo che se è così, non si può dire che stiamo governando i mortali con compassione umana, non credi?

– Se è così, non è colpa nostra – rispose MacCool.

– La regola sull'impossibilità di modificare la storia si applica anche a noi.

Ma noi non sappiamo cosa succede dopo il 2355! Se ci muovessimo allora,

potremmo costruire un nuovo inizio per il mondo. Non credi che abbia senso cominciare a prepararsi fin da ora?

– Smettila, MacCool! – Mendoza abbassò la testa e si avviò a passo veloce per il sentiero, ma poi si fermò e si voltò a guardarlo. – Permettimi di dirti una cosa. Loro (chiunque siano) possono sentire tutto quello che ci diciamo.

Tutta quella roba elettronica nella tua testa, sai? Tutti i documenti audio e video. Per noi è facile accedervi; credi che per loro sia più difficile? Perché tramare? Lo saprebbero comunque, loro. – Fece per andarsene di nuovo, ma lui la prese per un braccio.

– Ma non lo vedi? Se sanno quello che diciamo, eppure non ci puniscono...

Allora significa che abbiamo davvero già preso il comando, o che loro sono degli idioti senza speranza. Non ci sono rischi, Mendoza, credimi!

Lei ignorò la mano dell'uomo sul suo braccio nudo.

– E come sai che puoi fidarti di me, stupido?

A questo punto il vecchio Coyote, e anche il vecchio Joseph, per quel che importa, avrebbe desiderato potersi voltare e tornare dai suoi figli di Humashup, stendersi vicino ai loro focolari mortali, ascoltarli mentre chiacchieravano assonnati, mentre russavano, dare qualche consiglio per i loro piccoli problemi mortali, per esempio come impedire a una figlia di vedere un certo ragazzo, o se risparmiare per una canoa che non potevano davvero permettersi.

– Perché, sai, Mendoza, io conosco la tua vita, so cosa hai dovuto sopportare. – La voce di MacCool era piena di compassione, ma io mi sentii tremare dentro di me. Stava percorrendo un sentiero molto pericoloso, possibile che non lo sapesse? Tirò Mendoza a sé. – Perché vuoi servire un despota mortale dopo quello che ti hanno fatto soffrire? So che non mi tradiresti, non tu. Non dopo quello che è successo in Inghilterra. Sei stata sola troppo a lungo, Mendoza, ma adesso è finita!

Senza aspettare la sua reazione, la costrinse a inarcare la schiena con un bacio teatrale. Ne avevo abbastanza. Decisi di prendere un altro sentiero per tornare a casa, e risalii la collina tra l'artemisia, diretto verso il costone.

Tuttavia feci in tempo a sentirla esclamare, riempiendo l'aria con la sua furia:

– Accidenti a te! Era questo l'obbiettivo di tutto quel discorso?

Li lasciai sotto di me, arrampicandomi nell'oscurità fino a quando raggiunsi la cima, da dove potevo guardare oltre i canyon contorti, verso l'oceano.

Avevo bisogno di starmene un po' solo a pensare.

Non era l'essere stato involontario spettatore di un tentativo di seduzione a mettermi a disagio. Mi sembrava che Mendoza avesse ben sotto controllo la situazione, e se MacCool fosse stato furbo, sarebbe riuscito a salvarsi per la tangente. Ma, naturalmente, non era furbo.

Era peggio che ingenuo, e questo non aveva nulla a che fare con Mendoza.

Come si può lavorare per la Compagnia per centinaia d'anni, come doveva aver fatto MacCool, e ancora non saper affrontare i piccoli problemi che non dovrebbero verificarsi?

Adesso ci aspetta un piccolo flashback.

23

Feci molta strada per trovarlo, seguendo sentieri in parete di quelle che poi sarebbero state chiamate le Alpi italiane. Aveva stabilito una base in una caverna lassù, circondato dai suoi eroi. Si trovava ben al di sotto della linea delle nevi perenni, ma per quello che riguardava i mortali locali era come se si fosse trovato sulla luna: conoscevano bene la sua reputazione.

"Non puoi andare lassù!" Mi disse a gesti il capo del villaggio. "Lassù vive una divinità arrabbiata. Molto arrabbiata. Taglia le teste. Resta qui giù come noi, non creare problemi, vai a caccia di anatre o taglia la legna, non ti disturberà. Ma se tu entri nel suo territorio, ti ucciderà."

"Non preoccuparti" gli risposi, sempre a cenni. "Non mi ucciderà, perché non ho armi. Uccide soltanto gli uomini che salgono lassù con le armi."

Il capo villaggio mi fissò per un minuto, poi si batté la mano sulla fronte per dirmi che avevo ragione. Non lo aveva mai notato prima, ma sembrava davvero che il dio arrabbiato se la prendesse soprattutto con le persone armate.

"Non è un buon dio, la maggior parte del tempo?" Posi a gesti la mia domanda. "Non uccide gli orsi per voi, non tiene le tribù di invasori lontane dalla vostra valle?"

"Credo di sì," concesse, sempre a gesti il capo villaggio "ma quando cerchiamo di rubare le capre di altre tribù, se la prende anche con noi."

"Be', ma è proprio questo il problema!" Spiegai.

Il capo villaggio ci rifletté sopra. "Vuoi dire che neppure noi dovremmo invadere le terre di altre tribù?"

"Esatto."

Il capo villaggio sembrò sconcertato da questa scoperta. Mi guardò

preoccupato. "Sei un sacerdote, o qualcosa di simile?"

"No, no" gli assicurai "solo un amico."

Continuò a fissarmi mentre mi allontanavo, e quando fui salito così tanto che il piccolo villaggio sembrava un giocattolo nella sua valle alpina, lo scorsi ancora lì, in piedi, perso nei suoi pensieri tra le stelle alpine. O

qualsiasi cosa fossero quei fiori. Sperai di non aver dato inizio a un credo religioso.

Ripresi a salire e dopo poco vidi un paio di eroi, di guardia con le loro picche da entrambi i lati di un sentiero, svettanti come menhir. Indossavano soltanto pelli di orso. A meno che non siate vecchi come me, dei tipi così grossi e così forti non li avete mai visti, perché oggi sono tutti scomparsi.

Immaginate degli immortali costruiti partendo da dei Neanderthal, con una piccola interferenza genetica che dà loro qualche caratteristica dei Cro-Magnon, tipo l'altezza estrema e la tendenza a impazzire quando sono eccitati. Tutto il resto delle loro qualità personali, però, erano Neanderthal puro, fisico da sollevatore di pesi, testa a casco, mani grandi e agili: oltre a un coraggio che nulla poteva scalfire, e con nulla intendo proprio nulla.

Volete un esempio? Quando un cacciatore Cro-Magnon incappa in una tana di orsi, i suoi amici arretrano e si torcono le mani. Dopo di che, comporranno tristi elegie per lui, o forse storie spaventevoli sugli orsi, ma mai e poi mai si metterebbero in pericolo per salvarlo. Quando un cacciatore di una tribù Neanderthal cade in una tana, i suoi amici non si fermano a riflettere: ci saltano dentro dietro di lui e lo difendono con i pugni, se non hanno nient'altro, fino a quando gli orsi non la smettono di mordere o il loro amico non riesce ad arrampicarsi fuori.

Naturalmente, non ci vuole un genio per capire che alla fine i Neanderthal fossero molto meno numerosi dei Cro-Magnon, il che vuol dire che i Neanderthal fornirono molto meno materiale genetico al cosiddetto Homo sapiens sapiens. Molto meno non vuol dire nulla, però.

– Ehi, Nasone, come ti va? – salutai uno dei due che avevo riconosciuto.

Quello era solo un soprannome, il suo vero nome era Dewayne, ma il suo naso era davvero una massa notevole tra gli occhi ben distanziati.

– E tu come stai, piccolo sacco di merda? – mi rispose in quella voce monocorde eppure acuta che avevano tutti. Poi sorrise e appoggiò un ginocchio a terra. Io corsi da lui e ci stringemmo, cercando di farci scricchiolare le costole a vicenda. Immaginate chi ci riuscì per primo? – È

passato un sacco di tempo – mi disse. – E guardati! Pelli di sartoria e tutto il resto. Da quando sei diventato un facilitatore?

– Da quando mi sono diplomato – gli risposi. Anch'io lo stavo studiando: non era rimasta quasi nessuna cicatrice a ricordare che la prima volta che l'avevo visto sanguinava da almeno dodici ferite, compreso il collo ridotto a un moncone. La sua testa si trovava in un secchio ai piedi della barella. I medici avevano imprecato e gridato a noi bambini di andarcene, di non guardare, se non volevamo avere incubi per il resto della nostra vita. Più tardi, però, qualcuno aveva accettato la sfida, ed eravamo entrati di soppiatto nell'unità di terapia intensiva della base per vedere il nostro eroe caduto nel bagno di rigenerazione. Eccolo là, che galleggiava in una soluzione blu; gli avevano riattaccato la testa, e le sue ferite stavano già guarendo. I piccoli conservatori come me erano programmati per evitare a tutti i costi ingiurie fisiche, ma gli esecutori erano così coraggiosi che non gli importava quello che gli poteva accadere, pur di portare a termine i loro compiti. Ecco perché erano degli eroi. Ci era stato insegnato ad ammirarli, ma a non imitarli mai.

– Sei cresciuto – Dewayne si rialzò. Ridacchiò. – Certo, mi sarebbe sembrato strano se tu non lo fossi, dopo settecento anni. Sei qui per vedere il vecchio, per caso?

– Se posso – risposi. – Spero che accetterà di incontrarmi.

– Tu? E perché non dovrebbe? – rispose, e poi il suo sorriso si spense. – Ti manda la Compagnia, vero?

– Non ufficialmente – risposi. – Dov'è, Dewayne?

– Be'...

"Va tutto bene. Mandamelo." La trasmissione era forte e chiara. Dewayne indicò il sentiero e si rimise sull'attenti, riprendendo a sorvegliare la valle sottostante con quel suo sguardo fisso. Superai altre tre pattuglie prima di raggiungere una caverna sotto il ghiacciaio.

Era seduto alla luce del sole, davanti alla bocca della grotta, guardando con aria corrucciata le nubi che si addensavano nel quadrante settentrionale del cielo. Abbassò la testa mentre mi avvicinavo e mi sorrise con i suoi occhi chiari. Non sembrò sorpreso di vedermi. Budu non sembrava mai sorpreso.

Sorprendeva gli altri.

Era più grosso, più vecchio e più sveglio di tutti gli altri esecutori, e persino le persone che lo amavano lo temevano. Non voglio darvi l'impressione che non gli volessi bene. Mi sono inchinato davanti a divinità magre e tristi, a divinità barbute che scagliavano fulmini, a divinità verdi avvolte in bende, ma l'unico dio nel quale io credevo veramente indossava pelli d'orso, aveva le mani insanguinate e uno sguardo calmo e spietato.

– Che begli abiti, figliolo – osservo. Corsi verso di lui e ci abbracciammo.

Aveva ancora lo stesso odore. Del tutto diverso da quello dell'Homo sapiens sapiens. Adesso gli arrivavo alle spalle, ma mi sentivo ancora un bambino di quattro anni.

– Grazie. Guarda! Cucita su misura! – sottolineai, cercando di farlo ridere.

E sorrise un pochino.

– Guardati, che aria importante che hai. Devi essere salito fino ai gradi più alti – mi rispose nella sua voce monotona.

– Oh, no, non così in alto – risposi. – Altrimenti, avrei un comodo lavoro in

ufficio. Sono solo un agente sul campo, e mi tengono indaffarato, se vuoi sapere la verità.

Annuì. – Ti affidano commissioni come questa.

Tossicchiai un poco. – Non è che mi abbiano proprio mandato. Volevo venire, volevo essere io a parlare con te. Ho sentito un sacco di storie strane.

Volevo sentire la tua opinione.

– La mia opinione o la mia deposizione, figliolo? – mi chiese, e ridacchiò vedendo il mio imbarazzo.

– Sai cosa sta succedendo – gli dissi, decidendo di andare direttamente al punto. – La guerra è finita. È finita da alcuni secoli, in verità. Se è rimasto qualcuno del culto della Capra, non lo va a dire in giro, e tanto meno cerca di fare proseliti. Però, molti esecutori sono recalcitranti ad assumere nuove missioni. Non credono che le Capre siano davvero scomparse.

– *Sono* scomparse – mi rispose Budu.

– So che tu non sei stato uno dei casi problematici – continuai, in tono rassicurante. – Allora, forse, potresti dirmi cosa è accaduto agli altri, perché non tornano alle basi con le loro squadre? Uno o due hanno persino disobbedito a ordini diretti. In fondo, ci si potrebbe aspettare che siano felici di tornare a casa, dopo tutto il tempo che hanno passato al freddo!

– E alcuni hanno fatto cose ancora peggiori – mi suggerì.

– Sì – sospirai, e mi guardai i piedi. – È una gran brutta storia. Marco requisì un villaggio mortale e vi accampò i suoi uomini. Disse che le sue spie gli avevano riferito la presenza di Capre nascoste tra i civili. Così cominciò gli interrogatori.

– E si arrivò a uccidere – concluse Budu.

– Sì. Ma, a quanto sembra, nessuno laggiù aveva mai sentito parlare delle

Capre. Sono morti un sacco di mortali innocenti.

Budu annuì. – Marco è uno stupido – commentò. Fui felice di sentirglielo dire! Ma il mio sollievo svanì subito non appena continuò.

– Non ha bisogno del culto della Capra.

– *Nessuno* ha bisogno del culto della Capra – esclamai disperato. – E lo sapeva bene, come lo sappiamo tu e io. Ha fatto il suo lavoro così accuratamente, come lo avete fatto tutti, che nessuno dovrà mai più preoccuparsi delle Capre. Tutto quello che doveva fare era portare a casa i suoi uomini. E adesso lo aspetta un'udienza disciplinare, quando avrebbe potuto andare in pensione con tutti gli onori.

– Allora è in una cella, in attesa del processo? – mi chiese Budu.

– Be', non esattamente – ammisi. – È ancora qui fuori. Dice che sta seguendo le tracce di una nuova incursione delle Capre. Si rifiuta di rientrare.

– Una vera sfortuna – commentò Budu – per tutti quelli che ne saranno coinvolti.

– E lo sarà davvero. Le voci dicono che in quel villaggio furono uccisi persino donne e bambini – continuai.

– Ma li abbiamo sempre uccisi. – Budu mi guardò. – Capre maschio, Capre femmina, e Capretti attorno alle Capre madri. Risparmiavamo solo i lattanti.

Tutti gli altri erano indottrinati troppo profondamente. Se tu fossi stato accoccolato accanto al corpo di una Capra, invece che a quello di tua madre, avrei sfondato anche la tua testolina, pur di impedire che tu diventassi una Capra adulta.

Osservò la mia reazione con un gelido scintillio negli occhi. – Mi sembri sconcertato! – scherzò. – Non ti preoccupare. Mi è bastato vederti per capire che eri un bravo bambino. Ma, credimi, non c'è altro da fare che sterminarli, ovunque li troviamo, e loro erano dappertutto all'epoca. Ora non più.

Dopo una pausa imbarazzata, io dissi: – Hai qualche suggerimento da darci, su come comportarci con Marco? Immagino che tu non possa parlargli, vero?

– Potrei – mi rispose Budu. – Se riuscissi a vederlo. Potrei dirgli che sta perdendo il suo tempo andandosene a caccia di Capre.

– Sarebbe davvero un'ottima cosa, se tu potessi farlo – mi affrettai a rispondergli. – Molti cervelli al quartier generale della Compagnia la smetterebbero di fumare. Alcuni membri di quei comitati non riescono a capire... be', no, capiscono quello che voi ragazzi avete fatto per loro. Ma si stanno spaventando, se devo dirti la verità.

– Sanno che non possono fare molto per fermarci, se ci rifiutiamo di obbedire agli ordini – terminò Budu.

– Esatto – riconobbi.

Cadde il silenzio. Mi affrettai a riempirlo.

– In queste circostanze, immagino tu possa capire che la Compagnia sia un po' preoccupata dalla tua decisione di rimandare il ritorno alla base.

– Sono stato occupato – mi rispose.

– Mi sembra che tu abbia fatto un ottimo lavoro con i locali – dissi timidamente.

– Sono stato occupato a pensare – mi spiegò.

– Oh. Okay – borbottai. Budu si alzò e si mise a camminare avanti e indietro lungo il margine del costone, e io dovetti corrergli dietro. Si fermò e si guardò attorno. Si poteva spaziare all'infinito in tutte le direzioni, in quelle che un giorno sarebbero state diverse nazioni.

– Anche tu devi guardare e riflettere – mi disse. – Guarda, laggiù. Un giorno, quella sarà l'Italia. Quel picccoletto, Napoleone, verrà da là, e scenderà qui – girò una delle sue grosse braccia in direzione della Francia –

per scatenare i suoi eserciti, nel tentativo di diventare dio. Molte, molte persone dovranno morire prima che impari che è solo un uomo. – Indicò ancora, facendo ruotare le sue grosse braccia. – E quella sarà la Germania, dove ci sarà un uomo così stupido da non sapere cosa accade quando un gruppo di animali si accoppia solo al suo interno, o quando una famiglia si sposa solo con i cugini. Sai cosa farà nel nome di quello che chiamerà la sua razza? Quanti moriranno? Dieci milioni? E quanti altri impareranno l'idea dell'assassinio di massa da lui, e la metteranno in opera nelle loro stesse nazioni? E guarda qui – continuò, girandosi. – Spagna. Nutriranno i loro dèi con la loro stessa gente, e poi partiranno per conquistare il mondo, al di là del mare, dove la gente nutre i propri dèi con i propri fratelli.

"Continua a guardare, Joseph. Quella sarà l'Africa. Pensa a tutti quegli schiavi che moriranno per rendere più ricche altre nazioni, le loro maledizioni. E là, a Gerusalemme, tre persone di uno stesso libro, figli dello stesso dio, si faranno a pezzi l'un l'altro. Più in là, dove non arriva il nostro sguardo, dalle steppe, verrà un altro ometto, con i suoi cavalli e i suoi uomini, deciso a conquistare il mondo soltanto per collezionare più crani di chiunque altro. Inglesi, americani, giapponesi, russi. Guarda il cielo, pensa a tutte quelle persone che bruciano a morte su Marte. Massacri, figlio. Non puoi guardare da nessuna parte senza incontrare una nazione che meriti di essere sterilizzata."

– Be'... sì – commentai. – Ecco perché è stata fondata la Dr. Zeus. Perché siamo stati costruiti. Per salvare la parte buona dell'umanità da tutte le cose orribili che faranno queste persone.

– Ecco perché sei stato costruito *tu,* figliolo. – Si girò e mi guardò. – E

poiché tu sei stato costruito per nascondere oggetti e metterli al sicuro, dovrebbe esserti venuto in mente quanto sarebbe più facile il tuo lavoro se agli esecutori fosse permesso di impedire che simili mostri scorrazzassero per il mondo.

– Certo – risposi a disagio. Cominciavo a vedere dove volesse andare a parare. – Ma cosa possiamo fare? Quelle persone avranno il loro tempo.

Hitler, i Vikinghi, la Chiesa di Dio. Tutto quello che possiamo fare è lavorare nell'ombra e cercare di fare il nostro meglio. Non possiamo impedire che esistano, per quanto ci piacerebbe. Non possiamo cambiare la storia.

– Come lo sai, figliolo?

– Perché è impossibile! Lo sanno tutti. È una delle prime cose che impariamo. Lo provano le leggi della fisica temporale – affermai.

– E tu hai fatto degli studi di fisica temporale? – Intrecciò le sue mani enormi dietro la schiena e mi fissò.

– No, ma so quello che sanno tutti – risposi, in preda al panico.

– Perché te lo ha detto la Dr. Zeus. – Il suo sguardo si spostò di nuovo sul mondo. – Pensaci, figliolo. Se la Compagnia ti mentisse, come potresti saperlo? E se la Compagnia mentisse e la storia potesse essere cambiata, cambiarla andrebbe a vantaggio della Compagnia?

– Be', certo – risposi. – Tranne che... aspetta. No! Perché l'intera operazione è stata pensata usando come sfondo gli eventi storici davvero accaduti. Se la storia cambiasse, tutta quella catena di circostanze correlate si spezzerebbe. Non sapremmo cosa potrebbe succedere.

Budu annuì lentamente. – La Compagnia possiede così tante belle cose, salvate dalla guerra e dalla malvagità. Ma se non vi fossero guerre, né ladri e assassini, chi le possiederebbe? Nel futuro ci sono degli uomini saggi e potenti che inviano ordini a te e a me. Se la storia cambiasse, quegli uomini non perderebbero il loro potere?

La fila di nuvole nere avanzava da nord, portando una tempesta che avrebbe potuto passare o scoppiare. Sospirò, guardandola avvicinarsi.

– Forse i nostri padroni sono nobili e buoni e ci hanno detto la verità. Ma se avessero mentito, e come potremmo saperlo? Allora migliaia di generazioni di innocenti morirebbero per arricchire i nostri signori.

– Ma non abbiamo modo di sapere se ci hanno mentito o no! – protestai.

Mi guardò e sorrise. – Nessun modo – rispose. – E quindi parlerò a Marco, quando lo vedo. Dimmi, sai cosa hanno intenzione di fare con noi, i miei esecutori e io, ora che abbiamo svolto il nostro compito?

– Sarete riconvertiti. – Era quello che mi avevano detto.

– Davvero? – Alzò le sue grandi mani e le guardò. – Ci faranno diventare dei conservatori, come te?

– Io... io credo di sì.

– Allora non ci resta che obbedire – disse. – Mi chiedo una cosa, però.

Quando l'anno 2355 verrà e se ne andrà, la Compagnia avrà ancora bisogno di conservatori?

– No, come conservatori no – risposi dopo un istante. – La Compagnia avrà creato una nuova civiltà, così avanzata da non conoscere più la guerra.

– E neppure disastri naturali, e incidenti? – chiese. Dal nord venne una brezza gelida come ghiaccio, l'avanguardia della tempesta imminente.

– Forse avranno proprio bisogno che li aiutiamo a difendersi da cose simili

– dissi. – Dobbiamo fidarci della Compagnia, padre! Cos'altro possiamo fare?

– Non lo so – mi rispose. – Ma promettimi che ci penserai, figliolo.

Non volevo farlo. Era inutile. Cosa avrei potuto fare, anche nel caso avesse ragione? Ma glielo dovevo, era il mio dovere di figlio, così gli risposi che ci avrei pensato.

Lo lasciai e cominciai a scendere dalla montagna. Vicino a un passo verso la futura Svizzera, incontrai un viandante mortale che faceva dondolare una bella ascia di rame mentre camminava.

"Il passo è praticabile?" mi chiese a gesti.

"Sì" risposi sempre a gesti. "Ma è meglio che tu nasconda la tua ascia."

Dilatò gli occhi per la paura: doveva aver sentito parlare del dio iroso delle montagne. Si affrettò a lasciarla scivolare dietro le sue spalle, in una specie di zaino.

"Grazie" gesticolò.

"Sarebbe anche meglio che tu tornassi indietro" aggiunsi. "C'è una tempesta in arrivo."

Spostò lo sguardo verso il punto che gli stavo indicando, la muraglia di nuvole. Aveva percorso un terzo del cielo. La studiò per un istante e poi strinse le spalle.

"Credo che ce la farò."

Alzai le spalle a mia volta e ripresi il cammino. Se fosse stato sorpreso dalla tempesta, avrebbe potuto restare lassù fino a quando non lo avessero ritrovato degli sciatori alla fine del XXI secolo: ma non sarebbe stata colpa mia. Io lo avevo avvisato, non è vero? Qualsiasi dubbio Budu potesse avere sull'argomento, secondo la mia esperienza, la storia non poteva essere cambiata.

24

D'altro canto, Budu aveva avuto ragione nel sospettare che la Compagnia non seguisse sempre alti standard morali quando si trattava di immortali problematici. Ormai gli esecutori erano scomparsi: erano secoli che non ne vedevo uno. Davvero stavano vivendo delle esistenze felici e proficue da qualche altra parte? Cosa era accaduto agli immortali colpevoli di aver posto delle domande sbagliate, come Budu? O come MacCool, per altro?

E cosa sarebbe accaduto nel 2355?

Mi alzai lentamente e scrutai la notte. La base era illuminata. Non mi attendeva il calore di un falò, però: avevo una celletta tra gli altri privi d'età, in una grigia stanza del futuro, priva di decorazioni dove le pareti incontravano il soffitto e il pavimento, senza *boiserie*, senza stucchi e neppure un battiscopa, privata di qualsiasi cosa non fosse funzionale ed essenziale.

Oh be'. Se non altro sarei stato al caldo e all'asciutto. Mi voltai per scendere dal costone.

E *questo* cos'era? Ancora quell'emozione, proveniente da qualcuno sperso nella notte. Rabbia, ma con una sfumatura di eccitazione. Chiunque fosse, era riuscito a sfuggire alle nostre pattuglie. Fantastico. Be', non era abbastanza vicino da poter rappresentare un pericolo per me. Avrei compilato il mio rapporto l'indomani mattina, anche se, per la verità, era già mattina. Se c'è una cosa importante che un immortale deve imparare è quando bisogna andare a letto.

Presentai il mio rapporto, e le pattuglie di sicurezza entrarono in azione.

Trovarono le prove che qualcuno aveva curiosato lì attorno, nient'altro: qualche nativo americano dei servizi segreti ci stava spiando. Sarebbe tornato? Non si poteva che tirare a indovinare, ma furono prese le precauzioni opportune. Nel frattempo, quelli di noi che lavoravano sul campo cercarono

di accelerare un po' i tempi.

Stavo osservando Mendoza e Dalton al lavoro. Erano inginocchiati in un prato, intenti a esaminare delle piante con una delle donne della medicina:

– Ecco, questa la chiamiamo *tok,* e ha molti usi. I germogli sono buoni da mangiare...

– *Asclepias eriocarpa* – disse Mendoza a bassa voce. – Chiedile se non è la stessa che usano per fare le canne da pesca. – Mendoza sapeva parlare perfettamente il chumash, tuttavia preferiva che fosse Dalton a condurre la conversazione. Con una sola memorabile eccezione, la ragazza evitava i contatti con i mortali.

– Non è questa quella che usate per pescare? – chiese obbediente Dalton.

– Certo! Vedete, basta tagliare gli steli e aprirli... – Le loro voci svanirono sullo sfondo. Lontano ma chiaramente, sentii un uomo piangere. Annusai infelicità mortale.

Azionai lo scanner. Era distante un chilometro circa, ma il suo stato emotivo si allungava nel vento come uno stendardo, blu e viola. Misi a fuoco e scorsi qualcuno accucciato all'ombra di una quercia, su una collina verso ovest. Mendoza era troppo concentrata su quello che stava facendo, ma anche Dalton lo aveva sentito e mi rivolse uno sguardo interrogativo. Mi alzai e mi allontanai con indifferenza, fino a quando nessuno poté più vedermi: allora mi misi a correre.

No, no, così non andava. Tutti dovevano essere felici di partire. Entusiasti.

Contenti di andarsene prima dell'arrivo degli assassini bianchi, Chinigchinix, o qualsiasi altra cosa potesse arrivare. Se un solo mortale cominciava a rifletterci e diventava triste, altri potevano seguire il suo esempio. I mortali erano così, nonostante tutta la loro mancanza di comprensione reciproca.

Inoltre, un individuo infelice fa domande, il che non è mai una buona cosa quando si sta cercando di portare delle persone nella terra promessa. Dovevo

trovare quel poveretto, chiunque fosse, e risollevargli il morale. O qualcosa del genere.

A mezzo chilometro dentro il canyon riuscii a identificarlo: Kenemekme, il primo uomo con il quale avevo parlato. Da allora, avevo saputo qualcosa di lui. Sembrava essere un perdente, come avevano detto i miei amici; discreto cacciatore, ma nulla di più. Non ricco. Una volta era stato marito e padre, ma poi era successo qualcosa al bambino e la moglie era andata a vivere con qualcun altro. Nessuno lo ascoltava alle assemblee. Immagino che ci si possa ben nascondere nei cespugli e piangere, se questa è la propria vita.

Quando lo raggiunsi, aveva smesso di piangere e, il mento appoggiato tra le mani, fissava l'orizzonte lontano. Sobbalzò quando mi sedetti di fianco a lui.

– Bel panorama, non è vero, nipote? Si guardò i piedi. – Be', sì. Credo.

– Sì. Una vista piacevole. Il cielo è blu, il sole è tiepido, la tua gente sta procedendo senza intoppi verso la salvezza. E allora perché questo muso lungo? Dillo al tuo zietto Coyote – piegai la testa di lato, guardandolo.

Deglutì a fatica e poi rispose: – Credevo che sarebbe stato diverso.

– Cosa sarebbe stato diverso, nipote?

– Be', io pensavo... il fatto è che prima che tu venissi, avevo le mie idee su come andassero le cose. Tutte quelle storie su padre Sole che beve il sangue e divora i corpi, come ci raccontano i sacerdoti. Voglio dire, non potevano essere vere. Se fa quelle cose, non è altro che un mostro. Io me lo immaginavo più come una specie di nonno, affettuoso ma severo. Terribile con i malvagi. Sì, quello potevo crederlo. E... io credevo che nel Mondo Superiore vigesse un qualche tipo di ordine più nobile. Ma da quello che mi dici, le cose vanno male come quaggiù. Persino Dio bara. – Tentò una risatina tremula che finì in un singhiozzo.

Sospirai e scossi le spalle. – Nipote. Cosa pensavi, quando sciamani e sacerdoti ti raccontavano di noi Popolo del Cielo? Quando sentivi una storia, credevi solo alla parte piacevole? La verità non è un pesce arrostito, non si

può mangiare la carne e lasciare da parte lische e pelle. Si è costretti a mangiarla tutta.

– Ma se alcune di quelle storie sono vere, allora perché adorare queste divinità? Perché adorare esseri simili? Perché comportarsi bene? Visto come vi comportate, sembra che le vostre regole siano dovute all'estro del momento! Se penso ad alcune delle storie che ho sentito su di te, Coyote...

Detestavo farlo, ma era venuto il momento di tirar fuori il mio addestramento da gesuita.

– D'accordo. Pensa a quello che stai dicendo, nipote. Noi gente del cielo non ti piacciamo, e quindi, secondo te, le nostre norme morali non valgono più. Puoi mentire, rubare, e barare, e, sì, violentare e uccidere, se ti va.

– Be', no, non lo farei, perché... be', è sbagliato, e se tutti lo facessero, nessuno potrebbe più vivere da nessuna parte. Dobbiamo pur proteggerci in qualche modo, no? Io non sarei come i tuoi dèi!

– Capisco. Ma questo vorrebbe dire che tu decideresti di essere buono senza che nessuno te lo ordinasse? Nessuna punizione per i tuoi peccati, nessuna ricompensa per le tue virtù? Pensaci, nipote.

Lottò con quell'idea. Lo terrorizzava a morte. Non ho mai incontrato un mortale che non ne fosse spaventato. Alla fine esclamò:

– Aspetta, aspetta! Perché ti sto ascoltando? Certo! Tu sei un bugiardo! In tutte le storie che ho sentito, tu mentivi in modo vergognoso!

– Quindi ne consegue che...?

– Be', ne consegue che nulla di quello che hai detto è vero. – Afferrò un raggio di luce. – E forse le cose *sono* come io le ho immaginate, e forse padre Sole *è* veramente benigno e affettuoso e si interessa a noi e...

Scossi la testa. – Stai dimenticando qualcosa, figliolo. Io non ti ho detto che padre Sole mangia la gente. Questo l'hanno sostenuto i vostri sacerdoti, tutti i

reverendi e veridici sapienti del tuo villaggio.

Mi fissò e si morse le labbra. – Ma forse loro non sanno davvero...

– Allora scoprilo da solo! Ecco che arrivo dal Mondo Superiore per salvare il mio popolo dalla distruzione, e cosa succede? Mi sento chiamare bugiardo.

Grazie infinite. – Mi alzai come se volessi andarmene.

– No! Aspetta, ancora una domanda: tu sai dire la verità? – Mi afferrò una zampa per la disperazione. – Gli sciamani non sanno niente più di me. Non sono mai stati nel Mondo Superiore, ma tu sì! Tu sei il solo al quale possa chiederlo! Se ami davvero le tue creature, perché non puoi dirci la verità?

Perché i bambini muoiono? Perché l'amore finisce? Perché le nostre vite sono così brevi e infelici? Perché permetti il male? Perché le cose non sono mai come dovrebbero essere? E c'è un luogo in cui invece accada? Cos'è la verità?

– È questo quello che vuoi sapere, figliolo? La verità?

– Sì! La verità!

All'inferno, odio vedere le persone infelici. – Allora guarda nei miei occhi, nipote.

Non è così difficile interpretare la verità, soprattutto se si può contare su qualche effetto speciale. Basta mettere i mortali in trance, armeggiare un po'

nel loro cervello, e investire un oggetto qualsiasi di significato mistico. Può essere qualsiasi cosa: un cespuglio, un fiore, una parola. La parte difficile è assicurarsi che quest'oggetto abbia un effetto neutrale: un'esperienza di affermazione della vita, e non una chiamata all'azione. Altrimenti, il o la mortale potrebbe partire in quarta e cominciare a predicare, sostenendo di sapere quello che è necessario alla salvezza. Per esempio, tutti devono essere tatuati, oppure l'universo collasserà. Guardate cosa aveva fatto quel tipo a Yang-Na.

Io però sono un professionista, non faccio quel genere di errori. Quando metto le mani nella mente di qualcuno, la prima cosa che faccio è svuotare il magazzino munizioni. Kenemekme arretrò e scosse la testa. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

– La bellezza – singhiozzò. – Oh, oh, quale bellezza!

– Adesso sei felice? – tentai. Mi gettò le braccia al collo.

– Sì! Finalmente comprendo! Adesso tutto ha un senso e... com'è *bello!*

– Sì. Ma non riesci a descriverlo, vero? Sarebbe blasfemo, esprimerlo a parole.

– Oh sì. Hai ragione. Non potrei mai descrivere... Come potrò ringraziarti?

– E non cercherai neppure di raccontare agli altri quello che ti ho fatto vedere, vero? Niente predicazioni e cose simili? Sarà il nostro piccolo segreto.

– Sì! Sì! Grazie, grazie, grazie!

– Di nulla. Adesso vai, e sii felice, d'accordo?

– Sì! – esclamò, e se ne andò cantando giù per il fianco della collina.

Plastilina. Il suo cervello, voglio dire.

Mendoza si bloccò, il cucchiaio pieno di Proteus fermo a metà strada tra il piatto e la bocca. Corrugò un po' la fronte.

– Terremoto? – si chiese. Per tutto il refettorio, teste immortali alzate, fronti immortali percorse dalle stesse rughe di preoccupazione. Non c'erano mortali nella sala, a parte i camerieri, che non si accorsero di nulla. Io tremai e mi afferrai le orecchie: tutti quei lunghi peli canini che crescevano dentro il padiglione avevano cominciato a vibrare in modo insopportabile. Mendoza gettò giù il cucchiaio disgustata. – Ci mancava solo questo. Dei fottuti tremori.

Ma nulla tremava o tintinnava, non in quella stanza. Ci guardammo attorno, verso gli altri immortali. Alzai le spalle.

– Un piccolo evento sismico da qualche parte, credo, ma non abbastanza vicino da coinvolgerci – le spiegai. Alzò le spalle anche lei, riprese il cucchiaio e continuò a mangiare. Quasi si sentì il fruscio quando venti persone accedettero contemporaneamente ai file sui terremoti registrati dalla storia nell'area dove ci trovavamo. Mi venne in mente che, al momento, non stavamo operando nell'ambito della storia registrata, ma non dissi nulla.

Degli immortali in preda al panico sono uno spettacolo terribile.

– Sì, adesso ricordo – ripresi. – C'è un sacco di attività vulcanica regolare lungo la costa, un po' più a nord. Nulla di grosso. Cuscini di lava tra le scogliere, sorgenti calde nell'interno. Credo che sia stata quella l'origine della scossa.

– Sorgenti calde, eh? – Mendoza sembrava leggermente interessata. –

Niente terme, però, naturalmente. Strano che i tuoi Chumash non ne sappiano nulla. Una sorgente calda sarebbe il posto ideale per costruirvi un bagno turco.

– Invece i Chumash le conoscono. – Un antropologo di nome Catton si sporse dallo schienale della sedia. – Non i nostri quaggiù, ma le tribù che vivono più a nord. Hanno delle vere e proprie terme, anche se non hanno molti clienti di altre tribù. Le tariffe sono troppo alte.

Questo scatenò una risata generale tra gli ascoltatori. Vi fu qualche battuta su caramelle alla menta e ghiaccio in camera. Sherry offerto ai gentili ospiti.

Dio, come avrei voluto un bicchiere di sherry!

Mendoza si alzò e attraversò la stanza per prendere dell'altra acqua.

C'erano solo linee diritte nel suo nuovo abito da lavoro. Non era riuscita a

indossare una delle tute dell'era spaziale: il suo compromesso la faceva apparire una razionale turista vittoriana in kaki. Non appena tornò, mi sporsi verso di lei per parlarle.

– Sai, non vedo quel tipo con i baffoni e l'aria spavalda. Come si chiama?

MacIntyre? – dissi, con nonchalance.

Mi rivolse quello sguardo che riserva sempre a simili momenti.

– *Lui.* – Quanto disprezzo si poteva caricare su una sola sillaba. – Il nome che stai cercando disperatamente, anche se non in modo molto soddisfacente, è MacCool.

– Vi siete visti parecchio negli ultimi giorni, eh? – chiesi.

Mi fissò, sorpresa, ma solo per un istante.

– Che diavolo ti prende? – mi domandò con una sfumatura feroce. – Ti stai di nuovo preparando a sabotare una mia eventuale avventuretta?

– Ascolta, la tua vita privata non mi riguarda...

– Oh, grazie, davvero!

– Ma... – Cercai di trovare un modo per dirle che quel ragazzo portava guai. – Io credevo... Tu e Lewis non...?

Per un momento, i suoi occhi rimasero inespressivi.

– *Lewis.* Mio Dio, che immaginazione hai! Per tua informazione, Lewis e io eravamo buoni amici e questo era tutto, te lo assicuro. Credi che potrò mai innamorarmi di nuovo, nella mia vita, dopo quello che è successo in Inghilterra?

– Be', potevi pensare che fosse più sicuro, con qualcuno che non è mortale

– la buttai lì. – Uno di noi, forse.

– Potrei, ma sai una cosa? – Gesù, se era duro il suo sguardo. – Sto scoprendo che, tanto non mi piace la compagnia delle scimmie mortali, quanto non mi piace quella del mio stesso genere. Non voglio complicazioni, interferenze, distrazioni. Ho del lavoro da fare! Che senso ha andare in giro con delle barbe millenarie e ascoltare i loro lamenti per cose che non possono cambiare? Alcuni di noi sono stupidi quanto i mortali, se non di più.

– Felice di sentirtelo dire – tentai, cercando di riprendere la conversazione con qualche complimento sulla sua etica del lavoro. Prima che potessi farlo, però, mi guardò negli occhi e mi disse con voce tranquilla:

– Sii sincero con me, Joseph, per una volta nella tua vita. Sei più vecchio della maggior parte delle persone in questa stanza. Non ricordo di averti mai visto provare una vera emozione. Sei una perfetta macchina della Compagnia. Non senti più nulla, non è vero? No, per favore, non voglio insultarti. Voglio solo che tu mi risponda. I nostri cuori muoiono dopo un po'

di secoli, non è vero? Le emozioni umane la smettono di infastidirci?

Dovevo dirle la verità, almeno in parte. Così risposi: – Il gioco consiste nell'imparare a evitare di soffrire, nulla di più, nulla di meno, bambina. Te lo hanno insegnato anche a scuola, non è vero? Guardati attorno. I nostri amici qui non è detto che ci riescano meglio di te. Non ci riesco sempre neppure io.

Non è liberarti del tuo cuore che può salvarti, perché il tuo cuore è l'unica cosa che non ti tradirà mai. Okay?

Mi guardò per alcuni secondi prima di decidere di accettare le mie parole.

Abbassò gli occhi sul piatto, e io mi sentii come se avessi la punta di una spada premuta sulla gola.

– Non voglio più un cuore mortale – rispose con voce tranquilla. – Non è per il fatto di soffrire. È... è lo scopo del nostro lavoro qui. Questo paese.

Queste montagne. Questo alberi, Joseph, questi alberi magnifici. Tutti gli anni sprecati a Nuovo Mondo Uno, quando avrei dovuto essere qui! Feste e

chiacchiere e abiti nuovi, tutto per impedirmi di raggiungere questo posto. Io non voglio... non voglio che nessuno mi distragga, ora che sono qui.

Era di nuovo innamorata, dopotutto; ma non di MacCool o di un altro umano, mortale o immortale. Scelsi con attenzione le mie parole:

– Esatto! Sei concentrata sul tuo lavoro, il che è esattamente quello che dovresti fare. Credo che sia perfetto, Mendoza. Hai scelto per istinto di riservare la tua attenzione a ciò che è davvero importante, e questo ti renderà molto più felice di alcune persone che potrei citare, e che passano tutto il loro tempo a sparlare dei capi.

– Come MacCool? – Alzò di nuovo lo sguardo, beffarda. – Cosa ti infastidiva così tanto? La prospettiva che io mi innamorassi di uno come lui?

Be', non ti preoccupare, cagnolino. Quel tipo significa guai, e io ne ho avuti abbastanza di guai, grazie. Odora di case in fiamme, e di civili intrappolati in una nave che sta naufragando. Nulla di peggio per una piccolina come me.

– MacCool? E stato trasferito – ci informò un geologo seduto a un tavolo vicino, sporgendosi verso di noi.

– Lui cosa? – sobbalzai. Mendoza divenne perfettamente immobile, lo sguardo fisso su di me.

– Questa mattina. È stato richiamato per qualche progetto speciale altrove.

Almeno è quello che ho sentito. L'ordine è arrivato durante la notte. Non so dove lo abbiano mandato.

– Ah! – esclamai.

Mendoza, sempre continuando a fissarmi, divenne ancora più pallida di quanto fosse di solito. "Joseph" mi trasmise "sei spaventato."

"Come puoi capirlo sotto questo muso da cane? Ti stai immaginando le cose. Sono soltanto sorpreso, è tutto."

"Sei spaventato. MacCool ha detto un sacco di stronzate, e adesso è stato portato via e tu sei spaventato."

"No, non lo sono! Ma se dovrà presentarsi a un'udienza disciplinare da qualche parte, sono dannatamente felice che tu non sia con lui. Era uno stupido. Noi non siamo stupidi. Teniamo la testa bassa e facciamo il nostro dovere, giusto? Perché sappiamo che qualsiasi cosa accada, nel lungo corso la Compagnia si trova dalla parte degli angeli, o di qualsiasi cosa ci sia lassù." Anni di abitudine si fecero sentire e mi feci il segno della croce con le mie zampe da coyote. Mendoza mi imitò, tremante. Spagnolo una volta, spagnolo per sempre.

Forse era per questo che per lei era più facile accettare l'idea che la gente potesse scomparire nel nulla, nessun processo, nessuna traccia. Avrebbe dovuto essere facile anche per me. Non che non l'avessi visto accadere anche prima.

Per evitare di soffrire, una parte del trucco sta nell'assicurarsi che le persone a te care siano al sicuro da qualche parte, impossibilitate a fare qualcosa che possa di nuovo fottere le loro vite, e la tua con loro. Se si riesce a piazzarle in qualche comoda nicchia, si può procedere per il proprio cammino senza indulgere a tutti quei pensieri inquietanti che si insinuano nelle notti insonni.

Io avevo creduto che Budu fosse al sicuro. Tutti sapevano che la maggior parte degli esecutori erano stati trasformati in conservatori, ma la Compagnia aveva trovato una soluzione ingegnosa, o almeno, tale era apparsa, per i migliori, gli ufficiali. Chi ha maggiori opportunità di insinuarsi nel cuore di una guerra, senza finire bruciato o schiacciato? Un soldato, giusto? E quando si è un ex-esecutore, si riesce a svolgere il compito ancora meglio di un conservatore originale, perché si è un soldato davvero grosso e davvero brutto, che può portarsi via bottino e prigionieri senza sollevare domande. I tuoi compagni di guerra non avrebbero nulla da ridire. Potresti essere un barbaro, un mercenario, un pirata, un legionario, ed essere in prima linea, mentre imperi crollano, biblioteche e monasteri sono saccheggiati, e prenderti tutto quello che la Compagnia vuole.

Per molto tempo, Budu e i suoi ufficiali si rivelarono piuttosto bravi. Non furono lasciati assieme, naturalmente. Dopo che L'Homo sapiens sapiens era rimasto solo sulla scena, una banda di omoni dall'aspetto strano avrebbe attirato l'attenzione. Separati, erano meno visibili, soprattutto se messi in eserciti dove gli uomini provenivano da gruppi etnici diversi, da razze diverse, come quello di Roma. Così si facevano passare per Iperborei, più tardi per Vichinghi, e se gli uomini con i quali combattevano non erano mai stati in Scandinavia, tanto meglio.

O così avevo sentito. Un'era dopo l'altra, perso sempre più il contatto con loro, ero piuttosto occupato. Sapevo che Budu era diventato un legionario romano e che amava il suo lavoro: trovava l'etica della Repubblica ammirevole, e gli piaceva combattere a fianco di quegli uomini valorosi.

Quella era la sua immagine che mi piaceva ricordare per i successivi secoli, Budu felice e impegnato a spaccare crani di barbari, perché piccole città-

guarnigione potessero essere scavate nel cuore dell'Europa selvaggia. Anch'io servii come centurione per un po', ma le nostre legioni non si incontrarono mai, e così non ebbi l'occasione di fargli una visita.

Naturalmente, se ci penso, non posso che giungere alla conclusione che, con i Cesari al potere, Budu non avrebbe più trovato Roma così ammirevole.

Ma cercavo di non pensarci troppo spesso, sostenuto dalla mia abitudine a evitare la sofferenza. E dopo la caduta di Roma, pensai che Budu avesse semplicemente cambiato campo, e stesse aiutando a distruggere quello che aveva aiutato a costruire.

Ma non feci mai domande, non lo cercai mai, perché... perché?

Probabilmente perché in fondo al mio animo sapevo cosa stesse accadendo.

25

Sono stato una spia di Alessio Comneno, uno del suo esercito di uomini invisibili che facevano in silenzio quello che potevano per mantenere lo status quo nella vecchia Bisanzio. Al momento, il modo migliore per impedire alla barca del re di affondare, sembrava incoraggiare quegli affidabili nemici, i turchi, a sgozzare quelle mine vaganti di amici dei cavalieri normanni. Era una scena politica distante milioni di chilometri dalle armate sul Tevere e dai ricordi di Budu.

Lo avevo visto l'ultima volta in Antiochia. Fu lì che tutti lo videro per l'ultima volta. E fui molto sorpreso quando lo incontrai di nuovo. Era seduto in una sala d'imbarco e leggeva tranquillo una rivista. L'anno era il 1099, e Budu indossava la cotta di metallo dei Crociati. La cosa strana era che sedeva tra due tecnici della sicurezza dall'aria nervosa. Compresi subito cosa stesse accadendo, ma non l'avrei ammesso neppure a me stesso. Mi limitai ad assumere un'espressione contenta e mi avvicinai a lui con il più innocente dei miei sorrisi di beata sorpresa.

– Ehi, padre, cosa ti succede? Sei in arresto o qualcosa di simile? –

esclamai.

Appoggiò la rivista e mi guardò. – Sì – rispose.

Se mi avesse colpito con un pugno al diaframma, sarebbe stato lo stesso.

Restai paralizzato sul posto ed emisi una debole risatina. – Stai scherzando, vero?

Uno dei tecnici si alzò e mi mise una mano sulla spalla. – Signore, possiamo chiedervi di allontanarvi? Questo operativo non ha nulla da dirvi.

– Io sono un facilitatore – risposi, restando abbastanza calmo. – Va tutto bene. Ho l'autorizzazione per questo genere di cose.

Il tecnico mi guardò negli occhi. Stava controllando il disegno della mia retina, non la sincerità della mia espressione, e dopo un secondo annuì. –

Siamo soltanto la scorta, signore. Lo stiamo accompagnando a un'udienza.

– Certo – risposi con un cenno del capo, sentendomi le gambe deboli. –

Ascoltate, potrei restare cinque minuti da solo con il mio vecchio amico?

Forse potrei scoprire qualcosa di utile.

Al tecnico la mia proposta non piaceva molto, ma il mio curriculum era pulito e il mio grado era più alto, più alto del suo, almeno, ed era quello che contava. – Avanti, porta il tuo amico con te e prendetevi un paio di caffè turchi. Scommetto che mi farò dire qualcosa di interessante prima che riusciate a vuotare i bicchierini. Okay?

– Okay – rispose il tecnico, e fece un cenno al collega, che si alzò in fretta, pronto a seguirlo. Avevo la sensazione che non fossero contenti di quell'incarico. Budu li guardò allontanarsi e scosse la testa.

– Guardali, bastano un paio di paroline dolci da parte di un perfetto estraneo e se ne vanno. Se fossero sotto il mio comando, gli ordinerei di buttarsi da una scogliera.

– Se fossero sotto il tuo comando, lo farebbero, credo – commentai, sedendomi di fianco a lui. – Cosa diavolo è successo, padre? Cosa stai facendo qui?

– Ho rifiutato di ubbidire a un ordine – rispose.

Non mi capita spesso di essere preso alla sprovvista, ma quella volta rimasi seduto con la bocca spalancata come un idiota. Dopo un istante di silenzio stupefatto, fu lui a riprendere la conversazione.

– Vorrei chiederti qualcosa. Ascoltami, figlio. Da quanto tempo è che non vedi qualcuno della mia specie? Quasi mille anni, non è vero? Eppure

eravamo in centinaia. Dove sono finiti tutti? Tu lo sai? Dimmelo, se lo sai.

– Lavorano nelle basi della Compagnia, o in operazioni militari – risposi. –

Non è così?

– No, non è così – mi disse. – Ho fatto delle ricerche. Ho avuto accesso a informazioni riservate. Molti di loro non sono stati affatto addestrati per un altro incarico. Marco non è mai stato riavviato. Dov'è? E il resto dei comandanti, quelli come me, che sono stati mandati a massacrare con una mano e a salvare con l'altra, sai dove sono? Ti dirò quello che so. Uno a uno, nel corso dei secoli, gli altri sono caduti in battaglia. Proprio come ai vecchi tempi, le squadre mediche della Compagnia li hanno raccolti e portati alla base più vicina per le riparazioni e la rigenerazione. *Ma non sono mai più stati rilasciati.* Non vi è traccia di nuove missioni, per nessuno di loro. Io sono l'ultimo.

– Devono trovarsi in qualche base, da qualche parte – risposi debolmente, ma sapevo che lui stava dicendo la verità, per quanto potesse essere sgradevole.

– Nessun membro del personale, in nessuna base sulla Terra, porta il loro nome – precisò Budu.

Poi fece qualcosa senza avvisarmi, senza chiedere il mio permesso, approfittando del mio stato di shock. Tese un braccio e mi appoggiò l'indice tra gli occhi, scaricando di forza delle informazioni dentro di me, un segnale criptato che conteneva qualcosa che io non volevo conoscere. Annaspai e lo confinai nella mia coscienza terziaria.

– No! – strinsi i pugni. – Non puoi farmi questo!

Rise. – Dovrai decodificarlo, un giorno o l'altro. Non riuscirai a resistere.

Cosa farai, allora? Spero che tu riesca a tener nascosto che porti un messaggio segreto dentro di te, figliolo.

– Perché? – lo guardai, quasi in lacrime. – Perché lo hai fatto?

Si strinse nelle spalle. – Assicurazione. La Compagnia non ti pensionerà, figliolo, tu sei diverso dagli altri e sei troppo bravo a mentire per farti prendere. Forse riuscirai là dove io ho fallito.

– Grazie – mormorai. Lui fece scorrere lo sguardo per la sala d'imbarco. I due tecnici della sicurezza erano ancora al bar.

– Dovrei dirti quello che dirò al tribunale disciplinare – esordì. –

L'assegnazione a Gerusalemme è stata l'ultima indegnità che sono riuscito a sopportare. Per tutto questo tempo ho obbedito agli ordini e non ho fatto domande, mentre gli scopi della Compagnia venivano continuamente traditi e sviliti. La scusa era sempre che la storia non può essere cambiata. Perché ho lavorato per loro, per rendere Roma potente, se quel potere e quell'ordine dovevano finire nelle mani di una famiglia di mostri? Perché ho dovuto prestare la mia forza per scacciare i Sassoni dalla Britannia, se Camelot doveva durare una sola generazione? Una volta non era così, ma da quando è cominciata la storia, la Compagnia non ha fatto altro che aiutare a nascere qualcosa di grande soltanto per poi lasciarla morire. Mi hanno ordinato di uccidere, perché mi piace uccidere, e credevano che, provando piacere, non avrei visto le infamie di questi giorni. – Mi zittì con quei suoi occhi di un azzurro così pallido e sicuro, che sembrava quasi incolore.

– E adesso? L'Islam ha portato ordine quaggiù, cultura, tolleranza. E io devo indossare questa croce e spargere sangue innocente, per procurare ai miei padroni una scatola nascosta sotto il tempio di Salomone. Sai cosa stanno facendo alcuni di quei cristiani? Mangiano carne umana. Bambini mussulmani. Ricordi cosa avremmo fatto ai mortali per un crimine simile, quando comandavamo noi?

Annuii, tremando.

– Questo è quello che dirò al tribunale disciplinare – continuò Budu, composto. – Può darsi che alcuni di loro mi comprendano. Non influirà su quello che vogliono fare di me, ma forse li metterà in difficoltà. Ecco che tornano i miei cagnolini da guardia.

I tecnici della sicurezza stavano tornando. Mentre li guardavamo arrivare, Budu mi disse:

– Potrei colpirti, se preferisci. Potrei fingere di essere arrabbiato con te. Ti aiuterebbe a dissociarti da me, se temi che possano avere dei sospetti.

– Io non voglio dissociarmi da te – sussurrai.

– Allora sei uno stupido – rispose Budu, e riprese la sua rivista. –

Arrivederci, figliolo. Decodifica quel messaggio, quando troverai il coraggio di farlo. Se mai lo troverai.

Mi alzai e mi allontanai da lui, tremando e salutando con un cenno i tecnici.

– Ecco uno che è rimasto troppo a lungo in missione – gli dissi sottovoce. –

Trasmetterò la mia relazione questo pomeriggio. Occhi aperti, ragazzi.

Ma non dovettero tenerli troppo aperti, o almeno così sembrò. Per essere più precisi, Budu non arrivò mai a quell'udienza disciplinare. Non so perché e non so cosa accadde, so solo che più tardi fu diramato un bollettino molto discreto, pieno di eufemismi, e diretto soltanto all'attenzione degli operativi di un certo grado. Budu era riuscito a scappare.

Da allora non l'ho più visto. Non l'ho mai cercato. Lui non ha tentato di mettersi in contatto con me, e io gli sono grato. Forse è stato preso molto tempo fa; come ci si può nascondere, dopotutto, da una Compagnia che conosce in anticipo ogni evento nella storia? Però, la maggior parte della storia non è registrata, e chi conosce quell'area in penombra meglio di noi immortali, che vi abbiamo lavorato per la maggior parte del nostro tempo?

Non ho mai neppure decrittato il suo messaggio.

Ho percorso sette secoli con questo vaso di Pandora eterno nella mia testa.

Di tanto in tanto ho degli incubi, nei quali cedo alla tentazione e decodifico quella roba, scatenando qualcosa di terribile. Lamentandomi e tremando, mi

sveglio di scatto.

26

Mi svegliai di scatto nel mio letto di Foamfill sintetico. Mentre l'incubo svaniva attorno a me, mi resi conto che nelle mie orecchie c'era di nuovo quell'orribile vibrazione interna e, dopo un'analisi della durata di un millisecondo, capii perché. Non sareste riusciti a vedermi mentre mi tuffavo sotto il letto in cerca della mia sacca e volavo fuori della porta del mio cubicolo: ero troppo veloce.

Nel corridoio, le porte si spalancavano una a una e, in un turbine bianco, immortali in vari tipi di camicie da notte del XVIII secolo correvano come furie, ognuna stringendo una sacca d'emergenza, verso la porta a un'estremità del corridoio in un torrente irrefrenabile. Ma non si udiva neppure un suono, e sotto le luci blu quella calma inquietante sembrava l'immagine di un sogno tratta da un film.

Scendemmo le scale, i colpi soffocati dei piedi nudi e delle pantofole, per spalancare le porte del piano terreno e piombare nella notte gelida, pervasa dal fragore della risacca. Nessuno si fermò; nessuno disse una parola.

Continuammo a muoverci, trottando sulla sabbia soffice, attraverso la spiaggia, accelerando non appena raggiungemmo un terreno più solido e via, al galoppo, verso l'altura più vicina.

Nel giro di pochi secondi, trovammo un buon rifugio intorno a un ammasso roccioso, ed eravamo tutti riuniti lì quando arrivò la prima scossa. All'inizio, vibrazioni che soltanto noi potevamo avvertire; poi un tremore registrabile anche dal sistema d'allarme della base, che emise subito quei trilli acuti che svegliano i mortali; poi il regolare *bang-bang-bang* di una scossa discreta.

Dove eravamo noi, non andò così male; qualche sasso rotolò giù dall'ammasso roccioso, mentre noi ondeggiavamo leggermente e ci stringevamo l'un l'altro. Sentimmo i mortali gridare all'interno della base, che ondeggiava e muggiva sui suoi pilastri come un elefante nervoso. Un paio di mortali scesero di corsa le scale e si fermarono nell'ingresso, osservando

orripilati la sabbia illuminata dai proiettori, che saltava e ballava come se fosse una cosa viva.

– *Restate dove siete!* – gridò uno di noi, il volume al massimo. Io mi accucciai e afferrai le mie povere orecchie. Dov'era Mendoza? Il tremito si fece più forte: adesso arrivava a ondate. I proiettori esterni sfarfallarono e si spensero, facendo piombare l'ingresso nell'oscurità, e quindi non avremmo saputo dire se i mortali ci avevano obbedito o no. Qualcuno, era il geologo che aveva parlato con me a cena, si aprì la strada sul davanti del gruppo e guardò giù. Tese un braccio, e gridò: – Geyser di sabbia!

Sorgevano dalla spiaggia sotto la luce della luna, simili a getti d'acqua, anche se non scintillavano come l'acqua: no, erano fontane di sabbia liquefatta. Li fissammo affascinati, dondolando per mantenere l'equilibrio, fino a quando qualcuno non esclamò senza fiato: – Oh, merda, guardate!

Un geyser di sabbia aveva eruttato proprio di fianco a uno dei piloni di sostegno della base. Sotto i nostri occhi, l'intero modulo a cupola cominciò a pendere, a inclinarsi, come un elefante artrosico che avesse deciso di inginocchiarsi, o un granchio gigante che volesse seppellirsi sotto la sabbia.

Tutti noi lanciammo un grido di stupore, mescolato con profanità pronunciate da una dozzina di lingue e dialetti scomparsi da tempo immemore, poi silenzio. Osservammo immobili per i dieci secondi più lunghi che io ricordi la base ondeggiare, fermarsi, inclinarsi, poi fermarsi di nuovo. Sentimmo il rumore degli oggetti che si rompevano. I mortali intrappolati all'interno producevano quel genere di suoni che popolerebbero i vostri incubi ad anni di distanza. Non ci accorgemmo neppure che le scosse erano terminate.

Con un ultimo lamento, la base si arrestò definitivamente, restando un po'

inclinata. Le urla dei mortali - perlopiù, adesso si trattava di singhiozzi, le grida isteriche erano cessate - si diffondevano nella notte, deboli come il canto dei grilli. Il vento e la risacca invece erano forti.

– Sei punto due – annunciò il geologo.

– Bene. – Lopez si posizionò davanti alla folla. Indossava una camicia da notte lunga con i polsini di pizzo. Senza la parrucca, vidi che aveva la testa a pallottola, con i capelli quasi rasati. – Sicurezza! Cominciate la stima dei danni e date inizio alle operazioni di soccorso. – I tecnici salutarono e scesero in fila la collina. – Idomeneus?

– Signore! – Il geologo avanzò di un passo.

– Secondo te, qual è il punto che risentirà meno delle scosse di assestamento?

– Questa collina va abbastanza bene, signore. Letto di granito vicino alla superficie.

– Perfetto. Stabiliremo qui il nostro campo. Operativi! Aprite gentilmente i vostri kit d'emergenza e preparate dei ripari e un pronto soccorso. Immagino che dovremo aspettarci delle scosse d'assestamento, vero? – si volse verso Idomeneus.

– Oh, sì.

Tutt'intorno a noi, gli immortali si erano dispersi per l'ampia collina, e qua e là erano già sbocciate alcune tende, come dei funghi sotto la luna. Lopez mi chiese: – Sapresti valutare i probabili effetti di questo terremoto sulla missione?

– Credo che non dovrebbe aver danneggiato più di tanto i Chumash, almeno fisicamente. Le loro case sono a prova di terremoto. Ma lo vedranno come un evento magico: hanno una dea della Terra di nome Khutash, forse penseranno che sia arrabbiata... – Le mie orecchie erano di nuovo impazzite, e io le afferrai.

Le pupille di Lopez si dilatarono. – Operativi! Scosse di assestamento tra cinque secondi! – gridò. E, infallibilmente, la terra tremò. Cercammo di restare in piedi, mentre dalla base provenivano nuove urla. Mi resi conto che mi stava venendo il mal di mare. Lopez mi guardò con interesse.

– Dio, sono davvero utili. Le tue orecchie sono un ottimo sistema di allarme

precoce – disse, mentre il borbottio svaniva.

– Credimi, non ti andrebbero come dotazione standard – gli risposi, risentito.

– Forse no. Continua la tua relazione, per favore.

– Uh... allora, la dea Terra è arrabbiata per qualcosa. Dovrò scovare un buon motivo. Posso farcela, non è un problema. Per quanto riguarda il resto della missione, non sapremo che impatto abbia avuto fino a quando non avremo il rapporto della sicurezza. Il nostro equipaggiamento è stato danneggiato? E il materiale raccolto? Sono tutte cose che dobbiamo ancora scoprire.

– Certo, naturalmente – annuì pensoso.

– Vuoi che vada ad aiutare a piantare le tende? – mi guardai attorno, in cerca di un cespuglio dietro al quale vomitare.

– No. Resta con me. Al momento ci servi per annunciare le scosse di assestamento. Ci sei troppo utile qui. Vediamo: adesso sono le... cinque in punto. Non appena sorge il sole, andrai dai Chumash e li rassicurerai. Forse la dea della Terra è arrabbiata con il Sole per i suoi piani di invasione?

– Sì, qualcosa del genere.

– Qualsiasi cosa serva a tranquillizzarli. – Si voltò di scatto e sorvegliò l'orizzonte, verso est. In basso, c'era una nuvoletta che si andava allargando.

Sembrava nebbia, ma era rosso sangue, e si estendeva dalla terraferma verso il mare. Era polvere, provocata da innumerevoli frane. Mi preoccupai per i miei Chumash, ma poi ricordai che Humashup sorgeva al riparo da ogni possibile smottamento.

– Sembra che stiano portando fuori delle barelle – gridò Ashur, che aveva una buona visuale della base dalla sua tenda.

– *Tsk.* Operativi, preparatevi ad accogliere dei feriti! Cosa c'è? Sta per arrivare un'altra scossa? Girò su se stesso preoccupato, mentre io barcollavo

verso il cespuglio più vicino.

– No – risposi con voce debole, mentre sentivo le viscere risalirmi in bocca. – Be', adesso... adesso sì.

– Scosse di assestamento! – annunciò, mentre ci rotolavano addosso e noi le cavalcavamo fino a uscirne. – Tutti gli operativi con conoscenze mediche si rechino all'area di pronto soccorso, per favore!

– Questo include anche me – alzai le zampe.

Mi guardò severo. – Temo che le tue protesi, al momento, ti escludano dalla lista dei neurochirurghi – mi disse. – Avanti, andiamo a vedere cos'è accaduto al nostro contingente mortale. Nel caso che Mr Bugleg fosse deceduto, sei tu il secondo in comando.

– D'accordo. – Dio, rischiavo di diventare di nuovo un ufficiale. Lopez si allontanò a grandi passi, verso la fila di tecnici della sicurezza che aveva appena cominciato a risalire la collina, e io lo seguii. Oltrepassammo Mendoza, che stava montando la sua tenda, come tutti gli altri. La salutai con la mano. Alzò lo sguardo e sorrise.

– Una bella cavalcata, vero? – mi gridò. Annuii e continuai a camminare.

Fui contento di sapere che stava bene.

Non c'erano stati morti; quindici feriti leggeri, graffi e contusioni assortite; tre feriti gravi, due dei quali si trovavano nell'ingresso, colpiti dalle porte di vetro che si erano rotte quando la cupola si era inclinata, e due mortali con, rispettivamente, un braccio rotto e una caviglia rotta. Non male. C'erano dei dispersi, ma l'evacuazione della base era ancora in corso, e la struttura, nonostante il cedimento dei piloni di sostegno, era rimasta pressoché intatta.

Nella luce dell'alba, la base ricordava una di quelle cose simili a ragni in un dipinto di Hieronymus Bosch, gigantesca, spiaggiata sulla rena, con delle figurette minuscole che vi si affaccendavano attorno. Naturalmente, non era una delle scenografie di Houbert. Ma il capo della sicurezza era sicuro di

poterla rimettere a posto con un giorno di lavoro e qualche mezzo pesante.

E non sarei diventato di nuovo un ufficiale. Bugleg fu scortato incespicante e piangente su per la collina da due tecnici. Lopez e io lo passammo allo scanner mentre si avvicinava.

– Lievi contusioni alle ginocchia e ai gomiti, leggera abrasione al mento, signore – diagnosticò Lopez. – Molto bene, signore! Mi sembra evidente che avete fatto la cosa più sensata e siete rimasto nella vostra stanza, durante le scosse. I moduli della base sono progettati per offrire la massima protezione...

– *Voi* invece no! – singhiozzò Bugleg. – Voi ci avete abbandonati. Ci avete abbandonati e siete corsi fuori!

– Be', ma è così che siamo programmati, signore. Ce ne siamo andati prima, in modo da aver già pronti dei ripari per voi, non appena il terremoto fosse finito. Vedete? – Lopez glieli indicò. – È tutto pronto: tende erette, ospedale da campo operativo, evacuazione secondo tabella. Avrete persino la colazione al vostro solito orario.

– Ma la base è caduta e voi ci avete abbandonato! – La voce di Bugleg si levò in un grido d'accusa. – Sapevate cosa stava per succedere, e non ce lo avete detto!

Lopez gli si avvicinò con un salto e lo schiaffeggiò in faccia. Persino io sobbalzai.

– Smettete di dire stupidaggini. Subito – ordinò con una voce bassa e fredda. – Spaventerete gli altri. Avanti, adesso. Nessuno di noi operativi ha un sistema di allarme precoce per queste cose, non più di voi. Si sa che la California è una regione sismica, e quindi sono state prese delle precauzioni, che hanno dato i loro frutti, direi. Nessuno è rimasto ucciso. Ma non vi sono documenti scritti sulla storia di questa particolare regione, per questo particolare anno. Siamo in una di quelle zone oscure che noi agenti sul campo conosciamo fin troppo bene. Voi avete appena sperimentato una minima parte di quei pericoli che noi dobbiamo affrontare continuamente.

"In quanto al fatto di fermarci alla base e tirarvi fuori dal letto, ci sarebbe stato semplicemente impossibile, né più né meno che ordinare al terremoto di fermarsi. Siamo progettati con l'irresistibile compulsione a evitare i pericoli a qualsiasi costo, persino al costo delle vostre vite. Siete stati voi a progettarci in questo modo, signore, voi e i vostri soci, e quindi non avete motivo di lamentarvi quando noi ci comportiamo secondo le nostre specifiche tecniche."

Non credo che il povero Bugleg avesse capito più della metà di quello che gli veniva detto. Se ne stava lì nel suo pigiama, tremando e cercando di ricacciare indietro le lacrime. Lopez lo guardò dall'alto in basso.

– Adesso, vi suggerisco di ritirarvi in una tenda e di cercare di calmarvi.

Noi proveremo a metterci in contatto con la Compagnia non appena avremo verificato quali danni abbia subito il sistema.

– D'accordo – piagnucolò Bugleg.

– Avanti, ragazzo, c'è una bella tenda proprio laggiù – gli dissi, e lo condussi tenendolo per una manica a una piccola cupola a pochi passi dal centro di comando d'emergenza di Lopez. Era così sconvolto che non notò neppure quel debole contatto fisico, cosa che, normalmente, lo avrebbe fatto fremere. – Eccoci qui! Al riparo dal vento, con un confortevole materasso ad aria e una calda coperta Thermofilm! Perché non ci sediamo qui e non aspettiamo che Mr Lopez rimetta tutto in ordine?

– I miei abiti sono sporchi – disse con voce triste.

– Be', è normale. Inevitabile. Li laveremo non appena tutto sarà di nuovo a posto e in funzione.

– Lopez è cattivo. – C'erano delle lacrime nei suoi occhi. – Tutti voi Anziani siete cattivi. Vorrei non aver mai progettato quella tribrantina pineale 3.

– Come? – lo fissai stupefatto. Mi stava forse dicendo che era lui il genio che aveva inventato la PT3, quella roba che permetteva alle nostre cellule

immortali di funzionare al massimo? Stavo per porgli quella domanda, ma proprio in quell'istante le mie orecchie ricominciarono a fare le matte. Me le afferrai e gridai: – Ehi, Lopez! Attenzione!

– Operativi, scossa di assestamento! – ruggì Lopez mentre stava discutendo con i tecnici della sicurezza. La tenda cominciò a scuotersi avanti e indietro, e Bugleg si rannicchiò su se stesso, gli occhi dilatati.

– Va tutto bene! Va tutto bene! Guardate! È quasi finito. È finito, vedete?

Siete al sicuro. Qui, non vi può cadere nulla addosso – gli dissi.

– Non sono al sicuro! – piagnucolò. – Fa freddo. È buio. Siamo qui fuori, dove potremmo essere aggrediti da animali e selvaggi! Ho lasciato la mia bottiglietta nella stanza. E le rocce mi fanno male ai piedi. E ci sono vettori di malattie e microbi. E le radiazioni solari mi faranno venire il cancro. E con tutte queste tende stiamo danneggiando l'erba di questa collina. E continuano ad arrivare scosse. E... e devo stare con Quelli del Passato! – Si torceva le mani.

– Non vi piacciamo, eh? – lo studiai. Scosse la testa, infelice. – E come mai?

– Siete strani, fate paura. Fate brutte cose, come uccidere gli animali –

deglutì a fatica. Lo sforzo di rispondere a una domanda sembrava calmarlo, aiutarlo a riprendere il controllo. – Abbattete gli alberi per costruire le case e scaldarvi. Fumate della robaccia, e mangiate e bevete robaccia, anche se sapete che fa male.

– Sostanze controllate. – Robe come caffè, tè, cioccolato. .. Ragazzi, se le nostre piccole feste spartane sulla spiaggia lo sconvolgevano così tanto, cosa avrebbe pensato di Nuovo Mondo Uno? Aveva mai avuto almeno idea di come vivesse Houbert laggiù?

– E poi voi e i mortali del passato avete tutti quei rituali e quelle superstizioni. Lopez ha detto che eravate un *prete*! – Pronunciò quella parola disgustato. – E guardate quelle cose dove la gente si uccide reciprocamente.

Una perversione!

– Volete dire... gli incontri dei gladiatori? – Ero stupefatto.

Scosse la testa. – No. Gli Agata Christie. I Sherlock Holmes. A voi piacciono quelle cose. Lo so.

– Ma voi avete quei giochi nelle vostre console, quelli in cui si spara a dei bersagli.

– È diverso. – La sua voce divenne un sussurro imbarazzato. – Quelli servono a scacciare i cattivi pensieri.

– Cattivi pensieri? – tentai di indovinare. – State parlando di impulsi violenti?

Mi fissò, cercando di decifrare quello che avevo detto. – Violenti –

acconsentì, dopo una pausa. – Le persone sono cattive. Siamo tutti cattivi. Ma se giochiamo con quei videogiochi, un po' ogni giorno, uccidendo delle cose finte, non facciamo male a nessuno.

– Quindi, le persone sono malvagie, e noi dobbiamo impedirgli di far danni

– suggerii. – Ed è per questo che è stata fondata la Dr. Zeus?

Annuì, soffiandosi il naso. – La gente scatenava le guerre – riprese. –

Inquinamento. Uccideva le altre forme di vita fino a farle scomparire. Noi avremmo potuto starcene nei nostri rifugi e non far nulla di male, ma le brutte cose erano già successe. Dovevamo fare in modo che non fossero accadute.

Ecco perché abbiamo creato voi, persone del passato, perché poteste fermare il male. Ma non siete stati creati bene. Non mi piace come siete fatti.

– D'accordo. Ma anche voi avete aiutato a costruirci, non è vero? Avete aiutato a produrre la tribrantina pineale 3?

– No, *io* l'ho scoperta – mi corresse. – Ho intuito da solo come farla.

Dovevamo rendervi veloci e forti, bloccare il processo di invecchiamento. –

E prese a raccontarmi come vi fosse riuscito, in un linguaggio tecnico che mi faceva girare la testa, anche se la grammatica e la sintassi erano quelle di un bambino di sei anni. Io dovetti accedere a volumi e volumi in file per avere una vaga idea di quello che mi stava dicendo, mentre per lui doveva essersi trattato di una cosa semplicissima. Era così concentrato, mentre parlava, che non notò neppure tre scosse di assestamento, né le grida di Stacey mentre le rimuovevano un pezzo della porta d'ingresso dalla gamba.

– Solo che adesso mi dispiace di averlo fatto – terminò con un singhiozzo.

– Ho sete. Portatemi qualcosa da bere.

– Certo. – Mi guardai attorno e trovai una bottiglietta di acqua distillata. La succhiò soddisfatto, mentre io lo fissavo, cercando di chiarirmi le idee. Che fosse un idiota sapiente? Eppure molti altri mortali avevano la sua stessa attitudine, e molti di loro erano altrettanto ignoranti. Che fosse un esemplare estremo dell'umanità del futuro, brillante nel suo campo e orgogliosamente ignorante in tutto il resto? Era una realtà storica: dopo l'era vittoriana gli scienziati sarebbero diventati sempre più specializzati nelle loro discipline, e meno informati in tutti gli altri campi, l'opposto degli uomini del Rinascimento. Che quel trend fosse destinato a continuare fino a produrre *questo?* E il senso di colpa per i danni all'ecosistema si sarebbe trasformato in questo bizzarro odio di se stessi? Quale sostituto della religione!

Puritanesimo light! Tutta la colpa, niente Dio!

Eppure... cosa volevo da quest'uomo? Era convinto che fosse moralmente sbagliato far del male a chiunque o a qualsiasi cosa. Viveva secondo i suoi principi e cercava di fare in modo che anche tutti coloro che erano sotto il suo comando li seguissero, anche se il suo comando era quasi una barzelletta.

Era triste che la natura selvaggia, quella natura che cercava a ogni costo di difendere, lo terrorizzasse, e che fosse così ostile proprio a quell'umanità che cercava di aiutare. E così infastidito da quelle creature immortali che lui stesso aveva contribuito a creare con il suo lavoro.

Gesù, aveva aiutato a creare *me*. Eccomi qui, seduto in una tenda, faccia a faccia con il mio creatore.

Adesso avevo in mano un paio di nuove tessere di quell'enorme mosaico che avevo cominciato a ricomporre ventimila anni fa. Tessere del bordo, dal loro aspetto. Ero quasi certo che non potessero essere Bugleg e i suoi pari a dirigere la baracca, poveri, piccoli ipocriti Victor Frankenstein che erano. Di certo, non avrebbero mai potuto progettare Budu e i suoi colleghi Esecutori.

Per non dire delle squadre lavori sporchi che avevano operato per il bene della Compagnia. O delle feste decadenti di Houbert.

Il che voleva dire che probabilmente Lopez era stato sincero con me quando mi aveva fatto capire che lui e i suoi compari erano a capo di tutto.

Adesso quell'idea aveva più senso, e per certi aspetti era confortante. Da un certo punto di vista, significava che la mia specie era responsabile di parecchie schifezze, compreso il tradimento dei propri esecutori.

D'altra parte... non si hanno mai abbastanza mani, ci avete fatto caso?

Guardate la cosa dal punto di vista della Compagnia: impantanati con questi omoni forzuti, che non appaiono più umani, almeno non secondo i canoni moderni e, come se la situazione non fosse già abbastanza complessa, per di più amano uccidere in continuazione. Certo, soltanto quando ce una giusta causa! Così, per farli contenti, si è costretti a trovare continuamente dei malvagi che possano fare a pezzi. A peggiorare ulteriormente la cosa, questi immortali sono terribilmente svegli e adesso cominciano a disapprovarti.

Anch'io avrei cominciato a sudare freddo. E se nel 2355 iniziasse davvero un futuro di perfetta pace e armonia, che posto potrebbero occuparvi quei soldati?

Non mi sembrava che la Compagnia avesse molte scelte. Ma gli esecutori non potevano essere semplicemente eliminati. Dopotutto, erano immortali.

Probabilmente, dovevano essere nascosti da qualche parte, a riposarsi in tutta

tranquillità. Forse erano stati riconvertiti in una qualche unità asso-nella-manica, nel caso il futuro di perfetta pace e armonia non funzionasse poi tanto bene. Sì.

La sgradevole verità è che, se vuoi governare il mondo, devi avere un potere assoluto, e tutti sanno cosa provoca il potere assoluto. La Dr. Zeus aveva cominciato spinta dal desiderio di cambiare le cose, di dare alla sventurata razza umana un lieto fine. La Compagnia aveva scoperto che per farlo doveva prima dominare il mondo e poi aveva appreso che nulla poteva essere cambiato. E per quel che riguarda il lieto fine... non lo sapremo fino al 2355, non è vero?

Allora, cosa può fare un povero piccolo coyote come me?

"Potrebbe decifrare quel messaggio."

Bugleg cominciò a russare. Lo passai allo scanner e scoprii che aveva l'asma, e che la polvere e i pollini, probabilmente, l'avevano aggravata.

Povero bastardo, non poteva neppure respirare la nostra stessa aria.

Il cielo, a est, si era fatto più luminoso, e ben presto il mio nemico, il Sole, sarebbe sorto, rosso e famelico. Mi alzai e raggiunsi Lopez per vedere come andavano le cose.

Era all'aperto che leggeva una trasmissione. Il nostro sistema di comunicazioni doveva essere a posto. Era ancora senza parrucca, ma qualcuno pareva aver recuperato dal caos della base il suo tricorno, che ora proiettava un'ombra appuntita sui fogli che teneva in mano.

– Vuoi che vada a vedere cosa è accaduto ai Chumash? – gli chiesi, e lui si voltò verso di me con la faccia livida di rabbia.

– Lo sapevano – mi rispose – del terremoto. Nella *loro* epoca, le loro attrezzature sono così evolute da leggere gli strati geologici come un libro aperto. Non è meraviglioso? Naturalmente, non avevano idea che sarebbe stato di questa entità, o che noi ci saremmo trovati proprio sull'epicentro. Non

ce l'hanno detto perché la cosa avrebbe agitato i mortali; inoltre, sapevano che avremmo potuto risolvere qualsiasi problema potesse sorgere. Dopotutto, è così che siamo stati progettati.

Accartocciò la carta e la gettò in un cespuglio. Io scivolai via, la coda tra le gambe. Mi stava di nuovo venendo il mal di mare. Era una scossa di assestamento o dipendeva da tutte quelle teorie su possibili cospirazioni?

Lontano dalla base, non sembrava neppure che vi fosse stato un terremoto.

Sul sentiero tutto appariva normale e soleggiato, gli uccellini che cantavano, la rugiada che scintillava tra le foglie. In un paio di punti c'erano state delle piccole frane, qualche manciata di roccia e di terriccio rovesciatosi sul sentiero: null'altro.

Humashup ferveva di attività, quando vi entrai. Fuori dalle porte delle capanne, la gente scuoteva le ceneri e il carbone dalle pellicce che usavano come letti, oppure spazzavano le ceneri fredde sulla strada. Per un istante, mi immaginai di essere davanti al vecchio villaggio che popolava i miei sogni, e che adesso doveva essere probabilmente seppellito sotto la cantina di qualcuno, in Spagna o in Francia. Sepawit, spegnendo delle ceneri con una secchiata d'acqua, mi accolse con calore.

– Ehi, Coyote Celeste. Avresti dovuto essere qui questa mattina. Abbiamo avuto proprio una bella scossa!

– Un maledetto terremoto – fu d'accordo Nutku, mentre batteva la sua pelle d'orso fino a farne uscire la polvere. Stavo per rispondergli quando vidi avanzare una strana figura, adorna di fiori, che suonava un flauto di ossa di cervo. Era Kenemekme. Ultimamente aveva cominciato a comportarsi in modo strano. Lo osservammo in silenzio per un istante. Nutku sospirò e continuò a scuotere la polvere dal suo mantello, e io cercai di ricordare quello che volevo dire.

– Lo so. Khutash è molto arrabbiata. Ieri sera ha saputo degli uomini bianchi del Sole – gli dissi. Mi guardarono sorpresi.

– Khutash è arrabbiata? È questa la causa dei terremoti? – Sepawit sbatté le palpebre. – Be', immagino che tu debba aver ragione, ma noi abbiamo sempre pensato che fossero dei fenomeni naturali.

– Cosa? – Oh, ragazzi, quella mattina non ero al mio meglio.

– Abbiamo sempre pensato che fossero i Serpenti del Mondo seduti sotto la crosta terrestre, quelli che tengono tutto su, sai? Pensavamo che di tanto in tanto si stancassero e si agitassero – spiegò Nutku. – Il sacerdote astrologo dice che fanno innalzare le montagne un pochino ogni anno.

– Oh – risposi.

27

Humashup tornò alla normalità entro metà mattina. Base AltaCal invece ebbe bisogno di più tempo per riprendersi. Anche dopo che i tecnici ebbero raddrizzato e rinforzato i pilastri di supporto del grande modulo a cupola, avemmo dei problemi a convincere i mortali a tornarvi. Si erano accucciati nelle tende sulla collina, tremanti, e nonostante li rassicurassimo che tutto era a posto e sicuro (non ci avevano forse progettato con la capacità di individuare ogni difetto statico in qualsiasi edificio dovessimo entrare?), si rifiutavano di alzarsi. Alla fine, dovetti dire che avevo visto delle impronte di orso nelle vicinanze, e questo funzionò. Nel giro di un'ora i corridoi della base risuonavano di beep elettronici e altri segnali, a mano a mano che venivano riattivate le console olo, e un altro strato di antipatia reciproca si stendeva tra noi.

– Allora, questa cosa può vedermi, giusto? – chiese Nutku, sbirciando nella lente della olocamera. Era uno dei due occhi pensierosi sul volto di una piccola figura accucciata che Jomo portava su una spalla. Le altre due olocamere, similmente travestite, erano sistemate agli altri due vertici di un triangolo centrato su Nutku.

– Esatto – gli assicurò Jomo. Jomo era lo Spirito che vuole guardare mentre voi costruite una canoa. Chang, l'antropologo della sua squadra, stava parlando eccitato con gli apprendisti di Nutku, mentre questi ultimi cercavano di lavorare. Si sforzavano di apparire terribilmente svegli, e di far sembrare la cosa molto più facile di quanto fosse in realtà. Io sedevo all'ombra, lì vicino, contento di non dover stare al sole con addosso quella pelliccia da coyote.

– D'accordo. Qui, dove ci troviamo, è il mio cantiere – disse Nutku, indicando tutt'intorno a sé. – Laggiù ci sono i miei apprendisti. I loro genitori mi pagano un sacco di soldi per tenerli, perché quando si entra a far parte della Confraternita dei fabbricanti di canoe, e si sa come costruire delle canoe di buona qualità, si è a posto nella vita. Per una tariffa extra, posso far entrare i ragazzi nel kantap, ma solo se sono davvero in gamba. C'è gente che farebbe entrare chiunque nel kantap, purché paghi abbastanza, ma io no. Cosa stavo

dicendo? A ogni modo, adesso stanno tagliando questi tronchi. – Si diresse verso gli apprendisti. I ragazzi stavano lavorando d'accetta un po'

imbarazzati, sforzandosi di non guardare la camera. – Il pino non è il legno più adatto per le canoe, ma questo è un modello medio, con qualche accessorio di lusso...

– Dove trovate il legname? – chiese Chang.

– Cosa?

– Dove vi procurate il legno che usate?

– Stuku, il commerciante di legname – rispose Nutku, come se fosse una cosa terribilmente ovvia. – A volte compriamo della sequoia da qualche mercante del nord, oppure siamo così fortunati da trovarne dei tronchi portati sulla spiaggia dal mare. Ma al momento stiamo parlando del pino, d'accordo?

Allora, quello che i miei ragazzi stanno facendo, è tagliare questi tronchi in assi. Mostra allo spirito come si fa, Sulup.

Uno dei ragazzi alzò un'asse che aveva appena intagliato, grezza e piena di schegge, spessa un paio di centimetri. Rise alla camera. – Ricordati di me, spirito! Il mio nome è Sulupiauset, mio padre è un uomo ricco, e io faccio le migliori canoe del mondo!

– Per non parlare del catrame, furbetto – grugnì Nutku. – Non prestare attenzione a questi ragazzacci, spirito. A ogni modo, una volta che il tronco è stato tagliato in assi, le pialliamo fino a quando non sono spesse meno di un centimetro – e lo indicò con il pollice e l'indice.

– Cosa stanno usando, laggiù? – chiese Jomo, avvicinandosi per un primo piano. I ragazzi furono felici di interrompersi per girarsi verso la camera principale e mostrare le loro pialle, lame di silice e ossidiana, con delle maniglie fatte di corna di cervo.

– Attrezzi dannatamente costosi, ma i loro genitori possono permettersi il

meglio. È un ottimo investimento, comunque – spiegò Nutku. – Quella roccia nera è importata. Arriva dal deserto dall'altra parte di Kuyman. Tornate al lavoro, ragazzi.

– Non trovi che la silice duri di più? – chiesi, sorpreso. La mia tribù l'aveva sempre preferita. La camera ondeggiò per mettermi a fuoco. Le teste delle altre due figure la imitarono, ruotando in silenzio, poi la ripresa tornò sugli artigiani. Nutku mi si avvicinò, fuori campo, e mi disse sottovoce: – Certo che dura di più, ma ai ragazzi piace quella roba nera, d'accordo? Ed è affilata.

Nel frattempo, Chang era rimasto affascinato dalla vista dei riccioli di legno che si staccavano dalle assi, sembrava così facile, e aveva preso una pialla per provare a sua volta. I ragazzi misero giù i loro utensili e si disposero in cerchio per osservare i suoi sforzi con grande rispetto. Jomo si avvicinò per un altro primo piano. Dopo un paio di minuti depose la sua telecamera e prese a sua volta una pialla.

– Stai sbagliando – disse a Chang. I ragazzi ridacchiarono e si diedero di gomito.

– Non credo proprio – ribatté Chang. Nutku si girò e vide cosa stava accadendo.

– Cosa diavolo credete di fare? Guardare una corsa? – gridò ai suoi apprendisti. – Tornate al lavoro! Voglio quelle assi piallate e levigate per l'ora di cena! – Si allontanò a grandi passi e si accucciò davanti alla camera, che stava ancora registrando. – Mi vedi sempre, spirito? D'accordo, la cosa successiva che bisogna fare è tagliare le assi in forma per la canoa, farvi i fori per poterle legare e incatramare assieme.

Jomo e Chang stavano ancora piallando le loro assi, così mi avvicinai io e raccolsi la telecamera. – Allora, cosa usate per levigarle? Pelle di squalo? –

chiesi.

– Cos'altro potremmo usare? E non credere che non costi parecchio. Ehi, utilizzate qualcos'altro per levigare nel Mondo Superiore? – Nutku si

avvicinò troppo, e il suo torace riempì l'inquadratura. Sistemai l'olocamera su una spalla e la puntai sulla squadra al lavoro, cercando di inquadrare i ragazzi e non Jomo o Chang.

– Be', abbiamo qualcosetta... – tentai, ma Nutku continuò:

– Sai, Coyote Celeste, mi sono fatto alcune domande. So che hai detto che nessuno di noi avrà più un mercato per le sue merci nel Mondo Superiore, ma tu sei proprio sicuro che nessuno avrà bisogno di canoe dove andremo? Cosa farà lo Spirito che compra a prezzi di mercato con tutte quelle canoe, o con questa? – Nutku indicò con un gesto quella che stavano costruendo per il documentario. – Forse, lassù, nessuno va in giro sulle canoe, ma forse c'è il modo di creare un mercato, non credi? Di tanto in tanto, anche gli spiriti andranno a pescare. E se riuscissimo a elaborare qualche strategia di vendita, tu e io, eh? Cosa ne pensi?

Stavo per cercare un modo di scoraggiarlo con gentilezza, quando mi venne un'idea.

– Sai, potrebbe funzionare! – ricordai il commento di MacCool su come fossero diventati popolari tra i nostri operativi i sandali intrecciati dai Chumash. – Hai mai pensato di diversificare la tua produzione?

– Cosa, fare qualcosa di diverso dalle canoe? Ma io so costruire soltanto quelle – protestò Nutku. Tuttavia era chiaro che ci stava pensando, perché, un istante dopo aggiunse: – Il che non vuol dire che non possa produrre anche vasellame e scatole di legno, soprattutto con decorazioni a intarsio.

– Persino canoe, forse! – esclamai, pensando alle basi lussuose come Nuovo Mondo Uno, per tacere del villaggio turistico della Compagnia "Sesto Giorno", per vacanzieri del XXIV secolo che desiderano provare un po' di primitivo. – Hai ragione, gli spiriti vanno a pescare di tanto in tanto. Quello che vedo però, è che tu hai un monopolio su un bene commerciabile. Nessun altro può fare le cose che tu e il tuo popolo fabbricate e, non appena gli altri abitanti del cielo vedranno la tua mercanzia scommetto che la vorranno acquistare. Se ti organizzi con Sawlawlan e gli altri, forse potreste ricominciare le vostre produzioni, una volta che saremo nel Mondo

Superiore, perché no? Canoe, ma anche cesti, vasellame, intarsi, sandali, il genere di cose che la gente ama comprare già pronta.

– Oggetti piccoli che si possano portare facilmente con sé quando si viaggia – disse Nutku, estasiato, lo sguardo acceso.

– Cose che avrebbero un valore particolare perché sarebbero state fatte da voi, i maestri artigiani di Humashup, e che non si potrebbero trovare da nessun'altra parte – suggerii.

Fummo interrotti da uno scoppio di imprecazioni. Era Chang: la pialla che stava usando si era appena spezzata. – Vedi, se tu l'avessi tenuta nel modo giusto non si sarebbe rotta – commentò subito Jomo, saccente.

– Dovremmo assicurarci che non si possano trovare da nessun'altra parte –

rifletté Nutku, sfregandosi il mento. – Un sistema di fratellanza più ampio ed efficace, che possa mettere sotto pressione gli imitatori, se capisci cosa voglio dire.

– Ehi! Non sarà necessario rompere neppure un braccio – gli dissi. –

Abbiamo questa legge nel Mondo Superiore che proibisce l'uso dei marchi altrui.

– Mastro Nutku? – uno dei ragazzi si avvicinò in lacrime. – Lo spirito ha rotto la mia pialla nuova! Mio padre mi ucciderà...

– Oh, taci, e prendine una dal cesto – gli rispose Nutku. Poi si volse verso di me, sorridendo. – Dopotutto, sono gli spiriti che pagano.

Pezzo per pezzo la città di Humashup cominciò ad assumere un aspetto vuoto e disordinato, come una casa quando gli abitanti si preparano a traslocare. Un giorno, gli scalpellini smisero di lavorare, e il cantiere tornò silenzioso; l'ultimo mortaio, l'ultima ciotola era stata intagliata per l'olocamera, e nessuno ne avrebbe più avuto bisogno. I primi rumori a essere sottratti al suono della vita del villaggio, ma nessuno se ne accorse.

Poi, le pialle smisero di levigare le assi di pino, l'ultima canoa fu completata, e anche sul cantiere di Nutku cadde il silenzio. I ragazzi furono felici di togliersi la resina e i trucioli profumati dalle mani, felici di potersi rilassare. Vedevano ancora il viaggio che li aspettava come una specie di vacanza, nulla di più. Soltanto Nutku aveva compreso che le regole del gioco stavano per cambiare, per sempre. Pensereste che i mortali possano comprendere il concetto di fine, dopotutto, è proprio quello che li definisce, in quanto mortali, invece non ci riescono mai.

Era compito mio, naturalmente, fargli capire la verità e nello stesso tempo celarla. Ero una specie di anestesista. Mi comportavo da sciocco, li facevo ridere raccontandogli delle barzellette divertenti. Li intrattenevo con canzoni e giochi di mano (o di zampa). Trovavo risposte facili per quelli che mi ponevano domande imbarazzanti. Perlopiù risposte facili. Ma a volte era necessario qualcosa di più sostanzioso.

Eravamo scesi tutti alla spiaggia per il varo della canoa. Non la spiaggia di Point Conception, dove si trovava la base, ma una più vicina e comoda frequentata dai Chumash. Era venuta davvero bene, quell'ultima canoa, quel modello di gamma media con rastrelli per le lance (vesciche di sicurezza opzionali) e, poiché la gente doveva pur mangiare fino al giorno della partenza, i pescatori l'avrebbero portata al largo per vedere cosa riuscivano a prendere.

Jomo aveva sistemato le due olocamere in posizione strategica, e sguazzava nell'acqua con la terza per chiudere la triangolazione.

Naturalmente, gli antropologi erano eccitatissimi e l'intera banda si era schierata sulla riva, a registrare avidamente la cerimonia. Nutku e altri tre portavano la canoa sulle spalle, mentre un quinto aspettava, l'acqua alle ginocchia, i remi sulla spalla.

– Bene, adesso! – cantilenò orgoglioso Nutku, esibendosi per gli spiriti. –

La piccola taglierà le onde come uno Shoshone all'inseguimento di un'anatra!

Avanti, ragazzi, in marcia! Fatemi spazio!

– Fatemi spazio! – gli fecero eco i portatori.

– Non arrendetevi! – intonò Nutku, quasi fosse un sergente istruttore.

– Non arrendetevi!

– Ci siamo quasi! – gli disse Nutku

– Ci siamo quasi!

– Eee-ha! – Nutku si gettò in acqua.

– Eeee-ha!

Spinsero la canoa oltre la risacca, mentre il nuovo proprietario avanzava a fatica dietro di loro. Io stavo applaudendo con tutti gli altri, quando un tecnico della sicurezza mi apparve alle spalle.

– Gesù! – Balzai in aria. – Non cercate mai di farvi sentire, vero? Siete proprio bravi a fare il vostro lavoro, immagino che lo sappiate.

Ma aveva l'aria seria, più seria del solito, anche per essere un tecnico della sicurezza. – Abbiamo preso l'intruso. Il signor Lopez ha detto che dovete occuparvene immediatamente.

– Io? Qual è il problema?

– I Chumash lo sanno. Il nostro coniglio è entrato dritto dritto nel villaggio.

Lo abbiamo isolato in una delle capanne, ma la gente è curiosa. Inoltre, non vuole starsene zitto.

Ebbi una brutta sensazione, proprio brutta. Sepawit si accorse che stavo parlando con un tecnico e si avvicinò esitante. – È successo qualcosa, Coyote Celeste?

– Hmmh... lo spirito mi sta dicendo che uno straniero è venuto a Humashup

– tradussi.

– Forse è il mio portavoce! – il viso di Sepawit si illuminò di speranza. –

Sta bene?

Pensai in fretta. – Gli spiriti non sono stati chiari su ciò che sta accadendo.

Meglio che vada subito a vedere.

– Andiamo. – Sepawit mi superò di scatto. Come potevo dirgli che non gli sarebbe piaciuto quello che avrebbe scoperto, che avrebbe fatto meglio a lasciare quell'incarico al suo vecchio zio Coyote Celeste? Non mi venne in mente nulla e così mi limitai a trottare dietro di lui. A metà strada, io e il tecnico lo raggiungemmo, e lui entrò a Humashup affannato e dietro di noi, tenendosi il fianco.

Dei Chumash spaventati e curiosi si erano radunati vicino alla casa di Sepawit, sorvegliata da due tipi della sicurezza, alti, verdi e impassibili.

Dall'interno proveniva una cantilena ipnotica. La signora Sepawit (il suo nome era Ponoya, adesso me lo ricordo) mi si avvicinò piangendo, tenendo il bambino per mano.

– Sepawit, cosa sta succedendo? Zio Coyote, gli spiriti mi hanno cacciato di casa, dalla mia casa! Dentro c'è uno straniero, e non lasciano entrare nessuno...

– Straniero? – il volto di Sepawit si incupì. – Non è Sunewo?

– No! – replicò la donna, mentre il capo della sicurezza mi si avvicinava e mi salutava.

– È meglio che entriate, signore. Sembra una spia. Potenzialmente pericoloso.

Sepawit mi passò davanti. Come avrei potuto impedirgli di entrare in casa sua? Riuscii a varcare la soglia più o meno nello stesso momento; se non altro avremmo visto lo straniero quasi contemporaneamente. Sentii il

silenzioso grido di delusione di Sepawit. Io, invece, fui sorpreso.

Si trattava del tipo di cui avevo percepito la rabbia a chilometri di distanza, che era sfuggito per settimane alle nostre pattuglie. Forse mi aspettavo un selvaggio dagli occhi crudeli e dai capelli rasta. Ma non questo piccoletto.

Non era un Chumash: Shoshone, forse, ma era difficile identificarlo perché non aveva tatuaggi né ornamenti, solo un motivo geometrico di luride cicatrici blu sul petto. Era completamente nudo, perché la cintura e le sacche che portava gli erano state confiscate. Era seduto sul pavimento, le mani legate dietro la schiena, e quando entrammo, stava cantando una litania. Una preghiera. Riconosco una preghiera quando la sento.

Si interruppe non appena ci vide, e ci fissò con gli occhi dilatati. Aveva una faccia sincera, un'espressione bonaria. Quando il suo sguardo si fissò su di me, trattenne il fiato e tremò, quasi di piacere. Poi si costrinse a guardare Sepawit.

– Sepawit, amico mio – disse in un chumash perfetto, privo di accenti, e con una voce incredibilmente dolce e autorevole. – Sono venuto per porti una domanda.

Sepawit lo fissò. – Cosa? Come fai a sapere il mio nome?

– Dimmi, Sepawit, se tu vedessi il bambino dei tuoi vicini cadere nell'acqua, e i tuoi vicini non fossero lì e non potessero vederlo, non salveresti tu il loro bambino?

– Cosa? E questo che c'entra? – Sepawit corrugò la fronte. – Chi sei tu, e cosa fai qui?

– Sto cercando di spiegartelo. Cosa faresti? Lasceresti annegare il bambino?

– Certo che no! Ma chi diavolo...

– Chi io sia non ha importanza. *Quello* che sono conta. Io sono la Sua voce.

Segui il mio ragionamento ancora un po'. Se la casa del tuo vicino fosse in fiamme, le sue donne e i bambini addormentati all'interno, assieme a lui, cosa faresti? Cercheresti di svegliarli urlando? Cercheresti di spegnere le fiamme?

E se nulla di tutto ciò ti riuscisse, non entreresti nella casa, non cercheresti di tirarli fuori, anche a rischio di bruciarti?

Sepawit cercò di controllarsi con uno sforzo. – Sì, lo farei. Chiunque lo farebbe.

– Certo che lo faresti, perché sei un brav'uomo, Sepawit. Ora. Dovresti capire perché sono qui. Anch'io sono una brava persona. Sono stato mandato per salvarvi dalle fiamme.

– In che senso? – chiese Sepawit, con lo sguardo indurito. Stava cominciando a farsi qualche idea su chi fosse quel visitatore. – Qui non c'è alcun incendio, straniero.

– Tu credi di no, perché sei addormentato. Sei stato cullato proprio da colui che ha dato fuoco al tetto. Non sai cosa sta accadendo. È entrato in casa tua come un ospite, ma non ti ha detto il suo vero nome. Io lo conosco, però. È il Grande Ladro, il Grande Cannibale. È venuto con tutta la sua malvagità per distruggere la tua famiglia, Sepawit, per cancellarla dalla faccia della Terra, e perché? Per impedire che voi ascoltiate il messaggio di gioia.

– Eccoci! – Sepawit lo guardò con ira. – Vieni da Yang-Na, non è vero?

Sei uno dei sacerdoti di Chinigchinix.

Lo straniero gli rivolse uno sguardo pieno di soddisfazione. – Oh, Sepawit, ti portò delle buone notizie, davvero buone. Nessuna delle sue minacce è vera! Non ha fatto altro che mentirvi. Sei stato ingannato per tutta la tua vita.

Il Sole non è vostro nemico, e non stanno per arrivare uomini bianchi e minacciosi. Si è trattato solo di uno stratagemma del Ladro, qui. – Mi indicò con un cenno del capo, un cenno piccolo e deferente, come fossi una celebrità.

Sospirai e mi sedetti. Era un *déjà vu*. Perché incontro sempre tipi come questo?

La voce di Sepawit era gelida. – Ah! Conosco le vostre opinioni su Coyote Celeste. Non mi interessa sentire altro. Ma voglio che tu mi dica cosa è accaduto a Sumewo. Dov'è?

– Ah, Sumewo – rispose lo straniero con un altro cenno. – Quello che hai mandato perché ci spiasse. È al sicuro: più al sicuro di quanto sia mai stato, in effetti. Ora lui conosce la verità.

Sepawit era spaventato a morte. Potevo sentirne l'odore nell'aria. Tuttavia si limitò ad annuire e a incrociare le braccia sul petto. – Cosa sei venuto a fare qui, sul serio? Sei anche tu una spia, immagino.

– Sepawit, non scherzavo quando ho detto che sono venuto a salvarvi. –

L'ometto parlava con voce bassa e sincera. – Non voglio farvi alcun male, né a te, né a nessun altro. Ma quando Lui mi ha detto che dovevo venire qui, devo confessare che non avevo idea del pericolo che vi minacciava. – Lo stranierò mi lanciò un'occhiata di sfida. – Sappiamo bene che il Ladro vi ha in pugno, ma non avrei mai pensato che osasse avventurarsi tra voi nella sua stessa carne! Come potete sopportarlo? Dovreste vedere che genere di creatura sia. E che storie vi ha raccontato! Dovete capire che non possono essere vere, neppure un po'. Non c'è un vecchio Sole malvagio che vi odia.

Come potrebbe essere come lo descrive il Ladro, quando è da lui, dal Sole, che procede ogni vita? Non è forse lui a scaldarvi, a far crescere il cibo sulla terra per voi? Credete che lo farebbe, se voi non foste i suoi figlioli prediletti?

– Conosco questa canzone – ribatté Sepawit, con una pazienza ammirabile.

– Ma se noi siamo i figlioli prediletti del Sole, perché permette che soffriamo e moriamo? Perché ci ha generati così piccoli e deboli? Perché permette che il male venga a tentarci? Non ha senso, e non ho intenzione di perdere tempo mentre tu cerchi di convincermi del contrario.

– Tutto il male nel mondo proviene da *lui*! – Lo straniero mi indicò con un gesto e con movimento frenetico della testa. – È stato lui a dare al grizzly la crudeltà, è stato lui a rubare il fuoco della vita eterna dalle vostre case! Oh, amico mio, quante bugie vi ha raccontato! Credete che il mondo sia governato da un esercito di piccoli dèi, più stupidi e malvagi degli uomini. Io vi dico che non è vero! Ce n'è soltanto uno, e lui è il Sole e la Luna assieme, l'essere più luminoso nella creazione. È terribile con i malvagi, ma non con coloro che credono in lui.

Aveva quel tono ipnotico, da predicatore di professione che fa alzare le masse e le fa salire sulle barricate. Ma Sepawit non ci cadeva: era troppo preoccupato per la sorte del suo portavoce. Si voltò disgustato.

– Cosa dobbiamo fare di lui, Coyote Celeste? Ho dei ragazzi che saprebbero farlo parlare. O pensi di poterci pensare tu?

– Parlerò io con lui – risposi con voce stanca. Dopotutto, avevo la preparazione per riuscirci. – Esci e di' alla tua gente che è tutto a posto. Fa' le mie scuse a tua moglie. Oh, faresti entrare uno degli spiriti? – Annuì e uscì a grandi passi.

Lo straniero guardò Sepawit, fino a quando non scomparve fuori della porta. Poi cercò di concentrarsi sullo sfondo davanti a lui, ma non ce la fece.

Io mi limitai a starmene seduto e a fissarlo, e dopo uno o due minuti non resistette più, alzò gli occhi e incontrò il mio sguardo.

– Ehi, salve – lo salutai.

Sembrò spaventato, eppure eccitato, e io sapevo perché. – Ti rifiuto – mi disse. – Ti respingo con forza.

– Il sentimento è reciproco – gli risposi. Quello era l'ultimo posto dove avrei pensato di dover affrontare di nuovo quel genere di conversazioni.

Avevo passato così tante miserabili decadi incombendo su dei poveri, bastardi mortali rinchiusi nelle segrete, persone che non avevano fatto nulla

per meritare quello che io e i miei amici del Santo Ufficio gli avremmo fatto passare. Di tanto in tanto, però, sul tavolo della tortura arrivava qualcuno con la vera luce della rivelazione nello sguardo, qualcuno pronto ad affrontare il martirio. Perlopiù, mi meritavo gli insulti che mi lanciavano, tuttavia era difficile non perdere la pazienza con loro. Che razza di stupidi dovevano essere, per andarsi a impicciare con un potere che poteva metterli in una situazione simile?

Ed era impossibile discutere con loro. Come questo tipo qui, avevano tutte le risposte. Come le aveva avute l'inglese, quello che aveva spezzato il cuore di Mendoza. Che cos'hanno addosso i martiri, a ogni modo? Sono così affascinati dalla morte perché non riescono a vivere? O credono davvero che, in un modo o nell'altro, all'ultimo minuto sfuggiranno verso il paradiso attraverso qualche scala mistica? Questa era stata la convinzione del grosso inglese. Ricordo di aver visto quella granitica certezza nei suoi occhi azzurri.

Dio, quanto avevo odiato quell'uomo.

Il tecnico della sicurezza che avevo richiesto infilò la testa nella porta.

– Signore?

– Comunicazione a lungo raggio alla base. Fate un rapporto della situazione. Questa è una spia dei Tongva, seguace del culto di Chinigchinix.

Sembra che agisca da solo. Potrebbe essere stato mandato in avanguardia per organizzare un'invasione. Potrebbe essere un missionario. Interrogatorio in corso. Inviare istruzioni, se ve ne sono.

– Sì, signore. – Il tecnico uscì di nuovo. Lo straniero ci aveva guardati affascinato mentre parlavamo, scrutando ogni dettaglio della pelle verde del tecnico, del mio muso e delle mie zampe. Quando ci ritrovammo da soli, si schiarì la gola. Non avrebbe mai ammesso, per nulla al mondo, che stava cercando di attirare la mia attenzione, ma io voltai la testa e lo fissai di nuovo, e questa volta lui ricambiò subito lo sguardo, banchettando della mia stranezza.

– Sei felice di vedermi, non è vero? – sottolineai. – La mia esistenza prova qualcosa. Prima di oggi, credevi solo per fede, ma adesso ne hai la prova con i tuoi stessi occhi. La prova della mia esistenza, se non altro. E se io esisto davvero, allora deve esistere anche il tuo dio, non è vero?

– Persino il bugiardo dice la verità quando parla di lui – mi rispose. Ebbi l'impressione che si trattasse di una citazione da qualche scrittura orale.

– Sei stato piuttosto bravo a sfuggire ai miei spiriti. Perché hai rinunciato?

Perché sei venuto al villaggio e ti sei arreso? – Mi sporsi verso di lui.

– Dovevo compiere il mio dovere, e avevo già aspettato troppo. Non ho visto altro modo – replicò. – Se non potrò dare a questa gente il messaggio con il mio insegnamento, glielo darò con l'esempio della mia morte.

– Non ti sarà permesso di dar loro alcun esempio.

– Credi di no? – Si agitò, incrociò le gambe. – Ho già piantato i primi semi nel cuore di Sepawit. E gli altri là fuori, Ponoya, Kaxiwalic, tutti gli altri, vogliono sapere chi sono e perché mi tenete prigioniero qui. Non ho minacciato nessuno, non ho combattuto contro i tuoi spiriti; mi sono lasciato condurre in prigione come un bambino. Credi che questo non li abbia inquietati? E neppure opporrò resistenza, quando mi farai uccidere; e tu farai la figura del bruto, che ammazza una creatura innocua come me, che non ha fatto altro che testimoniare la verità. E dovrai uccidermi, altrimenti io continuerò a parlare con loro, a dirgli quello che tu non vuoi che sentano. In entrambi i casi, io servirò al Suo scopo.

– D'accordo. – Sbadigliai e mi grattai un'orecchia. – Vediamo se ho capito.

Tu hai gironzolato qui attorno per mesi, forse da prima che arrivassi io, osservando questa gente senza che loro lo sapessero. Hai imparato i loro nomi: chi è imparentato con chi, e tutti quei piccoli dettagli sulle loro vite.

Chiunque ti abbia istruito, ha fatto un ottimo lavoro. Il piano consiste, una volta che hai raccolto sufficienti informazioni, nel presentarti un giorno al

villaggio, conoscendo cose che non potresti sapere, a meno di non possedere delle capacità divine.

– E se anche ho svolto una ricognizione del luogo in cui dovrò affrontarti, Ladro, chi mi potrà accusare? Sì, ho saputo quello che avevo bisogno di sapere su questa povera gente. E ho imparato molto su di te! Ho visto il tuo favo di demoni alla Punta del Corvo. So cosa state facendo lì! – Il suo sguardo era duro. – Avete fatto del vostro meglio per nascondere quanto siate innaturali, voi creature, ma non potete nascondere la verità ai Suoi occhi.

– Devo proprio dirtelo, sei una grande spia. Allora, quando avrai impaurito tutti con la tua conoscenza, comincerai a somministrargli il messaggio. A guadagnare convertiti e discepoli per Chinigchinix. Immagino che ti abbiano insegnato quali sono le persone più adatte: quelle dotate di potere, ma abbastanza deboli emotivamente da ascoltarti, quelle che puoi spaventare. E

se questo non dovesse funzionare, l'alternativa è costruire una base di convertiti tra i poveri e gli emarginati. Ce ne sono sempre un sacco, e non hanno nulla da perdere da un cambio di governo.

Sbatté le palpebre, ma non disse nulla.

– Ho ragione? – continuai. – Allora, okay, il passo successivo è l'invasione.

Se avrai convertito i ricchi, sarà pacifica e graduale. Se sarai riuscito a conquistare solo i poveri, sarà una guerra civile, con notevole assistenza da parte dei fratelli in Chinigchinix, giù a sud. Se poi non sarai riuscito a convertire nessuno, avrai comunque sufficienti informazioni su questo villaggio da facilitare il lavoro delle forze d'invasione. E, questo è lo scenario peggiore, se sarai ucciso prima di poter raggiungere un risultato qualsiasi, sei stato preparato a morire con dignità, e il tuo martirio confonderà e affascinerà tutti. Poi sarà inviato un altro missionario a prendere il tuo posto.

Continueranno a mandare tipi come te, fino a quando uno non riuscirà nel giochetto.

Si mise a tremare, e io odiavo quel tremito. Non avevo bisogno della sua

espressione terrorizzata per sapere di aver indovinato; dopotutto, c'è un solo modo per portare a termine il compito che gli era stato affidato, e io lo sapevo bene. Io stesso ero stato un missionario. E io stesso ero stato un persecutore di missionari.

– L'unico problema – continuai – è che nessuno si era immaginato che io potessi arrivare quaggiù, in carne e ossa, con tutti i miei spiriti nascosti nelle foreste, a creare sbarramenti attraverso i quali non potesse insinuarsi neppure la migliore delle spie. All'improvviso, non hai più potuto avvicinarti al villaggio, e questo è stato un primo problema. L'altro problema è che sarà molto più difficile farli abboccare alla tua storiella con me qui. Hai superato il primo ostacolo lasciandoti catturare. Purtroppo, però, non credo che riuscirai a superare il secondo.

– Ti sbagli – lo straniero deglutì a fatica. – Te l'ho detto. Sepawit dubita già di te.

– Come desideri. Purtroppo non ti rendi conto che il tuo popolo si è costruito una pessima reputazione. Sepawit aveva già sentito parlare della tua tattica: perché credi che abbia inviato una spia per raccogliere informazioni su di voi? E Sumewo non è stato il primo, lo sai. Se lo avete ucciso, e Sepawit è quasi sicuro che lo abbiate fatto, temo che neppure i discorsi più suadenti del mondo riusciranno a convenirlo.

Lo straniero restò in silenzio un istante prima di scuotere le spalle. – Bene.

Il mio Signore potrebbe aver indurito il cuore di Sepawit per i suoi scopi.

Non ha importanza. Noi *vinceremo* qui, e tu lo sai! Nel suo nome, abbiamo vinto in ogni luogo in cui siamo andati.

– Tutti sono dei vincitori, fino a quando non perdono – gli risposi. – Avete soltanto avuto un lungo periodo di fortuna, ecco tutto. Ehi, perché non mi spieghi come mai questo vostro padre pieno d'amore ha indurito il cuore di uno dei suoi figli, impedendogli così di compiere la sua volontà? Me lo sono sempre chiesto. Pensaci, ha condannato il povero Sepawit alla dannazione, solo per farne un esempio? A me sembra un giochetto un po' sporco. Sul tipo

di quelli che potrebbe fare il dio Imbroglione. – Mi stavo arrabbiando, il che non era una cosa buona. Di solito, a quel punto della conversazione, dovevo resistere all'impulso di dare un'altra giratina alla ruota. Giusto per cancellare dalle loro facce quell'aria di sprezzante, e suicida, sicurezza.

– Mi stai tentando – lo straniero appariva sereno. – Stai cercando di instillare in me dei dubbi. Per tua sfortuna, manifestandoti qui in una forma terrena, mi hai provato per sempre e oltre ogni dubbio che lui è il Signore. Tu stesso lo hai detto.

– Be', sì, ma io sono il Grande Bugiardo, non è vero? – risposi con un sogghigno. – E se il mio essere qui provasse solo che *io* esisto? Tu puoi vedermi con i tuoi occhi, ma hai mai visto lui?

– Dappertutto – rispose in tono sicuro.

Annuii, pensieroso. – Abbastanza bene. Ma non sufficiente. Ascolta, amico mio, cerchiamo di farla corta. Non insegnerai nulla a nessuno, e neppure otterrai la corona del martirio. Ho lavorato troppo con questo villaggio per permetterti di mandare tutto all'aria all'ultimo momento. I miei amici, gli spiriti, ti faranno addormentare, e quando ti sveglierai, ti ritroverai a vagabondare sulla spiaggia di Syuxtun, senza altro pensiero in testa che il desiderio di tornartene a Yang-Na. Ti ci vorranno mesi per ricordarti cosa sia accaduto qui, se mai ci riuscirai. Sono certo che il tuo dio abbia un sacco di buone qualità, ma non potrai metterle in vetrina su questo lato della strada, almeno, non finché io sarò qui. Hai capito?

Aprì la bocca per protestare, quando il tecnico della sicurezza rientrò.

– Signore? Istruzioni dalla base. Il prigioniero deve essere trattenuto a tutti i costi, fino a quando non arriverà la squadra di antropologia culturale. Non bisogna permettere, ripeto, non bisogna permettere che venga ferito.

Richiesta prioritaria.

– Cosa? D'accordo. – Mi rivolsi di nuovo allo straniero, sperando che non riuscisse a leggere la mia espressione. – Forse, ripensandoci, potrei lasciarti

recitare la tua parte. Non a questi mortali, però. Ti piacerebbe predicare ai miei spiriti? Vedilo come una prova. Sapresti riuscire a convertire uno di *loro?* Immagino che una cosa simile ti farebbe guadagnare molto onore agli occhi del tuo capo. Ti va di provare?

Ragazzi, la sua espressione era davvero da non perdere. Delusione e sospetto, e una folle speranza. Si appoggiò alla parete.

– La mia fede è forte – mi rispose. – Fa' pure del tuo peggio.

Il mio peggio fu mandargli Imarte, che arrivò agitando fogli e blocchi, trascinandosi dietro il suo socio e collaboratore, Jensen. Imarte, tra l'altro, era una bellezza di un tipo che non viene più alla superficie nel pentolone ribollente dei geni. Una mora della Mesopotamia con luminosi occhi verdi e una figura a clessidra.

– Sono corsa non appena ho saputo – mi disse senza fiato. – Non posso crederci! Fino a oggi avevamo soltanto il manoscritto Boscana per provare l'esistenza di questa religione prima dell'introduzione del cristianesimo! Che opportunità favolosa per documentare un monoteismo spontaneo!

– Per te, forse – commentai. – Immagino che tu voglia intervistarlo per conoscere tutti i dettagli. Ti ci vorrà molto?

– Certo. – Mi fissò come se pensasse che fossi pazzo. – Come puoi credere che voglia perdermi la possibilità di studiare a fondo quest'uomo? È un sacerdote di una fede vivente, non un patetico relitto di tradizioni mezze dimenticate. Pensa a tutto quello che ci potrà dire!

– È proprio di questo che ho paura – risposi. – Ascolta, non voglio intromettermi nelle competenze di nessuno, ma la presenza di questo personaggio sta mettendo in pericolo il mio lavoro. Sarà un miracolo se riuscirò a impedire ai Chumash di ammazzarlo, per non parlare del fatto di lasciarlo in vita perché tu possa sezionargli il cervello. Perché non te lo porti alla base e non lo studi lì? D'altra parte, cosa potremmo fare di lui, dopo?

Posso già assicurarti che non verrà alla base Mackenzie con i miei Chumash.

Non posso neppure garantirti che coopererà. Non conosci questi tipi come li conosco io.

Afferrò i suoi blocchi con entrambe le mani. – Ce la faremo, Joseph, dobbiamo farcela! E puoi scommettere che non appena i soci della Compagnia sapranno di quest'uomo, saranno d'accordo con me.

Alzai le zampe. – È il tuo progetto. Non dare la colpa a me, se le cose dovessero andare male.

La condussi verso la casa di Sepawit, sempre seguiti da Jensen. Lo straniero si era accasciato, ma saltò in piedi non appena entrammo. Aveva di nuovo quell'espressione serena e gentile. Vacillò un attimo quando vide che il suo aguzzino sarebbe stata un'adorabile signora con due grosse tette e un assistente dall'aria di topolino.

– Salve – gli sorrise sincera Imarte. – Sono venuta per parlare con te. Stai bene? C'è qualcosa che vorresti?

– I piaceri dell'amore sarebbero graditi, ma non mi distrarranno dallo scopo che mi ha portato qui – rispose, abbastanza gentilmente. Mi guardò. – Che genere di prova è questa, Ladro? Dovrei predicare a *costoro?*

– Oh, per favore, fallo. – Imarte si sedette di fronte al prigioniero. – Siamo venuti qui per sentirti parlare, io e questo spirito. E io prometto che ti ascolteremo con rispetto. Non abbiamo alcuna intenzione di prenderti in giro.

Non siamo servi di Coyote!

– Grazie mille. – Mi grattai. L'antropologa mi rivolse un'occhiata spazientita. Lo straniero guardava ora l'uno ora l'altra, cercando di leggere la situazione. Poi si tese verso Imarte.

– Ascoltami, tu che sei bella. Se crederai nell'unico vero Dio, persino una creatura come te sarà trattata con pietà da lui. Ma io non sono venuto qui per predicare a gente come te: sono venuto qui per gli abitanti del villaggio.

Lasciami uscire, lascia che parli con loro! Il Signore lo apprezzerebbe. – I suoi occhi erano dilatati e supplici.

– Ahimè, Coyote è un mago potente e non lo permetterà – rispose Imarte con un sospiro. – Ma raccontami di questo dio che segui, perché io non so nulla di lui, e voglio conoscerlo. – Il suo assistente, con discrezione, cominciò a registrare.

Lo straniero corrugò la fronte. – Cosa vuoi dire, non sai nulla di lui? Tu sei uno spirito. Devi conoscere per forza l'unico vero Dio. Tutti gli spiriti lo conoscono: ma alcuni si sono rivelati malvagi e disobbedienti dall'inizio del tempo e hanno rifiutato di adorarlo.

– Be', comunque noi non sappiamo molto di lui – prese tempo Imarte. –

Vedi, ehm... Coyote ci ha tenuti nell'ignoranza. – Fece un gesto di congedo verso di me. – Ma voglio prometterti una cosa, uomo santo: se accetterai di predicare a noi, questo spirito e io ricorderemo le tue parole per sempre, e le riferiremo agli altri spiriti. Allora, non credi che il tuo Signore lo vorrebbe?

Socchiuse gli occhi, immagino cercasse di capire se Imarte gli stesse mentendo. – Con quanti altri spiriti parleresti?

– Attraverso di noi, le tue parole raggiungerebbero più spiriti di quante sono le stelle in cielo – gli rispose, più o meno sincera. – E tutti saprebbero che sei stato tu a portare loro la verità.

Brava tentatrice! Con quelle parole lo prese all'amo. Nessun missionario nato può resistere a una simile offerta. Lei lo capì dalla sua espressione e sfruttò il vantaggio.

– Quello che ci piacerebbe sapere, per prima cosa, è come sia stato creato l'universo, poi vorremmo una descrizione di lui e di tutte le manifestazioni terrene che può o non può assumere. E poi ogni miracolo compiuto da lui o dai suoi profeti, e naturalmente vorremmo anche conoscere il corpo delle sue leggi... Uh, ma perché non cominci a raccontare con parole tue? E, per favore, interrompiti pure ogni volta che hai bisogno di un bicchiere d'acqua o

di qualcos'altro. D'accordo?

– Molto bene. – Lo straniero inspirò profondamente, cercando di ignorare le stupefacenti prospettive che si aprivano davanti a lui, o forse era il seno di Imarte che stava cercando di ignorare. Poi, alzando la sua elegante voce impostata, cominciò:

– All'inizio regnavano il vuoto e il nulla, ma lui era prima del vuoto e del nulla.

"Poi il vuoto e il nulla divennero Pallore e Dimenticanza: ma lui non era pallido, e ricordava. Poi Pallore e Dimenticanza divennero Esplosione e Caduta in avanti, ma lui non si mosse, rimase il centro immobile. Poi Caduta in avanti divenne la Notte, piena di stelle: e la Terra era tra di esse, e lui guardò la Terra.

"E vide che aveva molti figli, ma che questi non seguivano la legge. Allora si arrabbiò con i figli della Terra, e così scese sulla Terra e nacque come uno dei suoi figli. Era più bello del Sole, ma era talmente spaventoso per i colpevoli figli della Terra, che la Terra, all'inizio, fu costretta a nasconderlo.

Eppure, lui era come un fuoco che scintilla in una fossa, e fece conoscere la sua legge.

"La Terra insegnò a tutti i suoi figli ad adorarlo. Quelli che obbedirono furono risparmiati. Da coloro che non lo adorarono invece mandò i suoi angeli vendicatori, con terribili tormenti: l'orso per mordere, lo scorpione per pungere, la bellezza per soffrire, il serpente a sonagli per avvelenare..."

Sospirai e mi allontanai il più silenziosamente possibile. Il missionario mi ignorò e continuò a parlare, mentre Imarte lo ascoltava rapita, con gli occhi scintillanti, bevendo ogni sua parola. Non che non avesse già sentito quel vecchio ritornello, come me, in almeno un centinaio di lingue antiche, in almeno un centinaio di differenti culture; ma quello era il suo campo, e provava altrettanto piacere quanto Mendoza davanti a una rara sottospecie di mais, o Houbert davanti a un tempio di cartapesta.

Non per sminuire la fede del nostro amico.

E, a proposito di religione, ecco qui il mio profeta personale della verità rivelata che mi attendeva proprio fuori della porta! Kenemekme spinse indietro il copricapo di fiori che gli era scivolato su un occhio e mi rivolse uno sguardo terribilmente sincero.

– È vero quello che dicono, zio? Che uno dei tuoi nemici è qui? Perché non mi permetti di entrare e di spiegargli quanto tu sia buono?

– Grazie, nipote, ma i miei spiriti sono già là dentro, a occuparsi di lui. –

Lo presi per un braccio e lo condussi via.

– Potrei suonare della musica per lui – si offrì. – Questa mattina ho composto una canzone bellissima, sulla luce, su come brilli senza sosta.

– Fantastico. Ascolta. Scommetto che al mare piacerebbe molto ascoltare la tua canzone, non credi? Che ne dici di correre alla spiaggia e di suonare qualche canzone alle onde?

– Che bell'idea! – Kenemekme apparve incantato. – Ci andrò subito. –

Corse via, accennando di tanto in tanto a qualche passo di danza.

– Coyote Celeste? – Sepawit stava camminando avanti e indietro lì vicino, con aria infelice. – Per quanto tempo ancora non potrò entrare in casa mia?

– Per poco, Sepawit, te lo prometto. – Doveva esserci un posto più adatto dove Imarte potesse condurre le sue ricerche. – Adesso ci sono i miei spiriti con lui, stanno cercando di ammorbidirlo. Parlerà presto, vedrai.

– Mi sembra che stia già parlando abbastanza – rispose Sepawit con lo sguardo cupo. E aveva ragione: la voce impostata dello straniero passava attraverso le pareti, e l'intero vicinato poteva ascoltare i miracoli della giovinezza di Chinigchinix. Era arrivato al punto in cui il dio bambino porta la sua anziana zia a raccogliere granchi, e la convince a entrare in una

caverna marina, per poi rinchiudervela dentro, in modo che anneghi con l'alta marea. La qual cosa le stava solo bene, come lui stesso spiegava ai suoi parenti sconcertati, perché in realtà era una strega, anche se nessuno lo sapeva.

– Lo spirito gli sta facendo credere di volersi convertire. Lo sta addomesticando – gli spiegai. – Una volta che avrà la sua fiducia, lo porterà a rivelare i piani di invasione.

– Se lo dici tu. – Sepawit abbassò lo sguardo e sospirò. – Immagino che tu non possa cercare di scoprire cosa sia accaduto al mio portavoce, vero?

– Sumewo. Certo. Glielo chiederò, ma... i Tongva devono averlo catturato, Sepawit. Altrimenti perché quel tipo sarebbe arrivato dritto dritto in questo villaggio? E devono averlo costretto a parlare, e per riuscire a costringerlo...

be', la prospettiva non è buona. Temo che sia morto, Sepawit.

Sepawit girò il viso. – Lo penso anch'io. – Dopo un istante non gli bastò più. Si coprì il volto con le mani, respirò profondamente e trattenne il fiato.

Alla fine riuscì a dire: – Ma devo essere sicuro, Coyote Celeste. Tu mi capisci.

– Era tuo figlio, vero? – azzardai. Dietro di noi, la voce continuava a cantilenare, descrivendo la nascita di un profeta da una fanciulla che non era mai giaciuta con un uomo. Sepawit annuì tristemente.

– Non di Ponoya. Era il mio primogenito. Molto tempo fa. Era un ragazzo coraggioso... sarebbe stato un grande capo. È diventato il mio portavoce a soli sedici anni. – Gli mancò la voce. – Si era offerto volontario. – Oh, Coyote!

Sospirai. Così tante maschere antiche da indossare sopra questo muso di coyote. Per tutto il pomeriggio avevo indossato quella dell'inquisitore; adesso mi toccava quella del comprensivo padre confessore.

– Sai cosa accade a un'anima come quella, quando lascia il corpo? Vola dritta oltre il ponte dell'arcobaleno, verso il paradiso, come una freccia – gli dissi. – Dopotutto, non è morto in uno stupido incidente, o durante una rissa per una donna, oppure di malattia. Era pronto a rischiare la vita per la sua gente! E un'anima forte e buona torna prima, perché ha molto lavoro da fare su questo mondo. Lo rivedremo presto, Sepawit.

– Lo incontrerò dove stiamo andando? – chiese, senza troppa speranza.

– Be', no, perché laggiù sarete ancora vivi. Ma vi sono paradisi più elevati, e alla fine li raggiungerai, e lui sarà lì.

– Sempre che sia morto – Sepawit volse la testa in direzione della casa, dove lo straniero aveva cominciato a cantare un inno. – C'è sempre la possibilità che non lo sia. È proprio il non sapere che mi fa stare male. Forse i Tongva non sono così malvagi come pensiamo, forse lo hanno trattato bene.

E se fosse vivo, e noi partissimo lasciandolo quaggiù? E se... non so se potrei ancora partire, Coyote Celeste, uomini bianchi o no.

– No, non credo proprio che vorresti cadere nelle mani degli uomini bianchi – ribattei con enfasi. – Non ti ho detto tutto su di loro. La tua gente si sarebbe spaventata troppo. A sud di qui, molto a sud, attaccarono una tribù molto più ricca e numerosa di quanto tu potresti mai immaginare. Soltanto una manciata di uomini bianchi contro una tribù potente e sai cosa accadde?

Marciarono dritti dritti dentro il villaggio più grosso, e ne presero prigioniero il capo, senza colpo ferire. Adesso quella tribù è loro schiava, o per lo meno lo sono i pochi rimasti vivi. Se vuoi, noi due potremmo dirigerci a sud adesso, Sepawit, soltanto per qualche luna, e tu potresti vedere con i tuoi occhi le tombe dei loro bambini distendersi fino all'orizzonte. Credi che dopo aver visto una cosa simile, io non sia preoccupato per voi? E adesso vogliono voi, Sepawit, non cercare di illuderti. In questo stesso momento stanno spiando i Tongva, proprio come i Tongva stanno spiando voi.

– Forse gli uomini bianchi non dureranno per sempre – sospirò. – Forse verrà un'era in cui spariranno tutti e noi potremo tornare a vivere qui. E allora io

non... allora mio figlio potrà diventare il capo che avrebbe dovuto essere.

– Certo che lo diventerà – risposi. – Ma, nel frattempo, il figlio che ti resta crescerà libero e felice, e non dovrà mai vedere sua madre stuprata dai Conquistatori, e non sarà mai malato, neppure per un giorno, nella sua lunga, lunga vita. E perché? Perché sarete tutti al sicuro con me, nel luogo dove vi sto per portare. Pensaci, Sepawit. Qui, non ci sono più possibilità, lo sai, vero?

– Certo che lo so – ribatté. Il suo sguardo vagabondò di nuovo verso la casa. Lo straniero stava cantando:

E lui le disse, il sacerdote disse alla ragazza, Alla ragazza pallida di rabbia,

Alla vergine nel suo abito da sposa,

Il sacerdote cadde in ginocchio e le disse

– O giovane fanciulla! Tu sei la più fortunata!

Perché tuo è il figlio delle nuvole

Il figlio della morte, l'affamato,

Il profeta di giustizia,

Il Sole in persona, la Luna e le Stelle nella loro carne!

Qui su questa isola benedetta

Tu lo partorirai!

Aveva una bella voce. Tutti i vicini di Sepawit stavano uscendo dalle loro case per ascoltarlo.

28

Mi trascinai a fatica verso la base attraverso i miei sentieri tortuosi, dove mi lavai con una spugna. Non che quella specie di bagno mi abbia aiutato molto a rimuovere il puzzo psicologico, ma temo che neppure spellarmi vivo sarebbe servito.

Avevo l'abitudine di immergermi in tutta una serie di vasche in legno o in alluminio dopo una sessione nelle segrete della Santa Inquisizione. Chiunque fosse stato in sé si sarebbe lavato, quei posti erano così sporchi. La parte peggiore non erano gli interrogatori: era essere mandato a prendere i prigionieri in quelle celle luride dove erano rimasti dimenticati per settimane, persino mesi. Il peggio poi era aprire una porta e vedere una massa fremente di mosche levarsi da qualcosa che non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi di essere o meno ebreo. O forse, il fondo lo toccai quando aprii una porta nell'oscurità e incontrai lo sguardo di una bambina, completamente sola, dimenticata da tutti a parte qualche prete fanatico che aveva dato l'autorizzazione per torturare sua madre con le tenaglie roventi.

Forse quella fu l'ultima goccia, il momento in cui ero finalmente giunto nello stesso posto in cui si era trovato Budu quando aveva visto i cristiani mangiare i corpi dei mussulmani. Non che non avessi mai visto dei bambini morire prima di allora. Probabilmente fu l'effetto cumulativo, dopo averli visti morire per secoli, potendo salvare soltanto i pochi eletti destinati a diventare immortali. Forse fu il mio stupore di fronte all'assenza di lacrime negli occhi di quella bambina.

Non pianse neppure una volta quando l'interrogammo. Era così arrabbiata.

La sua rabbia mi affascinava: non si potevano avere dubbi, la piccola rifiutava di piegarsi. Persino quando cominciammo a fiaccarla, quand'era terrorizzata dopo aver visto la camera della tortura, quand'era confusa ed esausta, non pianse. Credo che avesse quattro anni, al massimo.

E corrispondeva ai parametri fisici. Con un'anima d'acciaio come la sua, ero

convinto che un giorno o l'altro sarebbe diventata un grande facilitatore, così riuscii a contrabbandarla nel laboratorio nascosto dove Marigny e io svolgevamo le nostre operazioni di salvataggio. Non potevo crederci quando più tardi venne da me con quell'espressione sulla faccia.

– Cosa significa che non corrisponde ai parametri? – sibilai. – L'ho passata io stesso allo scanner. È perfetta per il potenziamento, Cristo!

– Ha ottenuto punteggi alti in tutto, ma è proprio questo il problema –

mormorò, senza guardarmi negli occhi. – Genera onde di Crome, Joseph.

Non molte, forse soltanto forza due, ma i dati sono quelli. Guarda le immagini del cervello, se non mi credi. Qualsiasi punteggio sopra .009 e la Compagnia non li vuole. Lo sai.

Lo sapevo. Alcuni mortali generano spontaneamente onde di Crome. Per la verità, tutti lo fanno, sotto uno stress sufficiente, ma i mortali che ne producono sopra una certa quantità tendono a fare cose strane, tipo far levitare piccoli oggetti e predire il futuro. Se la cosa fosse controllabile o prevedibile la Compagnia la sfrutterebbe: ma non lo è, e quindi non la usiamo. E quando si trasforma un mortale in un immortale, tutto si desidera tranne che avere qualcosa di incontrollabile e imprevedibile nell'equazione, perché un qualsiasi errore non sarebbe più cancellabile, mai più.

Ma cosa potevo fare, rimandare quella bambina nella sua cella a morire?

Un'altra azione schifosa nella mia vita, che per altro stava diventando una sfilza infinita di azioni schifose, perché potessi concludere ogni tanto un buon affare su qualcosa o qualcuno che interessava la Dr. Zeus.

"È stressata" dissi a Marigny a livello subvocale. "Ecco perché il punteggio è così alto. Sai cosa devi fare, non è vero? Sistemerai quei risultati in modo che si legga .009, e nessuno saprà mai cosa hai fatto. Ho già dimenticato quello che ho detto. Me lo devi, Maligny!"

A voce alta dissi: – Be', è meglio che torni in laboratorio e ricontrolli quei

test, per essere sicuro. Ti sei ricordato di considerare gli effetti del farmaco che le ho dato?

– Oh, mio Dio, mi era proprio sfuggito di mente! – esclamò Marigny. Non era bravo a mentire come me, ma abbastanza. – Credo che dovrò fare una nuova misurazione.

E così fece, e questa volta Mendoza ebbe degli ottimi, bassi risultati nel test di Crome, e la inviammo alla base Terra Australis per essere resa immortale. Non potevo crederci quando scoprii che era diventata un'esperta di botanica. Ero sicuro che la ragazzina fosse portata per il ruolo del facilitatore.

Ma poi, avrei davvero voluto che mia figlia facesse il mio stesso lavoro?

– Sei fuori di testa? – Mi tolsi il tricorno e lo lanciai sul tavolo così violentemente che fogli e stilo si dispersero ovunque, svolazzando e rotolando. – Quel tipo è un veleno! È già riuscito a far litigare il mio popolo.

Tutto quello che abbiamo fatto fino a ora potrebbe essere vanificato. La collaborazione e la fiducia, potrebbero svanire.

– Con rispetto, Joseph, credo che tu te la stia prendendo troppo. – Imarte teneva con forza il suo stilo da entrambe le estremità. Rivolse uno sguardo falsamente timido a Lopez. – Dovreste vederlo, signore. Non è un guerriero, assolutamente. È venuto in pace, per evangelizzare e diffondere la sua fede.

Sono d'accordo che questo non gli debba essere permesso, per la salvezza della nostra missione, ma qui abbiamo un'incredibile opportunità di imparare.

E, di certo, non possiamo maltrattarlo! Non solo si tratterebbe di una violazione del nostro codice e di tutti i nostri valori, ma non farebbe una buona impressione sui Chumash.

Lopez sospirò e picchiettò le dita sulla superficie lucida e sintetica della scrivania. – Joseph non sta chiedendo di uccidere quell'uomo, signora. Tu vuoi semplicemente che se ne vada dal villaggio, non è vero? – Si voltò verso di me. Di fianco a lui, Bugleg ci guardava incerto.

– Esatto. Mettetelo in una cella qui. Intervistatelo per tutto il tempo che volete, ma in un posto dove la mia gente non sia costretta ad ascoltarlo –

implorai. – Il ragazzo è un vero animale da palcoscenico! E al mio povero capo farebbe piacere riavere la sua casa.

– Mi dispiace di questo inconveniente – rispose Imarte, distogliendo lo sguardo. – Cercheremo di fare il possibile per Sepawit. Ma non possiamo spostare qui quell'uomo, in quest'ambiente estraneo! Non capisci quanto sia importante raccogliere del materiale simile nel suo contesto? Al momento, le sue convinzioni sono intatte. Incontrare noi due, sotto copertura, ha confermato la sua visione del mondo e il suo sistema di valori. L'istante stesso in cui fosse esposto a *questo* – indicò la base, con un gesto che inglobò le quattro lunghe pareti della sala conferenze – il materiale sarebbe compromesso. Il suo sistema di credenze cambierebbe.

– E allora trasforma il tuo appartamento nell'interno di una capanna di giunco – ribattei. – Non fargli vedere neanche un centimetro di questa plastica bianca. Quello che vuoi. Ma io lo voglio lontano da Humashup!

– E lo allontaneremo – si disse d'accordo Lopez. – C'è sicuramente un modo per accontentare tutti, Imarte. A ogni modo, la nostra priorità è salvare i Chumash.

– Ma è come se fossero già in salvo. Abbiamo imparato tutto quello che ci potevano insegnare. Cosa potrebbe succedere? – rispose Imarte. –

Quest'uomo invece è una fonte impagabile di informazioni, sarebbe criminale non farci raccontare tutto quello che possiamo, ora che l'abbiamo nelle nostre mani. Inoltre, non solo qui, in questo posto estraneo, parlerebbe in modo diverso, ma io stessa ascolterei in modo diverso. Si è in un certo stato mentale quando si ascoltano simili racconti sulla terra, sotto un tetto di legno, con il profumo del cibo cotto sui fuochi, circondati dai manufatti di una cultura antica. Qui, andrebbe tutto perduto.

– Ascolta, può darsi che tu trovi affascinante la natura primordiale di tutto questo – risposi – ma nel frattempo, quest'uomo rappresenta un reale pericolo

per tutto ciò che abbiamo ottenuto. E la Compagnia ha poca pazienza con chi mette in pericolo il nostro lavoro.

– E se la Compagnia sapesse cosa c'è in ballo qui? – Si sporse in avanti. –

Sai cosa pensano alcuni dei nostri azionisti del monoteismo. Se sapessero della sua presenza, salverebbero il mio missionario a tutti i costi, sai che lo farebbero! E se lo mettessimo ai voti?

– Cosa, per l'esattezza? – rispose Lopez con calma, versandosi un bicchiere d'acqua. – Potrebbero farlo, se sapessero della presenza di quest'uomo. Ma non lo sanno. Qualcuno, qui, ha effettivamente cercato di avvisarli; proprio ieri sera ho intercettato una trasmissione non autorizzata.

Imarte deglutì visibilmente. Io drizzai le orecchie. – Tra tutte le subdole... –

cominciai, ma Imarte mi interruppe.

– Comunque, non abbiamo bisogno di contattare il futuro per avere istruzioni. Credo che qui ci siano abbastanza rappresentanti del futuro per votare subito, se verrà convocata un'assemblea. Convocatela, Lopez!

– Sfortunatamente, signora, non sono io ad averne l'autorità – rispose Lopez, e bevve un sorso di acqua distillata. Cadde il silenzio. Guardammo Bugleg, spiaggiato come suo solito sulla sua isola di incomprensione.

– Signore – Imarte si alzò e gli si avvicinò. – Sono certa che voi capite.

Questo mortale possiede informazioni su una cultura perduta, su una fede che avrebbe trasformato il mondo, se gliene fosse stato dato il tempo! La perdita per la società umana è, di conseguenza, incalcolabile; ma noi possiamo rimediarvi. È come incontrare san Paolo o Maometto e poter registrare le loro vere dottrine, nel loro stato più puro, non le traduzioni infedeli e rimaneggiate che ci sono pervenute. Ed è anche qualcosa di più, perché quelle religioni hanno dei testi scritti e di conseguenza hanno potuto continuare ad avere un'influenza culturale. Invece non è stato così per le religioni dei nativi americani, che si basano soltanto su tradizioni orali. Siamo venuti qui per

porre rimedio a questa tremenda ingiustizia, signore, e quello che abbiamo fatto finora con i Chumash è un buon inizio. Ma tradiremmo i nostri principi se non utilizzassimo tutte le risorse disponibili per registrare tutto quello che possiamo farci dire da questo visitatore, che viene da una civiltà ugualmente significativa, quando ne abbiamo l'opportunità.

Si sporse in avanti per sottolineare la sua posizione con la sua scollatura.

Bugleg giocherellò con lo stilo. – Uhm... – disse.

– Signore, vi imploro. La situazione deve essere portata a conoscenza dei soci qui alla base – insistette lei. – Convocate un'assemblea. Facciamoci dare il permesso.

Sul viso di Bugleg si dipinse un'espressione d'orrore. Io mi appoggiai allo schienale della sedia.

– C'è qualcosa che dovete sapere, signore – mi inserii. – Quest'uomo è un fanatico religioso. Appartiene a un culto che prevede sacrifici e rituali.

– Davvero? – Il suo sguardo schizzò sulla mia faccia.

– Sì, esatto. E sapete di come abbiamo salvato gli indiani, di come la missione sia andata davvero bene. Sapete che stiamo per portarli in una base dove potranno smettere di fare cose da selvaggi e imparare a comportarsi proprio come noi. Be', quest'uomo non vuole che accada nulla di tutto questo.

Vuole che loro si convertano al suo culto. Vedete, è uno di quelli che credono che sia giusto uccidere chi non ha dei rituali uguali ai suoi. È un prete.

Anch'io sono stato un prete, e so cosa fanno. Ho fatto parte dell'Inquisizione.

Ne avete sentito parlare, non è vero? Erano quei tipacci cattivi che torturavano le persone per costringerle a convertirsi. Noi, gli Antichi, la gente del passato, abbiamo imparato da voi che è sbagliato essere bigotti e intolleranti, ma *lui* no. In realtà, è pronto a scatenare una guerra che ucciderà un sacco di persone. Per non parlare degli animali che saranno coinvolti. Voi

non vorreste mai che accadesse una cosa simile, non è vero?

– No! – esclamò Bugleg. Rivolse uno sguardo d'accusa a Imarte. – Non avete fatto altro che dire: "È venuto in pace"!

– Ed è un uomo di pace, signore. Voi non capite... non è così semplice come lo fa sembrare Joseph. – Mi guardò furiosa. – Sì, è vero, fa parte di un gruppo religioso, ma siete stati voi a decidere che tutte le culture mortali hanno uguale valore. Siete stati voi a pensare che tutto meritasse di essere conservato. Non sto facendo altro che seguire la nostra Dichiarazione di missione!

– Sapete cosa crede sul suo dio, questo tipo? – continuai sbadigliando e stiracchiandomi. – Che invia gli animali ad attaccare chiunque rida di lui.

Ehi, inoltre, avete ascoltato il paragone su san Paolo e Maometto? Sapete chi erano questi due? Hanno dato inizio a delle religioni che hanno portato alla morte di milioni e milioni di persone, in guerre reciproche. Anche loro dicevano di essere uomini di pace, ma guardate che cosa è successo.

Quest'uomo è della stessa razza. Ora, Imarte vuole ascoltare le sue chiacchiere, e vuole farlo nel villaggio, e non crede che abbia importanza se i miei indiani ascoltano le sue idee religiose. Io invece dico che è pericoloso. E

se lo ascoltano e si trasformano in fanatici religiosi? Questo tipo è come un microbo, come un germe. D'accordo? Se le permettete di avere quell'assemblea, il germe si diffonderà. È quello che volete?

– Come puoi farmi una cosa simile? – Imarte aveva le lacrime agli occhi. –

Joseph, tu più di chiunque altro dovresti sapere cosa c'è in gioco qui!

Lo sapevo bene, meglio di lei. Bugleg stava scuotendo la testa con ostinazione. – No, no. No. Non è il caso di indire un'assemblea. Quell'uomo sembra davvero un problema. Non vogliamo né sacrifici, né guerre.

– Scendiamo a un compromesso, allora, che ne dite? – intervenne Lopez, che

ci aveva osservati, il mento appoggiato su una mano. – Faremo costruire qui vicino una capanna indigena. Vi porteremo quest'uomo, di notte, quando non è cosciente, e voi potrete continuare lì la vostra intervista, signora.

Minima perdita del contesto, e lui non sarà esposto a nulla di alieno che possa influenzare la sua personale mitologia. Potrebbe andare bene? Non disturberebbe più i Chumash, e sono certo che tu sapresti inventare una ragione plausibile per la sua scomparsa, non è vero, Joseph?

– Certo! Mi sembra un'ottima idea. – Mi alzai e ripresi il mio cappello.

Imarte fissò il tavolo con un'espressione tradita e afflitta. Bugleg ci guardò, uno dopo l'altro, ancora oltraggiato.

– Niente assemblea! – ripeté testardo.

– Nessuna. Una scelta saggia, signore – dissi. – Complimenti. In questo modo salverete la missione da quel fanatico. Dovreste essere orgoglioso di voi stesso. – Ma Bugleg scosse di nuovo la testa.

– Essere orgogliosi è sbagliato – rispose.

La lunga camminata verso Humashup non fu molto divertente, con Imarte che tirava su con il naso e rifiutava di parlarmi. Mi spiaceva di aver dovuto giocare pesante con lei, ma non era la prima volta che l'entusiasmo di qualcuno per il suo orticello provocava dei problemi a una missione. A volte si è costretti a portar via i giocattoli.

Mentre ci avvicinavamo, fummo raggiunti dal suono di una preghiera recitata a voce molto alta, che proveniva dalla capanna di Sepawit. Era la mia immaginazione, o le persone lì attorno mi osservavano con una certa paura e un certo sospetto? I tecnici della sicurezza vegliavano stolidi e silenziosi fuori della porta. Una donna di nome Anucwa, una delle prepotenti donne della medicina, ci si avvicinò con cautela.

– Zio Coyote Celeste, credo che faresti meglio a uccidere quel prigioniero.

Dice delle cose terribili su di te. Io non ci credo, naturalmente, ma la gente comincia a parlare.

– Sì, immaginavo che sarebbe accaduto. – Guardai Imarte di sottecchi. –

Cos'ha detto, tesoro?

– Oh, un sacco di stupidaggini... che sei il re delle nunasis, degli spiriti del Mondo Infero, per esempio. Il che è ridicolo, naturalmente; ma sa un sacco di cose vere. È rimasto lì seduto tutta la notte, a inveire contro di te, e contro tutti noi. Chiama persone che non ha mai incontrato, tuttavia conosce il loro nome e sa tutto delle loro famiglie. Ci stiamo tutti chiedendo come faccia. Io ho detto agli altri che deve essere uno stregone. – Mi guardò piena di speranza.

– Brava! – le diedi una pacca sulla schiena. – Hai indovinato. Lo andresti a dire anche agli altri, tesoro? E aggiungi anche di non preoccuparsi di quello che dice. Sta solo cercando di spaventarvi. Lo porterò via oggi stesso.

– Sarà meglio che entri a parlargli – mormorò Imarte, il che era quanto di più simile a delle scuse avrei mai ottenuto da lei.

– Ottima idea, bambina. – Guardai lei e Jensen mentre si dirigevano mogi verso la casa di Sepawit. Sepawit, giusto. Dovevo vederlo.

Lo trovai seduto fuori della capanna di Kaxiwalic, dove si era trasferito con la moglie e il bambino. Il piccolo gli era salito in grembo, e si stava mangiando buona parte della sua colazione. Non sembrava che gli importasse. Ma quando alzò la testa per salutarmi, persino lui aveva un'espressione diversa negli occhi.

– Vi ha già detto qualcosa di Sumewo? – chiese.

– Mi aspetto di scoprirlo oggi – presi tempo. Dannazione. Mi ero dimenticato di parlarne con Imarte. Be', lo avrei chiesto io stesso al tipo. –

Stasera riavrai anche la tua casa.

– Oh, bene – commentò stanco. – Il bambino ha già rotto un paio di cose di Kaxiwalic. È uno scapolo, sai. Lascia tutto in giro...

– Mi dispiace. – Mi sedetti di fianco a lui. – Pagherò io per i danni. – Il bambino mi offrì un pugno di farinata di ghiande, poi cambiò idea e se lo mangiò lui.

– Oh, non c'è problema – rispose Sepawit. Era lontano anni luce. – Tu non credi... E se fosse ancora vivo, Coyote Celeste?

– Ti sembra davvero probabile? – gli chiesi.

– No, ma... Quell'uomo non ha fatto altro che dire quanto sia buono Chinigchinix, certo, se non lo si contraddice. Ha spiegato che Chinigchinix non vuole uccidere nessuno, vuole solo essere adorato. Dice che la sua gente non ha mai fatto guerra alle altre tribù. Si limitano a far vedere loro la verità, la sua verità, e se le altre tribù l'accettano, vivono insieme come fratelli. Non che io abbia creduto a una storia simile, neppure per un istante, ma forse c'è qualcosa di vero. Non avrebbe senso sterminare tutte le altre tribù che si incontrano. Voglio dire, poi con chi commerceresti? E non si possono tenere più di tanti schiavi. Ma non riesco a capire che senso abbia insistere perché tutti credano nello stesso dio.

– È un dio molto geloso, ecco tutto, vuole tutta l'attenzione per sé – gli spiegai. – A volte, anche i bambini si comportano così. Quando nascono dei fratellini, le sorelle più grandi vogliono tutta l'attenzione per sé, e niente per il nuovo arrivato. Non bisogna cedere agli dèi, quando vogliono l'impossibile, altrimenti non ci saranno più limiti alle cose che chiederanno. Ricordi quella tribù a sud di cui ti ho parlato, quella molto ricca? Si ritrovarono legati a un dio che pretendeva dei cuori umani, per cibarsene, ogni giorno, e sangue tra un pasto e l'altro.

Sepawit tremò. – Che dio terribile! E cosa fecero?

– Be', certo non volevano strapparsi i loro stessi cuori per nutrire il loro dio, così furono costretti a dichiarare guerra ai loro vicini, in modo da poterlo sfamare con i cuori dei prigionieri. Ben presto, i loro vicini li odiarono.

Inoltre, avevano tutte queste pile di cadaveri, e come si può andare a caccia, quando bisogna fare sempre la guerra? L'ironia è che alla fine il loro dio li abbandonò. Lasciò che gli uomini bianchi marciassero sulla loro città senza alzare un dito per salvare il suo popolo. Alla faccia della gratitudine!

– Be', se un popolo si comporta in quel modo, se lo merita – commentò Sepawit. – No, quello che non capisco è perché questo Chinigchinix debba prendersela con *noi*. Siamo brava gente. Sappiamo che è sbagliato rubare, mentire, uccidere. Cosa abbiamo fatto perché questo dio ci prendesse di mira?

– Be', voi siete i miei figlioli. E io non gli piaccio, come forse avrete capito

– risposi con un sorrisetto mesto.

– È vero che a volte menti. E rubi – arrischiò Sepawit, guardandomi incerto con la coda dell'occhio. – Almeno, questo è quello che dicono le leggende.

Mi strinsi nelle spalle. – Quando ero giovane ho fatto delle stupidaggini.

Tu no? Com'è per voi uomini, così è per noi gente del cielo. Credo che Chinigchinix sia un dio molto giovane, o pazzo, per essere così egocentrico.

– Forse. – Annuì. Mi stava ancora osservando. – Ma sai, quell'uomo sembra così amichevole. Così calmo. Se sono tutti come lui, forse non sono così malvagi. Forse non hanno fatto del male a Sumewo, dopotutto.

Okay: se tu dovessi scegliere tra credere che tuo figlio sia morto tra orribili torture, o credere che sta bene tra persone buone, umane, cosa sceglieresti? E

se il nemico è buono e umano, forse ti sta dicendo la verità quando sostiene che il tuo gentile zietto è in realtà il Signore delle mosche in persona. E se è così, quale sarà la tua mossa successiva?

Non sapevo quanto si fosse inoltrato su questo sentiero, ma non vi avrebbe fatto un passo in più.

– Non è giusto. Non devi più soffrire nell'incertezza. – Balzai in piedi. – Mi farò dare la risposta che cerchi, Sepawit. Hai bisogno di sapere, qualsiasi sia la verità.

– Grazie – mi gridò dietro.

29

Da fuori, sentii la voce dello straniero levarsi in una supplica sincera.

– No! Lui ti proteggerà da ogni male. Lui scatena i suoi vendicatori solo contro i miscredenti. Accetta ciò che ti dico, e io ti inizierò ai misteri sacri.

La voce di Imarte era tesa ma gentile. – Ti prego di credere che io non provo altro che il più grande rispetto per le storie sacre. I miti ci raccontano profonde verità su noi stessi.

– *Non* sono storie! – gridò lo straniero. – Sono verità sacre! Non capisci che se tu le neghi, sarai dannata per l'eternità?

– Vuole convertirti, non è vero? – Dissi, piegandomi per entrare. – Al diavolo, tesoro, vai fino in fondo. Diventerà molto più cooperativo.

– Non voglio insultarlo mentendogli – mi rispose rigida. Poi, in chumash, disse all'uomo: – Signore, voglio sapere di più di quello che dovete dirmi. Ma dovete comprendere che io sono solo un contenitore per la verità. Qui la mia fede personale non gioca nessun ruolo.

– Sì, invece. – Negli occhi di lui si leggeva quanto si sentisse tradito. Dove avevo già visto un'espressione simile di recente? – Se non hai fede, non potrai convertire gli altri. Non potrei mai rivelare ciò che è nascosto a quelli come te! Tu sei vuota!

– Non avevi mai lavorato prima con uno come lui, vero? – le chiesi, accucciandomi di fianco a lei. – I veri credenti in genere sono poco ricettivi all'idea che quello che ti stanno dicendo sia solo mitologia. Non importa quanto tu possa apprezzare la loro cultura, Imarte. Se vuoi il mio consiglio, ti conviene piombare sul pavimento con la bava alla bocca, come se avessi appena visto Chinigchinix in persona e avessi compreso la sua rivelazione.

Altrimenti, non riuscirai a ottenere niente con questo tipo.

Ma forse non era il momento giusto. Lo straniero voltò la testa per fissarmi, ed era furente.

– Adesso capisco il trucco – sibilò. – Mi hai fatto perdere tempo con questa donna, quando avrei dovuto essere fuori a compiere la Sua volontà! Oh, Ladro, sei patetico. Credi che poche ore di ritardo mi impediranno di portare a termine quello che sono venuto a fare?

Avevo una risposta salace sulla punta della lingua, ma il giovanotto svanì prima che potessi pronunciarla.

Pareva che, mentre pregava ad alta voce, tutto solo lì dentro, fosse riuscito a liberarsi le mani. Poi (da quello che potemmo capire più tardi) aveva aperto un varco nella parete dietro di lui, che aveva nascosto con la paglia, in modo che non si vedesse. Quello era un missionario da super commando. Poiché si era già procurato una via di fuga, doveva averlo trattenuto soltanto la prospettiva di convertire un paio di spiriti.

– Oh no! – singhiozzò Imarte, ma io raggiunsi la porta prima di lei.

"Sicurezza! Il coniglio è di nuovo libero e in fuga!" Trasmisi. "Fermatelo soltanto! Niente violenza! Non mettetegli le mani addosso!"

Delle risposte affermative e sconcertate mi raggiunsero attraverso l'etere. Il missionario era pronto per il martirio, ci avrei scommesso. Comunque si mettessero le cose adesso, nessuno doveva vedere me o uno dei miei sfiorarlo, altrimenti avremmo fatto il suo gioco. Stava correndo davanti a me, tra zig-zag e finte, ed era un discreto velocista, ma non aveva giocato per i Black Legend All-Star come me. Corremmo paralleli fino al recinto sacro, sotto gli sguardi stupefatti dei Chumash. Alcuni di loro si misero a rincorrerlo. Oh, grande; adesso aveva il suo pubblico. Si fermò davanti all'arco di costole di balena, sfidandomi ad avvicinarmi e a impedire il sacrilegio. Tenni le distanze, ma un sacerdote oltraggiato venne a vedere cosa stesse accadendo e lo prese per un braccio. Lo straniero ruotò su se stesso e colpì con forza l'anziano. Il sacerdote cadde in ginocchio, il fiato mozzo, tenendosi stretto lo stomaco.

– Vedete, gente di Humashup? – gridò. – È un segno! Il Ladro non è riuscito a prendermi, e il vostro stesso sacerdote si inchina al mio Signore!

L'unico vero Dio mi ha mandato come amico tra voi, per mostrarvi quali pericoli vi minaccino! Coyote vi ha parlato di un'invasione e vi ha persuaso ad andare con lui in un posto sconosciuto, se non volete essere sterminati.

Nel frattempo vi ha distrutti *lui*! Guardatevi! Che ne è stato del vostro villaggio? Dove sono le cose che vi hanno reso quelli che siete? Le avete vendute tutte agli spiriti! Siete nudi come cadaveri, senza neppure il corredo funebre! E non ingannatevi, gente di Humashup, è verso le vostre tombe che state andando. Sapete dove vi porterà? Io ho visto quel posto! Vi porterà alla Punta del Corvo, dove comincia il viaggio degli spiriti dei morti! Che lo neghi; io ho visto gli spiriti fare i preparativi!

"Signore? Lo abbiamo circondato."

"Oh, grazie. Siete pronti a un'azione risolutiva?"

"È contro il codice, signore..."

Le teste si girarono, la gente mi stava fissando. – Certo che andremo alla Punta del Corvo – risposi. – È lì che comincia il ponte dell'Arcobaleno.

Conoscete un altro modo per arrivare in paradiso?

– Ma non vi porterà su per quel ponte! – insistette lo straniero. – Andrete tutti sott'acqua, dove i vendicatori del Signore vi faranno a pezzi, carne e anima! Non lasciate che vi faccia una cosa simile, popolo di Humashup! Non arriverà nessun uomo bianco! A Syuxtun, a Humaliwu, a Muwo, i vostri vicini vivono in pace, e si preparano a ricevere la gioiosa verità del Signore!

Non hanno svuotato le loro vite, dato via le loro proprietà, come chi sta per morire!

Adesso, nessuno osava più guardarmi, fissavano tutti il terreno o si scambiavano occhiate impaurite. Si sentirono dei mormorii.

"Mi prendo io la responsabilità. A ogni modo, non voglio ucciderlo: soltanto fargli venire un piccolo attacco epilettico. Grande male, preferibilmente."

"Ai vostri ordini, ma, comunque, protestiamo ufficialmente."

Che massa di rammolliti. I vecchi esecutori non avrebbero battuto ciglio davanti a un ordine simile: a parte il fatto che, a pensarci bene non si sarebbero mai fatti scappare il missionario.

"Bene! Aspettate il mio segnale."

– Amici, non preoccupatevi – dissi alla folla che andava aumentando. – È

un pazzo, e questo è tutto. Ascolta, ragazzo, chi vuoi che creda a un piccoletto come te? Il tuo dio può forse scendere quaggiù e parlare a queste persone come ho fatto io? Tu sei soltanto un uomo! Perché dovrebbero credere alle tue parole invece che alle mie?

Se tutto fosse andato secondo i miei piani, avrebbe dovuto cadere a terra in preda a un attacco epilettico, un chiaro segno per chiunque ci stesse guardando che lui non aveva Dio dalla sua parte. Ma Sepawit si fece largo tra la folla, portando una grossa ciotola in pietra, una di quelle usate per cucinare. Mi voltai, puntando il mio muso verso lo straniero.

– E un'altra cosa – abbaiai. – Tu che servi un dio così iroso; perché non ci dici qual è stato il destino del ragazzo che questo popolo aveva mandato a spiarvi? Cosa hanno fatto i suoi vendicatori a Sumewo? Cosa aspetta coloro che rifiutano Chinigchinix?

– Una morte orribile! – lo stupido non poté resistere alla tentazione di spaventarli con il fuoco dell'inferno e la dannazione. – Vedete cosa accade a chi è suo nemico? La spia non ha saputo tenerci nascosta la sua presenza, e gli abbiamo sciolto la lingua con il carbone e gli scorpioni, poi abbiamo liberato la sua anima scuoiandolo con il coltello! Ma è stato più fortunato di voi, perché alla fine ha accettato il Signore, così ora la sua anima può riposare. Voi lo invidierete, quando i vendicatori verranno per prendervi! E

verranno certamente!

Ora la folla era scossa dai mormorii.

– Sumewo è morto? – Anucma si portò la mano alla bocca per l'orrore, e qualcun altro chiese, incredulo: – Il piccolo Sumewo? – ci furono lamenti di costernazione, un paio di persone scoppiarono a piangere. Forse, il missionario credette di aver fatto colpo.

Ma Sepawit avanzò incespicando, incapace di togliere gli occhi dalla faccia dello straniero. – Allora l'hai ucciso davvero, il mio ragazzo – affermò.

– Non io, ma la giusta ira dell'unico Dio! – gridò lo straniero trionfante.

Non cercò di schivare la pentola di pietra quando Sepawit gliela fece piombare sulla testa. *Schianto raccapricciante* è l'abusata definizione del suono che fece, eppure pur sempre efficace. L'uomo cadde a terra come un sacco. C'era della materia cerebrale intorno a lui. Sepawit si accasciò senza forze, e si coprì la faccia con le mani.

Mi avvicinai e mi inginocchiai di fianco a lui. – Sepawit, mi dispiace. Ti avevo detto come sono queste persone.

– Avevo appena comprato quella pentola – mi disse con voce assente. –

Adesso Kaxiwalic non la vorrà più. – Cominciò a tremare, e poi, finalmente, scoppiò in lacrime. Mi gettò le braccia attorno al collo, e pianse con tutta la sua disperazione, senza ritegno, come se fossi un cane comprensivo.

– Portiamo via questa schifezza e bruciamola – disse Nutku, cupo. Lui e altri due uomini presero il corpo dello straniero per i piedi e lo trascinarono via. La gente si allontanava in silenzio, come fantasmi, cercando di non disturbare il dolore di Sepawit.

30

Naturalmente, vi furono delle conseguenze. Vennero aperte un'inchiesta e un'indagine. Imarte fece la sua sceneggiata, ma il verdetto finale fu che se non fosse stata così somara e superficiale, la situazione non si sarebbe deteriorata fino a quel punto. Cosa piuttosto interessante, nessuno dei Ragazzi del futuro restò turbato da quello che aveva fatto Sepawit.

Dopotutto, era soltanto un selvaggio, non è vero?, e i selvaggi non fanno continuamente cose simili? E forse i mortali del XXIV secolo erano ancora abbastanza umani da chiedersi cosa avrebbero fatto se uno dei *loro* figli fosse stato torturato a morte.

Ma i miei fratelli immortali erano perlopiù dalla parte di Imarte. Ero stato io a mettere in moto la catena di eventi che si era conclusa con la morte di un mortale: e mentre gli operativi più anziani comprendevano che era stato necessario per il bene della missione, erano un po' disgustati dal trucchetto con il quale avevo sconfitto Imarte. Naturalmente, nessuno di loro era un facilitatore. Gli antropologi, come si può immaginare, erano oltraggiati e orripilanti dalla mia doppiezza. E gli operativi più giovani era d'accordo con loro.

Tranne Mendoza. La quale si accorse a malapena che era accaduto qualcosa.

Ero seduto in splendido isolamento al mio tavolo nel refettorio, facendo finta di non accorgermi che gli altri evitavano di sedersi vicino a me. Non che potessi accusarli di qualcosa: neppure a me sarebbe piaciuto guardarmi mangiare, con quel muso da coyote. Mendoza entrò con una ciotola di zuppa e dei cracker. Arrivò dritta dritta al mio tavolo e si sedette di fronte a me, con mia grande sorpresa e sconcerto. La guardai per vedere se per caso la sua espressione esprimesse della solidarietà cameratesca nei miei confronti.

Avrei dovuto saperlo: fissava con aria assente lo spazio, sbriciolando i cracker nella zuppa, come se avesse dimenticato come si mangia.

– Vellutata di pomodoro, oggi – le dissi.

– *Uh-uhu.*

– Con vera crema sintetica.

– Che cosa grossolana – rispose, senza convinzione.

– Be', come ti vanno le cose? – chiesi. – Ultimamente non ti ho vista molto al villaggio, proprio ora che l'operazione sta arrivando alla conclusione.

– Mi sono inoltrata nel territorio. Ho fatto una ricognizione – mi rispose, riportando il suo sguardo da quel punto lontanissimo al mio viso. – Ho fatto una passeggiata. Sono stata via sette giorni e sette notti, e non ho mai smesso di camminare. Mi sono addentrata parecchio, Joseph, più di centocinquanta chilometri. Non potresti credere le cose che ho visto.

– Cosa hai visto? – mi sporsi verso di lei. Anche lei si sporse sul tavolo, e vidi calore nei suoi occhi, per la prima volta da molto tempo, ma non era per me.

– Ho visto un altopiano deserto, un posto aspro, gelido, senz'acqua, una desolazione di rovi. Ma una notte è piovuto, ed ecco fiori per chilometri, in ogni direzione: viola, blu, rosso scuro, ogni sfumatura dell'oro, oro pallido come il mattino, o giallo zafferano, o verde-oro come l'ottone. Erano ovunque, e quel colore vibrava e pulsava come braci di carbone. Quel deserto era punteggiato di rocce e ammassi rocciosi, ed erano *rosa*, Joseph, come succo di lamponi nella panna. Tutti colori stranamente innocenti in un posto di morte.

"Poi mi sono diretta a nord, e dalle montagne ho visto una valle. Era lunga ottocento chilometri, attraversata da un fiume, ed era così ampia che un mortale non sarebbe riuscito a vedere l'altra sponda, e sul fondo c'era un mare scomparso. Restavano solo i depositi di sale, avvolti dalla terra, e del terreno riarso e frantumato, arido di sale e di ossa imbiancate. Si sentiva ancora l'odore del mare nell'aria, che era bollente come quella di una fornace. Ho attraversato la valle e ho trovato gusci di conchiglie nelle rocce. I condor

planavano sulle correnti ascensionali, e c'erano delle libellule a macchie verde e arancione, grandi come uccelli.

"Ho risalito quella valle, seguendo il margine delle colline, e mi sono diretta a ovest, nella lussureggiante fascia costiera. A nord di qui, Joseph, ci sono foreste di querce che si distendono ininterrotte per chilometri, tutti i tipi di querce, ogni specie che sia mai esistita! Alcune sono così vecchie, così enormi, che un albero potrebbe ombreggiare un'intera valle. Ma dovresti vedere le sequoie!

"Dove le montagne scendono ripide verso il mare, ho trovato gli esemplari più belli. Non credo che tu abbia mai visto alberi così alti, neppure tu, e sono talmente antichi che devono aver messo le radici quando eri ancora giovane.

Avvolgono il cayon in una notte perenne, fredda e pesante di ombre e di incenso. Intorno alle loro radici, persino il sottobosco è antico: equiseto e felci, fossili viventi. Avrebbe potuto essere un milione di anni fa; mi è sembrato di essere piombata nel passato, laggiù, senza un umano nel raggio di chilometri. Tutto aveva una vita propria, Joseph, niente a che fare con noi!

"Sono risalita verso nord fino a che non ho visto una montagna di marmo, come una piramide bianca. È stato lì che mi sono voltata e ho seguito la costa verso sud. Era un giardino! E le madrone sui fianchi delle alture, solenni come regine, le foglie verde pastello, la corteccia rosso sangue che si staccava da rami che avrebbero potuto essere stati fusi in rame. Ontani argentati correvano lungo ogni torrente, anche piccolo, che si gettava nel mare, e i castagni americani con i loro germogli di fiori rosa e bianchi pronti ad aprirsi in cascatelle, profumati come olio di mandorle. Minuscoli boschetti a migliaia di metri sul livello del mare, altro che i tuoi giardini pensili!

"E c'è un posto, Joseph, dove una vena di roccia verde si apre la strada nel fianco della montagna, fino alle scogliere che si tuffano nel mare, e il sentiero che porta alla spiaggia si snoda tra muraglie di smeraldo grezzo. La sabbia della spiaggia è verde, e l'acqua è verde e limpida come vetro colorato.

Nessuna voce umana a turbare l'orecchio, né un respiro, né un battito di cuore, neppure un grido! L'unico suono era il rimbombo del mare nelle

caverne verdi.

"Avrei potuto fermarmi su quel promontorio per sempre, perfettamente felice, fino a essere ricoperta dai licheni, fino a ritrovarmi il muschio nei capelli. Non avrei mai voluto allontanarmi da quel posto. Con tutti i secoli che hai vissuto, devi aver incontrato posti come quello. Non hai mai desiderato, Joseph, di liberare la tua umanità e permettere al sole di fluire di nuovo in quei luoghi oscuri che una volta gli appartenevano?"

Era così felice, e io la stavo perdendo, in quella natura selvaggia. Ma il ghiaccio si stava sciogliendo, quello che le aveva rinserrato il cuore il giorno in cui l'inglese era morto.

Sorrisi con tutta la sincerità possibile, denti da coyote e tutto il resto, e risposi: – Sembra meraviglioso, tesoro.

– Oh, qui c'è molto lavoro per me – riprese, gli occhi spiritati. – Gli spagnoli faranno pascolare le capre e modificheranno in modo impensabile l'ambiente. Ma quello che dopo di loro faranno gli yankee, farà sembrare gli spagnoli degli ambientalisti. Ci saranno estinzioni di massa delle piante indigene, causate da specie introdotte dall'Europa e poi diffusesi nell'ambiente selvatico. Ci sono delle specie endemiche qui che non crescono in nessun altro luogo, Joseph, piante che si sono evolute lungo un proprio percorso, in un tempo favolosamente lontano, forse quando questa zona era ancora un'isola. Sai che una volta era un'isola?

– L'ho sentito dire.

– La geologia di quest'area non ha alcuna relazione con quella dell'America. È scivolata contro la piattaforma continentale, apparendo sull'orizzonte del Pacifico come una nuvola, venendosi a fermare qui. Un giorno o l'altro tornerà al mare, liberandosi dall'America con una forza sismica tale da radere al suolo le città. Il Paradiso si allontana, ancora una volta, mentre torna al suo posto l'angelo con la spada fiammeggiante. – Era meditabonda. – Forse, per allora, gli esseri umani saranno già scomparsi. Ma gli alberi ci saranno ancora, se farò bene il mio lavoro. Credi che mi farebbero restare qui, Joseph, se lo chiedessi alla Compagnia?

– Potresti – risposi, sapendo che mi sarebbe toccato di nuovo chiedere un paio di favori. – Non vedo perché no, se c'è davvero tutto il materiale botanico che mi dici. Avranno bisogno di qualcuno qui, e potresti benissimo essere tu.

– Esatto. Ed è proprio quello che ho studiato per la mia laurea, ricordi? La flora del Nuovo Mondo. Era questo il posto dove volevo andare, quando ho cominciato. Non è strano come abbia sempre avuto ragione, fin dal principio?

– Il risentimento lampeggiò nei suoi occhi. – Perché mai la Compagnia non mi ha subito mandato qui, invece di inviarmi in Europa? Pensa come sarebbe stata diversa la mia vita!

Impossibile negarlo. – Ma non ti saresti mai aggiudicata quell' *Ilex tormentosum* – le ricordai. Poi, desiderai non averlo fatto, perché la sua espressione divenne così vuota che avrei voluto alzare il mio muso al cielo e ululare che mi dispiaceva, mi dispiaceva, mi dispiaceva.

– Dannazione alla tua memoria – mi rispose. – Oh, diavolo, che senso ha negare quello che è successo? Oggi sarebbe comunque finito tutto.

– Ho cercato di dirtelo.

– Lo so. E io non ti ho mai creduto, neppure dopo che lui era morto. –

C'era un dolore gelido sul suo viso, la felicità di nuovo ridotta in ceneri pallide. Mi lanciò ancora quell'occhiata dura come l'acciaio, dritta negli occhi. – Sai quando ti ho finalmente creduto? Nel 1596, quando sir Francis Drake morì. Vi furono un sacco di chiacchiere, sai, perché era una specie di eroe negativo laggiù nella Nuova Spagna. Houbert tenne una specie di rinfresco funebre, per ridere, naturalmente. C'era questa torta enorme, una nave, la *Golden Hint*, scolpita nel teobromo. Ci eravamo travestiti tutti da pirati, ricordo. La gente barcollava in giro parlando con degli orribili accenti inglesi, e sentire di nuovo il suono di quelle voci... Be', è stato allora che ho capito, sai, che ero lontana dall'Inghilterra da quarantun anni.

Adesso fissava un punto alle mie spalle, fuori dalle finestre del refettorio, verso il Pacifico scuro. La sua voce era diventata fredda e lontana. – Sarebbe stato un vecchio, il mio Nicholas, se fosse stato ancora vivo. Non ho osato immaginare che aspetto avrebbe avuto. Come avrebbe potuto il tempo rovinare quel suo bel corpo? Una domanda stupida, dato che il fuoco lo ha fatto in mezz'ora. A ogni modo, me ne stavo seduta a quel tavolo, mentre la maledetta orchestra di Houbert suonava *Quindici uomini sulla cassa del morto,* lasciando che le mie lacrime cadessero nel cocktail al rum, ed è stato allora che ho capito che avevi ragione.

"Mentre me ne stavo lì misera e tapina, uno sconosciuto gentile mi ha vista piangere e mi ha passato una manciata di tovagliolini, perché mi potessi soffiare il naso. È stato così che ho incontrato Lewis.

"È stato talmente gentile con me, Joseph, quel giorno ho capito che avevi ragione. Alla fine, avrei sempre sofferto, non importa quello che io e Nicholas avremmo fatto. Dopotutto, avevi ragione."

– Speravo che prima o poi mi avresti perdonato – le dissi.

Riportò di colpo lo sguardo su di me. – Non ho detto che ti ho perdonato –

precisò. – Avresti potuto salvarlo per me, e invece lo hai lasciato morire.

– Bambina mia, non avrei potuto salvarlo! Lo sai. Non ci avrebbe mai permesso di salvarlo.

– Forse – rispose. – Comunque, anche se lui ce lo avesse permesso, tu lo avresti ucciso ugualmente. Aveva visto troppo: sapeva di noi. Costituiva un rischio per la sicurezza della Compagnia. Doveva essere messo a tacere, e tu eri pronto a farlo. Sei stato solo fortunato che lui aspirasse al martirio: ti ha evitato il disturbo di iniettargli una di quelle schifezze che ti porti sempre in giro.

Cosa potevo dire? Entrambi sapevamo che era la verità.

Piegò la testa di lato, studiandomi. – Niente bugie? Niente proteste? Be', sono

contenta per te. Ascolta, non ti porto troppo rancore per questo. Non posso perdonarti, ma capisco che non avevi scelta. Sei un uomo della Compagnia, e dovevi fare quello che la Compagnia voleva. Lo hai sempre fatto; lo farai sempre. – Tese una mano e mi diede una pacca su una zampa, distrattamente. – Non c'è abbastanza di *te* qui dentro per odiarti, non è vero?

Forse no.

Non risposi nulla. Cosa potevo dire? Lei si alzò e se ne andò. La zuppa che non aveva neppure toccato rimase davanti al suo posto vuoto, ormai fredda.

31

Gli ultimi giorni di Humashup volgevano verso la loro conclusione. Nutku e i suoi compari liquidarono il loro patrimonio e misero via i registri. I sacerdoti avevano tolto tutto ciò che era sacro dai templi e li avevano chiusi.

Le strade e le case avevano assunto uno strano aspetto pulito, perché quello che non era stato messo in valigia, era stato venduto alla Compagnia. La gente non aveva altro da fare che mangiare e chiacchierare. Eravamo arrivati ai giorni pericolosi, quelli dei ripensamenti; anche se il missionario non era riuscito a convincerli che io fossi il male incarnato, forse qualcuno di loro si sentiva un po' scosso, e non era più così sicuro. Non Kenemekme, naturalmente: nulla poteva sconcertarlo; si limitava a danzare le sue piccole danze, e a suonare quelle canzoncine, ed era sempre felice della mia presenza. Ma gli altri stavano diventando inquieti. Avevano iniziato a pensare agli amici e ai parenti degli altri villaggi che si sarebbero lasciati alle spalle.

Alcuni cominciavano a capire che non si trattava di un gioco.

Come potevo affrontare questa situazione? Come avrei potuto impedirgli di rimuginare sulla fine del loro mondo?

– Mi dispiace, sono in ritardo – ansimai, arrivando di corsa nella radura dove si erano tutti riuniti a mia richiesta. Stava calando il sole, e il lenzuolo bianco che portavo scintillava come un fantasma nella luce del crepuscolo.

– Siamo tutti qui, zio Coyote Celeste, come avevi chiesto tu – mi accolse Sepawit, guardando incerto i tecnici che erano venuti con me. Loro lo ignorarono mentre procedevano a montare il primitivo equipaggiamento a pile che avevano portato. Alcuni dei presenti si voltarono a fissarli; altri scrutavano me, occupato a montare il lenzuolo tra due querce.

– Ne sono molto contento – risposi. – Ho faticato parecchio per darvi questo premio stasera. Voglio che lo sappiate. Ho dovuto mandare qualcuno fino al Mondo Superiore per prenderlo! – Il che era quasi la verità: dopotutto, Nuovo

Mondo Uno era un paradiso tropicale, non siete d'accordo?

– Un premio? È un'idea gentile – commentò Sepawit, girandosi per comunicarlo al villaggio, ma la maggior parte degli abitanti aveva sentito e stava già mormorando. Quando mi voltai verso di loro, mi guardarono tutti con espressioni ansiose e felici, i giovani e i vecchi, gli sciamani e i cacciatori, i miei amici del kantap. Vidi che i tecnici erano quasi pronti, così alzai le braccia in un gesto di benvenuto. La luce bianca del faro mi colpì in pieno e vi furono delle grida di stupore.

– Figli miei! – esclamai. – Io detesto annoiarmi. E voi? Persino gli spiriti si annoiano, sapete. Ce ne stavamo seduti nel cielo a parlare del grande spettacolo messo in piedi dal kantap, e gli spiriti hanno detto che gli sarebbe piaciuto fare qualcosa per ricambiare quella serata davvero piacevole. Allora io ho proposto: perché non facciamo qualche magia per loro?

"Tutti hanno subito pensato che fosse una grande idea, ed eccoci qui.

Questa sera, vi racconterò una storia come la raccontiamo nel Mondo Superiore. Prima di farlo, però, devo mostrarvi la mia speciale medicina da caccia."

Ci fu un lampo seguito da uno scatto, quando fu inserita la prima delle diapositive, e apparve un'immagine sul lenzuolo: un cilindro rosso lungo quanto la mano di un uomo, con un pezzo di corda che sporgeva da un'estremità e una piccola fiammella accesa a un capo della corta. La indicai.

– Ecco. Ecco il mio Fuoco che lampeggia. Se voglio uccidere qualcosa, tutto quello che devo fare è tirare uno di questi bambinelli e aspettare che qualunque cosa io stia cacciando ci inciampi. È meglio di un arpione, e non solo uccide, ma cucina anche la mia preda, tutto in un istante! Vi piace?

"Ma guardate questo!" Cambio di diapositiva, ed ecco un cilindro rosso più grande, con un bastone che sporgeva da un'estremità, mentre dall'altra aveva una testa a cono. – Questo è il mio Vola come un'anatra! Quando ho fretta di arrivare da qualche parte, mi ci arrampico sopra, mi lego con una corda, e tengo una fiamma sotto la sua coda. Dovreste vedermi, vado velocissimo!

Li sentii trattenere il fiato per la meraviglia. Vidi Nutku e gli altri del kantap sporgersi in avanti, fissando lo schermo, per cercare di capire come diavolo riuscissi a ottenere quell'illusione. Tirai fuori la lingua e ghignai.

– Eccoci qui. Questa è Attraversare l'aria – continuai, indicando la figura successiva. Era una U ribaltata, le estremità di grigio cupo. – Quando voglio che qualcosa venga da me, alzo quest'oggetto, ed esso lo attrae! Be'... la maggior parte delle volte funziona.

"Ora, queste sono soltanto alcune delle mie strategie di caccia. Quando ho bisogno di qualcos'altro, sapete cosa faccio? Metto qualche conchiglia-moneta in una sacca, e sopra ci scrivo questo." Sullo schermo bianco apparve la scritta ACME. "Questo segno è la medicina più potente di tutte. Con questo segno posso ottenere tutto quello che voglio. Sì, gente, anch'io ho i miei segreti! Adesso sapete perché sono un cacciatore famoso, e potrete godervi le storie di caccia che sto per mostrarvi." Avanzai di un passo, e mi avviai tra la folla seduta, accomodandomi dietro il kantap e i suoi notabili.

"Pellicola, ragazzi!"

L'apparecchio cominciò a ronzare, e ci fu un'esplosione di suoni che fece sobbalzare gli spettatori. Sullo schermo apparve un'immagine sfuocata, che si trasformò in un motivo di cerchi rossi concentrici accompagnato da una piacevole musichetta.

– E questo cos'è, Coyote Celeste? – mi chiese Kaxiwalic, sporgendosi verso di me e alzando la voce per farsi sentire al di sopra della musica.

– È il tatuaggio tribale del Mondo Superiore – gli risposi. Annuì pensieroso, e poi la sua attenzione fu catturata e imprigionata dalle figure vivaci che saltellavano sullo schermo. Le sue grida di stupore furono subito imitate dalla maggior parte degli abitanti di Humashup. Poi tornò il silenzio assoluto, mentre fissavano a bocca aperta quel mondo luminoso di altopiani rossi, deserti gialli, cieli blu. Attraverso questo paesaggio, una nuvoletta di polvere si muoveva ad alta velocità, lasciandosi dietro una scia ed emettendo un urletto acuto, due toni in rapida successione.

– Ehi! – esclamò Sawlawlan di colpo. – So che posto è! Non è giù a Sespe?

– Chi se ne frega, idiota! – grugnì Nutku. – Non preferiresti sapere cos'è che fa muovere le figure?

– Be', certo, ma...

La conversazione morì quando la nuvoletta di polvere si bloccò di colpo e tutti trattennero il fiato vedendo cosa aveva emesso quello strano richiamo.

– È un uccello? – chiese in tono gentile Sepawit, proprio mentre l'animaletto riprendeva a muoversi. Dietro di lui, apparve un'altra veloce immagine sfuocata. Diedi di gomito a Kaxiwalic.

– Questo ti piacerà – proprio mentre l'immagine sfuocata si immobilizzava per rivelare...

– *Coyote!* – gridò l'intero villaggio, quasi all'unisono.

Se prima erano interessati, adesso erano affascinati. Gli abitanti di Humashup osservarono con interesse la caccia, respirando a malapena fino a quando il coyote non si voltò verso di loro per la prima volta, e li invitò a condividere la sua frustrazione per la sconcertante velocità del suo inarrestabile avversario. Ci fu qualche esclamazione scandalizzata da parte dei sacerdoti e degli sciamani, ma fu sommersa da un'ondata di risatine.

Kaxiwalic scoppiò a ridere senza tanti problemi.

– Bene, bene! – dissi in tono contento. – Avevo avuto un piccolo incidente quando queste immagini sono state dipinte. Mi è ricresciuto dopo.

Dopo di che, le risate non smisero mai, neppure quando scemò l'ilarità scatenata dal coyote senza pene, perché subito dopo ci fu il primo fallimento delle strategie di caccia. Coyote intrappolò il maledetto uccello in una specie di grosso catino, vi gettò uno dei suoi fuochi magici e aspettò speranzoso un'esplosione che non venne mai. Metà del pubblico rideva e urlava a Coyote di stare attento, ma il povero cacciatore non poté resistere, andò a sbirciare

sotto il catino per vedere cosa non avesse funzionato, e poi vi strisciò sotto per investigare meglio. Naturalmente l'uccello era magicamente sfuggito, e il povero Coyote ci guardò con aria vispa mentre il fuoco esplodeva, lanciandolo verso il cielo.

No, non riuscivano a smettere di ridere alle spalle del povero, vecchio Coyote, davanti alle sue disavventure con le magie dell'ACME, che non funzionavano mai nel modo giusto; davanti alle sue collisioni con enormi massi rossi e pareti di roccia; davanti al suo sguardo infelice e rassegnato mentre precipitava in caduta libera in qualche canyon rosso e profondissimo, così profondo che il poveretto scompariva alla vista, prima che una nuvoletta di polvere sul fondo segnalasse che l'impatto era avvenuto.

I miei Chumash non ebbero alcun problema a comprenderne l'ironia.

Dovetti spiegargli che la lunga striscia grigia con quelle linee bianche che si distendeva fino all'orizzonte era un sentiero di caccia, e che le cose con le ruote che caricavano rombando prima di appiattire il povero coyote erano delle specie di nunasis ad alto potenziale. Molte cose le compresero da soli, persino quegli elaborati sistemi di contrapposizione di leve e molle che regolarmente entravano in funzione soltanto dopo che l'uccellino era già corso via; persino le scarpe spinte da razzi, e le ali ordinate per posta che invariabilmente portavano il coyote a scontrarsi con una parete di roccia. E

quanto ridevano, compreso il povero, triste Sepawit che non aveva più riso dal giorno in cui aveva saputo della morte del figlio.

I mortali hanno uno strano atteggiamento con le loro divinità. La mia gente si sentì rassicurata: quello era il Coyote che avevano sempre conosciuto, furbo ma perdente, perennemente affamato, incapace di fare qualsiasi cosa senza usare qualche ignobile scorciatoia. Adesso, chi poteva vedermi come un demone dell'oscurità? Quando si ride di qualcosa, non se ne ha più paura.

Me ne stavo seduto lì, tra loro, lasciandomi avvolgere dalla loro felicità.

Antiche, care immagini; come mezzo di insegnamento nulla può batterle, sia che si tratti di bisonti che sembrano danzare sulla loro parete di roccia alla

luce incerta di una candela di sego, oppure di conigli che saltellano su un telo bianco teso davanti a un proiettore.

Molto, molto tempo prima io ero stato un coniglio, sapete? Il coniglio che vince sempre, che fa impazzire con i suoi trucchi l'anitra malvagia o quel piccoletto tutto rosa, ma senza mai diventare cattivo. Quello era stato il mio ruolo preferito, per anni e anni, un ragazzo immortale e intelligente che frega i rozzi mortali, ma senza far mai loro del male.

A poco a poco, il mondo era diventato sempre più scuro e meschino, e il mio lavoro si era fatto un po' più sporco. Allora mi ero detto che qualcuno doveva pur fare il lavoro sporco, e quello ero io, anche se io, io stesso, non ero sporco. Ero ancora un eroe, sebbene ogni tanto dovessi fare del male a qualcuno. E a volte mi sentivo un po' solo, be', anche questo faceva parte del lavoro. Philip Marlowe non ha mai la ragazza, non è vero? Si ritrova sempre da solo nella sua stanza in affitto, con l'unica compagnia di una bottiglia, o di un problema di scacchi, fino a quando la porta non si spalanca e un'altra anima disperata non chiede il suo aiuto.

A volte è necessario mentire a se stessi, se si è imprigionati in una vita immortale.

Ma poi si arriva a un punto in cui è del tutto mutile, soprattutto con il mio genere di lavoro, e non si riesce più a trovare un ruolo adatto. Io ero l'agente segreto buono nella squadra dei cattivi, giocavo per la Compagnia, non ero davvero un membro dell'Inquisizione. Ma per ogni ebreo che riuscivo a far uscire di nascosto dalle segrete, perché il suo codice genetico era unico e la Compagnia voleva conservarlo, dovevo guardarne bruciare sul rogo una ventina. Anzi, dovevo aiutare a bruciarli. Poter interpretare la parte del sinistro diavolo spagnolo, un ruolo sostanzioso e importante, non era un granché come consolazione.

Avevo interpretato Coyote per anni, a questo punto, non è vero? Non più un eroe e, ultimamente, nemmeno più tanto cattivo. Dio sa che non ho fatto altro che ubbidire alla Compagnia, ma ormai la maggior parte dei miei incarichi si ritorcevano contro di me. Quanto ancora sarei precipitato?

Quanto mancava, prima che la mia personale nuvoletta di polvere segnalasse alle divinità ridacchianti che avevo colpito il fondo?

Be', non c'era modo di saperlo, e non aveva neppure senso chiederselo. Ero immortale: nessun incidente avrebbe mai potuto liberarmi dal mio destino.

Come quello stupido bastardo nel cartone animato, non potevo far altro che trascinarmi fuori dal buco che mi ero scavato io stesso, e barcollare verso l'incarico successivo, qualunque fosse.

32

Oh, i Chumash si innamorarono di quei cartoni animati, non ne avevano mai abbastanza. Dovetti ordinarne degli altri da Nuovo Mondo Uno. Imarte inviò una protesta formale, perché secondo lei stavo distruggendo la loro sfera mitologica, ma, come aveva detto lei stessa, avevamo raccolto tutto quello che potevamo della loro cultura. Inoltre, non appena li avessimo portati via, sarebbero stati esposti a cose ben più strane che un coyote sui pattini a rotelle.

Così gli feci vedere anche le storie del coniglio, del cacciatore e dell'anatra e, anche se ebbi un po' di cose da tradurre, loro li trovarono divertenti come li avevo trovati io, molto tempo prima. Erano talmente entusiasti, in realtà, che decisi di fargli vedere anche cose completamente al di fuori del loro contesto, come l'anatra, il maiale e il marziano, o il coniglio e il cacciatore melomane, o il piccoletto furioso con sei fucili. Dovettero lambiccarsi un po' il cervello per rendersi conto di cosa stesse accadendo, ma una volta che l'ebbero capito risero ancora di più e ne chiesero degli altri. Nel kantap ebbero luogo appassionate discussioni per mettere in scena nuovi spettacoli con nuovi personaggi, ed effetti speciali migliori. Imarte era furiosa.

Finalmente arrivò il personale per il trasporto.

Quando giunse, io stavo proiettando una matinée nella sala delle assemblee, così seppi del loro arrivo soltanto sei ore dopo. Stavo tornando alla base per una bella spugnatura calda, quando vidi Mendoza immobile sulla collina sopra di me. Fissava intensamente il mare. "Che succede?" Le trasmisi. Guardò verso il basso, mi individuò e rispose: "La nave".

Finii di salire la collina trottando e, accidenti, la vidi: quattro navette scintillanti, immobili al di sopra dell'acqua, in attesa della notte per poter atterrare.

– Finalmente – esclamai. – Stavo per finire i miei trucchi.

– Adesso potrai far viaggiare i tuoi mortali sui carri degli dèi. – Mendoza si

strinse il mantello. Il vento ci sferzava, lassù, raddrizzava i peli della mia pelliccia, agitava i capelli di Mendoza facendoli assomigliare a delle fiamme.

Accennai qualche passo di danza, in parte per esprimere la mia gioia e in parte per non congelarmi.

– Questo significa che entro una settima non saremo più qui!

– Proprio adesso che mi ero abituata a vederti con una coda! – commentò, sorridendo.

– Oh, non potrò togliermi questo completo da cane per almeno altri sei mesi, credimi. Dovrò aiutare i Chumash ad abituarsi alla loro nuova vita.

Ragazzi, ne avrò di cose da spiegargli.

– Ce la farai – mi rispose. Sorrideva ancora. La guardai con attenzione.

Come al solito, il sorriso non aveva nulla a che fare con me.

– Sembri felice – osservai.

– La Compagnia ha approvato la mia richiesta, Joseph – rispose. – Sono stata rassegnata a un nuovo progetto. Resterò qui in California.

– Congratulazioni – dissi, ringraziando nella mia mente le persone che mi dovevano dei favori. – Allora, andrai alla base a Yosemite?

– No. Certo, le farò una visita, appena ne avrò l'occasione, perché si dice che quelle sequoie siano incredibili. No, starò in ricognizione. Me ne andrò in giro con un kit da campo completo, e invierò il materiale a mano a mano che lo acquisirò. Ho pensato di costruirmi un campo base nell'area costiera, qui attorno magari, soltanto io e la mia console.

– Stai scherzando. – La fissai. – Mendoza, qui non c'è nulla!

– C'è un sacco di lavoro da fare, Joseph. C'è abbastanza lavoro da tenermi occupata per anni e anni. Niente miserabili cene di dipartimento. Niente vita

sociale. Niente *persone* nelle vicinanze. Solo la terra. Solo quelle foreste.

Come era piena di ammirazione la sua voce, quando parlava di una manciata di alberi e di una zona sismica. Aveva trovato le risposte, d'accordo: aveva trovato la vera fede, e ci credeva con la stessa convinzione con la quale il dannato inglese aveva creduto nella sua. Guardò le navi e disse: – C'è qualcosa che devo riconoscere a Nuovo Mondo Uno... con tutti i lussi e lo stupido cerimoniale di Houbert, tutte le conversazioni e gli affari, non c'era molto tempo per pensare. Ed è stato un bene, per molto tempo.

– Be', ma cosa mi dici del tuo lavoro? Le tue specie coltivabili del mais, quel grande progetto che avevi fin dall'inizio? E che ti appassionava così tanto?

– Avrò tutto il tempo che vorrò per occuparmene – rispose serena. –

Dopotutto, sono immortale, non è vero? Inoltre, volevo avere anche la possibilità di analizzare l'ibrido che ho prodotto, e questo è il genere di cose che si fanno meglio dentro una console. Senza distrazioni, dovrei riuscire a fare finalmente qualche progresso.

Era già partita, lo zaino in spalla, scomparsa tra le foglie verdi senza lasciare traccia. Ciò nonostante, dovevo fare uno sforzo!

– Ma, Mendoza... non hai idea di come sarà. Io l'ho provato, bambina: significa che non avrai rifugi, generatori, sistemi di emergenza. Vivrai come un animale nella foresta, e potresti perderti.

– Dio, spero proprio di sì – rispose a voce bassa. Non sapevo cosa replicare e così non dissi nulla. Le grandi navi ondeggiavano davanti a noi, in silenzio, aspettando di portarmi via.

33

Il giorno delle canoe celesti.

Il vecchio Coyote tornò al villaggio in silenzio e di nascosto, nel debole lucore che precede l'alba e, fermatosi sulla collina più alta, gli sembrò che quel luogo fosse già un sogno. Neppure un'anima in giro, neppure un suono: le case apparivano trasparenti nell'aria gelida. Qualche regista, nascosto da qualche parte, avrebbe ordinato: – Dissolvenza – e tutti sarebbero svaniti, ombre su uno schermo in una sala buia, null'altro. Infilai la testa nella capanna del capo.

– Sepawit? È il grande giorno. Sveglia la tua gente. Un cumulo di pellicce su una piattaforma si agitò, e ne emerse il capo. Mi fissò, mezzo addormentato. Ponoya era un'elegante curva dietro di lui: tra loro si agitava il bambino. – Ho visto gli uomini bianchi – mi disse con voce impastata di sonno. – Dove passavano, gli alberi morivano.

– È proprio così, Sepawit. Svegliati.

Corsi avanti e indietro tra le case, come un vero coyote in cerca di spazzatura. O un padre affettuoso che svegliasse i suoi bambini la mattina di Natale. Immagino che fossi una via di mezzo. Giovani e vecchi li svegliai, ricchi e poveri, e uno dopo l'altro emersero dalle loro case, sbattendo gli occhi nella luce.

– Bene, voi tutti! – Saltai in aria e agitai le zampe. – Recatevi al campo da gioco, tutti quanti! Ho una grande notizia! – Balzai via, e la maggior parte di loro mi seguì, tranne uno o due che si rifiutavano di affrontare una giornata senza colazione, neppure con la prospettiva della fine del mondo. Girarono su se stessi e rientrarono nelle capanne, dalle quali cominciò ben presto a uscire il fumo della cucina.

Gli altri si disposero sul campo, e io saltellai scioccamente davanti a loro. –

Ora! – abbaiai. – Non indovinereste mai quello che ho visto questa mattina,

davanti alla Punta del Corvo!

– Uomini bianchi? – tentò qualcuno, spaventato.

– No! No, miei cari nipoti, ho visto non una, non due, non tre, ma quattro grandi canoe celesti! Le canoe celesti che ci porteranno via di qui!

Questo spinse la maggior parte dei miei ascoltatori a parlare freneticamente per l'eccitazione, anche se alcune anime timorose rimasero paralizzate a fissarmi in silenzio. Alzai di nuovo le zampe.

– E sono *bellissime*, queste canoe celesti! – continuai. – Aspettate di vederle! Luccicano come madreperla. Sono più grandi della vostra casa delle riunioni. Sono tutte chiuse, perché il vento non possa soffiarci fuoribordo durante il viaggio. Niente schizzi di acqua marina. Troverete dei comodi sedili dentro le canoe e vi troverete anche, e questa è la parte migliore, qualcosa che non avete mai visto su nessuna imbarcazione: latrine!

Tutti ne furono impressionati.

– Vuoi dire...

– Sì! Non dovrete preoccuparvi di cadere dalla canoa. Non dovrete tenere le gambe strette fino a quando raggiungeremo la nostra destinazione. Al contrario, avrete a vostra disposizione una splendida stanza privata, con una porta che si chiude, e piena di accessori igienici!

– Come faremo a salire tutti su quelle canoe? – domandò Nutku, chiaramente preso da quell'idea.

– Magia del cielo, amico mio. Ecco! I miei spiriti celesti ci stanno aspettando a Punta del Corvo. Adesso dovete tornare tutti alle vostre case, e prendere ciò che vi servirà per il viaggio. Sì, prima potrete fare colazione. Ma non preoccupatevi di lavare i piatti, o di spegnere il fuoco, e neppure di chiudere a chiave la porta, quando avrete finito. Prendete i vostri fagotti e tornate qui nel giro di un'ora!

Ci volle un po' più di un'ora, ma ce la fecero. Nel frattempo, arrivò dalla base la squadra della sicurezza, mandata da Lopez per controllare la folla nel caso fosse stata colta dal panico. Non posso negare che la cosa mi infastidì un poco: voglio dire, io sono un tipo persuasivo e so come fare il mio lavoro, giusto? Ma devo ammettere che facevano una certa impressione: un intero squadrone di immortali, verdi come alberi, silenziosi come una foresta, che avanzava alle mie spalle.

Quando finalmente l'intera popolazione di Humashup tornò al campo sportivo con i suoi bagagli, mi schiarii la gola e abbaiai: – Adesso mettiamoci tutti in fila! Prima le famiglie. Voglio tutte le famiglie in gruppo. Poi, gli scapoli e i divorziati. Quindi le donne nubili o divorziate. Così, signore, potrete guardargli il sedere mentre camminano!

Con un minimo aiuto da parte della squadra di sicurezza, i miei Chumash si misero in fila in pochissimo tempo. Presi il mio posto in testa alla colonna e mi girai per parlargli.

– Siamo tutti pronti? Bene! Ho composto una canzoncina in onore di quest'occasione, e voglio che la cantiamo tutti insieme, mentre marciamo.

Pronti? Si va!

Ho messo tutte le mie tristezze in un cesto

Adesso canto tranquillo cominciando il mio viaggio.

Addio, Corvo.

Una donna mi aspetta sveglia per accogliermi

È dolce come la rugiada.

Addio, Corvo.

In questo posto non ci sono sciamani per aiutarmi, Solo persone che mi vogliono parlare

Delle loro disgrazie.

Distendi le pellicce sulla piattaforma per dormire Metti altro legno nel fuoco,

Sarò a casa quando le stelle cominceranno a impallidire.

Addio, Corvo.

Fu così che la mia gente di Humashup uscì dal tempo: cantando, e non si guardarono alle spalle neppure una volta. Ma io tenni gli occhi sul villaggio, mentre ci allontanavamo, camminando a ritroso per la maggior parte della strada. Potrei giurare di aver visto le coperture delle case volar via, i pali dritti collassare, crollare, i fantasmi impossessarsi di ogni cosa. Vidi morire di nuovo il mio villaggio, la vecchia vita. Era il 1700 e il tempo delle antiche tradizioni stava finendo, il tempo dei piccoli villaggi tra gli alberi. Ancora un paio di secoli, e non ci sarebbe più stata alcuna enclave dell'età della pietra sull'intera Terra. Tranne che nella mia memoria.

Poi il villaggio non fu più in vista e ci arrampicammo su per un canyon, procedemmo in fila attraverso le colline verdi, mentre il tagliente vento primaverile risaliva dall'oceano per sferzarci.

Sepawit camminava davanti a tutti, tenendo stretto tra le braccia il suo bambino, lo sguardo fisso verso un futuro incerto. Ponoya arrancava di fianco a lui, portando la sacca che conteneva tutti i loro beni. Dopo di loro venivano alcune coppie sposate, e molti anziani con i nipotini, zie e zii, adolescenti che trascinavano i fratellini tenendoli per mano, sorelle o fratelli maggiori che portavano in braccio bimbi piccolissimi, e altri bambini esili e spaventati che camminavano da soli. Sì, c'era anche la piccola Kyupi e stringeva il bambino che avevo salvato, tallonata dagli altri due fratellini. "Addio, Corvo"

cantavano.

Nel gruppo successivo c'erano i ricchi, Nutku e Kaxiwalic, e il resto dei ragazzi; i loro mantelli erano fatti di pellicce di lontra, e le loro sacche di pelle erano piene di denaro. Braccialetti di conchiglie-monete tintinnavano sulle loro braccia, il denaro gli pendeva in catene dal collo, e avanzavano

attenti a non perdere una sola conchiglia. Mi chiesi se si fossero portati dietro anche il trucco e i costumi da cerimonia. Poi venivano i sacerdoti e gli sciamani, avvolti nelle loro piume, i corpi dipinti con i segni necessari a tenere il mondo in equilibrio, intenti a scrutare il cielo, nel caso scorgessero presagi funesti. Per ultimi venivano gli uomini semplici, cacciatori, pescatori e operai, vestiti di stracci oppure nudi. "Addio, Corvo" cantavano.

Seguivano le donne. Quelle di buona famiglia indossavano gonne di pelle di cervo, quelle povere di fibre vegetali, tutte portavano le loro vite sulla schiena. Alcune portavano anche dei neonati. Altre indossavano un po' di soldi. C'erano le mie fan, Puluy e Awhay, vestite con cura per l'occasione, eccitate all'idea di scambiare il passato con una nuova vita. C'era l'artista, Skilmoy, ancora arrabbiata per qualcosa, e c'era Anucwa, che cercava di darle dei consigli saggi. Dietro di loro si stavano lasciando centinaia di cose da fare, e che tali sarebbero rimaste per sempre. "Addio, corvo" cantavano.

Dategli una bella occhiata, perché stanno per andarsene per sempre.

Quando videro le navi, smisero di cantare, e alcuni smisero anche di camminare. C'era un arcobaleno, un'illusione olografica, il ponte Arcobaleno, che si incurvava sulla passerella, mentre l'altra estremità svaniva in una nuvola dorata lontano sul mare. Alcuni dei miei Chumash si spaventarono, ma i tecnici della sicurezza li spinsero ad avanzare.

– Guardate! – abbaiai, saltellando e correndo in cerchio. – Guardate quelle splendide navi! Non solo ognuna ha le sue latrine, ma a bordo troverete delle bevande e dei cibi deliziosi, che vi verranno serviti da bellissime signore del cielo, le quali vi accudiranno sorridendo. Io sono impaziente, e voi? Avanti!

Li condussi su per la passerella, fino a dove attendevano le navi, come delle anatre d'argento. Qui c'erano gli antropologi, che ci accolsero a braccia aperte. Braccia verdi con la pelle d'oca ma, a ogni modo, aperte.

– Guardate, spiriti, ho portato i miei nipoti per un giro sulle canoe del cielo! – li salutai.

– Benvenuti, figli del Coyote! – gridarono. Ma la gente era incerta, e fissava

le navi scintillanti.

– Non sembrano canoe – azzardò Sepawit. – Assomigliano alle vasche volanti che hanno le nunasis con l'elmo da guerra. – Voleva dire il marziano di una delle nostre ultime matinée. – Sei certo che siano sicure?

– Certo che sono sicure! Verrò io stesso con voi, l'avete dimenticato?

Pensate che salirei su una di queste imbarcazioni se non fossero sicure?

Sapete bene quanto io sia codardo. – Ebbi un'ispirazione. – E sapete un'altra cosa? C'è il *riscaldamento,* dentro queste canoe.

Questo portò un'espressione di desiderio su molte facce, comprese quelle degli antropologi. Nutku si fece avanti.

– Be', se resto qui fuori ancora un secondo, morirò congelato. Voglio proprio vedere come si sta dentro uno di questi cosi – proclamò. Questo li convinse a muoversi, perché, naturalmente, i suoi amici del kantap non potevano non seguirlo, se non volevano perdere il loro status, e naturalmente sacerdoti e sciamani non volevano mostrarsi più paurosi dei notabili, e così avanzarono per la rampa d'imbarco; e se fossero andati i capi, i cittadini li avrebbero seguiti.

Emisi un sospiro di sollievo. Arretrando verso il fianco di una nave per proteggermi un po' dal vento, urtai qualcuno. Una tazza di qualcosa di caldo mi fu ficcata in una zampa. Io deglutii grato. Caffè bollente corretto con *aguardiente.*

– Fantastico! – esclamai, restituendo il bicchiere a Mendoza. – Brucia per tutto l'esofago. Dimmi, cosa stai facendo qui?

– Trasformandomi in ghiaccio, come tutti gli altri. Sono venuta a vedere il finale. – Aveva il cappuccio del mantello così stretto attorno alla faccia da sembrare una monaca.

– No, no, è un nuovo inizio! – esclamai, cercando di eccedere in entusiasmo,

perché non era quello che sentivo. – La brava gente di Humashup è in salvo, su per la rampa, i miei bagagli sono già a bordo, e so per certo che la mensa della base Mackenzie ha un'ottima cucina. Il piccolo Joseph è un Coyote Celeste felice!

Proprio in quell'istante, apparve una canoa che cercava di passare tra la risacca e gli scogli sotto di noi per conquistare il mare aperto.

– Uno dei tuoi indiani sembra aver cambiato idea – osservò Mendoza con delicatezza.

Era Kenemekme, il povero matto. Si sporgeva in avanti, remando inesperto su un guscio che doveva essersi scavato da solo, visto quanto rudemente era intagliata in un pezzo di tronco. Era nudo. Tutto quello che aveva con lui, a parte il remo, erano dei fiori. Doveva averne raccolti centinaia; riempivano la canoa e pendevano dalle fiancate, e alcuni ondeggiavano nella sua scia, tra la schiuma del mare. Spalancai il muso per lo stupore.

– *Coreopsis gigantea*, *Eschscholzia californica* e, vediamo, quella è *Oenothera hookerii* – disse Mendoza, scrutandolo e riparandosi gli occhi con una mano. – Deve essere stato sveglio tutta la notte per raccoglierli. Non dovresti dare l'allarme, o qualcosa di simile?

Durante un colpo di remo particolarmente entusiasta, ci vide e si fermò. Per poco la canoa non si rovesciò, ma lui riuscì a stabilizzarla e ci rivolse un sorriso folle. Stava gridando qualcosa. I mortali non avrebbero potuto sentirlo, per via della distanza, del vento e della risacca, ma noi riuscivamo a riceverlo chiaro e forte.

– Zio Coyote Celeste! Io ti incontrerò là! Non preoccuparti, conosco la strada! Laggiù splende la bellezza, oltre il mondo, splende e splende, la vedi?

Devo andare a vedere! – gridò. Poi si riaccucciò nella sua canoa e riprese a remare verso il largo.

– Se ricordo correttamente la politica della Compagnia – continuò Mendoza, osservandomi – tu dovresti dare l'allarme, in modo che la squadra della

sicurezza decida se è il caso di applicare l'opzione uno, cioè correre qui e riprendere il fuggiasco, o se sia meglio la mai citata opzione due, cioè arpionarlo e affondarlo, eliminando così chiacchiere e cani sciolti.

– Credo che prenderò una decisione appellandomi al mio alto grado – mi sentii dire. – Credo che lo lascerò scappare.

– Ma, cielo, cosa possiamo fare? È già sulla lista passeggeri. Be', in effetti abbiamo preso dei campioni del suo materiale genetico, così immagino che la sua assenza non sia un problema, dopotutto. Pensi che non sopravviverà comunque, per raccontare a qualcuno quello che ha visto, in quella barchetta miserabile? Forse hai ragione. Ho calcolato le sue possibilità di non annegare nelle prossime tre ore: 715 a una. Però, se dovessero cedere i venti prevalenti, le sue possibilità migliorerebbero. Potrebbe persino raggiungere una delle isole nel canale. D'altra parte, alcune di quelle isole sono abitate da adepti di Chinigchinix, i quali, mi par di capire, sono dei fanatici religiosi. Dovesse sbarcare sull'isola sbagliata, delirando sulle visioni ricevute da Coyote, lo ucciderebbero come eretico. Se invece sbarcasse sull'isola giusta, potrebbe essere salutato come un nuovo profeta e raccontare tutte quelle cose che non vorremmo raccontasse. Cosa fa un uomo della Compagnia in una situazione simile? – mi guardò con freddo divertimento.

Io sbadigliai, un ampio sbadiglio canino. Mi strinsi nelle spalle.

– Ehi, non durerà un'ora in quella cosa.

– E se mandi una squadra d'emergenza a recuperarlo, il decollo subirà un ritardo. Una decisione difficile, temo...

– Esatto. A ogni modo, sai cosa mi dico sempre? Tra un centinaio d'anni, a chi importerà?

Stava ancora ridendo quando io mi ripresi la tazza di caffè e ne bevvi un altro sorso. – Mhm. Buono. Whoops! Ecco le luci d'imbarco. È venuto il momento di andarmene. Be', Mendoza, è stato davvero bello lavorare di nuovo con te dopo tutti questi anni. Teniamoci in contatto, d'accordo? *Vaya con Dios.*

34

Nei successivi minuti, fui occupato a spiegare ai sessantacinque Chumash sulla nostra nave che non vi erano pericoli. Quando finalmente potei sedermi, allacciare la cintura, e guardare fuori da un finestrino, vidi il personale della base assistere al decollo. Ecco Bugleg, gli occhi che gli lacrimavano per il freddo e i pollini, che guardava infelice mentre Lopez dava degli ordini secchi. Naturalmente, solo i papaveri e gli specialisti erano lì: tutti i tecnici erano occupati a fare i bagagli o a smantellare la base modulare. Nessuno rimase un secondo di più di quanto fosse necessario, a parte Mendoza. Era ancora lì, a sorseggiare il suo caffè, ma guardava altrove, affascinata dalle montagne selvagge dell'interno. Guardò su e sollevò la tazza in un gesto d'addio, quando la nave cominciò ad alzarsi. La sentii accelerare e Mendoza sembrò sprofondare nella terra quando la California scomparve sotto di noi. E

poi, molto al largo, vidi Kenemekme che ancora pagaiava nella sua canoa piena di fiori.

Andarlo a riprendere non ne sarebbe valsa davvero la pena. Avrebbe potuto essere felice alla base Mackenzie? La sua missione era trovare la bellezza che splendeva oltre i confini del mondo, e sono certo che l'avrebbe apprezzata più dei seminari di orientamento, o dell'imparare a guidare carrelli elevatori.

Probabilmente, nella sua ricerca, non sarebbe andato oltre la semplice luce del mattino che lo circondava, ma forse non sarebbe vissuto abbastanza da rendersene conto.

Anche se, una volta, avevo conosciuto una dama dalla mente molto metafisica che avrebbe argomentato che la luce del mattino *è* la meta mistica, che Dio o chi altro per lui, essendo ovunque, *è* il mondo ordinario attorno a noi, e la nostra ricerca non consiste nell'arrivare dove Lui è, ma nel vedere che Lui è davanti a noi. Se quella signora aveva ragione, allora Kenemekme non sarebbe rimasto deluso. Ma lei era morta da molto tempo, e quindi non avremmo potuto discuterne assieme.

Comunque mi fece sentire bene vederlo remare felice verso il mistero. Un piccolo frammento di Humashup era rimasto, un minuscolo frammento di un mondo perduto, e forse ne sarebbe venuto qualcosa di buono. Una specie di vaso di Pandora, sapete? Chiusa là dentro, assieme a tutti i mali e i dolori del mondo, c'era anche la speranza. Il resto del suo popolo partiva, veniva portato via verso un futuro luminoso, e Kenemekme era lasciato nell'oscurità, ma forse sarebbe riuscito a rischiarare un po' l'oscurità con le sue canzoni e con le sue danze folli.

35

Il resto della storia è piuttosto divertente. Volete conoscerla?

La gente di Humashup se la cavò piuttosto bene alla base Mackenzie.

Certo, all'inizio subirono un massiccio shock culturale, ma poi si innamorarono della tecnologia. Altre proiezioni di cartoni animati al mattino!

Cibo senza bisogno di pestarlo con una pietra! Carta igienica! Per non parlare degli impieghi a tempo indeterminato per la Compagnia, a fare cose come pulire i serbatoi del combustibile, o lavorare nelle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. Lavori umili, certo, ma dopotutto loro non erano specializzati, e la paga era buona. Ottima assistenza medica, inoltre. La maggior parte di loro visse fino a vedere un terzo secolo.

Naturalmente, gli fu proibito riprodursi, ma ne furono contenti perché, per molti di loro, i figli erano soltanto una scocciatura. Donarono spontaneamente sperma e ovociti alle banche del seme della Compagnia, e lasciarono che gli antropologi continuassero a sezionargli il cervello, anche se, quanto più restavano esposti a quella cultura straniera, tanto meno accurati si facevano i loro ricordi sulle antiche tradizioni. Vissero delle vite lunghe e tranquille mangiando il cibo della Compagnia, comprando le merci della Compagnia, e andando in vacanza nei villaggi della Compagnia.

Ho forse dimenticato di dirvi che Nutku e i suoi amici del kantap entrarono in affari? Cambiarono le loro conchiglie-moneta con i certificati della Compagnia, non appena riuscirono a decidere il tasso di cambio, e con questi comprarono gli impianti che producevano i BeadBuck, dei gettoni usati nei villaggi della Compagnia per le piccole spese, come i cocktail, gli aperitivi, e l'affitto di sedie a sdraio. Grazie ai ricavati, riuscirono ad aprire un discreto numero di banchetti di artigianato Authentic Chumash™ nelle basi della Compagnia sparse per tutto il mondo. Il figlio di Sepawit divenne uno dei loro CEO, un dirigente di incredibile acume. Diverse signore come Skilmoy aumentarono le loro rendite producendo cesti Authentic Chumash™ e altri

oggetti simili nel loro tempo libero: che adesso non gli mancava, poiché non sfornavano più un bambino all'anno. Alla fine, ebbero abbastanza denaro per varare una propria linea concorrente. Si scatenò una vera guerra commerciale che andò avanti per anni. In ultimo, morirono tutti vecchi e ricchi, e questa fu la conclusione.

Molto, molto tempo dopo, la nazione Chumash rinacque. Non i veri Chumash, naturalmente; quelli che ci eravamo lasciati alle spalle erano morti da molto tempo di morbillo, o si erano incrociati con gli invasori al punto che avevano cessato di esistere come cultura, a parte un'unica tribù molto determinata che gestiva un casinò da qualche parte.

No, i nuovi Chumash erano perlopiù i membri di razza caucasica di un gruppo religioso nella repubblica federale di Santa Barbara. Il loro leader spirituale aveva avuto una visione nella quale lui e i suoi seguaci erano la reincarnazione dei Chumash. Credevano che i Chumash avessero passato tutto il loro tempo nuotando con i delfini e traendo energie da un cristallo di quarzo. A nessuno venne in mente di chiedere ai proprietari del casinò se questo fosse vero o meno, perché dirigere un casinò non sembrava affatto una cosa molto spirituale.

Così, i nuovi Chumash comprarono tutta quella terra a nord della repubblica (piuttosto vicino al luogo dove si trovava Humashup, in effetti) e la dichiararono riserva naturale e santuario spirituale. Poterono farlo, nonostante i prezzi astronomici del terreno in California, perché erano ricchi sfondati, dato che erano un movimento religioso di grande successo. La chiesa riformata di Chinigchinix, a quell'epoca una fede inerme, antica e benigna, diede la sua benedizione a questi fratelli nativi americani per adozione.

I Chumash redivivi tenevano un sacco di seminari per la guarigione spirituale e mangiavano un sacco di cereali integrali sul suolo sacro, ma la maggior parte di loro sentiva che mancava qualcosa. Forse dipendeva dal fatto che il suolo sacro, come quasi tutta la California dopo un millennio di sviluppo eccessivo, era così avvelenato dalle sostanze chimiche da assomigliare alla faccia nascosta della luna. Tutti i cereali integrali e i cesti di paglia nei quali venivano serviti dovevano essere importati dalla Nigeria. Ciò nonostante, i

Chumash reincarnati non erano del tutto soddisfatti.

Accadde che una di loro, un'agente di cambio, si ritrovò a un party con un sacco di altre persone ricche e potenti. Lì incontrò un amico di un amico che aveva dei contatti con la Dr. Zeus. Fece un sacco di elogi al suo Chardonnay non alcolico; e anche ai suoi soldi. Una cosa condusse a un'altra, e nel giro di due settimane la New Life Chumash Nation era in affari con la Compagnia.

Come la Compagnia sapeva che sarebbe accaduto.

Riportate i Chumash in vita per noi, avevano chiesto. Ridateci le nostre tradizioni, i nostri costumi antichi. Vogliamo vestirci in abiti chumash.

Vogliamo un'esperienza completa della vita dei Chumash. Non badate a spese.

Sentite quelle parole magiche, la Dr. Zeus si mise al lavoro. Recuperarono dai loro laboratori tutto quel materiale genetico chumash che, ehm, casualmente possedevano. Tirarono fuori tutta quella flora e quella fauna dell'ecosistema chumash, affettuosamente mantenuta in vita nei loro giardini botanici e zoologici. Ricercarono nei loro archivi ogni possibile dettaglio sulla cultura e sul folklore chumash e, ragazzi, avevano davvero un sacco di materiale.

Il suolo sacro fu bonificato e riportato a suon di bulldozer al suo aspetto originario; la flora e la fauna originarie furono reintrodotte. Bonificare e ripopolare il pavimento oceanico adiacente alle coste fu più difficile, ma non avevano forse detto di non badare a spese? E chi era la Compagnia per discutere degli ordini? Qualche storico tentò di protestare, quando furono smantellate le pittoresche piattaforme al largo della costa. Furono zittiti con delle donazioni in contanti. Quando tutto fu riportato al suo stato originario, Humashup fu ricostruita fino all'ultima capanna di paglia, e la New Life Chumash Nation vi si trasferì.

Il passo successivo consistette nel produrre dei nuovi Chumash. Questo pose qualche problema ai New Lifer, perché avevano tutti dei problemi sessuali, in un modo o nell'altro. Tutto a posto, rispose la Dr. Zeus. Abbiamo dello

sperma e degli ovociti chumash autentici, e possiamo metterli in una provetta o da qualsiasi altra parte vogliate. Le signore del gruppo si offrirono con ammirabile sollecitudine per la fecondazione in vitro; bevvero tè di foglie di bacca per nove mesi e trovarono il parto un'esperienza spiritualmente molto soddisfacente.

Tuttavia rimasero un po' deluse dai bambini così prodotti, che non sembravano condividere i loro valori. E, diciamo la verità, la vita sul suolo sacro sotto le querce era *dura* e puzzolente, e saltò fuori che non c'era alcun contatto fisico con i delfini. La tribù che gestiva il casinò avrebbe potuto dirglielo fin dall'inizio, se qualcuno si fosse preso il disturbo di chiederglielo.

Alla fine, molti dei nuovi Chumash si stancarono e smisero di essere le persone che erano state nelle loro vite precedenti. La Dr. Zeus ottenne la custodia dei bambini chumash, e i bambini ereditarono la riserva ecologica.

Fu necessario insegnargli come viverci, così la Compagnia vi inviò tutti quegli antropologi travestiti da gente del cielo per fargli imparare ex-novo la loro antica cultura. C'era anche un Coyote Celeste, ma non ero io. Un altro Coyote Celeste. All'epoca, ero da qualche altra parte.

Quando crebbero, i Chumash diedero una bella occhiata al mondo attorno a loro, e decisero che ne avevano abbastanza dell'età della pietra. Ma siccome questi Chumash erano stati vaccinati contro le malattie, e non c'erano più spagnoli pronti a picchiarli, questa volta le cose andarono un po'

diversamente.

Un paio di generazioni più tardi, i discendenti genetici di Nutku erano degli agenti di cambio che bevevano Chardonnay durante le feste a Santa Barbara.

Possedevano ancora, intatti, il loro linguaggio e la loro cultura, cosa che li aiutò a diventare i più aggressivi imprenditori di import-export del Pacifico.

Molti di loro si trasferirono a Hollywood, dove ridiedero vita all'industria dello spettacolo: a un certo punto erano così numerosi e potenti che cominciò a circolare la voce che la città fosse caduta nelle mani degli indiani.

Malelingue.

Ebbero però un problema di delinquenza giovanile. Le bande di Chumash divennero l'ultimo flagello della venerabile Repubblica Rinata. La stessa, intatta cultura che li rendeva degli abili affaristi, li rendeva anche dei pessimi genitori...

Ma era la *loro* cultura, e se non altro la riebbero indietro, il che è più di quello che molti popoli hanno avuto. E, tutto considerato, si stanno comportando bene. Dovreste proprio provare il loro Novello Etrusco!

Non è così facile incappare in un lieto fine quando si è immortali, perché nulla sembra mai finire. Be', in realtà le cose finiscono, ma noi no, il che è parte del problema.

La base Nuovo Mondo Uno fu smantellata prima che il secolo finisse, secondo i tempi stabiliti. Fu deliberatamente danneggiata e abbandonata alla giungla, senza lasciare neanche uno scolapiatti per il colonnello Churchward, o uno dei suoi uomini. Molto prima che questo accadesse, Houbert aveva tolto le tende, accompagnato da un seguito che includeva i pochi maya ancora in vita. Il suo successivo paradiso fu una reggia sulla Loira, dove, da quello che ho sentito, i suoi maya elevarono la scienza dell' *haute cuisine* a una vera e propria arte prima di morire a loro volta. Poi Houbert si trasferì a Monaco, uno di quei posti praticamente creati dalla Compagnia, e costruì sulla riviera un altro dei suoi piccoli paradisi. Per quello che ne so, è ancora là, in una delle nostre basi sotto copertura, a dispensare la sua saggezza sciropposa a domestici mortali e adoranti e a sfortunati subordinati.

Latif è diventato un amministratore capo di rara competenza, tutto ottoni, lampi e decisionismo. Ha avuto il trauma della sua vita quando è finalmente riuscito a farsi assegnare in Nord Africa e si è riunito al suo eroe, Solimano.

Gli ci è voluto un po' per realizzare che anche il vecchio, furbo, cortese Solimano era un amministratore capo di rara competenza, e che conosceva un paio di trucchi ignoti a Latif. Finì che lo studente si sedette ai piedi del maestro, e i due diventarono una leggenda in quella parte del mondo.

Io, tolto il trucco e le protesi, mi ritrovai ancora una volta tra le braccia di santa madre Chiesa ma, per qualche motivo, la mia discesa agli inferi fu meno dura questa volta, non so perché. Forse perché fui inviato nelle vesti di un gioviale francescano, invece che di un malvagio gesuita. Forse perché i poteri assassini dell'Inquisizione, e della Chiesa, avevano finalmente cominciato a indebolirsi. Il mio lavoro aveva sempre di meno a che fare con il ferro arroventato e le pinze, e sempre più con antichi, splendidi tesori di arte religiosa, bisognosi di essere protetti da un mondo laico e rapace. Un bel lavoro, se riuscite a farvelo dare, e io vi riuscii per un po'.

Ma poi arrivai dove si trova il potere, c'era una nuova religione in arrivo, una nuova forza per incantare la gente, inviarle sogni e paure, per unirla attorno a un comune punto di vista, presupposti comuni su cosa fosse la vita e come dovesse essere. Lo infilava nei banchi della sua chiesa ogni sera della settimana, e senza aver bisogno di un solo comandamento: Hollywood era la sua città santa. Fu lì che mi mandò la Compagnia, praticamente lo stesso giorno in cui Cecil B. DeMille apparve in città. Da allora, ho sempre fatto parte dell'industria dell'intrattenimento, in un ruolo o nell'altro. È meglio dell'Inquisizione. Di solito.

Anche Lewis apparve a Hollywood, per un po', quando le sceneggiature dei film cominciarono ad avere valore storico in sé. Nella realtà trovò lavoro come controfigura di Fredric March e Leslie Howard. Di tanto in tanto pranzavamo da Musso & Frank's Grill, e parlavamo dei vecchi tempi sorseggiando cocktail a base di gin e Rose's Lime Juice. Però, non parlavamo mai di Mendoza.

Non so dove si trovi Mendoza.

Questo non vuol dire che non sappia cosa le sia successo, o almeno che non sia riuscito a indovinarlo: ma cerco di non pensare troppo a lei.

Per un po' tutto le andò bene. Svanì, come aveva deciso, nell'area costiera della California centrale, e fece davvero quel buon lavoro che era certa di poter fare: si guadagnò persino alcuni encomi. Di tanto in tanto la incontravo, quando le capitava di fermarsi in qualche missione dove io stavo recitando la

parte del frate gentile. Ma nei luoghi abitati dagli umani diventava nervosa e irritabile: non vedeva l'ora di sbrigare quello che l'aveva portata lì per poi scomparire di nuovo nella natura selvaggia. L'unica volta che la vidi sorridere fu quando si voltò per un ultimo saluto prima di svanire in un banco di nebbia costiera, su per un cayon.

Ricorsi di nuovo a quel trucchetto: mi dissi che Mendoza stava bene e non ci pensai più. E se per caso mi capitava, era solo per immaginarla felice in qualche bosco di sequoie, chissà dove, e quindi non mi preoccupavo per lei.

Però, qualcosa accadde.

Dopo la metà del XIX secolo non la vidi più. Non era più là, la regione era stata affidata a qualche altro esperto in botanica della Compagnia. Anche il suo lavoro però fu interrotto, perché, all'improvviso, il posto si riempì di allevatori yankee e di minatori, che disboscavano, bruciavano e pascolavano le loro mandrie persino su quelle terre scoscese. Mendoza sarebbe stata furiosa.

Forse, quello che le era accaduto aveva qualcosa a che fare con questo.

Avrei potuto verificarlo, se avessi aperto la nota ufficiale che mi inviò la Compagnia. Ma non lo feci mai.

Lessi abbastanza da intercettare il suo nome e un'udienza disciplinare prima che lo richiudessi, poco disposto a integrarlo con le altre informazioni che conteneva. Questo accadde nel 1863, e da allora riposa in qualche livello sepolto della mia coscienza, di fianco ai codici di accesso che Budu mi caricò a forza. Non ho mai voluto leggere neppure quelli.

Credo di averla vista una volta, però, nei primi anni di questo secolo. Ma ritengo che sia stata un'allucinazione: non poteva essere diversamente. Non è possibile che fosse davvero seduta a un tavolo dell'hotel St Catherine nel 1923, e anche se fosse, non avrebbe potuto farlo con l'altra persona che credetti di vedere con lei. A ogni modo, quando riuscii a farmi strada nel bar affollato verso il posto dove li avevo visti, il tavolo era deserto, due bicchieri di vino vuoti, la porta della terrazza aperta. Che fossero scappati? No. Non

erano mai stati lì. Mendoza era da qualche altra parte, lo sapevo, rinchiusa in qualche luogo segreto dalla Compagnia, a causa di qualcosa che probabilmente si sarebbe rivelato colpa mia.

Ma non possono aver fatto nulla di troppo terribile a Mendoza, perché era una brava operativa, un'ottima lavoratrice. Non è che possano ucciderla, vero? Dopotutto è immortale, indistruttibile come lo sono io. Deve essere da qualche parte.

Anche Budu deve essere da qualche parte.

L'anno 2355 si avvicina, e nessuno di noi può sfuggirgli o saltarlo a piè pari. Credo che mi toccherà decrittare il messaggio di Budu, sapere ciò che voleva che io sapessi, qualunque cosa sia. Probabilmente leggerò anche quel memo su Mendoza. Ho la sensazione che, alla fin fine, troverò un nuovo ruolo da interpretare, il che è un bene. Detto tra noi, essere il dirigente di una piccola casa produttrice con una coupé sportiva, mi sta venendo un po' a noia.

FINE